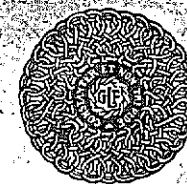


LIBRI DEL TEMPO

Ernesto Rossi

I PADRONI DEL VAPORE



LATERZA - 1955

tht=3

N° 529

ERNESTO ROSSI

I PADRONI DEL VAPORE



EDITORI LATERZA - BARI 1955

PROPRIETÀ LETTERARIA

GENNAIO MCMLV - 1955

A
CARLO E NELLO ROSSELLI
ASSASSINATI DAI FASCISTI
MA SEMPRE VIVI NEL MIO PENSIERO

Quand la liberté n'existe plus, l'espèce humaine prend une autre face. Une sorte de division en castes s'introduit dans l'intelligence comme dans l'organisation matérielle de l'état social. Chacun, perdant de vue le but général, l'utilité publique, et se renfermant dans son intérêt, se consacre à la profession qui semble lui permettre des succès plus certains et plus faciles. L'écrivain s'abstient d'agir, le guerrier de penser, l'homme d'état d'écrire. Il en résulte une absence d'idées générales et un perfectionnement de détail sur lequel le despotisme s'extasie, et que les collaborateurs subalternes du despotisme, dans la hiérarchie de bassesses dont ils se distribuent les degrés, célèbrent à l'envi, comme une admirable découverte.

Que le paysan laboure, que le fabricant fabrique, que la femme file, que le prêtre psalmodie, que le soldat tire des coups de fusil, que chacun, enfin, fasse son métier, est la devise du pouvoir, quand le pouvoir veut opprimer les hommes. Ainsi, chaque faculté, restreinte et mutilée, est attachée à une opération mécanique, comme ces animaux condamnés, pour toujours, à un travail circulaire, et qu'on tient dans les ténèbres pour qu'ils ne voient pas ce qui se passe autour d'eux. En agissant ainsi, le pouvoir absolu sait bien ce qu'il fait. Morcelé de la sorte, l'homme ne se défend plus; il n'y a plus que des instruments, entre lesquels aucune correspondance commune n'existe et qui suivent, passivement, l'impulsion partielle que la main de l'autorité leur imprime.

BENJAMIN CONSTANT, *Mélanges de littérature et de politique*, 1829.

INDICE-SOMMARIO

Introduzione p. 1

La modestia dei nostri grandi baroni e il «relazionificio» della Confindustria — Nostra gratitudine a Felice Guarneri per le *Battaglie Economiche* pubblicate nel 1953 — Scopo del presente libro e sua forma di esposizione — La storia che si ripete.

Il salvatore della patria p. 9

I turibolanti del duce — Mussolini anarchico individualista nel 1919 — Sua approvazione del saccheggio dei negozi (giugno 1919), e della sedizione militare, capeggiata da D'Annunzio (settembre 1919) — Nel luglio del 1920 Mussolini si oppone all'abolizione del prezzo politico del pane e nel settembre del 1920 manifesta la sua solidarietà agli operai che occupano le fabbriche — Nel 1921 il riassetto economico e finanziario del Paese era già avviato ed anche la crisi spirituale poteva considerarsi superata — Straordinario sviluppo che ebbe, in tale anno, lo squadristo fascista, quale strumento di difesa degli interessi dei grandi baroni.

Gli argomenti dei grandi baroni p. 29

Gli industriali «ministeriali per definizione» — Nascita della Confindustria (marzo 1920) e programma antiplutocratico dei primi fasci di combattimento (aprile 1920) — Il liberismo manchesteriano di Mussolini nel 1921 — Il manifesto dell'Alleanza economico-parlamentare (giugno 1922) — Chi furono coloro che, da dietro le quinte, tirarono i fili della «marcia su Roma»? — Il peana della vittoria, cantato dalla Confindustria, e il comunicato *Volta* del 1° novembre 1922.

Cambiali in scadenza p. 42

Il pronto e disinteressato appoggio della Confindustria alla politica del nuovo governo — La risposta di Filippo Turati al «discorso del bivacco» — Posizione dei grandi industriali contro la nominatività obbligatoria dei titoli — Atteggiamento analogo del Vaticano su questo problema e sua soddisfazione per l'avvento del fascismo al potere — Mussolini mette fine alla revisione dei contratti di guerra e condona ai pescecani 800 milioni di «utili abusivi» — La privatizzazione delle linee telefoniche dello Stato — Abolizione del

monopolio statale delle assicurazioni, in favore delle Assicurazioni Generali e dell'Adriatica di Sicurtà — Il monopolio dei fiammiferi al Consorzio Industrie Fiammiferi — La libera iniziativa come «libertà di corsa» dei gruppi capitalistici privati.

Politica fiscale produttivistica p. 60

Benemerenze acquisite da Mussolini nel campo economico, secondo Mario Missiroli — Esenzioni ed alleggerimenti fiscali a favore dei plutocrati — Una lettera di Giacomo Matteotti sulla situazione finanziaria italiana, pubblicata da «*The Statist*» tre giorni prima di essere assassinato — Investimenti di capitali stranieri in Italia e di capitali italiani all'estero — Aggravamento del peso delle imposte sul «popolo minuto» — La politica fiscale di classe del governo fascista.

Sindacalismo schiavista p. 72

Il passaggio dei lavoratori dai sindacati rossi ai sindacati fascisti — Romanticismo cattolico e corporazioni fasciste — Il Gran Consiglio assicura alla Confindustria il monopolio della rappresentanza di tutta la categoria (15 novembre 1923) — Abbandono del «sindacalismo integrale» di Rossoni e «Patto di Palazzo Chigi» (19 dicembre 1923) — Il «Patto di Palazzo Vidoni» (2 ottobre 1925) — Riconoscimento giuridico dei soli sindacati fascisti, abolizione del diritto di sciopero e istituzione della magistratura del lavoro — Giudizio di Gaetano Salvemini sul sindacalismo fascista — Dubbi ed esitazioni della Confindustria — Analisi critica della legge 3 aprile 1926, n. 563 — La «conciliazione del capitale col lavoro» — Divieto di formare associazioni di piccoli industriali — I sindacati liberi e il B.I.T. di Ginevra — L'esercito di credenti, organizzati nei sindacati fascisti — La gloriosa riduzione dei salari dal 1927 al 1933 — Mormorazioni sulla stampa sindacale contro le prepotenze degli industriali — Le leggi del 9 aprile 1931 e del 6 luglio 1939 sanzionano il domicilio coatto per i lavoratori in cerca di occupazione e ristabiliscono la servitù della gleba.

La socializzazione delle perdite p. 111

Il governo fascista «comitato di amministrazione della classe borghese» — Guglielmo Marconi e la caduta della Banca di Sconto — Il cardinale Gasparri e il salvataggio del Banco di Roma — La lista dei salvataggi bancari fino al 1930 — Gli interventi di Mussolini per sanare le perdite delle grandi industrie — Operazioni criminose degli amministratori delle banche private, quali risulteranno all'atto della costituzione dell'IRI — Presenzia di alcuni dei maggiori baroni che riuscirono a scaricare sul Tesoro le perdite delle loro industrie — I «bubboni» lasciati in eredità allo Stato dall'iniziativa privata.

Mistica autarchica p. 134

La politica autarchica è la politica della miseria — L'aumento della protezione doganale dopo il luglio del 1925 — Effetti della «battaglia del grano» sull'agricoltura e sugli agricoltori — Effetti di questa «battaglia»

sui consumatori e sui latifondisti — La «difesa del prodotto nazionale» e l'impresa di Abissinia — La creazione delle «zone industriali», nel ricordo di Guido Leto, ex capo dell'Ovra — La Confindustria viene incaricata di distribuire i contingenti tra le ditte importatrici — Casse di congruaglio e premi all'esportazione — La temporanea importazione ed i «conti in valuta».

Il bluff corporativo p. 157

La libertà, assicurata ai grandi baroni, di concludere intese monopolistiche senza intervento di estranei — I «consorzi» fascisti erano tutt'altra cosa dai cartelli capitalistici, ma facevano la medesima politica monopolistica — La Carta del Lavoro, nel giudizio dei posteri — «Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista» — Il corporativismo integrale fascista giudicato da uno scrittore della *Civiltà cattolica* — Nel 1934 la grande macchina delle corporazioni si mise finalmente in moto — La propaganda bluffistica dello Stato Corporativo in tutto il mondo — Costituzione dei cartelli industriali al di fuori delle corporazioni — La vittoria formale dei corporativisti nel 1936 — La disciplina dei nuovi impianti industriali — Opposizione e poi favore della Confindustria per questa disciplina.

La leale collaborazione p. 183

I grandi baroni non hanno mai avuto paura delle parole — Luigi Einaudi commenta sul *Corriere della Sera* il silenzio degli industriali, dopo che era stata sollevata la «questione morale» — Polemica fra l'Einaudi e il comm. Silvestri della Confindustria — Gli industriali sostenitori del fascismo messi in stato d'accusa da Amendola — Loro solidarietà col governo di Mussolini dopo il discorso del 3 gennaio 1925 — Costituzione del Partito Liberale Nazionale (giugno 1925) e assunzione, da parte della Confindustria, della qualifica di «fascista» (dicembre 1925) — Grandi baroni nominati senatori da Mussolini — I panegirici al duce del presidente della Confindustria — Alate parole sul duce e sul fascismo dei fratelli Perrone e dell'ing. Motta, capo della Edison — Visita del duce agli stabilimenti della FIAT e agli stabilimenti della SNIA Viscosa — La gratitudine di Alberto Pirelli verso il duce, e l'ultimo pensiero di Mussolini sugli industriali italiani.

Gli anni di domani p. 213

Contraddizioni nella politica economica fascista messe in rilievo da Umberto Ricci nel 1928 — Caratteristiche economiche dei sei trienni dal 1922 al 1940 — Diminuzione del reddito e dei consumi per abitante — Diminuzione dei salari degli operai industriali — Le leggi per la disciplina delle migrazioni interne e contro l'urbanesimo in un giudizio di Luigi Einaudi — Aumento della pressione fiscale e spostamento dell'onere tributario dalle classi ricche a quelle povere — Aumento delle spese militari e diminuzione delle spese per i servizi civili — Riduzione del commercio con l'estero ed esaurimento delle riserve della Banca d'Italia — Distorsione dell'attrezzatura industriale italiana — Simbiosi fra l'oligarchia industriale e l'oligarchia burocratica — La politica programmata favorisce sempre i grossi, a scapito dei piccoli e dei medi — L'autodisciplina dei produttori nello Stato cor-

porativo — Sfasciamento della pubblica amministrazione — Il patrimonio industriale ereditato dai salvataggi fascisti è oggi un peso, non una ricchezza nazionale — Il « bubbone » di Carbonia dimostra le conseguenze della politica autarchica — L'autarchia, i consorzi e la economia programmata hanno costituito la gelatina in cui si sono sviluppati i bacilli delle nostre più gravi malattie — Sulla estrema miseria del popolo italiano si sono innalzate le colossali fortune dei grandi baroni — Una profezia, fatta nel 1926 da Eugenio Chiesa, che si è, purtroppo, avverata.

TAV. I	— <i>Reddito per abitante</i>	p. 219
TAV. II	— <i>Consumi per abitante</i>	221
TAV. III	— <i>Salario giornaliero nell'industria</i>	221
TAV. IV	— <i>Entrate nel bilancio dello Stato per abitante</i>	226
TAV. V	— <i>Imposte dirette ed entrate effettive</i>	227
TAV. VI	— <i>Spese nel bilancio dello Stato per abitante</i>	228
TAV. VII	— <i>Spese nel bilancio dello Stato per categoria</i>	229
TAV. VIII	— <i>Commercio con l'estero per abitante</i>	232
TAV. IX	— <i>Prezzi in Italia e sul mercato internazionale</i>	235
TAV. X	— <i>Rapporto fra utili e capitali delle anonime</i>	242
TAV. XI	— <i>Morti sotto un anno di età per mille nati vivi</i>	260
TAV. XII	— <i>Persone conviventi in una sola stanza</i>	261

INTRODUZIONE

Che la borghesia terriera ed industriale della Valle Padana sia stata larga di aiuti al fascismo è risaputo, come è risaputo che atteggiamenti consimili non erano nuovi e non dovevano finire col fascismo.

F. GUARNERI, *Battaglie economiche*, 1953.

Ai grandi baroni delle nostre industrie si muovono molte accuse: mancanza di ogni senso di solidarietà nei confronti dei loro connazionali, per cui sfruttano più che possono il mercato interno con pratiche monopolistiche, riversano sui contribuenti le perdite dei loro affari sballati e sottraggono la maggior parte possibile del loro reddito al pagamento delle imposte; mentalità affaristica che li conduce a tenere le industrie come base per le loro acrobatiche speculazioni sui castelli di carta delle società a catena, piuttosto che a gestirle per produrre beni veramente utili ai consumatori; assenza completa di scrupoli quando si tratta di comprare giornali, finanziare partiti, appoggiare candidature al parlamento, corrompere funzionari per ottenere favori e privilegi; nepotismo nella scelta dei collaboratori e dei successori alla direzione delle aziende; atteggiamenti da « padrone sono me » nei rapporti con i loro dipendenti; visione angusta, provinciale, dei fenomeni economici mondiali; impreparazione tecnica e scarsa capacità organizzativa.

Anche chi ammette la sostanziale validità di queste accuse e di molte altre del medesimo genere, deve, però, rico-

noscerne che i nostri baroni hanno almeno una virtù: la modestia. Non desiderano di essere notati: niente riflettori, niente altoparlanti, niente cinematografari, niente conferenze-stampa, niente memorie e rivelazioni. Non sono esibizionisti. Preferiscono la parte del regista alla parte dell'attore. Preferiscono che la gente resti nella convinzione che la macchina dello Stato è veramente guidata dal governo, sotto il controllo del parlamento, e continui a credere che le grandi società anonime siano gestite dagli amministratori, scelti dagli azionisti.

L'uomo della strada, che conosce luoghi e date di nascita, carriere, gusti, abitudini, avventure coniugali ed extra-coniugali di tutte le stelle del cinema e di tutti i campioni del calcio, non sa neppure che faccia abbiano, anzi non conosce neppure i nomi dei maggiori capitani della nostra industria: i veri « padroni del vapore ».

Felice Guarneri, in *Battaglie economiche*, ha messo bene in luce questa virtù dei nostri grandi baroni, parlando dei servizi economici della Confindustria, da lui diretti dal 1920 al 1935:

Divenimmo — egli scrive¹ — centro di informazione e di cultura economica, cui attingevano molti, ma specialmente i par-

¹ FELICE GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre* (Milano, 1953), vol. I, p. 9.

Perché il lettore possa meglio comprendere l'importanza di questa fonte (che d'ora in avanti citerò nel testo scrivendo solo il numero del volume e quello della pagina), do qui di seguito alcune informazioni biografiche su Felice Guarneri, ricavandole quasi tutte dal libro sopracitato:

Nato nel 1882 a Villanova, in provincia di Cremona, prima della guerra 1914-18 diresse la Camera di commercio di Genova. Fu poi segretario generale a Roma dell'Unione delle Camere di commercio. Nel giugno del 1920 assunse la direzione dei servizi economici della Confederazione dell'Industria (costituita il 7 marzo di quel medesimo anno), insieme alla carica di direttore generale dell'Associazione fra le società italiane per azioni: divenne così l'anello di congiunzione fra le due maggiori associazioni padronali.

« Durante i quindici anni da me passati alla direzione di quei servizi — scrive il Guarneri (I, 9) — non v'è stato, si può dire, avveni-

lamentari di ogni settore, le cui relazioni a disegni di legge o a bilanci ministeriali, sottoposti all'esame delle due Camere, ci avevano collaboratori, e spesso autori provetti e discreti, tanto che solevo, scherzando, chiamare i miei uffici il « relazionificio »: una vera e propria fabbrica a getto continuo di relazioni per conto terzi, cui eravamo lieti di procurare onori e prestigio.

Sono funzioni, queste, che i medesimi uffici hanno continuato ad assolvere anche dopo che il Guarneri ebbe lasciato la Confindustria per assumere incarichi governativi di maggiore responsabilità; anzi che non hanno cessato di svolgere neppure dopo il malaugurato incidente che ha trasformato il glorioso Impero Fascista nella lacrimevole nostra attuale repubblicetta democratica.

Il « relazionificio » funziona ancora a pieno regime, fornendo statistiche, rapporti, promemoria, bozze di discorsi, progetti di legge, a ministri, a relatori delle commissioni parlamentari, a esperti dei consigli superiori e dei comitati tecnici ministeriali, a rappresentanti dell'Italia nelle con-

mento importante nella vita economica italiana, che non mi abbia trovato, in una forma o nell'altra, in prima linea ».

Nel 1935, Mussolini, volendo utilizzare « nell'interesse superiore della Nazione » un uomo che aveva una così grande esperienza negli affari e tante disinteressate conoscenze nel mondo industriale, mise il Guarneri in uno dei gangli più delicati dell'economia nazionale: gli affidò la sovrintendenza allo scambio delle valute, per il controllo delle operazioni commerciali e valutarie con l'estero. Dopo qualche mese, la sovrintendenza venne trasformata in sottosegretariato, e, nel 1937, in ministero, sempre col medesimo titolare, fino al « cambio della guardia », avvenuto nell'ottobre 1939. L'anno successivo il Guarneri fu nominato presidente del Banco di Roma. Attualmente presiede l'Istituto Romano dei Beni Stabili (cap. 4 miliardi e 918 milioni), notoriamente legato al Vaticano; è presidente della Italiana Industria Zuccheri (cap. 7 miliardi e 200 milioni); vicepresidente della grande società finanziaria Strade Ferrate Meridionali, ex Bastogi (cap. 26 miliardi e 250 milioni); vicepresidente della Meridionale di Eletticità, SME (cap. 43 miliardi e 546 milioni), controllata dall'IRI; consigliere di amministrazione della Italcementi (cap. 12 miliardi); membro del comitato esecutivo della Montecatini (cap. 84 miliardi) e consigliere di non so quante altre grandi società.

Il caso del prof. Guarneri mi pare dimostri che, nella nostra repubblica, gli ex gerarchi fascisti non hanno incontrato ostacoli troppo seri nel proseguimento della loro carriera finanziaria.

ferenze economiche internazionali. E sempre lavora silenziosamente, senza alcuna pretesa di pubblici riconoscimenti.

Il delicato pudore, la estrema riservatezza dei nostri baroni risulta anche dalla povertà della loro letteratura autobiografica. A differenza di quanto vediamo negli altri paesi, sembra che i nostri grandi industriali non abbiano alcuna ambizione di lasciare ai posteri un ricordo delle loro gesta terrene. Nei rari casi in cui si sono decisi a prendere la penna in mano come memorialisti, si sono diffusi a narrare i viaggi che hanno fatto intorno al mondo in compagnia delle loro gentili signore; ci hanno parlato a lungo delle loro onorificenze, delle loro amicizie nella *haute*, dei grandi ricevimenti e delle conferenze internazionali a cui sono stati invitati, della loro passione per lo sport e le belle arti, delle opere di assistenza sociale che hanno create in favore degli operai. Ma mai abbiamo trovato nei loro scritti il più lontano accenno agli argomenti che veramente ci interessano: quanto è stimata in banca la loro fortuna e di quali beni effettivamente è costituita; come hanno fatto a mettere insieme in poco tempo tanti miliardi in un paese miserabile come l'Italia; in quali forme si manifesta la loro influenza sul governo, sul parlamento, sulla stampa, sulle banche, sulle *holdings*, sui ministeri economici, sui consigli di amministrazione delle grandi società, sulle direzioni dei partiti e dei sindacati operai; quali accordi hanno concluso con i gruppi capitalistici stranieri e quali convenzioni con le aziende dello Stato per gli acquisti e le forniture; quale posizione hanno assunto nei momenti di crisi, davanti ai più importanti problemi della vita pubblica nazionale; quanto ed a chi hanno pagata la « difesa del prodotto nazionale », la creazione di consorzi monopolistici, i premi di esportazione, i crediti di favore, i sussidi alla produzione, i prestiti garantiti dal Tesoro, i divieti di nuovi impianti industriali,

le commesse statali a prezzi maggiorati, le assegnazioni di materie prime sotto costo, le concessioni di pubblici servizi, i salvataggi delle imprese disestate, le esenzioni tributarie, gli abbuoni delle multe fiscali, e tutti gli altri interventi, appoggi e transazioni, con cui sono stati autorizzati a riscuotere taglie e balzelli nei punti di passaggio obbligato, o sono stati esentati dagli obblighi imposti a tutti gli altri cittadini italiani. *

Dobbiamo, perciò, essere tutti assai grati a Felice Guarneri, per avere scritto il libro che ho sopra citato.

Il Guarneri non è un « grande barone ». In confronto ai Pirelli, ai Falck, ai Marinotti, agli Agnelli, si può considerare un minuscolo valvassore. Ma dal 1920 ha seguito la vita economica italiana dagli osservatori meglio situati, ed ha personalmente partecipato alle più importanti trattative con il partito e i sindacati fascisti, ai salvataggi bancari, alla costituzione dei cartelli, alla direzione della politica autarchica, agli accordi commerciali con l'estero, al controllo sui cambi ed alla preparazione di tutti gli altri provvedimenti di maggiore interesse per i grandi industriali, come direttore generale della Confindustria dal 1920 al 1935, e poi — per cinque anni — come membro del governo di Mussolini.

È pur vero che i suoi due volumi sulle *Battaglie economiche* non eccellono per intelligenza sulle altre opere degli ex gerarchi fascisti, comparse in questi ultimi tempi. Anzi — se mai — si fanno notare per la dote contraria². Ma

² Le *Battaglie economiche* sono una continua doccia scozzese.

A p. 281 del primo volume, il Guarneri scrive che « i consorzi erano bensì costituiti in forma obbligatoria, ma tutto quanto aveva riferimento alle condizioni di partecipazione, al loro ordinamento interno e funzionamento era della più pura ispirazione democratica ». E subito dopo aggiunge: « Le deliberazioni dovevano essere prese coi voti unanimi dei consorziati presenti o rappresentati, e, per divenire efficaci, dovevano essere accettate dai consorziati non intervenuti. Qualora tali condizioni non fossero state raggiunte, spettava al presidente della Confederazione dell'industria di provvedere « con criteri equitativi e con determinazione non soggetta ad alcuna impugnativa ». Insomma, in

è proprio questa qualità negativa che consente al Guarneri di fare ammissioni, e di esprimere giudizi sulle persone e sui fatti direttamente conosciuti e ammirati, che possono

pieno regime di dittatura, i consorzi assumevano forme di pretta democrazia! ».

A p. 287 del primo volume, il Guarneri ricorda che « in parecchi del settori industriali consorziati, lo spirito di iniziativa, non più tenuto desto dalla necessità della lotta per il mercato, finì per attenuarsi; la funzione commerciale, ridotta a una meccanica, elementare operazione di ripartizione di lavoro, su quote prestabilite e immutabili tra i soci del consorzio, perdette di mordente; le iniziative intese a razionalizzare i processi di produzione finirono per diventare meno attive nell'ambito delle aziende, dal momento che la vita di queste era comunque assicurata ». Ma a p. 27 del secondo volume scrive anche: « Bisogna dire, ad onore degli industriali italiani, che, nonostante ogni tentazione contraria, quello spirito di iniziativa rimase in loro vivo e operante, e che essi volsero i particolari benefici loro derivanti da una situazione di concorrenza meno aggressiva, ancora e sempre a fini di rinnovamento e perfezionamento dei loro impianti, di riduzione dei costi, onde assicurare all'industria e alle maestranze condizioni migliori di vita ».

Mussolini per il Guarneri era un genio, che faceva miracoli, ma « non era raro il caso che, nello stesso giorno, apponesse la sua sigla, in segno di approvazione, a due promemoria distinti, sottopostigli separatamente, all'insaputa l'uno dell'altro, da due dei suoi collaboratori, i quali per la stessa materia proponevano orientamenti diversi o, addirittura, soluzioni opposte e contrastanti » (I, 435).

Potrei continuare a lungo con citazioni di questa specie.

Quanto alle teorie economiche del Guarneri, per darne un'idea mi basterà ricordare il brano in cui giustifica la politica autarchica, precisando che « le cosiddette leggi naturali dell'economia, se, prese in sé e per sé, astrattamente parlando, hanno un valore eterno, esse acquistano un significato concreto unicamente se considerate in rapporto a una determinata situazione di tempo e di spazio. Che, se così non fosse, se, cioè, ad esempio, il principio della divisione internazionale del lavoro, e l'altro principio dei costi comparati, i quali, in un sistema di economia libera, sono alla base degli scambi internazionali, avessero un valore assoluto nel tempo e nello spazio, essi avrebbero avuto per risultato inevitabile di inchiodare gli aggregati sociali alla immobilità di una economia primitiva, predisposta dalla natura, in schemi di lavoro preordinati ed eterni ».

Queste perle, raccolte in poche righe (e molte altre dello stesso genere egli ha disseminato, da gran signore, nei due volumi) dimostrano come il Guarneri abbia scarsamente profittato degli insegnamenti della scienza economica, che, in gioventù, insegnò agli altri nella Università di Genova. Egli è stato, perciò, uno dei più apprezzati « esperti » del Regime.

costituire le migliori testimonianze in appoggio alle mie tesi, contrarie alle sue.

Io ho già tratto profitto da questa preziosa fonte nei quattro articoli, pubblicati sul settimanale « Il mondo », del 28 luglio e del 4, 11 e 18 agosto 1953. L'interesse che essi destarono mi ha incoraggiato ad estendere e ad approfondire le mie ricerche sui bollettini e le circolari della Confindustria, i giornali e le riviste, gli atti parlamentari, le relazioni delle grandi società per azioni, gli annuari, i discorsi, i libri, le memorie dei fascisti e degli antifascisti.

Così è nato questo libro, molto più ampio del primo saggio, ed anche in questo libro il Guarneri è rimasto « lo mio maestro e il mio autore ». Sul cammino che volevo percorrere non avrei potuto trovare una guida più sicura della sua.

Dopo aver ricordato che, a differenza della borghesia rurale, la quale dette quattrini ed uomini, « la borghesia industriale diede bensì al fascismo notevoli aiuti materiali, ma quasi nessuno dei suoi uomini », il Guarneri scrive (I, 56):

La classe industriale, da una posizione iniziale sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo, quando questo giunse al potere e divenne regime.

Con questo libro io non ho inteso di scrivere una storia del fascismo e neppure una storia completa della politica economica governativa, durante il ventennio compreso fra le due guerre. Il mio proposito è stato soltanto quello di esaminare in quale forma i grandi industriali dimostrarono, nel primo periodo, il loro atteggiamento « sostanzialmente favorevole, ma pieno di riserve », e come poi realizzarono la « leale collaborazione ». Nell'ultimo capitolo cercherò di fare anche un primo bilancio dei risultati di questo esperimento.

Invece di esporre i fatti in ordine cronologico, dalla prima all'ultima pagina, ho, perciò, preferito seguire tale ordine solamente nell'interno di ogni capitolo, in cui ho raggruppati gli avvenimenti per argomento, in modo da illuminare successivamente i diversi aspetti dei rapporti fra grandi baroni, Confindustria e fascismo.

Sono stato in dubbio se incorporare nel testo o portare in appendice i brani dei comunicati, dei discorsi e dei libri che citavo in appoggio alle mie asserzioni; ma ho poi risolto questo problema attenendomi alla prima soluzione. Riconosco che essa rende più pesante la lettura; ma so, per esperienza, che pochi sono coloro che vanno a leggere le appendici in fondo al libro, e mi è sembrato che il metodo più convincente di esposizione fosse appunto quello di far parlare il più possibile, per loro conto, i documenti.

Oggi che tutte le forze reazionarie si stanno nuovamente organizzando sotto la bandiera tricolore e si valgono delle medesime passioni, degli stessi metodi e spesso degli stessi uomini di cui si valsero per portare al potere Mussolini e per consolidarne la dittatura, mi sembra non sia tempo perso quello dedicato ad accertare chi furono i maggiori responsabili della soppressione delle libertà civili e politiche, sulle quali era stata costruita l'unità italiana, del vergognoso asservimento dell'Italia alla Germania nazista, e, quindi, della disfatta, che ci ha precipitato nell'abisso, da cui ci è tanto difficile risalire alla vita civile.

Questo esame ci consente anche di meglio capire a quale punto è arrivato il processo di «giapponizzazione» del nostro paese, e quali sono i difetti maggiori del nostro attuale ordinamento giuridico ed economico: diagnosi indispensabile per chi voglia veramente trovare i rimedi che possano servire di cura ai nostri maggiori malanni.

E. R.

Collegramole, novembre 1954.

I

IL SALVATORE DELLA PATRIA

Patriotism is the last refuge of a scoundrel.

SAMUEL JOHNSON, *Letter to James Macpherson*, 1775.

Quando il fascismo, creato da Benito Mussolini, fece la sua prima apparizione in Italia — scrisse nel 1929 il presidente della Confindustria, Antonio Stefano Benni¹ — questa versava in ben tristi condizioni. L'autorità dello Stato appariva depressa al massimo grado; la vita pubblica era in balia delle innumerevoli fazioni politiche o appartenenti ai partiti estremi, o, quanto meno, ligie a tali partiti e facenti a gara per ingraziarsi; le masse, ubriacate dalla propaganda sovversiva, addimostravansi indisciplinate al massimo grado ed insofferenti del lavoro; le classi dirigenti della produzione, a loro volta, apparivano del tutto disorientate, invase dalla sfiducia, quasi desiderose di sottrarsi all'arduo

¹ «Il fascismo e l'industria italiana», in *Mussolini e il fascismo* (Roma, 1929, p. 191).

Antonio Stefano Benni è stato uno degli industriali più rappresentativi della sua classe, durante tutto il ventennio fascista. Nato a Cuneo, nel 1880, Stefano Benni è morto in Svizzera, credo nel 1944. Presidente della società elettromeccanica Marelli, nel 1921 si presentò come candidato liberale di destra, a Milano, nel «blocco nazionale», insieme ai fascisti; eletto deputato, venne confermato alla Camera nelle successive legislature, e nel 1935 nominato ministro delle comunicazioni. Nel 1928 fu nominato presidente del Banco di Roma. Dal 1923 al 1934 tenne la carica di presidente della Confederazione generale dell'industria, e, in tale qualità, fu fedelissimo al duce e al fascismo, che esaltò, in tutte le occasioni, nella forma più servile.

compito che incombeva loro per la ricostruzione economica del paese. Contro tutto questo insieme di debolezze, di ignavie, di disorientamenti, di perversioni, il fascismo pose arditamente la sua volontà di riscossa, facendo leva sulle nuove generazioni: sui reduci dalle trincee e sui giovanissimi che avevano formato il loro spirito nell'atmosfera eroica della guerra.

Questo brano può essere considerato rappresentativo degli innumerevoli scritti e discorsi, nei quali i grandi industriali, fino al 1943, hanno interpretato, ad uso degli «utili idioti» del tempo, la storia nazionale dell'immediato dopoguerra: durante tutta l'Era Fascista essi non cessarono mai un momento di agitare il turibolo per far salire così il fumo del loro incenso alle insaziabili narici del duce. Era Lui il Salvatore della Patria. Era Lui che aveva trattenuto l'Italia sull'orlo del sovvertimento. Era Lui che aveva difeso a viso aperto i valori della civiltà cristiana, quando nessuno osava più opporsi alla montante marea del bolscevismo. Lui aveva risanate le finanze pubbliche. Lui aveva riportato la disciplina nelle fabbriche. Lui aveva fatto arrivare i treni in orario. Lui ci assicurava il pane quotidiano. Era Lui che aveva restituito al nostro popolo il senso dello Stato e rialzato il prestigio dell'Italia nel mondo².

Il successore di Benni alla presidenza della Confindustria, il conte Giuseppe Volpi di Misurata, così iniziava il suo discorso nella «storica» adunata degli industriali italiani per l'autarchia, tenuta a Roma il 18 novembre 1937³:

² Furono, in verità, rarissime eccezioni i grandi industriali che non si prostituirono nella più abietta adulazione del genio poliedrico del duce e che seppero tenersi dignitosamente in disparte durante il regime fascista. I nomi che io conosco posso contarli sulle dita di una mano: Alfredo Frassati, della Italgas, di Torino; Camillo Olivetti, fabbricante di macchine da scrivere, di Ivrea; Eugenio Rosasco, setaiolo di Como; I. Costa, produttori di olio e armatori di Genova; gli Jucker, cotonieri di Milano.

³ GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA, *Industria e Autarchia* (edizioni della Confederazione fascista degli industriali, Roma, 1937).

Volpi nacque a Venezia nel 1877. Iniziò la carriera di finanziere in Oriente come uomo di fiducia della Banca commerciale. Fu uno dei

Il nostro pensiero riconoscente si rivolge, prima di ogni altra manifestazione, al Regime, che ha realizzato questo miracolo, all'Uomo, che del Regime è l'ideatore, il fondatore, l'animatore, il condottiero infaticabile e infallibile. All'Uomo che ha ridato a noi l'orgoglio di essere italiani, la certezza dei destini della patria, la fede nella missione della civiltà di Roma; all'Uomo che del popolo italiano ha fatto un blocco granitico; che ha dato alla nazione un immenso prestigio nel mondo; che ha fondato l'Impero.

Darò più avanti qualche altro esempio di questi spudorati incensamenti, che avrebbero fatto dar di volta anche a cervelli molto meno scollati del cervello del duce. Ma quello che voglio ora dimostrare è la mancanza di ogni fondamento storico a questa ridicola raffigurazione di Mussolini quale Salvatore della Patria dal bolscevismo.

Nel 1919 e nel 1920 Mussolini combatteva i socialisti ufficiali non perché erano rivoluzionari, ma perché erano poco rivoluzionari: li accusava di risciacquarsi continuamente la bocca con la parola «rivoluzione», ma di avere troppa fida per farla.

primi, in Italia, a capire quali guadagni di speculazione era possibile ricavare dal sistema delle «società a catena» e delle *holdings*. Il suo gruppo principale fu la Società Adriatica di Elettricità, che comprendeva gli impianti elettrici del Veneto, di parte dell'Emilia e della Romagna e controllava alcune delle maggiori industrie meccaniche, siderurgiche e di navigazione del Veneto, e le società che esercitavano gli acquedotti di Roma, Napoli, Palermo, Torino. Nel 1919 assunse la presidenza dell'Associazione tra le società per azioni e quella del primo Comitato centrale industriale. Iseritto al PNF nel gennaio del 1922, nell'Ottobre dello stesso anno venne nominato senatore. Dal 1921 al 1925 fu governatore della Tripolitania. Nel 1925 venne chiamato da Mussolini a reggere il Ministero delle finanze. Tenne questo posto per due anni, dopo i quali riprese la sua attività di industriale e di finanziere. Nel novembre 1934 fu presidente della Confederazione fascista degli industriali, carica che conservò fino alla caduta del regime. Presiedeva la Compagnie Italo-Belge pour Entreprises d'Electricité e la European Electric Corporation Ltd. (Montreal, Canada). È morto a Roma nel 1947. Il suo enorme patrimonio è passato agli eredi, senza essere neppure scalfito dalle terribili leggi fiscali avocatrici dei prodotti del regime.

I suoi principi ideologici gli consentivano di adottare qualunque programma:

Noi ci permettiamo il lusso — scriveva sul « Popolo d'Italia » del 18 marzo 1919 — di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente.

L'unica idea che allora sembrava veramente chiara nel pensiero di Mussolini era una idea negativa: l'opposizione a ogni forma di dittatura:

La dittatura del partito — leggiamo sul « Popolo d'Italia » del 28 marzo 1919 — è l'*assiette au beurre* per i pastori della chiesa e per i fedeli. È la greppia più vasta. La dittatura è « politica », ma la dittatura politica applicata all'economia è un non senso e un disastro.

Tre mesi dopo, in un articolo intitolato: *Contro il dispotismo*, sul « Popolo d'Italia » del 12 giugno 1919, Mussolini prendeva a pretesto la difesa dello Statuto, per eccitare alla ribellione i cittadini contro il governo, che — secondo lui — lo aveva violato, mantenendo in vita, per sette mesi dopo cessate le ostilità, una parte della legislazione eccezionale di guerra.

La cosa più grave è di vedere che *dopo sette mesi* dall'armistizio il governo non sente affatto il dovere, impostogli dalle norme più elementari della correttezza, di deporre l'investitura dispotica che arbitrariamente si è assunta.

Oggi il governo italiano agisce al di fuori dei limiti segnati dallo Statuto; ogni suo atto è incostituzionale, è illegale, e quindi nullo. Oggi è legittima in ogni cittadino la resistenza all'illegale esercizio dei poteri statali: oggi è la rivoluzione che la legge autorizza.

Sul « Popolo d'Italia » del 1° gennaio 1920, accentuò ancor più il suo atteggiamento « individualista »:

Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo spuntato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti

i ciarlatani — bianchi, rossi, neri — che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la « felicità » al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli; non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvezza, alla terra promessa. Non crediamo ad una soluzione unica — sia essa di specie economica o politica o morale — ad una soluzione lineare dei problemi della vita, perché, o illustri cantastorie di tutte le sacrestie, la vita non è lineare e non la ridurrete ad un segmento chiuso tra bisogni primordiali. *Ritorniamo all'individuo*. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita. Combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. Due religioni oggi si contendono il dominio degli spiriti e del mondo: la nera e la rossa. Da due vaticani partono oggi le encicliche: da quello di Roma e da quello di Mosca. Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, immuni dal contagio.

L'« individuo », in questo sproloquio, era l'Io di Stirner: era lui stesso, Benito Mussolini, il quale, sempre sul suo giornale, il 6 aprile 1920, scriveva:

Abbasso lo Stato sotto tutte le specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista. A noi, che siamo i morituri dell'individualismo, non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'anarchia.

Con violenza anche maggiore dei massimalisti, Mussolini, nel 1919 e nel 1920, scagliava le masse contro la « borghesia plutocratica » e i poteri dello Stato; appoggiava i contadini che occupavano le terre⁴; sosteneva il diritto degli operai ad occupare le fabbriche; faceva proprie tutte le più assurde rivendicazioni degli impiegati statali, com-

⁴ Sul « Popolo d'Italia » dell'11 aprile 1920, Mussolini scriveva: « Occorre affrontare il problema della terra conforme a questo principio: la terra a chi la lavora. »

E il 25 maggio successivo:

« I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero, non possono esser guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi: ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini; che chi ha fatto la guerra sono stati i contadini. »

preso il diritto allo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri.

Sulla « Critica sociale » del febbraio e del marzo 1924, in una serie di articoli¹, in polemica col giornale fascista « Il corriere italiano », Giacomo Matteotti documentò, in modo irrefutabile, con brani tratti dagli scritti e dai discorsi di Mussolini, riportati dal « Popolo d'Italia », come « durante il 1919-20, se vi erano stati dei demagoghi eccitatori di moti e di saccheggi, esaltatori di scioperi e di occupazioni, essi si erano trovati più nelle file fasciste che non nelle socialiste ». Ed Angelo Tasca ha poi messo bene in luce, in *Nascita ed avvento del fascismo*, quale decisivo contributo al caos ed alla guerra civile abbia dato Mussolini in quegli anni, con la esasperazione furiosa delle passioni nazionalistiche, con le continue oscillazioni dalla sinistra più massimalista alla destra più reazionaria, con le sue bande di arditi, squadristi, legionari, camicie nere, al soldo degli agrari e degli industriali per le rappresaglie e le stragi. Io mi limito qui a ricordare quello che fu l'atteggiamento di Mussolini in alcuni momenti particolarmente critici della vita nazionale.

L'adunanza di ex combattenti, che a Milano costituì il primo fascio di combattimento, approvò un ordine del giorno in cui plaudiva i lavoratori di Dalmine, che avevano occupato la fabbrica, ed i lavoratori di Pavia che ave-

¹ Articoli ristampati in *Reliquie* (1^a edizione 1925, 2^a edizione 1946, Milano, a pp. 44 sgg.). La più completa documentazione, contro la leggenda — che già allora veniva diffusa dalla propaganda governativa in Italia e all'estero — di « un fascismo sorto in armi per ristabilire l'ordine e la disciplina, sconvolti dal sovversivismo rosso e dalle agitazioni operaie », si trova in un opuscolo di 75 pagine, curato dallo stesso Matteotti pochi giorni prima di essere assassinato, che comparve postumo a cura del Partito socialista unitario: GIACOMO MATTEOTTI, *Il fascismo della prima ora. Pagine estratte dal « Popolo d'Italia »* (Roma, 1924).

vano proclamato lo sciopero generale, e ascoltò un discorso rivoluzionario di Mussolini (« Popolo d'Italia » del 24 marzo 1919):

Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione — egli disse — perché, in senso storico, ci siamo fin dal 1915 [...]. Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Perciò bisogna accettare i postulati delle classi lavoratrici. Vogliono le otto ore? domani i minatori e gli operai di notte imporranno le sei ore? e le pensioni per le invalidità e la vecchiaia? il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo tutte queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alle capacità direttive delle aziende. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possono trarre gli uomini necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso.

Il 9 giugno, a Milano, nel primo comizio pubblico, tenuto per divulgare i postulati dei fasci, dopo De Ambris, parlò Mussolini (« Popolo d'Italia », 10 giugno 1919):

Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può *deve* pagare! Chi può *deve* sborsare! Non si liquida la situazione spaventosa del dopo-guerra se non si ricorre a misure radicali. A mali estremi rimedi eroici. Nel momento attuale quello che proponiamo è l'espropriazione fiscale. Delle due l'una: o i beati possidenti si autoespropriano e allora non vi saranno crisi violente[...] o saranno ciechi, sordi, turchi, cinici, e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. È l'ora dei sacrifici per tutti. Chi non ha dato il sangue dia il denaro. Chi ha malamente impinguato i forzieri, li vuoti, in nome e nell'interesse superiore della collettività nazionale.

Quando, dopo quattro giorni da quel discorso, cominciarono a Genova i moti contro il caro-viveri, durante i quali molte ricchezze furono distrutte nei saccheggi dei negozi e molte persone uccise, il « Popolo d'Italia » del 12 e del 14 giugno dichiarò che « per i pescicani affamatori ci voleva il plotone di esecuzione » e che « le masse e la Camera del lavoro si erano comportate benissimo ».

Il 4 luglio 1919, il Comitato centrale dei fasci di combattimento, riunito a Milano, proclamò

la sua illimitata solidarietà con il popolo delle varie provincie d'Italia insorto contro gli affamatori, plaudendo alla iniziativa della requisizione popolare ed impegnando i fascisti ad indire e a fiancheggiare risolutamente le manifestazioni di energica protesta contro le forme più repugnanti di disfattismo delle classi parassitarie della Nazione.

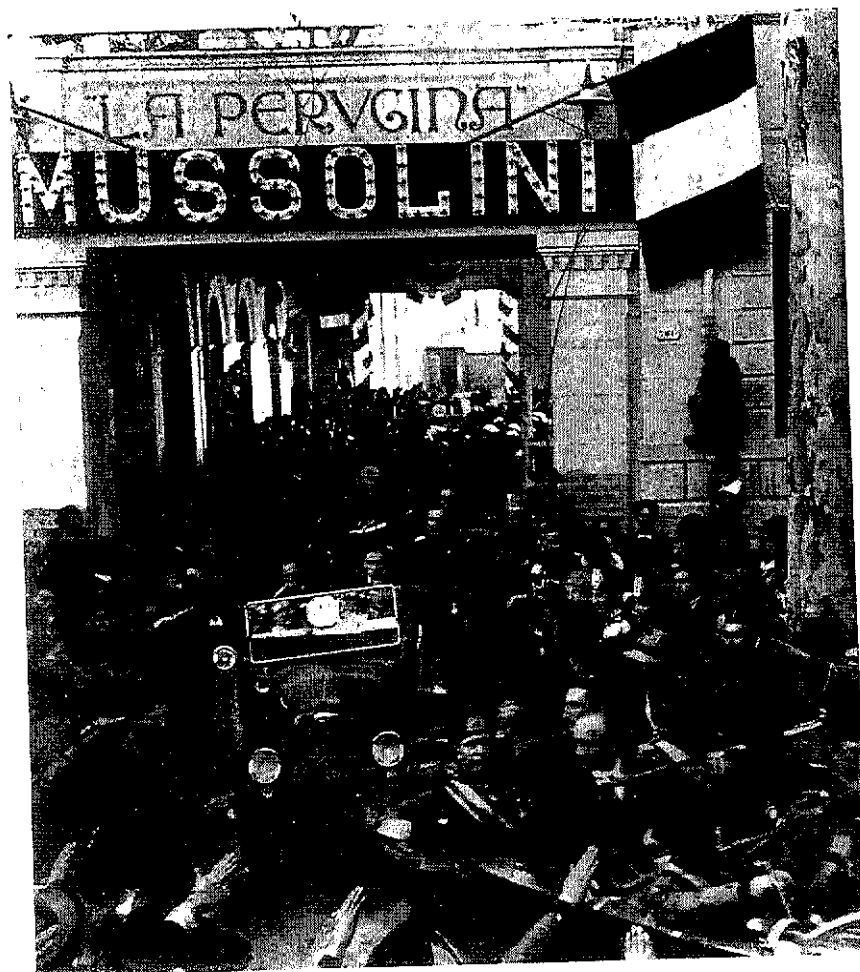
Il giorno successivo, il « Popolo d'Italia » dava notizia dell'estendersi dei saccheggi in altre città, e canzonava i socialisti che, « quando si trattava di assumere delle responsabilità, facevano la corsa del gambero ». Nell'articolo di fondo, Alceste de Ambris dava « tutte le ragioni » al popolo che, « stanco finalmente del vituperevole ed infame taglieggiamento di cui era vittima, si era risolto a far giustizia con le sue mani, saccheggiando le botteghe dei saccheggiatori delle sue tasche ».

Io spero — scriveva De Ambris — che, nell'esercizio di questo sacrosanto diritto, la folla non si limiti a colpire i criminali nei beni, ma cominci anche a colpirli nelle persone. Qualche incettatore penzolante dal lampione, vicino al covo dei suoi misfatti, qualche trafugatore di alimenti schiacciato sotto le patate e sotto i lardi nascosti per produrre il rialzo artificiale, servirebbe di esempio assai meglio che non le piccole condanne dei pretori e le « grida » ridicole delle autorità.

Quel ch'è avvenuto a Spezia ed a Forlì minaccia di ripetersi su più vasta scala in ogni altro luogo abitato d'Italia, poiché il popolo si convince sempre più che dove c'è un negoziante ivi c'è un ladro!

Attenti, signori! Quasi tutte le rivoluzioni hanno avuto principio dalla carestia inasprita per opera degli accaparratori e degli agiotatori. Ma una rivoluzione, incliti furfanti, si sa come comincia, ma non come finisce. Potrebbe darsi che il guadagno esoso, ingozzato come frutto delle vostre grassazioni, o lardosi alunni di Shyloch, vi tornasse alla gola... magari stretta ad un nodo scorsoio.

Tre giorni dopo la «marcia di Ronchi» — prova generale della «marcia su Roma» — in un articolo intitolato «Governo



Da *L'Illustrazione Italiana* del 4 novembre 1923, che pubblica questa fotografia: «Vi dico, e vi autorizzo a ripeterlo, che il vostro cioccolato è veramente squisito! Mussolini. (Con queste parole S. E. Mussolini chiuse la sua risposta al saluto del consigliere delegato dr. Buitoni, dopo aver visitati gli stabilimenti del cioccolato Perugina, il 30 ottobre 1923)».

vile!», sul «Popolo d'Italia» del 15 settembre 1919, Mussolini scriveva:

La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il «nostro» Governo, al quale d'ora innanzi ubbidiremo. Quello di Nitti, l'uomo nefasto, è finito.

Finalmente don Saverio Nitti, agonizzante presidente del Consiglio dei ministri, si è esibito nella sua peculiare qualità di «forcaiolo», quando ha promesso una «repressione energica» contro i responsabili del moto fiumano.

Inutili smargiassate.

Il signor Nitti può scagliare le sue guardie regie contro dimostrazioni di pacifici cittadini, ma quando gli insorti dispongono di fucili, di mitragliatrici, di autoblindate, «reprimere energicamente» non è tanto facile e se ne convinceranno presto a Roma. Il borbonico Nitti può ordinare perquisizioni a Genova, può destituire il prefetto di Venezia, colpevole di non aver ammanettato D'Annunzio, ma non potrà «reprimere» nel sangue l'insurrezione fiumana, perché tutta l'Italia, che già scricchiola, salterebbe.

...

Nell'inverno del 1920 la perdita per il prezzo politico del pane era arrivata a 500 milioni di lire al mese (circa 35 miliardi di lire attuali), somma che rappresentava poco meno della metà di tutte le entrate effettive dello Stato. Non era possibile arrestare l'inflazione e quindi la svalutazione monetaria se non veniva chiusa questa paurosa falla¹. Il presidente del consiglio, Nitti, al principio del giugno 1920, presentò un progetto di legge per aumentare il prezzo del pane, in modo da ridurre di un terzo la perdita per lo Stato. Il progetto provocò agitazioni e scioperi, ed alla fine la caduta del ministero.

Su questo problema, fondamentale per la restaurazione del bilancio dello Stato, Mussolini prese una posizione analoga a quella dell'estrema sinistra:

¹ Cfr. LUIGI EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933, pp. 362-370.

Paghi chi più ha — scrisse sul « Popolo d'Italia » del 9 luglio — e si lasci l'attuale prezzo politico per i non abbienti, i lavoratori e gli impiegati.

Nel settembre del 1920, quando gli operai occuparono gli stabilimenti metallurgici e ne assunsero la diretta gestione, Mussolini — che aveva cercato in tutti i modi di inserirsi in quel movimento rivoluzionario — non soltanto non fece alcun gesto in difesa della legalità, ma criticò molto aspramente « le balorde pregiudiziali, in cui si erano irrigiditi gli industriali » e giustificò la politica di « non intervento » di Giolitti.

Il 26 settembre, parlando agli operai di Monfalcone, così difese la sua reputazione di rivoluzionario:

Se vi dicono che sono venduto ai padroni sputate in faccia ai calunniatori. Durante la vertenza dei 5.000 metallurgici, io mi sono schierato dalla parte dei lavoratori, e ho subito gridato ai padroni: dite cosa inesatta se dite di non poter aumentare i salari.

Ad accordo concluso, con lo sgombero delle fabbriche — in cambio della promessa, da parte del governo, di presentare un disegno di legge che avrebbe dovuto sanzionare il controllo operaio — Mussolini, sul « Popolo d'Italia » del 28 settembre 1920, scrisse:

Quella che si è svolta, in Italia, in questo settembre che muore, è stata una rivoluzione, o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata — da noi — nel maggio 1915.

Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: merce lavoro da parte dell'operaio, salario da parte del datore di lavoro. E basta. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica capitalistica, c'era questa scritta: è severamente vietato l'ingresso agli estranei, e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale ha parte.

E naturale, quindi, che — in quel primo periodo — la posizione dei grandi industriali, « pur sostanzialmente favorevole » ai baldi giovani che, sotto la bandiera tricolore

dei fasci, potevano essere molto più comodamente assoldati per le « spedizioni punitive », fosse allora — come osserva il Guarneri — « piena di riserve ».

Per capire questo stato d'animo basterà ricordare che ancora il 26 maggio 1921, subito dopo le elezioni, in cui era stato eletto con i voti del « blocco nazionale » e i quattro trini degli industriali, Mussolini scriveva:

Non ho conti da rendere al Blocco. È piuttosto il Blocco che ha dei conti da rendere a me e al Fascismo. E li faremo questi conti. Non è detto che le « spedizioni punitive » debbano sempre avere per mèta i circoli buiosi del pus. C'è una parte della borghesia italiana — infetta e miserabile — che affida il « Secolo » a Missiroli e il « Tempo » a Ciccotti Scozzese, universalmente conosciute come l'uomo più spudorato che circoli in Italia; che si accoda a Nitti e volatilizza, nel volger breve di una luna, centinaia di milioni del pubblico risparmio; che, insieme al socialismo, mangia a piene ganasce nelle greppie dello Stato: è la borghesia che noi cureremo col piombo e col petrolio, in quanto, come e più del socialismo, è nociva al progresso della Nazione.

A tenere un lupo per guardia c'è sempre il pericolo di venire azzannati dal lupo.

Quando il fascismo, nel congresso di Roma (7 novembre 1921) si trasformò in partito, la crisi economica e spirituale del dopoguerra si poteva ormai considerare superata.

Nonostante la debolezza dei governi, che si erano succeduti dopo la conclusione dell'armistizio, i contribuenti erano stati scorticati fino all'osso: secondo i rendiconti consuntivi, le entrate effettive nel bilancio dello Stato erano aumentate da 9.676 milioni nel 1918-19 a 15.207 milioni nel 1919-20, a 18.820 milioni nel 1920-21, ed a 19.701 milioni nel 1921-22. Nel febbraio del 1921, Giolitti riuscì ad abolire il prezzo politico del pane. Si erano così gettate le basi del risanamento finanziario¹.

¹ I disavanzi dello Stato negli esercizi dal 1918-19 al 1923-24 erano principalmente dovuti a impostazioni ritardate delle spese dipen-

Per la migliore situazione del bilancio dello Stato e per la diminuzione della circolazione monetaria, la svalutazione della lira si poteva ormai considerare arrestata. L'indice dei prezzi all'ingrosso (calcolato facendo eguale a 100 la base del 1913), da 413 nel 1918 era passato a 450 nel 1919, ed a 591 nel 1920; dopo essere sceso a 541 nel 1921, era stato 545 nel 1922.

Nella introduzione alle *Prospettive economiche*, Giorgio Mortara, alla fine del 1921, scriveva³:

denti della guerra. Secondo i calcoli della Ragioneria generale dello Stato, rielaborati da F. A. REPACI in *La finanza italiana nel ventennio 1913-32* (Torino, 1934, p. 68), queste spese dipendenti dalla guerra erano molto superiori ai disavanzi di bilancio. Nel bilancio del 1918-19 furono, infatti, di 25.683 milioni (in confronto ad un disavanzo di 23.345); nel 1919-20, di 12.424 milioni (in confronto a 20.955); nel 1920-21 di 22.339 milioni (in confronto a 20.955); nel 1921-22 di 18.269 milioni (in confronto a 17.169); nel 1922-23 di 4.337 milioni (in confronto a 3.270). Il peso delle spese di guerra su questi bilanci venne accertato solo dopo parecchi anni.

Giacomo Matteotti, già nel gennaio 1924, aveva messo in evidenza la natura bluffistica del risanamento finanziario, di cui faceva gran vanto il governo fascista:

« L'on. De Stefani ha allegramente telegrafato ai veneti di avere, in 13 mesi, risanato le finanze dello Stato.

« Noi gli poniamo due sole domande:

« È vero o non è vero che se il 1922-23 fosse caricato di quei 12 miliardi di spese straordinarie di guerra e di approvvigionamenti, che sono stati caricati sul 1921-22, anche il 1922-23, cioè il primo anno fascista, avrebbe avuto un disavanzo superiore ai 15 miliardi, come gli anni antecedenti?

« Ed, in particolar modo, è vero o non è vero, che, se il carbone fosse costato nel 1922-23 tante lire per tonnellata, quante ne costava nel 1920-1921, il disavanzo ferroviario nel 1922-23, cioè per il primo anno fascista, sarebbe stato più alto di tutti gli anni dopo la guerra? » (*Reliquie*, op. cit., p. 152).

³ G. MORTARA, *Prospettive economiche - 1922*, Città di Castello, 1922, pp. XVI, XVII e XX.

A distanza di un trentennio, il Guarneri riconosce che, « sul finire del 1922, al momento dell'avvento del fascismo al potere, l'economia italiana presentava, rispetto all'immediato dopoguerra, sintomi di confortante miglioramento » (I, 79):

« L'agricoltura già nel 1921 aveva conseguito produzioni assai prossime alle medie prebelliche, ed anzi, per il grano, addirittura superiori. La produzione industriale nel 1922 era stata in complesso superiore a quella degli anni precedenti » (I, 79). « In tutta l'industria

Che l'Italia stia in un letto di rose, sarebbe temerario sostenere; tuttavia, ricordando gli ostacoli superati ieri, si possono guardare senza soverchio timore le difficoltà di oggi.

L'industria agricola, fondamento della nostra economia, appare nettamente avviata verso le condizioni normali; le vicende meteorologiche alternano, come sempre alternarono, anni magri ed anni grassi; ma quella profonda depressione, che è stata conseguenza della guerra, è superata. Non meno confortanti, forse anzi migliori, sono le condizioni dell'industria zootecnica.

E, dopo avere passato in rapida rassegna i diversi rami dell'industria trasformatrice, aggiungeva:

Le industrie che più languono sono quelle che, nate e cresciute durante la guerra, avevano assunto — mercè le eccezionali condizioni di quel periodo, in parte protrattesi nei primi tempi successivi all'armistizio, una fittizia apparenza di rigoglio. Tali alcuni rami delle industrie metallurgiche — specialmente della

notevoli passi erano stati fatti per la liquidazione delle sovrastrutture di guerra e per il risanamento dell'apparato produttivo. Il commercio con l'estero aveva fortemente ridotto il pauroso sbilancio passivo dell'immediato dopoguerra. Dai 15 miliardi di lire dell'anno 1920, tale sbilancio si era ridotto a circa 9 miliardi nel 1921 e a circa 6,5 miliardi nel 1922 » (I, 80). « La crisi aperta nell'apparato creditizio con la caduta della Banca Italiana di Sconto era stata superata. La sistemazione dei gruppi industriali caduti in dissesto era avviata. Il mercato finanziario segnava anch'esso, nel 1922, un sensibile miglioramento. Dopo le forti falcidie subite negli anni precedenti, le quotazioni dei titoli pubblici e privati si erano venute rialzando a partire dal mese di maggio, e segnavano la punta massima tra la fine di ottobre e la fine di dicembre. Altrettanto sensibile miglioramento si verificava nei corsi dei titoli pubblici. La rendita 3,50% saliva da 71,85 a fine dicembre 1921, a 77,86 a fine dicembre 1922, ed il consolidato da 77,75 a 86,96 » (I, 81, 82). « Il debito pubblico, nel corso del 1921-22, aveva subito un ulteriore aumento di 6.374 milioni di lire rispetto all'esercizio precedente (in cui era di L. 86.482 milioni). Tale aumento era stato notevolmente inferiore a quello raggiunto nei precedenti esercizi, e poteva valere come manifestazione di una tendenza del debito pubblico verso una minore espansione. L'ammontare della circolazione bancaria e di Stato registrava, invece, alla fine del 1922, una contrazione di L. 1.197 milioni, rispetto a quella del 1921 (in cui era di L. 21.931 milioni), la quale ultima era stata a sua volta inferiore a quella dell'anno precedente. Tale circostanza e l'altra, già accennata, di una tendenza del debito pubblico verso una minore espansione, erano indici di una più vigile azione di controllo da parte degli organi dello Stato sulla pubblica amministrazione » (I, 82, 83).

siderurgia — delle industrie meccaniche, delle chimiche. Col ritorno a condizioni meno anormali, organi che furono utili o necessari divengono parassitari o superflui, o sproporzionati al bisogno ed alle capacità del corpo che li sostiene. Le eliminazioni e le restrizioni di siffatti organi non avvengono senza sofferenze, ma corrispondono ad una necessità ineluttabile e risparmiano maggiori danni; esse si attuano oggi, ma apparivano già fatali dal giorno dell'armistizio.

Le pubbliche finanze « benché ancora tutt'altro che liete » — secondo il Mortara — erano meno minacciose che alla fine del 1920:

Il disavanzo è già molto diminuito nell'esercizio in corso; diminuirà maggiormente nel prossimo e sarà forse eliminato nel successivo. Il debito pubblico non ha ancora finito di crescere, ma l'incremento si va già rallentando, e non sembra irragionevole, né remota, benché non apparisca vicinissima, una sosta [...] Il miglioramento della situazione finanziaria e della situazione degli scambi internazionali fa sperare improbabile un nuovo largo aggravamento dell'inflazione monetaria.

...

Al riordinamento economico e finanziario del paese, già nel 1921, corrispondeva una molto migliore disposizione degli animi.

La « ginnastica rivoluzionaria » degli scioperi a getto continuo era stata una delle manifestazioni più esasperanti della crisi spirituale del dopoguerra.

Non era un fenomeno esclusivamente italiano. In un articolo contro il sen. Frassati, *L'Italia e i suoi salvatori*, l'11 febbraio 1920, Mussolini osservava:

La situazione sociale non è in Italia né migliore né peggiore che negli altri paesi. Il movimento delle classi lavoratrici non è stato — nel suo complesso — in Italia più « distruttivo » di quel che non sia stato in Francia, in Inghilterra, o negli Stati Uniti. In questi ultimi mesi ci è stato un miglioramento della situazione, cui fa riscontro una notevole « rettifica di tiro » da parte degli elementi direttivi del più numeroso e organizzato partito politico che conta l'Italia: il partito socialista ufficiale. C'è una insufficienza, o, anche, un disorientamento nei gruppi

dirigenti, nella casta politica, ma già, nel profondo, è tutto un fermento di forze, uno sbocciare di iniziative, un prorompere di vitalità. Tutto questo lato della situazione perché sfugge a Frassati? Gli stranieri, dagli svizzeri agli americani, giudicano molto meglio. Non ci guardano con gli occhiali affumicati.

Era vero*. Ma era pur vero che la esasperazione dei « benpensanti » contro il partito socialista e le organizzazioni sindacali operaie (esasperazione che contribuì tanto al successo del fascismo) era dovuta specialmente ai disagi e alle difficoltà di approvvigionamenti, causate dalla epidemia degli scioperi e dai ripetuti atti di sabotaggio e di ostruzionismo, in particolare nei trasporti e negli altri servizi pubblici.

L'occupazione delle fabbriche segnò il momento di maggiore debolezza dell'autorità dello Stato e di maggiore impeto della ventata rivoluzionaria, suscitata dal turbine della guerra e dalle messianiche speranze di palingenesi sociale, diffuse nel mondo dalla caduta dello zarismo e dall'avvento della « dittatura del proletariato » in Russia.

* Nel saggio su « L'Italia economica dal 1919 al 1922 », in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1950, vol. III, Gaetano Salvemini, illustrando gli indici della ripresa economica, a cominciare dal 1920, documenta come nel 1922 si potesse considerare superato l'acme della crisi di riassetto dell'economia italiana. Particolarmente interessanti sono i brani che egli riporta, a suffragio di questa tesi, dai rapporti degli addetti commerciali presso l'ambasciata americana a Roma, dal 1919 al 1922. Parlando della epidemia degli scioperi, nell'immediato dopoguerra, Salvemini scrive (in nota a p. 298):

« Quando si tratta questo argomento non bisogna dimenticare che l'ondata degli scioperi fu comune a tutti i paesi. In Francia ferrovieri e postali non aspettarono la fine della guerra per scioperare; mentre in Italia aspettarono fino al 1920. In Italia la smobilitazione non diede occasione a nessuno di quei movimenti sediziosi che scoppiarono nell'esercito inglese subito dopo l'armistizio; né vi fu mai, come in Inghilterra nel settembre 1919, uno sciopero generale ferroviario che paralizzò l'intera vita economica del paese per vari giorni. Nel Belgio, durante il 1919-20, vi furono tanti scioperi che la « Revue du Travail », pubblicazione ufficiale, dovè dedicare ventinove colonne dell'indice nel volume del 1929 per enumerare gli scioperi dei due anni precedenti. Negli Stati Uniti vi furono 2665 scioperi, con 6.160.000 scioperanti nel 1919. Uno sciopero dei poliziotti, come quello di Boston (Mass.), non avvenne mai in Italia. »

Nel novembre del 1920 — ricordò nel 1924 Ivanoe Bonomi in un saggio sul fascismo¹⁰ — le bandiere dell'esercito vittorioso, dopo due anni di mortificante attesa, ricevevano il giusto premio sull'Altare della Patria in Roma, e, ritornando alle loro sedi, venivano salutate con fervido entusiasmo, che rivelava all'anima stupefatta del paese l'intima mutazione avvenuta.

Sul « Popolo d'Italia » del 31 dicembre 1920, Mussolini riconosceva che la situazione stava normalizzandosi. Dopo aver ricordato che « scioperi parziali e generali si erano susseguiti per i più svariati e ridicoli motivi », scriveva:

È onesto, però, aggiungere che da tre mesi a questa parte, e precisamente dal « referendum » indetto per la occupazione delle fabbriche e dal ritorno dei missionari andati in Russia, [Colombino, Serrati, D'Aragona, ed altri], la psicologia della massa operaia italiana si è profondamente modificata. La famosa ondata di svogliatezza e di pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema del momento è un problema di produzione, e che nulla si può costruire sulla miseria universale. Sintomo certissimo di questo stato d'animo è la relativa facilità con la quale in questi tempi sono stati raggiunti accordi, dopo trattative pacifiche, nelle grandi categorie dei tessili e dei chimici.

È indubitato che, se la classe operaia italiana, pure nella diversità delle sue organizzazioni, continuerà ad offrire questo spettacolo di laboriosità e di disciplina, non le potrà essere negata una partecipazione più o meno vasta al governo della nazione.

Nel gennaio del 1921, al Congresso di Livorno, il partito socialista si scisse in due parti, di cui una si chiamò comunista; l'altra, che conservò il nome di socialista, rimase paralizzata da violenti contrasti fra il gruppo massimalista e quello riformista, finché, ad un anno di distanza, il secondo gruppo formò un altro partito. La crisi di riassetto, che colpiva ormai tutti i paesi ex-belligeranti, costrinse le organizzazioni operaie a passare da una posizione di attacco ad una posizione di difesa contro i licenziamenti e la riduzione dei salari.

¹⁰ IVANOE BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, 1924, pp. 94-95.

Nel 1921 la virulenza della scioperomania diminuì di molto. Mentre nel 1919 erano state registrate 18.887.917 giornate lavorative perdute per scioperi, e 16.398.227 nel 1920, nell'anno successivo se ne registrarono soltanto 7.772.870¹¹.

Un attento osservatore dei fenomeni sociali di quel periodo, Riccardo Bachi, dopo avere conclusa la diagnosi sulla situazione dell'economia italiana nel 1922, rilevando — come già aveva rilevato il Mortara — « il progresso notevolissimo avvenuto, lungo il biennio 1921-22 nel nostro paese, verso il ritorno ad un assetto meno anormale di vita economica », scriveva¹²:

Fattore di primaria importanza per la grande trasformazione, è la maggiore serenità, alfine prevalsa nella psicologia collettiva, pur tra il protrarsi di tanto acerbi contrasti: il decorso del tempo ha automaticamente attenuate via via le eccessive sensazioni derivanti dalla guerra e ha fatto svanire i torbidi sogni di catastrofici mutamenti nell'assetto della vita nazionale; ha fatto svanire anche « l'ondata di pigrizia », la tanto esiziale contrazione nel rendimento del lavoro umano, la indisciplina nella vita interna delle imprese produttive, che così rovinosa si era presentata nel primo tempo dopo la deposizione delle armi.

Ivanoe Bonomi, nel 1924, così ricordava il superamento della crisi spirituale dell'immediato dopoguerra¹³:

Lo Stato corse un pericolo mortale nel travagliato biennio 1919-1920, quando la reazione alla guerra si incontrò con l'esaltazione bolscevica e con la delusione della pace. Ma già nella primavera del 1921 lo Stato aveva superato il suo punto critico. Le masse operaie, deluse per l'inefficacia dell'occupazione delle fabbriche, rinsavivano con la stessa rapidità con cui si erano lasciate illudere, e l'improvviso contrarsi del numero degli scioperanti, subito dopo il 1920, e un primo periodo di riduzione di salari, dimostra appunto il ritorno alla normalità. Le conquiste eletto-

¹¹ Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano 1919-1921*, Roma, 1922 e *Annuario Statistico Italiano 1922-1925*, Roma, 1926.

¹² RICCARDO BACHI, *L'Italia economica nel 1921*, Città di Castello, 1922, p. VIII.

¹³ *Dal socialismo al fascismo*, op. cit., p. 94.

rali del socialismo, minate dalla separazione fra comunisti e socialisti, avvenuta al principio del 1921, e dalla impreparazione disastrosa di molte amministrazioni, rovinavano rapidamente [...] La cerimonia patriottica per la tumulazione del Milite Ignoto, nel novembre 1921 — coronazione dell'altra cerimonia, avvenuta l'anno prima, per la premiazione delle bandiere dell'Esercito e della Marina — dimostrava palesemente la trasformazione spirituale della Nazione, che non impreca più contro tutto ciò che le ricordava la guerra, ma si raccoglieva commossa e riconoscente intorno ai suoi morti, e, ponendo in alto i valori del sacrificio e della vittoria, affermava la sua ferma volontà di riordinarsi e di rinsaldarsi nella pace e nel lavoro.

Questo mutato stato d'animo era riconosciuto anche all'estero, tanto che diverse grandi banche straniere avevano ripetutamente offerto prestiti al nostro governo.

L'Italia, nell'apprezzamento dell'estero, aveva già riguadagnato quanto aveva perduto nel periodo del disordine, cosicché nel gennaio del 1922 poteva chiedere ed ottenere dagli alleati che il primo grande convegno internazionale per la pacificazione dell'Europa si tenesse in Genova, dove infatti le rappresentanze di tutto il mondo ebbero modo di constatare che l'Italia, superate le inquietudini e i turbamenti, stava riprendendo fortemente l'opera di ricostruzione¹⁴.

Ma, dal primo trimestre del 1921, aveva preso inizio quello straordinario sviluppo del movimento fascista che, in poco tempo, doveva trasformarlo in una irrefrenabile valanga¹⁵.

In questi mesi — scrisse Guglielmo Ferrero, nel 1923¹⁶ — la banca, l'industria, il latifondo, i salotti, i crocchi intellettuali

¹⁴ I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, op. cit., p. 96.

¹⁵ « Nel mese di luglio 1920, i Fasci sono in numero di 108, « costituiti o in via di costituzione ». Verso la metà di ottobre, qualche settimana dopo l'occupazione delle fabbriche, sono 190; alla fine dell'anno oltrepassano gli 800; raggiungono il migliaio nel febbraio 1921; 277 Fasci nuovi si costituiscono nell'aprile, 197 in maggio; in novembre, al congresso del partito, se ne contano 2.200 » (op. cit., di A. TASCA, p. 187).

¹⁶ GUGLIELMO FERRERO, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni (1919-1923)*, Milano, 1923, p. 79.

esultavano, immaginando di avere scoperto la dialettica senza parole, spicciativa, anzi addirittura fulminea, che in un attimo convinceva il suffragio universale di tutte le buone idee. Ma che discorsi, ragionamenti, partiti, programmi! Bastava mandare in ogni città qualche manipolo di quei simpatici giovanotti, che portavano all'occhiello le insegne del carnefice — il littore era un boia — e che non facevano discorsi, ma picchiavano sodo, e a tempo e luogo sapevan fare anche dei falò esemplari.

I grandi industriali, « uomini d'ordine », si erano ormai convinti che il fascismo era l'investimento migliore dei sopraprofiti di guerra: finanziavano le elezioni politiche e amministrative, in cui i liberali di destra si univano ai fascisti, ai nazionalisti e a tutti i buoni patrioti nei « blocchi nazionali »; davano generosamente i mezzi necessari a organizzare le spedizioni punitive, le occupazioni delle città, e le « colonne di fuoco », per assassinare, incendiare, bandire gli antifascisti, terrorizzare le provincie, dove le organizzazioni « rosse » non erano state ancora distrutte¹⁷.

Dopo avere ampiamente documentato che alla fine del 1920 non esisteva più in Italia un vero pericolo bolscevico, Giacomo Matteotti, nel 1924, scriveva¹⁸:

¹⁷ « Si può dire che nel 1921 tutte le squadre della rivoluzione sono già in moto — ricordava, otto anni dopo, ITALO BALBO (*Mussolini e il Fascismo*, Roma, 1929, p. 70) —. Spesso il comando politico della rivolta fascista è tutt'uno col comando militare; spesso è distinto. »

Lo stesso BALBO, nel *Diario* 1922, Milano, 1932, racconta come si svolgevano quelle operazioni « col piombo e colla fiamma », al suo comando. Vedi, ad esempio, le pagine sulla distruzione delle cooperative di Ravenna (pp. 102-104), e la spedizione della « colonna di fuoco » organizzata subito dopo, con i camions prestati dalla questura. Alcune migliaia di armati scorrazzavano durante ventiquattr'ore per le province di Ravenna e di Forlì, « distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste ».

« È stata una notte terribile — si legge a p. 109 — il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo. Tutta la pianura di Romagna fino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirli per sempre col terrore rosso. Episodi innumerabili. Scontri con la teppaglia bolscevica, in aperta resistenza, nessuno. I capi sono tutti fuggiaschi. »

¹⁸ A p. 45 di *Reliquie*, op. cit.

Q^o come si spiega che, proprio mentre il bolscevismo si eliminava da sé, proprio mentre tutte le organizzazioni proletarie ritornavano nella buona tradizione — *proprio allora*, dopo superato il pericolo — proprio allora, dopo avere eccitato tante illusioni per due anni — proprio allora, il fascismo scagliava alla guerra civile le sue « bande di guerrilleros », come le chiamava Mussolini, « col piombo e con la fiamma? ».

Si spiega riconoscendo che la minaccia del bolscevismo era stata la prima spinta; ma, constatata la debolezza della classe politica e sapendo di poter contare su loro uomini di fiducia nel governo, nell'esercito e nella pubblica amministrazione, i grandi industriali erano ormai decisi a impadronirsi, per interposta persona, dello Stato, per essere sollevati dall'incubo dell'inchiesta sulle spese di guerra e della nominatività obbligatoria dei titoli; per impedire agli operai di ritornare ad organizzarsi in sindacati indipendenti; per sfruttare al massimo i consumatori, con la costituzione di cartelli e la trasformazione in loro riserva di caccia del mercato nazionale; per pompare, senza più alcun ritegno ed alcun controllo, nelle casse dello Stato e nei portafogli dei consumatori ¹⁰.

¹⁰ In *L' Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*, Milano, 1944, Carlo Sforza osservava:

« Mussolini aveva scritto, nel luglio 1921, nel suo 'Popolo d'Italia': 'Pretendere che un pericolo comunista esista ancora in Italia, equivale a prendere la propria paura per realtà. Il bolscevismo è distrutto tra noi'. Ma gli industriali che pagavano Mussolini e il fascismo, non erano spaventati dal bolscevismo: odiavano molto più Giolitti che non Lenin, perché Giolitti voleva porre in chiaro quali e quanti erano stati gli eccessivi guadagni di guerra; odiavano più Sforza che non Trotskij, perché Sforza stava costruendo una pace durevole nei Balcani; e una pace sicura era utile a tutta l'Italia, ma non ai produttori di cannoni e di corazze. »

II

GLI ARGOMENTI DEI GRANDI BARONI

BARTHOLO: Comment, Basile! vous avez signé?

BASILE: Que voulez-vous? Ce diable d'homme a toujours ses poches pleines d'arguments irrésistibles.

P. A. BARON DE BEAUMARCHAIS, *Le barbier de Séville*, 1775.

Per giustificare l'atteggiamento dei grandi industriali nei confronti del fascismo, il Guarneri scrive ch'essi « non sono mai stati nei movimenti politici delle forze di avanguardia e sempre hanno puntato sul cavallo vincente » (I, 57).

Il fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli, soleva esprimere tale linea di condotta con la massima: « Noi industriali siamo ministeriali per definizione ». Dopo aver ricordato queste parole, il Guarneri si domanda:

Cinismo? machiavellismo?

I più sarebbero indotti ad affermarlo — risponde —. Ma sarebbe un'affermazione superficiale e perfino avventata. Perché l'industriale è, in un certo senso, un idealista che esercita la sua funzione di capo di azienda come un dovere e come una missione.

A queste doti dell'industriale corrispondono, però, alcuni difettucci, che il Guarneri ammette di avere riscontrato anche in quei « grandi capitani » che più ha ammirato

(Agnelli, Motta, Falck, Donegani), e con i quali ha avuto più diretti rapporti in mezzo secolo di attività:

La natura egocentrica, lo scarso senso del collettivo, che lo porta a sottovalutare e a misconoscere gli interessi di carattere generale e ad accogliere con sopportazione, se non addirittura con insofferenza e dispetto, tutto quanto viene da Roma a stabilire limiti alla sua libertà di azione: tutta, insomma, una mentalità che lo porta a vedere ogni cosa quasi esclusivamente sotto l'angolo visuale del suo «particolare» e a praticare in ogni caso, per la propria azienda, la politica del «sacro egoismo» (I, 57, 58).

Tale riconoscimento conduce il Guarneri a porsi di nuovo la domanda: «Cinismo? Machiavellismo?».

E questa volta non riesce a nascondere un certo imbarazzo:

Forse — scrive (I, 59) —. Ma a tali interrogativi io preferisco rispondere: Necessità!

Anche il brigante Giuliano, in un certo senso, si sarebbe potuto dire un idealista. E a chi malignamente osservasse che Giuliano ha fatto fuori molti poveri diavoli per questioni di interesse privato, si potrebbe pur sempre replicare: «Necessità!».

* * *

La fondazione dei «faschi di combattimento» ebbe luogo il 23 marzo 1919, a Milano, in piazza Sansepolcro, proprio nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale. Ma sembra difficile che i grandi industriali lombardi abbiano dato molto credito a Mussolini fin da quel momento. Il «Popolo d'Italia» già sosteneva che lo Stato avrebbe dovuto spogliarsi di tutte le funzioni economiche e affidare alle industrie private la produzione dei servizi pubblici. E vero. Ma nel programma dei faschi, approvato in quella occasione — oltre alla richiesta di drastiche misure fiscali contro i pescicani di guerra ed, in generale, contro i detentori di maggiori ricchezze — si trova anche la rivendicazione del

diritto dei lavoratori a partecipare con loro rappresentanti al funzionamento tecnico delle industrie, ed il suggerimento di affidare alle stesse organizzazioni proletarie (che ne fossero degne moralmente e tecnicamente) la gestione di industrie o servizi pubblici.

In un discorso, pronunciato a Firenze, il 9 ottobre 1919, Mussolini dichiarò:

Noi non intendiamo di essere considerati una specie di «guardia del corpo» di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non spero di essere difesa da noi.

Ed ancora l'11 novembre dello stesso anno, alla vigilia delle elezioni politiche, ribadì pubblicamente i postulati programmatici del fascismo, fra i quali era quello della espropriazione parziale di tutte le ricchezze. Così la lista fascista, che portava al primo posto il nome del fondatore del movimento, ottenne solo 5900 voti, su 270.000 votanti nella circoscrizione di Milano.

Il fiasco elettorale convinse Mussolini ad appoggiarsi sempre più ai grandi industriali, che nei primi mesi del 1920 si erano dati una organizzazione unitaria su base nazionale.

Il primo convegno degli industriali, indetto dalla loro Confederazione a Milano, si concluse il 7 marzo 1920 con l'approvazione di un ordine del giorno, in cui, dopo avere richiesto al governo di «abbandonare i vecchi metodi, le vecchie debolezze e le vecchie tolleranze, per portare alla direzione dello Stato la forza di uomini e metodi nuovi e per tarpare le ali alle illusioni di un prossimo Eden comunistico, così tristemente sperimentato in altri paesi, con danno specialmente dei lavoratori e delle masse», si ribadiva «la necessità che la borghesia del lavoro attingesse in se stessa, nella convinzione della utilità della sua funzione e nella forza della sua organizzazione, il mezzo per una energica azione contro deviazioni e illusioni, intesa alla ricostruzione economica del Paese, unico modo che

possa salvarlo dalla carestia e dalla rovina, che travolgerebbe con sé tutte le classi, anche quelle proletarie».

Per dare alla « borghesia del lavoro » questa forza, il Convegno decise di basare la organizzazione degli industriali sulla Federazione nazionale, le Federazioni regionali e le Unioni locali, e impose ad ogni ditta associata l'obbligo di versare alla Confederazione un contributo proporzionale al numero delle persone occupate. I dirigenti della Confederazione cominciarono così a disporre dei mezzi necessari per portare alla direzione dello Stato « gli uomini nuovi e i metodi nuovi ».

Mussolini si era troppo compromesso con le dichiarazioni demagogiche, con le quali aveva cercato un seguito personale tra gli « arditi », gli spostati e gli scontenti dell'immediato dopoguerra, per assumere senz'altro questa parte dell'« uomo nuovo » degli industriali. Per qualche mese fece il doppio giuoco.

Il 30 aprile 1920, « Il popolo d'Italia » pubblicò il programma dei fasci di combattimento, approvato a Milano dal Comitato centrale (Mussolini, Farinacci, Cesare Rossi, Arpinati, ed altri quindici membri), che conteneva i seguenti « postulati di carattere immediato »:

a) Forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, da pagarsi in un termine di tempo assai breve;

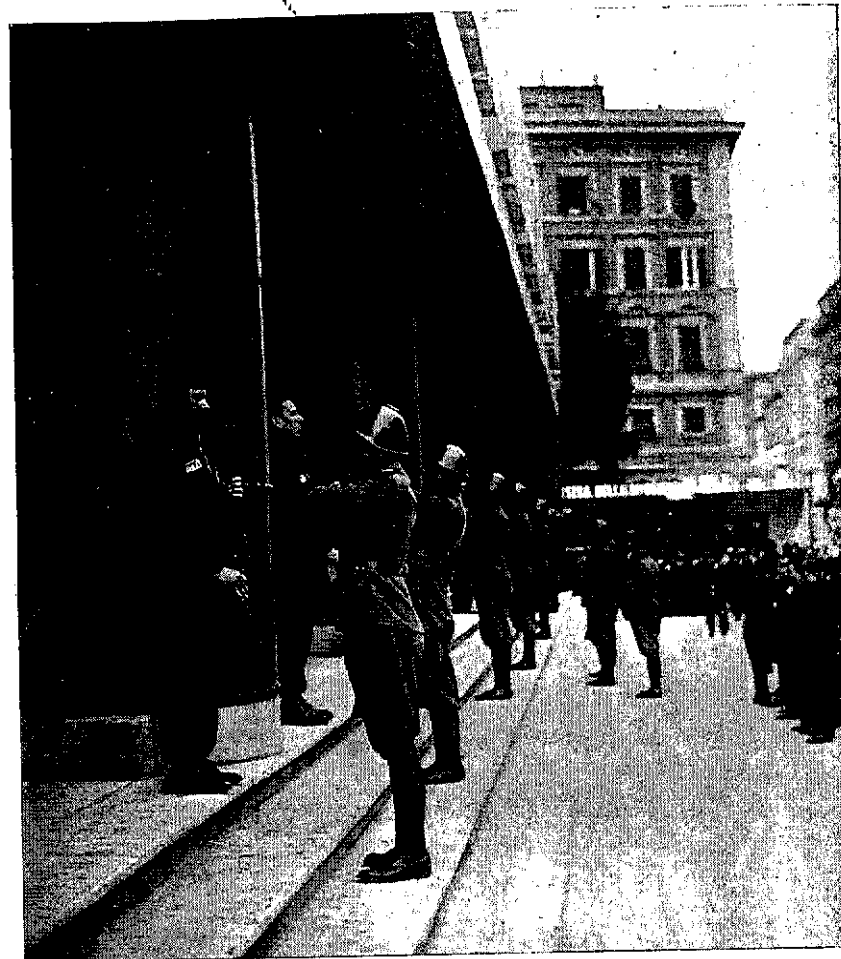
b) sequestro di tutti i beni di tutte le Congregazioni religiose e abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono un'enorme passività per la Nazione e un privilegio per i pochi;

c) revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, sequestro dei sopraprofiti di guerra lasciati improduttivi;

d) tassazione onerosa delle eredità.

Durante la crisi parlamentare che precedette la costituzione del ministero Giolitti, sotto il titolo *Postulato urgente - Revisione dei contratti di guerra*, Mussolini ancora scriveva (« Popolo d'Italia », 2 giugno 1920):

Tra i postulati fondamentali dei Fasci Italiani di Combattimento, ce n'è uno di sempre viva attualità: la revisione di tutti



30 aprile 1934: gli operai della Pirelli montano la guardia alla mostra della rivoluzione fascista.

i contratti per forniture di guerra. Sin da 14 mesi fa, noi reclamammo questa misura. Possiamo quindi, senza falsa modestia, affermare che siamo stati i primi o fra i primi. La « Stampa » che parla di un giornalismo « complice tacito » di certi grossi scandalosi affari, ha, nei nostri riguardi, completamente torto. Sin dal marzo 1919, nell'adunata costitutiva dei Fasci, noi affrontammo il problema e additammo la soluzione, che consiste nella accennata e sollecita « revisione » di tutti i contratti per forniture di guerra. Noi crediamo che, accanto ai fornitori onesti, ci siano stati dei briganti che hanno perpetrato ruberie colossali. Noi crediamo che si possa recuperare centinaia e centinaia di milioni. Noi crediamo che una commissione di revisione, composta di gente *ad hoc*, possa in sei mesi rivedere i quaranta mesi di gestione amministrativa militare nei riguardi delle forniture e venire alla conclusione che la coscienza pubblica reclama.

...

Ma bastarono pochi mesi per « superare » queste posizioni antiplutocratiche.

Quanto più i grandi industriali prendevano paura delle leggi approvate dal parlamento per far pagare il conto della guerra ai ricchi — nominatività dei titoli, confisca dei profitti bellici, imposta sul patrimonio, aggravamento della imposta di successione, inchiesta sulle spese di guerra — e tanto più aumentavano i fondi, di cui la Confindustria disponeva per la « ricostruzione economica del Paese ». E tanto più Mussolini esaltava i valori spirituali del capitalismo, e con tanta maggiore convinzione prendeva la difesa della « libera iniziativa ».

Sul « Popolo d'Italia » del 14 gennaio 1921, Mussolini si mise completamente in linea:

La società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che le poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in tale direzione [...] Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori, oggi, insostituibili [...] C'è chi pensa, e noi siamo del numero, che il capitalismo è appena agli inizi della sua storia [...] Appare sempre più evidente che il proletariato si farà rimorchiare dalle

minoranze «capitalistiche», con le quali si accorderà ad un dato momento per dividere il bottino, escludendo i parassiti di destra e di sinistra, che vivono in margine della produzione.

Riuscito deputato nel «blocco nazionale», formato con i liberali di destra, nel suo primo discorso alla Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini aumentava la dose¹:

Ieri l'on. Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque, cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una polizia che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista, così come ci è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

Ed il 7 novembre 1921, al congresso tenuto a Roma, all'Augusteo, per trasformare il fascismo da movimento in partito politico, Mussolini ripeteva:

In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò. Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private, perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico.

¹ BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Milano, 1934-1939, vol. II, p. 187. Questa edizione definitiva, in dodici volumi, venne fatta ad *usum delphini*, escludendo tutti i discorsi e gli scritti — specialmente dell'immediato dopoguerra — dai quali avrebbero potuto risultare con maggiore evidenza le più disinvolute capriole nel pensiero dell'infallibile duce e le più manifeste contraddizioni fra le sue parole e il suo operato. D'ora in avanti, quando riporterò brani di Mussolini, senza citare altra fonte, vorrà dire che mi riferisco a questa edizione. Non indicherò il numero delle pagine, perché, per il confronto, è sufficiente la data.

Questo linguaggio di Mussolini «era fatto per non dispiacere alla Confindustria» — annota nel suo diario, sotto la data del 7 gennaio 1922, Ettore Conti²:

Gli articoli di Mussolini e i suoi discorsi sono contrari allo Stato monopolistico, paternalista, burocratico; egli vuole il decentramento e il rafforzamento degli organi periferici; però Stato forte e capace di stroncare gli individualismi che volessero diminuirne l'autorità. Un uomo di tale natura, che difende i frutti della vittoria, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nella proprietà, nei raccolti, avverso in genere a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello, più fiducioso nelle élites che nelle masse, è fatto per non dispiacere alla Confederazione industriale: così almeno pensa il mio successore in quella presidenza, Giovanni Silvestri³.

Il Guarneri ammette che, a determinare tale orientamento di Mussolini, «non erano rimaste estranee le suggestioni dell'ambiente industriale e agrario lombardo» (I, 61). Ben s'intende che le «suggestioni» più convincenti degli industriali milanesi erano, anche allora, gli «sghei»⁴.

² *Dal taccuino di un borghese*, Milano, 1946, p. 262.

Ettore Conti, nato a Milano nel 1871, grande imprenditore dell'industria elettrica settentrionale, fu uomo di fiducia di Toeplitz, amministratore delegato della Banca Commerciale. Nominato senatore nel 1919, nell'anno successivo venne eletto presidente della Confindustria e poi della Associazione delle Società per Azioni. È stato anche presidente della Banca Commerciale Italiana.

³ Giovanni Silvestri, nato a Genova nel 1858, presidente delle Officine meccaniche O.M., già «Miani Silvestri», venne nominato senatore, su proposta di Mussolini, nel 1924. È stato uno dei primi presidenti della Confindustria e della Associazione delle Società per Azioni. Lo ritroveremo nel IX capitolo, in una polemica, svolta sui giornali nel 1924, con Luigi Einaudi.

⁴ Fra gli antifascisti che hanno scritto sul finanziamento del fascismo «ante marcia» da parte dei grandi industriali ricordo: G. FERRERO, *Da Fiume a Roma*, op. cit., pp. 79-90; L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1924, pp. 74-75; E. CHIESA, *La mano nel sacco*, Roma, 1925, pp. 6, 102-103; G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*,

Nel giugno 1922 la Confindustria inviò a tutte le organizzazioni dipendenti, con l'invito di provvedere alla massima diffusione, un manifesto indirizzato al Paese dalla Alleanza economica parlamentare, presieduta dall'avv. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria stessa¹.

Il manifesto, che portava una trentina di firme — fra le quali quelle di alcuni rappresentanti della grande industria (Benni, Donegani, Banelli, Olivetti, Mazzini), di alcuni rappresentanti degli agrari (Fontana, Marescalchi, Mariotti) e di diversi deputati fascisti (De Stefani, Ciano, Corgini, Gray,

Torino, 1948, pp. 20-21-23, edizione italiana del libro edito la prima volta a New York nel 1936; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950, pp. 60, 438, edizione italiana della storia più seria e meglio documentata che sia stata scritta sin'ora sulle origini del fascismo, edita la prima volta nel 1938 a Parigi, sotto lo pseudonimo di A. ROSSI; C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, 1944, p. 129; SALVATORELLI e MIRA, *Storia del fascismo*, Roma, 1953, pp. 27-59.

Fra gli scrittori fascisti che hanno accennato allo stesso argomento ricordo: U. F. BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, Firenze, 1922, p. 35; R. GHEZZI, *Comunisti, industriali e fascisti a Torino, 1920-23*, Torino, 1923, pp. 167, 170, 174; G. VOLPE, *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928, p. 13; A. CHIRURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, III, 49; IV, 87; IV, 443.

Il libro del Ghezzi, squadrista della vigilia e fedelissimo del Duce, è una risposta alle accuse di tiepidezza, mosse dal più scalmanato fascista torinese agli uomini della Fiat e della Confindustria: Agnelli, Olivetti, Mazzini, De Benedetti, ecc. Del capo della Fiat il Ghezzi scriveva: «L'on. Agnelli ha dato moltissimo per la propaganda fascista, sostenendo giornali rappresentanti la più pura espressione del fascismo» (p. 167). E più avanti (p. 174): «Il presidente del Consiglio, d'altronde, ha giudicato lui stesso che l'on. Agnelli ha fatto moltissimo per la propaganda fascista, e quando è detto da Lui, basta per tutti».

¹ Circolare della Confindustria del 28 giugno 1922.

L'avv. Gino Olivetti, nato a Urbino nel 1880, morì in Argentina, dove era emigrato in seguito alle leggi razziali. Fu il vero creatore, nel 1920, della Confederazione generale dell'industria. Si era meritata la tessera d'onore (consegnatagli nel 1926) quale cooperatore di primissimo piano all'avvento della dittatura fascista. «Fu un fedele e abilissimo servitore dell'industria italiana» scrive Guarneri (I, 69), il che è quanto dire che fu uno dei maggiori responsabili dei provvedimenti presi dal governo fascista per costituire sempre nuovi privilegi a vantaggio della grande industria.

L'avv. Gino Olivetti non aveva niente a che fare con Camillo Olivetti di Ivrea, fondatore della casa produttrice di macchine da scrivere, che non prese neppure la tessera e fu sempre antifascista.

Tofani) — dichiarava che l'Alleanza «sarebbe stata sempre con le forze del paese che non volevano essere uccise dall'azione dello Stato», e reclamava «l'abbandono da parte dello Stato di ogni funzione non strettamente necessaria».

Questo documento è interessante specialmente per la sincerità del titolo col quale venne presentato al pubblico e per i nomi dei sottoscrittori: una alleanza economica fra plutocrati e nullatenenti «rivoluzionari» non può essere che una associazione in cui i plutocrati mettono i loro quattrini e i nullatenenti i loro servizi².

Nel momento decisivo della crisi, il 28 ottobre 1922, a fianco di Mussolini, troviamo a Milano, in qualità di consiglieri, coadiutori, sollecitatori, i principali esponenti della Confindustria. Nel 1936 Angelo Tasca così ricostruiva gli avvenimenti di quel giorno³:

Mentre a Roma si insegue il miraggio di una soluzione Salandra, a Milano si lavora seriamente per una soluzione Mussolini. Attive conversazioni si svolgono tra Mussolini, il prefetto Lusignoli e i dirigenti della Confederazione generale dell'industria, i deputati A. Stefano Benni e Gino Olivetti. I dirigenti dell'Associazione Bancaria, che avevano versato 20 milioni per

² BARTOLO BELOTTI, in *L'avventura fascista*, Milano, 1945, a p. 39 scrive:

«Nel dicembre 1921 si era verificato un grave dissesto finanziario, quello della Banca Italiana di Sconto, che il ministero Bonomi si era rifiutato di salvare con il giusto motivo di non adoperare denaro pubblico in vantaggio di interessi e di debiti privati, e inoltre per non costituire un precedente pericolosissimo in quel periodo di grande e quasi generale crisi bancaria. Alcuni responsabili del dissesto videro in Mussolini e nel fascismo un eventuale aiuto che li avrebbe soccorsi nella procedura davanti all'Alta Corte di Giustizia; e, a loro volta, se lo cattivarono con larghi contributi (De Bono mostrava la lista dei sottoscrittori della Marcia su Roma, con in testa il Perrone. Il ministro Rocco proibì al P.M. di replicare alle difese). Né mai si apposero, perché più tardi vennero assolti dal Senato, col manifesto appoggio del governo fascista».

³ A p. 438 di *Nascita e avvento del fascismo*, op. cit.

finanziare la «marcia su Roma», e quelli della Confederazione dell'industria e della Confederazione dell'agricoltura telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non permette altro sbocco che un governo Mussolini. Il sen. Conti, grande magnate dell'industria elettrica, e il senatore Albertini, direttore del «Corriere della Sera», al quale l'indomani i fascisti impediranno di uscire, telegrafano da parte loro a Facta per pregarlo di chiedere al Re di affidare a Mussolini la formazione del ministero.

Questa versione trova sostanziale conferma nei ricordi di alcuni dei principali protagonisti dello «storico evento».

Alberto Pirelli⁹ — industriale e diplomatico, conosciuto per la sua grande prudenza — si tenne in corpo per dieci anni la soddisfazione di essere stato fra i burattinai che, da dietro le quinte, avevano tirati i fili, durante quelle drammatiche giornate; ma il 30 novembre 1932, in un discorso tenuto alla presenza di Mussolini, all'assemblea della Associazione fra le società per azioni, di cui era presidente, gli scappò questa compromettente rimembranza¹⁰:

Duce! — disse il dott. Pirelli — in questa adunata di uomini d'affari, che ha luogo a pochi giorni dalla ricorrenza del primo

⁹ Venti milioni del 1922 corrispondono a circa un miliardo di oggi. Siccome Tasca non precisa, nel libro, la fonte da cui ricavò la notizia del finanziamento effettuato dall'Associazione Bancaria, gli scrissi per chiedergli da chi l'aveva avuta. Dopo aver consultato i suoi appunti, Tasca mi ha risposto che suo informatore era stato Carlo Rosselli: «Il dottor Fenoglio aveva fatto a Rosselli questa confidenza: nella cassaforte dell'Associazione Bancaria Italiana, nel giugno-luglio 1924, era conservata ancora la lista di una sottoscrizione di venti milioni per la «marcia su Roma»».

¹⁰ Alberto Pirelli, nato a Milano nel 1882, era già allora uno dei più potenti magnati della industria italiana, quale proprietario e amministratore della grande società per la fabbricazione di prodotti di gomma che porta il suo nome. Durante l'Era Fascista ha rappresentato il governo nelle maggiori conferenze economiche internazionali, ha presieduto le Camere di Commercio Internazionali, l'Associazione delle Società per Azioni, l'Istituto Nazionale per le Esportazioni e molti altri enti di carattere pubblico. Nel 1934 fu nominato da Mussolini commissario della Confindustria. È ancora a capo delle varie *holdings* italiane e straniere del gruppo Pirelli ed è uno dei maggiori azionisti della Centrale, della TETI e di molte altre grandi società.

¹¹ «Alberto Pirelli illustra alla presenza del Duce i problemi nazionali e mondiali della produzione», nel bollettino sindacale della Confindustria: «L'organizzazione industriale», del 30 novembre 1932.

Decennale del Regime Fascista e che è onorata dall'ambita Vostra presenza, mi sia consentito di iniziare l'annuale relazione con un ricordo.

Il 26 ottobre 1922, un gruppo di uomini, che oggi sono tutti qui presenti, andarono da Benito Mussolini al «Popolo d'Italia», in via Lovanio, a confermargli, quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi, i gravissimi danni derivanti all'economia nazionale dallo stato di confusione anarchico in cui versava il paese dopo la mutilazione della Vittoria, ed insieme ad esporgli talune particolari preoccupazioni del momento, in rapporto all'andamento del cambio, al corso dei titoli di Stato, al credito del Paese verso l'estero.

Il Duce interrogò, rispose, ci trattenne a lungo; e quelli del gruppo che non avevano mai avvicinato prima di allora il Capo del grande movimento rivoluzionario in atto, restarono ammirati di trovare un uomo che i problemi in questione discuteva con grande ponderazione, con vivo senso della loro importanza e complessità, rivelando la volontà di dominare anche questa materia.

In un articolo commemorativo della «marcia», Alfredo Rocco, sulla «Idea Nazionale» del 28 ottobre 1923¹¹, raccontò che, la mattina del 28 ottobre dell'anno prima, era andato a trovare il duce alla sede del «Popolo d'Italia» per offrirgli di formare un ministero con Salandra o con Orlando. Il duce respinse la proposta, mostrando a Rocco la lista già completa delle persone con le quali intendeva formare il nuovo ministero. Rocco allora lo abbracciò dicendogli: «Hai ragione: tu porterai fortuna all'Italia; ora bisogna far sapere queste cose a Roma». E andò in fretta e furia a telegrafare.

Erano con me — scrive Rocco — gli onorevoli Benni e Olivetti. In prefettura trovammo l'on. De Capitani¹² e i senatori Conti e Crespi¹³.

¹¹ Ristampato in *Scritti e discorsi* di ALFREDO ROCCO, Milano, 1938, vol. II, p. 745.

¹² L'on. Giuseppe De Capitani era presidente della Cassa di Risparmio. Fu ministro dell'agricoltura nel primo ministero presieduto da Mussolini.

¹³ Il sen. Silvio Crespi era comproprietario di alcuni fra i maggiori complessi cotonieri lombardi e presidente della Banca Commerciale.

Inutilmente ho cercato anche un semplice cenno a questa diretta partecipazione del Conti, nel diario da lui pubblicato nel 1946.

Cesare Rossi, in un libro scritto dopo l'ultima guerra¹⁴, ricorda:

Mussolini ricevette una rappresentanza della Confederazione dell'industria, capitanata da Benni e Alberto Pirelli, assicurando il patronato italiano che l'obiettivo dell'imminente azione fascista era il ripristino della disciplina, soprattutto nelle officine, e che nessuna stravaganza sarebbe stata commessa.

Strano modo di essere « ministeriali per definizione » — secondo la qualifica attribuita ai suoi colleghi industriali da Giovanni Agnelli — quello di sovvenzionare e dirigere un colpo di Stato, come fecero questi signori, per liberarsi di un governo che pensavano non tenesse sufficiente conto del loro « particolare »...

Il giorno dopo la « marcia », prima ancora che i ministri prestassero giuramento, la Confindustria, in un messaggio alle organizzazioni dipendenti intonava il peana della vittoria¹⁵:

Il nuovo governo è stato costituito!

Esso viene dalle forze giovani della Nazione ed è dominato dalla volontà del loro Capo. A questi si deve guardare con ferma speranza, in un'ora in cui i problemi economici e finanziari d'Italia sono come non mai assillanti e tormentosi.

Le forze produttive della Nazione avevano necessità di un governo che assicurasse una volontà ed un'azione. Questo governo ci è oggi promesso da chi è stato chiamato a formarlo dalla fiducia del Re.

La classe industriale, pronta a qualunque sacrificio, deve

¹⁴ CESARE ROSSI, *Mussolini com'era*, Roma, 1947, p. 120.

¹⁵ Riprodotto nella « Relazione della Confederazione generale fascista dell'industria al Ministero delle corporazioni per il riconoscimento giuridico », in « L'Organizzazione industriale » del 15 settembre 1926.

appoggiare questo sforzo verso una sistemazione in cui si proclamano alfine il diritto della proprietà, il dovere per tutti del lavoro, la necessità della disciplina, la valorizzazione delle energie individuali, il sentimento della Nazione; in cui si riconoscono la importanza e l'influenza, al di sopra delle correnti parlamentari, delle classi che, forse modestamente e forse oscuramente, ma certo nobilmente e fattivamente, preparano la rinascita economica dell'Italia.

Lo spirito e l'entusiasmo, la fiducia in se stesso, che il Paese, nella sua compattezza, dimostra in questi giorni, sono la migliore prova per gli italiani e per gli stranieri che è certo il risorgere dell'Italia.

Per tale certezza continui più intenso, più sicuro, più grato il lavoro.

Il 1° novembre 1922, un comunicato dell'agenzia Volta rivendicava alla Confindustria, in forma papale, papale, il merito per la raggiunta soluzione della crisi¹⁶:

Negli ambienti industriali l'avvento del ministero Mussolini è accolto con viva simpatia e con grande fiducia. La Confederazione generale dell'industria, che, pur essendo una organizzazione economica e sindacale, non potrebbe, nei momenti più gravi della vita del Paese, non assolvere funzioni squisitamente politiche, ha preso parte attiva allo sviluppo della crisi nazionale ed ha esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini. L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si è trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma per il decorso degli avvenimenti, e si è mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma; uno degli atti più efficaci è stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva.

I grandi industriali puntarono — come dice il Guarneri — sul « cavallo vincente », soltanto perché, prima della corsa, si erano assicurati la vincita, drogando abbondantemente il cavallo.

¹⁶ In *Repubblicani e fascisti, Pagine documentarie*, Roma, 1924, pp. 8-9. Riporto la seconda parte di questo importante documento al principio del IX capitolo.

III

CAMBIALI IN SCADENZA

La vieille féodalité avait au moins la franchise de sa force: elle dressait sur les hauteurs ses rangées de châteaux de pierre, et quand elle allait en expédition, elle était annoncée au loin par le bruit de ses chevaux et de ses armures. La nouvelle puissance, elle est aussi subtile que formidable: elle conquiert sans faire de bruit; elle entre dans les intérêts, dans les consciences, et il arrive une heure où une nation, qui se croit souveraine et qui accomplit avec solennité le rite du vote, est soudainement menée en captivité par les puissances d'argent.

JEAN JAURÈS, *Débats Parlementaires*, 3 avril 1914.

Il «Giornale d'Italia» del 9 novembre 1922 comunicava i risultati di una riunione del Comitato centrale industriale (organo direttivo comune della Confederazione dell'industria e dell'Associazione fra le società per azioni), tenuta il giorno prima: dopo aver preso atto con vivo compiacimento delle direttive economiche e finanziarie enunciate dal governo, i grandi industriali assicuravano la loro completa collaborazione, e contemporaneamente chiedevano che la abolizione della nominatività obbligatoria, già annunciata per i titoli pubblici, venisse senz'altro estesa anche ai titoli privati. Il Comitato — al quale avevano partecipato il commendatore Targetti (tessili), il sen. Conti (elettrici), l'in-

gegner Falck (siderurgici), l'ing. De Benedetti (presidente della Lega industriali di Torino), l'on. Olivetti, Biancardi, Reyna, Guarneri — approvò anche il progetto di massima già concretato per il passaggio all'esercizio privato dei telefoni dello Stato e «decise di affrettare la compilazione di altri progetti tecnici per servizi pubblici deficitari, progetti che avrebbero portato al governo il contributo dell'esperienza e dello spirito organizzativo degli industriali».

Il giorno dopo la agenzia Stefani dette la seguente informazione:

«Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge, presentato dai ministri del tesoro e delle finanze, col quale è abrogata la legge 24 settembre 1920, n. 1297, sulla obbligatorietà della conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle Province, dai Comuni, dalle Società per azioni e da qualsiasi altro ente, nonché dai depositi vincolati a termine fisso.

In conformità alle proposte formulate ieri dal Comitato ministeriale, il Consiglio dei ministri ha deciso il passaggio della rete telefonica alle società private. Il passaggio sarà graduale, ma sollecitamente condotto e una commissione, composta dei ministri Di Cesarò, Tangorra, De Stefani e Rossi, definirà sollecitamente la forma di questo passaggio di gestione.

Il Consiglio dei ministri del 14 novembre soddisfece anche altri desiderata dei grandi industriali.

Su proposta dell'on. Mussolini — pubblicarono i giornali del 15 novembre — il Consiglio ha approvato un disegno di legge con cui è stabilito che la relazione della Commissione di inchiesta sulla guerra, istituita con legge 18 luglio 1920, n. 999, con tutti gli atti e i documenti su cui si fonda, sarà presentata non oltre il termine fissato del 31 dicembre 1922, al governo del Re, che ne curerà la comunicazione alle due Camere. Ogni pubblicazione totale o parziale della relazione dei lavori della Commissione, prima che la relazione sia comunicata alle due Camere, è vietata. I trasgressori saranno puniti con la detenzione non inferiore a 6 mesi e con la multa non inferiore a L. 5.000, senza pregiudizio di maggiori pene sancite dal Codice Penale.

Il Ministro Rossi ha riferito al Consiglio sulla questione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita umana; dopo lunga discussione, il Consiglio ha concordemente stabilito per

L'importante questione i seguenti criteri di massima: a) avversione ai criteri monopolistici con il contemporaneo coordinamento degli istituti assicurativi; b) efficace tutela da parte dello Stato per gli interessi degli assicurati, e, riservandosi di definire prossimamente, secondo questi criteri, la questione, ha prorogato fino al 30 giugno 1923, il regime provvisorio delle assicurazioni di cui all'art. 29 della Legge 4 aprile 1912.

Nessun debitore è stato mai più sollecito nel pagare le cambiali. Ma Mussolini sapeva che avrebbe avuto ancora per lungo tempo bisogno dell'aiuto dei suoi generosi benefattori.

Nella risposta al « discorso del bivacco », Filippo Turati mise in crudissima luce, alla Camera, questo *do ut des*. Riporto dagli *Atti parlamentari* un brano della discussione del 19 novembre 1922:

TURATI: ... Codesta vostra politica (per dire in sintesi) è contrassegnata da due caratteri: 1) la diminuzione morale e politica del valore delle classi operai e contadine, che voi, a parole, dichiarate di volere rispettare, sia pure senza indulgenze demagogiche, ma sottomettendole al controllo delle vostre idee di partito; 2) la correlativa franchigia che date, sotto il pretesto della ricostruzione nazionale, a tutti gli eccessi della speculazione, della banca, delle industrie parassitarie, che vi hanno pur sostenuti, sospinti, alimentati fino a ieri: franchigia che si esprime soprattutto nel disegno di passare i principali servizi pubblici alle imprese private.

La Confederazione dell'industria, che si è vantata di essere essa la vera vincitrice, di avere essa decisamente influito perfino sulle più alte sfere per il vostro trionfo, è oggi lì, al banco del governo, per interposte persone.

Onorevole Mussolini, io vedo il naso aguzzo e semitico dell'on. Olivetti spuntare troppo visibilmente dietro la vostra ombra (*ilarità*).

È essa, la Confederazione dei grossi industriali, che vi presta il programma, poiché nessuno potrebbe essere così analfabeta da non aver veduto lo strano parallelismo fra le deliberazioni dell'ultimo congresso delle organizzazioni industriali e le deliberazioni successive dei vari vostri Consigli dei Ministri.

TOFANI: Non può essere che così (*applausi dell'estrema sinistra. Commenti*).

TURATI: Questa è una degna e autorevole conferma.

Infatti l'on. Tofani, rappresentante degli industriali per la provincia di Ascoli Piceno (già ricordato, nel precedente capitolo, fra i firmatari del manifesto dell'Alleanza economica parlamentare), era uno dei fondatori del fascio di Roma e particolarmente benemerito della causa fascista per aver percorso il socialista on. Modigliani.

Non sarà superfluo soffermarci un poco ad esaminare la portata delle decisioni prese dal Consiglio dei ministri nei primi venti giorni dopo la « marcia su Roma », perché praticamente esse annullarono i provvedimenti voluti due anni e mezzo prima dall'on. Giolitti, con l'entusiastico consenso dello stesso Mussolini, per far pagare almeno una parte delle spese di guerra ai « pescicani », e perché tracciarono la strada sulla quale doveva poi procedere ininterrottamente la politica economica del regime durante il fatidico ventennio.

Presentando alla Camera il suo ultimo ministero, il 25 giugno 1920, l'on. Giolitti aveva dichiarato:

I provvedimenti che proporremo con disegni di legge sono i seguenti:

Primo: avocare allo Stato i sopraprofiti di guerra. È ingiusto e immorale che la guerra possa essere fonte di guadagno.

Secondo: procedere a un'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra per la revisione dei relativi contratti.

Terzo: rendere più fortemente progressiva la tassa di successione.

Quarto: aumentare di molto l'imposta sulle automobili private.

Quinto: imporre l'obbligo di rendere nominativi i titoli al portatore di qualsiasi specie: azioni, obbligazioni, rendite di Stato, cartelle fondiari e simili, eccettuati solamente i buoni del Tesoro, dei quali potrebbe chiedersi il rimborso. La massa di questi titoli rappresenta circa 70 miliardi, che per la maggior parte sfuggono alla tassa di successione e sfuggirebbero anche alla tassa sul reddito e sul capitale. Oltre alla perdita di ingenti somme, si ha ora il disastroso effetto morale che produce nel popolo una così stridente ingiustizia, che si commette a favore delle maggiori fortune.

Il giorno dopo, sul « Popolo d'Italia », Mussolini riconosceva che questo programma « era nel complesso all'altezza della situazione e in relazione con le imperiose necessità del momento » e ne rivendicava ai Fasci la paternità:

Quanto ai provvedimenti d'ordine finanziario, i Fasci italiani di Combattimento chiedevano, sin dal marzo 1919, la confisca dei sopraprofiti di guerra, la leva dei patrimoni, la tassazione delle eredità, la revisione dei contratti di guerra, la nominatività di tutti i titoli, e alte tasse sugli oggetti non indispensabili.

Ma contro l'annuncio della nominatività obbligatoria dei titoli si scatenò subito la canea della stampa finanziata dai grandi industriali, i quali — come il solito — sostenevano che la obbligatorietà avrebbe fatto crollare i titoli in borsa, allontanato il risparmio dalle industrie, causato disoccupazione e miseria.

Il disegno di legge sulla nominatività dei titoli — beffeggiava Mussolini nel suo giornale — interessa i molti pescicani che hanno insieme molti biglietti da mille e la tessera del pus.

Il 9 luglio il « Popolo d'Italia » riportava dal « Giornale d'Italia » la notizia di una riunione, che era stata tenuta a Genova « tra alcune persone che avevano denari e una risoluta volontà di non farseli portare via », per trovare i mezzi necessari a una campagna diretta a rovesciare il governo.

Chiediamo a Giolitti — commentava Mussolini — di agire anche in questo con la massima energia. Non deve essere assolutamente permesso che una minoranza di plutocrati tenti di assassinare la Nazione!

Il 21 luglio, alcuni deputati socialisti vennero aggrediti, con l'evidente complicità delle forze dell'ordine: l'on. Modigliani e l'on. Della Seta furono feriti. Il giovane che aveva colpito sulla testa l'on. Modigliani con un bastone, consegnato per due volte nelle mani delle guardie, venne da esse per due volte rilasciato.

Il giorno dopo, alla Camera, l'on. Giolitti fu molto duro contro i presunti mandanti:

Il governo, per parte sua, compirà intero il suo dovere — egli dichiarò — e cercherà di scoprire non solamente i colpevoli dell'azione materiale immediata, ma i mandanti, che ritengo debbano esistere.

Il governo non guarderà in faccia a nessuno; e se vi ha chi crede, coi miliardi guadagnati, di potere influire sulla vita politica del paese, costui si inganna.

Nella medesima seduta, l'on. Maffi riferì alla Camera la voce, che correva allora, di parecchi milioni distribuiti ai reduci, agli sfaccendati, alle guardie, alle questure, per intimidire i sostenitori del governo:

Si dice, da fonte autorizzata, che a Milano, Torino e Genova si raccolgano milioni per inscenare un'agitazione, che dovrebbe minare la vita del governo, il quale oggi dimostra la volontà di procedere a fondo nel tagliare recisamente almeno alcuni rami della manifestazione capitalistica, di cui non può colpire la radice; per creare una situazione insostenibile al governo che vuole la nominatività dei titoli.

Si dice pure che questo denaro, disseminato attraverso una turba di uomini, cui durante la guerra si era promessa la spartizione della torta, debba servire a creare una manifestazione che renda impossibile lo sviluppo, la vita, il progredire delle organizzazioni proletarie.

Sul « Popolo d'Italia » del 24 luglio, Mussolini, facendo il finto tonto, spudoratamente reclamava da Giolitti che, alle parole « che avevano suscitato una viva emozione nell'opinione pubblica », facesse seguire immediatamente i fatti:

I giornali della capitale chiedono che il governo esca una buona volta dalla indeterminatezza; che se questi complotti di plutocrati esistono, siano sventati e puniti; che si facciano infine dei nomi, dei cognomi, con relativo domicilio.

Noi ci rifiutiamo di credere che l'on. Giolitti abbia parlato a vanvera, senza ben pesare le sue parole. Ora si deve logicamente concludere: 1) che c'è in Italia qualcuno che ha guadagnato dei miliardi; 2) che questo qualcuno cerca di influire sulla vita pubblica; 3) che questo qualcuno sarà raggiunto dal governo e costretto a disilludersi, se non proprio ad andare in galera.

Il disegno di legge sulla nominatività dei titoli, approvato nel settembre del 1920, non era entrato ancora in vigore

all'avvento del fascismo al potere, perché, attraverso i loro uomini di fiducia che si erano succeduti alla direzione dei dicasteri economici, i «pescicani» erano riusciti a rinviare continuamente la emanazione del regolamento. Ed era trascorso appena un mese dalla decisione sopra riportata dal Consiglio dei ministri, che il decreto 10 dicembre 1922, n. 1431 liberò definitivamente i «pescicani» dall'incubo angoscioso¹.

Un atteggiamento analogo a quello dei grandi industriali nei riguardi della legge sulla nominatività dei titoli era tenuto dalla Santa Sede, che vedeva in tale legge un grave impedimento a quegli espedienti e a quelle finzioni giuridiche che, dalla unificazione dell'Italia in poi, le erano sempre servite per eludere le disposizioni prese dai primi governi laici contro il diritto di manomorta e contro gli enti religiosi superflui.

Non essendo gli enti ecclesiastici aboliti capaci di possedere — scrisse Luigi Einaudi² — e non avendo convenienza quelli conservati a mettere in evidenza il loro patrimonio sociale per vederlo falcidiato e spesso annullato dalla quota di concorso e dalle altre imposte cadenti sui redditi ecclesiastici, i titoli nominativi avrebbero dovuto essere intestati al nome degli investiti *pro tempore* del beneficio ecclesiastico o dei membri degli

¹ Tre anni dopo, Guglielmo Ferrero, commentando gli avvenimenti dell'immediato dopoguerra, a p. 65 di *Da Fiume a Roma*, op. cit., osservava:

«Spaventare e minacciare i ricchi, fu in tutti i tempi operazione pericolosa, che nessun governo deve tentare, se non si sente sicuro dei propri mezzi e delle proprie forze, perché la ricchezza, anche stolta, dispone di numerose armi, palesi ed occulte, per difendersi ed offendere. Misurò l'on. Giolitti le proprie forze e le avversarie, prima di impegnarsi in questa lotta contro la plutocrazia della guerra? Per riuscire in una operazione di questa natura non sarebbe stato necessario essere sicuro dei socialisti? Affrontare la plutocrazia della guerra con le spalle minacciate dai socialisti non era una mossa arrischiata?»

² LUIGI EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, 1927, p. 368.

ordini religiosi. E poiché questi sarebbero stati di grave età, la prudenza non consigliando la iscrizione al nome di giovani ecclesiastici, l'imposta successoria che, con legge contemporanea a quella della nominatività, era stata innalzata a limiti confiscatori, avrebbe, in due o tre trapassi, il che vuol dire in un volgere brevissimo di tempo, non superiore ad un ventennio, devoluto allo Stato l'intero patrimonio degli enti ecclesiastici.

E questa — io credo — una delle principali ragioni che spiega il favore col quale le supreme gerarchie della Chiesa salutarono l'avvento del fascismo al potere³.

Sotto il titolo *La soddisfazione del Vaticano per la soluzione della crisi*, il 3 novembre 1922, il «Popolo d'Italia» pubblicava:

Durante i giorni del travaglio nazionale, che condusse all'avvento al potere dell'on. Mussolini, nessun allarme si è avuto nei circoli più vicini al Pontefice, il quale, quando gli avvenimenti si sono avviati verso il loro sbocco normale, non ha celato agli intimi il suo compiacimento nel vedere l'Italia dirigersi verso una rivalorizzazione delle sue migliori energie.

Ed il giorno medesimo che il Consiglio dei ministri decise l'abrogazione della legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli, il corrispondente da Roma dello stesso giornale comunicava:

Per quanto le sfere responsabili del Vaticano mantengano il loro tradizionale riserbo intorno alla politica del nuovo gabinetto italiano, negli ambienti dei Palazzi Apostolici non si nasconde la simpatia e il senso di fiducia determinato dai primi atti dell'on. Mussolini.

Il buon di si vede dal mattino.

³ «Nell'autunno del 1922 — scrive GAETANO SALVEMINI in *Mussolini diplomatico*, Bari, 1952, p. 273 — la marcia su Roma fu accolta con simpatia dal Vaticano. Il cardinale Gasparri disse al barone Beyens, allora ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede: «Mussolini ci ha informati che lui è un buon cattolico e che la Santa Sede non ha nulla da temere da lui[...]. Diamogli qualche mese di aspettativa. Ha molto da apprendere in materia religiosa, sebbene professi di essere un buon cattolico. La sua educazione ha bisogno di perfezionarsi». (BEYENS, *Quatre ans à Rome*, p. 139).»

La commissione parlamentare, nominata durante l'ultimo ministero Giolitti per procedere a un'inchiesta sulle spese di guerra — reclamata, come abbiamo visto, anche da Mussolini — era risultata composta di quindici senatori e di quindici deputati, ed aveva iniziati i lavori nell'autunno del 1920. Malgrado l'ostruzionismo dei funzionari ministeriali, al momento della «marcia su Roma» essa aveva già compiuto un buon lavoro, accertando alcune delle più grosse manerie sulle forniture belliche e sui residui di guerra, e mettendo in stato di accusa alcuni grandi industriali e diversi alti papaveri delle forze armate e della burocrazia romana: era perfino riuscita a fare risputare ai fornitori parecchie diecine di milioni. La revisione di un solo affare aveva portato al recupero di 22 milioni (corrispondenti a circa un miliardo di lire attuali).

I giornali «patriottici» avevano chiaramente manifestato lo stato d'animo degli industriali, accusando la commissione parlamentare di essere uno strumento dei «rossi», di voler fare un processo all'intera borghesia, di svalutare le ragioni ideali della guerra, di screditare l'Italia nei confronti dello straniero.

Quindici giorni dopo l'avvento al potere, Mussolini liberò i «pescicani» anche da questa spada di Damocle, imponendo alla commissione di presentare i risultati di tutti i suoi lavori entro la fine del mese successivo.

Nel citato discorso del 19 novembre 1922, il *leader* del partito socialista unitario spiegò il significato di questa disposizione:

TURATI: Interrogate quella commissione di inchiesta sulla guerra che — e il fatto è di una importanza formidabilmente sintomatica — vi affrettaste a sopprimere, complice Saturno Carnazza, suo presidente, accusandola di portare il discredito sulle industrie (ossia sugli industriali), tacciandola di disfattismo economico, ecc.; soppressione che non so quante centinaia di mi-

lioni costerà all'Eraio e che, ad ogni modo, non è altro che una abdicazione verso i vostri protettori protetti...

MUSSOLINI: No, continua.

TURATI: Continua, ma deve finire a termine fisso, fra breve.

MUSSOLINI: Certamente. Non poteva durare un secolo, e vedremo allora che cosa c'è sotto.

TURATI: Non vedrete nulla, se la sopprimete. Non si vedrà nulla poiché imponete, *pour cause*, sotto pena di carcere, il segreto assoluto ai suoi membri.

Così di fatto avvenne.

Nell'introduzione ai due volumi presentati al Parlamento il 6 febbraio 1923*, l'on. Mazzolani, dopo aver scritto che «la commissione era ben lungi dal ritenere di avere esaurito il suo compito vastissimo», avvertiva che la relazione portava l'elenco delle azioni di recupero iniziate, e non condotte a termine, per dare modo al governo di esaminare «la convenienza o meno di continuare, almeno per questa piccola parte, lo sforzo diretto a far restituire all'Eraio ciò che, indebitamente o eccessivamente, fu lucrato da chi faceva tranquillamente i suoi affari nelle città protette dai petti dei combattenti».

Compresa dai doveri di discrezione — egli aggiunse — che le sono imposti dai supremi interessi del Paese e dalle convenienze internazionali, la commissione affida al governo, all'infuori di ogni possibile pubblicità, alcune particolari relazioni; ma si affretta ad affermare solennemente che esse non contengono notizie e rilievi di eccezionale interesse.

Queste relazioni e tutti gli atti della commissione rimasero poi ad ammuffire nei magazzini di Montecitorio e di Palazzo Madama; i colpevoli delle ruberie rilevate dalla commissione (fra i quali erano diversi gerarchi fascisti) non furono in alcun modo disturbati; la revisione dei contratti iniziata dalla commissione non venne proseguita; i recuperi già accertati furono quasi completamente condonati con benevole transazioni in via amministrativa.

* *Relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta per le spese di guerra (6 febbraio 1923)*. Atti Parlamentari. Legislatura XXVI, n. XXI (Documenti), pp. 5 e 6.

All'on. Begnasco, che gli aveva presentata una commissione di operai fascisti di Torino, Mussolini il 19 luglio 1924 (secondo quanto riferì «Il lavoro» del giorno dopo) dichiarò:

Il governo, attraverso il Ministero delle Finanze, ha favorito l'industria, fino a condonarle 300 milioni di utili abusivi di guerra, ridotti ora a qualche decina di milioni, che sono stati anche rateati in parecchi anni.

Questa generosità trova conferma nei ricordi pubblicati l'anno scorso dall'avv. Mattòli⁵, il quale ci racconta come venne liquidata la vertenza fra lo Stato e la società Breda, di cui in quegli anni era il legale.

In seguito alla revisione dei contratti di guerra, la Ragioneria generale dello Stato pretendeva dalla grande società meccanica milanese la restituzione di una quarantina di milioni (corrispondenti a più che due miliardi di lire attuali). Il Mattòli presentò una memoria che — confessa egli stesso — «demoliva (sarà più onesto dire: si illudeva di demolire) i rilievi dell'organo di controllo amministrativo».

Non ho mai pensato — osserva il Mattòli — che quelle mie esercitazioni siano riuscite a scalfire le convinzioni del funzionario cui la pratica era affidata. Ma, evidentemente, erano state impartite ragionevoli istruzioni di non inferire contro ditte che potevano ormai considerarsi — ben diversamente che profittatrici — vittime della guerra. E, poiché il mio duro lavoro era riuscito quanto meno a creare una giustificazione per il sostanziale abbandono delle pretese originariamente avanzate, l'ingegnere Sagramoso poté firmare (e lo fece con evidente sollievo) un atto di transazione, mediante il quale la somma dovuta dalla Breda allo Stato in dipendenza della compiuta revisione, veniva ridotta da quaranta milioni a cinquecentomila lire e rateata per il pagamento in dieci anni.

Il caso della Breda può considerarsi rappresentativo dell'intero genere. Tutte le vertenze per recuperare allo Stato le somme indebitamente percepite dai grandi industriali finirono una dopo l'altra, alla chetichella, in questo modo.

⁵ DINO MATTÒLI, *Mezzo secolo di strada*, Città di Castello, 1953, p. 116.

...

Le linee telefoniche dello Stato erano un boccone che da molto tempo aveva risvegliato l'appetito di alcuni industriali e finanziari settentrionali; specialmente dei Pirelli, grandi produttori di cavi telefonici. In una seduta pubblica del 1° marzo 1922 (a cui partecipò quel dott. Pirelli che abbiamo trovato al fianco di Mussolini durante la «marcia su Roma»), la Camera di Commercio di Milano chiese il trasferimento all'iniziativa privata dei telefoni urbani (si noti bene: non dei telefoni interurbani che avevano una gestione molto passiva). Tale richiesta fu subito validamente appoggiata da un memoriale a stampa, diretto al Ministro delle poste dalla Confindustria.

Una delle prime decisioni del governo Mussolini fu — come abbiamo visto — quella di soddisfare questa richiesta, che non aveva trovato sufficiente comprensione nei precedenti governi demo-liberali. Il decreto dell'8 settembre 1923, «considerata la necessità di togliere ogni limitazione alla facoltà conferita al governo per la cessione all'industria privata degli impianti telefonici di Stato», attribui al governo, nel modo più ampio, il potere di «cedere agli enti, società e privati, assuntori di servizi telefonici ad uso pubblico, la proprietà degli impianti statali necessari ai servizi stessi».

Le eccessive pretese dei gruppi candidati alle concessioni ritardarono le trattative, fino a quando, dopo le dimissioni dell'on. Di Cesarò, avvenute nel febbraio del 1924, il nuovo ministro delle comunicazioni, on. Ciano, notoriamente legato a quei gruppi, accettò condizioni molto peggiori per lo Stato delle condizioni previste nel sopracitato decreto: abrogò la facoltà dello Stato di chiedere, in cambio dei propri impianti, una partecipazione al capitale azionario; ridusse il canone da pagare allo Stato sugli introiti lordi dei servizi telefonici; allungò il termine minimo di rinuncia dello Stato alla facoltà del riscatto; stabili criteri

più favorevoli ai concessionari per la determinazione dell'eventuale prezzo di riscatto (decreto 4 maggio 1924, n. 837). Tutte le reti telefoniche urbane e quelle interurbane a minore distanza furono vendute alle società STIPEL, TELVE, TIMO, TETI e SET, per L. 255.345.867. Rimasero alla pubblica amministrazione soltanto le linee telefoniche interurbane a maggiore distanza, necessariamente deficitarie: così la polpa andò ai privati e l'osso rimase allo Stato.

In uno studio della CISL pubblicato nel 1951⁶, dal quale ho ripreso l'importo della vendita, si legge:

È indubbio che la perizia risultò largamente favorevole alle concessionarie. Anzi il pagamento delle scorte cedute fu stabilito, molto vantaggiosamente per le società, con una lunga rateazione (trent'anni), senza possibilità di procedere a rivalutazione, mentre nel caso reciproco (esercizio della facoltà di riscatto da parte dello Stato), gli impianti delle concessionarie dovranno essere riscattati in base al loro effettivo valore reale (media dei prezzi oro).

È anche interessante rilevare che il governo fascista, proclamatore dei principi del nazionalismo più intransigente, non dette in questa occasione alcuna importanza alle esigenze militari, che avevano consigliato agli « imbelli governi democratici » di assicurare allo Stato il completo controllo delle comunicazioni telefoniche. La SET era una società del gruppo svedese Erickson; i telefoni della V zona (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) vennero perciò affidati alla gestione di un gruppo capitalistico straniero. Il gruppo Pirelli, direttamente interessato alla vendita e alla posa dei cavi telefonici, ottenne, attraverso la TETI, la gestione della rete della IV zona (Lazio, Liguria, Toscana e Sardegna). Le linee telefoniche delle altre regioni passarono alla STIPEL, alla TELVE e alla TIMO, ma nel 1933 tornarono poi allo Stato, in seguito al salvataggio della Banca Commerciale, che teneva nel suo portafoglio le loro azioni. Per rimettere

⁶ CISL, *Verso un nuovo ordinamento telefonico*, Roma, 1951.

in piedi queste tre società telefoniche, lo Stato dové allora dare la garanzia alla emissione di 400 milioni di obbligazioni.

È questa, per me, una delle più istruttive esperienze di « collaborazione » tra Stato e iniziativa privata in Italia.

L'altro grosso boccone, che il solito piccolo gruppo di plutocrati dell'Alta Italia si affrettò a prelevare sulla tavola imbandita da Mussolini, fu quello delle assicurazioni-vita.

Nel 1912 il Parlamento aveva approvato il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita perché l'attività privata in questo campo consentiva un eccessivo sfruttamento della clientela, mentre nessuna industria si prestava ad essere gestita dallo Stato più di questa forma di assicurazione, in quanto trascurabile era in essa la funzione del capitale, tutto era facilmente prevedibile, le insidie del caso erano ridotte al minimo, e la fiducia (che la garanzia del Tesoro sulle polizze avrebbe potuto aumentare più di qualsiasi altra circostanza) costituiva il primo elemento di successo.

Le imprese private, che alla fine del 1911 si trovavano ad esercitare l'assicurazione sulla vita, secondo la legge del 4 aprile 1912, potevano essere autorizzate dal governo a continuare le loro operazioni per un periodo di dieci anni, purché adempissero a diverse condizioni, fra le quali era quella di cedere all'istituto assicuratore per conto dello Stato (INA) il 40 % di ogni rischio assunto dopo l'entrata in vigore della legge. Approfittarono di questa autorizzazione due imprese italiane e nove estere, fra le quali due triestine; le Assicurazioni Generali e la Riunione di Sicurtà.

Nell'*Enciclopedia Treccani*, pubblicata nel 1936⁷, Silvio Gatti, già presidente dell'INA, ricordava che il lavoro di

⁷ *Enciclopedia italiana*, Roma, 1930, vol. V, p. 19.

produzione dell'Istituto, subito dopo la sua costituzione « aveva dato risultati lusinghieri, superiori certo a quelli che ci si sarebbe potuti attendere nello stato di perplessità che le polemiche intorno al nuovo regime assicurativo italiano e all'ente statale aveva creato nella coscienza dei risparmiatori ». Infatti « la produzione dell'Istituto nel suo primo esercizio era stata più che tripla di quella di tutte le altre imprese che avevano continuato le operazioni, considerate insieme ».

Superata la crisi della guerra mondiale, che — causando una forte svalutazione della moneta — aveva ridotto il lavoro di produzione di tutti gli istituti di assicurazione italiani ed esteri, l'attività dell'INA aveva ripreso con ritmo celermente crescente.

Nell'aprile del 1923 avrebbe dovuto cessare il regime transitorio misto ed iniziare quello di monopolio statale completo. Ma venne a buon punto la « marcia su Roma », che consentì alle Assicurazioni Generali e alla Riunione di Sicurtà di ottenere tutto quello che desideravano. Il Consiglio dei ministri del 14 novembre 1922 prese posizione contro il monopolio statale ed il decreto 29 aprile 1923, n. 966, diede poi forma giuridica a quella deliberazione, abolendo il monopolio statale e ammettendo al libero esercizio, sotto determinate garanzie, le imprese private nazionali ed estere.

In un discorso, pronunciato alla Camera il 19 dicembre 1924, il deputato fascista Massimo Rocca così criticò questa brillante operazione¹:

Mentre le Ferrovie, in generale passive, sembrano non potersi staccare dal bilancio statale, il monopolio delle assicurazioni vita, che era attivo, che aveva raccolto in dieci anni 4 miliardi di capitali e 800 milioni di riserve matematiche, utili a tanti finanziamenti di lavori pubblici e di comuni, venne abolito di colpo; tanto che al sottoscritto non rimase che lottare contro la evidente ostilità aprioristica del ministro delle finanze, per salvarne i residui. E fu abolito quel monopolio di Stato, non per creare una teorica libera concorrenza, quanto per stabilire,

¹ MASSIMO ROCCA, *Fascismo e finanza*, Napoli, 1925, p. 30.

malgrado le mie resistenze, nel ramo vita e nel ramo danni, un vero monopolio a tre, che non menoma la rispettabilità di alcuna compagnia privata, ma nel quale l'Istituto di Stato non conserva certo la parte del leone.

Quando Massimo Rocca faceva queste critiche era già stato espulso dal partito per le sue velleità di « revisionismo ». In un libro comparso l'anno dopo, malinconicamente osservava²:

Il guaio è che la plutocrazia vuole si giustificare la propria funzione con la scienza classica, ma è pronta a violarla ogni volta che la scienza non le convenga. Così certi industriali reclamano la massima libertà di lavoro quando riguarda gli operai; ma non vogliono poi la libertà doganale in confronto ai concorrenti esteri. Vogliono che lo Stato si disinteressi ufficialmente, completamente, « normalmente » delle industrie e delle banche, considerandole come cose private e incontrollabili quando esse guadagnano; ma intervenga poi « in via eccezionale », cioè per dodici mesi all'anno, con dazi, sovvenzioni, decreti legge, e fabbricazione di carta moneta, ogni volta che una crisi provoca delle perdite, non importa se aggravate dalla colpa o dalla imprevidenza; allora le banche e le industrie diventano, e solo allora, un « interesse pubblico ».

La Riunione di Sicurtà, che nel 1923 aveva un capitale di 10 milioni, lo portò a 100 milioni nel 1924. Le Assicurazioni Generali, che nel 1922 avevano un capitale di 13 milioni e 230 mila lire lo aumentarono a 40 milioni nel 1923 ed a 60 milioni nel 1925; nel 1934, quando la maggior parte delle imprese sopravvissute alla crisi ancora stavano boccheggiando, raddoppiò il capitale sociale, elevando gratuitamente il valore delle azioni da 500 a 1000 lire.

...

Un discreto bocconcino, che merita pure di essere qui ricordato, fra i primi pagamenti delle cambiali in scadenza, anche se non venne annunciato da Mussolini subito dopo l'avvento al potere, fu quello dei fiammiferi.

² *Fascismo e finanza*, op. cit., p. 10.

Finò al 1923 le fabbriche private di fiammiferi avevano forniti i loro prodotti al monopolio dello Stato, che ne curava la vendita in esclusiva. Il R. D. 11 marzo 1923, n. 560, abolì il monopolio e lo sostituì con una imposta di fabbricazione, riscossa dal Consorzio industrie fiammiferi. Al Consorzio aderirono le 62 fabbriche già fornitrici del monopolio, di cui 17 appartenevano a due gruppi industriali milanesi (12 alle Fabbriche riunite fiammiferi e 5 alla Unione industrie fiammiferi).

La convenzione allegata al decreto n. 560, incaricava il Consorzio della fabbricazione e dello smercio dei fiammiferi al pubblico in Italia e nelle colonie, in cambio della garanzia, data dal Consorzio all'Erario, del pagamento dell'imposta di fabbricazione.

E in facoltà del Consorzio — si legge all'art. 5 della convenzione — di distribuire come meglio crede fra le varie fabbriche la produzione del quantitativo occorrente al consumo nell'interno del Regno e nelle colonie, rimanendo l'amministrazione finanziaria completamente estranea ai rapporti che passano fra il Consorzio e le fabbriche consorziate. Così pure il Consorzio è libero di stabilire le pattuizioni che regoleranno i rapporti finanziari fra il Consorzio stesso e le fabbriche consorziate nei riguardi del prezzo da attribuire ai prodotti somministrati da queste ultime.

Lo Stato si obbligò a non consentire la nascita di nuove fabbriche di fiammiferi e loro surrogati, finché rimanesse in vigore la convenzione, e cioè per un periodo di nove anni (poi sempre rinnovati). I fiammiferi vennero assimilati ai generi di monopolio, mettendo a disposizione del Consorzio la rete di rivendite organizzata per questi generi dallo Stato, e imponendo ai rivenditori di fiammiferi i medesimi obblighi ai quali erano tenuti per la vendita del sale e dei tabacchi.

Non credo si sia mai veduto una forma di più cordiale « collaborazione » fra Stato e iniziativa privata.

Il compito di fissare i prezzi di vendita dei fiammiferi fu affidato al Ministero delle finanze, il quale lo esercitò

valendosi di una commissione composta di pubblici funzionari e di rappresentanti del Consorzio. Come succede sempre in questi casi, la commissione ha sempre mantenuto i prezzi al livello che consentiva un « ragionevole guadagno » anche ai piccoli industriali, i quali producevano con sistemi artigianali, ai costi più elevati: restavano così assicurate altissime rendite differenziali ai grandi industriali che fabbricavano i fiammiferi con le attrezzature più moderne.

Dal 6° volume del *Censimento industriale e commerciale del 1937-39*, rilevo che il valore totale della produzione di fiammiferi nel 1937, al netto dell'imposta, fu di 75.196.000 lire, corrispondenti a circa 4 miliardi e mezzo in lire attuali. Una parte sempre maggiore di questa somma andava alla Fabbriche riunite fiammiferi (oggi SAFFA), che aveva assorbite molte società prima indipendenti, stando, però, sempre bene attenta a non ammazzare le piccole industrie, che, producendo a maggior costo, costituivano il punto di riferimento per la determinazione dei prezzi di vendita al pubblico ¹⁰.

La « restituzione all'iniziativa privata » dei telefoni, delle assicurazioni-vita e dei fiammiferi, sono soltanto tre esempi del modo in cui i grandi baroni realizzarono, nel primo anno dell'Era Fascista, la « libertà di corsa », per « portare al governo il contributo della esperienza e dello spirito organizzativo degli industriali ».

Questa libertà ebbe poi un continuo sviluppo fino alla caduta del regime fascista. E le realizzazioni allora conseguite sono state quasi tutte rispettosamente conservate dai diversi governi repubblicani, che si sono succeduti dopo la Liberazione.

¹⁰ ERNESTO ROSSI, *Settimo: non rubare*, 4ª ed., Bari, 1954, pp. 446-56.

IV

POLITICA FISCALE PRODUTTIVISTICA

Or, de toutes les manières de distinguer les hommes et de marquer les classes, l'inégalité d'impôt est la plus pernicieuse et la plus propre à ajouter l'isolement à l'inégalité, et à rendre en quelque sorte l'un et l'autre incurables.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 1856.

Nel 1928, quando il primo atto del dramma si era ormai chiuso con la messa fuori legge delle opposizioni, in uno studio su *La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*, dopo avere dichiarata la sua sicura fiducia che «le forze retrive della società italiana sarebbero state disperse e che nemmeno il deserto avrebbe potuto separare Mussolini dal popolo», Mario Missiroli così esaltava la benemeritenze acquisite da quegli che era il suo santo patrono di allora¹:

All'indomani della marcia su Roma, il governo fascista ritirava il disegno sulla nominatività dei titoli. I titoli azionari subivano, complessivamente, un rialzo di un paio di miliardi; nei mesi seguenti si ebbe la distruzione del torchio per merito dell'on. Mussolini, ma un aumento di circolazione effettiva per

¹ MARIO MISSIROLI, *Quota 90. La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*, Bologna, 1928, pp. 33, 34, 35.

conto del commercio; parallelamente alla svalutazione della lira, che confiscava una parte del guadagno nazionale a beneficio dell'alta finanza plutocratica, si ebbe la famosa battaglia dell'esportazione, coi mirabili risultati che conosciamo e un larghissimo investimento di lire in titoli azionari da parte di risparmiatori preoccupati della discesa della lira: si calcolano in parecchi miliardi gli investimenti in titoli, incoraggiati dal discorso pronunciato a Venezia dall'on. Volpi; nel campo operaio si ebbe l'assoluta tranquillità: né scioperi, né agitazioni di nessun genere, ma una pace beata; i contratti di lavoro riformati tacitamente, le otto ore disciplinate secondo le norme razionali della tecnica industriale, e senza contraddittorio da parte delle maestranze; le tariffe doganali rinnovate e ritoccate secondo i desideri della Confederazione dell'industria; le riparazioni tedesche limitate o quasi al carbone; a quei prodotti, in ogni caso, che non potessero fare concorrenza a quelli interni; nel campo legislativo propriamente detto l'abolizione della tassa di successione e l'eliminazione della legislazione «spogliatrice» di Nitti e di Giolitti, che mirava a colpire i guadagni operati durante la guerra. Forse l'elenco non è completo: indubbiamente non lo è, perché abbiamo taciuto il dazio sul grano, l'abolizione della tassa sul vino, il blocco delle sovraimposte; ma è sufficiente per dimostrare che la borghesia italiana non può dolersi del Regime.

Gli interventi del governo fascista, in favore della oligarchia industriale, furono sempre più massicci fino alla entrata dell'Italia in guerra a fianco della Germania nazista.

Nei successivi capitoli esaminerò diverse altre benemeritenze di Mussolini. In questo esporrò brevemente le sue benemeritenze nel campo fiscale.

Ho già parlato dell'abolizione della nominatività obbligatoria dei titoli. Dopo di essa, il provvedimento di maggiore importanza, preso dal governo di Mussolini per scaricare l'onere delle pubbliche spese dalle spalle dei contribuenti più ricchi su quelle dei contribuenti più poveri, fu il decreto 20 agosto 1923, n. 1802, che abolì l'imposta di successione nell'ambito del «gruppo familiare». Queste due parole comprendevano, oltre agli ascendenti e discendenti

diretti, i coniugi, i fratelli, gli zii e i nipoti, ed anche i discendenti dei fratelli e delle sorelle, quando succedessero per diritto di rappresentazione. All'infuori del « gruppo familiare », l'imposta venne ridotta a meno della metà di quella che era prima.

La relazione ministeriale al provvedimento, che « si staccava — riconobbe il relatore, on. De Stefani — da quello che era l'indirizzo universale nel tempo nostro, in materia di imposta sulla successione », affermava:

Da Bentham per Stuart Mill si passa agli attuali ordinamenti propri della democrazia socialista. Noi ritorniamo, per certi aspetti, e salve le differenze dei tempi, alla mentalità quiritaria.

Una bella realizzazione, in verità, per un governo « rivoluzionario ».

Fascisticamente, dice il ministro De Stefani. Cervelloticamente, diciamo noi — commentava Giacomo Matteotti nel 1924² — perché, al contrario, il programma fascista del 1920, stampato e firmato da Mussolini, Pasella e compagni, proponeva a grandi caratteri, « una tassazione gravosa delle eredità », cioè ancor più gravosa di quella allora in vigore.

In conseguenza della nuova mentalità « quiritaria » di Mussolini, l'imposta di successione, che aveva dato un gettito di 305 milioni (circa 18 miliardi attuali) nel 1922-23, si ridusse a 117 milioni nel 1924-25, e a 72 milioni nell'esercizio successivo.

Tra i provvedimenti tributari del primo anno di governo fascista meritano anche ricordo la esenzione dall'imposta di ricchezza mobile (che aveva allora l'aliquota del 25 %) sugli interessi dei mutui e delle obbligazioni collocate

² GIACOMO MATTEOTTI, *Reliquie*, op. cit., p. 152. Il brano riportato nel testo si trova in uno degli articoli pubblicati sul giornale « La giustizia », di Milano, nel febbraio-marzo, 1924, sotto il titolo: *La demagogia fascista nel 1919-20*.

all'estero, disposta col decreto 16 dicembre 1922, n. 1634; il decreto 25 gennaio 1923, n. 1642, che ridusse l'imposta sugli amministratori e sui dirigenti delle società commerciali (imposta particolarmente sgradita a quegli « amministratori » che intascano lautissimi compensi per un semplice atto di presenza nei molti consigli delle società anonime, di cui sono chiamati a fare parte soltanto per garantire, a occhi chiusi, che tutto è bene quello che è fatto dai consiglieri delegati); le facilitazioni in materia di concordato e di pagamento dell'imposta sul patrimonio, che — in seguito alla progressiva svalutazione della lira — posero praticamente fine, in poco tempo, a quel tributo straordinario, istituito per far fronte alle spese eccezionali, dipendenti dalla guerra.

Per il periodo successivo, il Guarneri, in *Battaglie economiche* (I, 89, 114, 116), ricorda la riduzione dell'aliquota dell'imposta sui fabbricati e la esenzione da tale imposta degli opifici industriali (R. D. 30 dicembre 1923, n. 3069); la riduzione dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile, anche per i redditi di puro capitale (R. D. 16 ottobre 1924, n. 1613); la soppressione dell'imposta del 15% sui dividendi dei titoli al portatore (R. D. 29 luglio 1925, n. 1262), con la quale si era pensato di stimolare gli azionisti a convertire spontaneamente i loro titoli in titoli nominativi; la esenzione dall'imposta di ricchezza mobile degli interessi delle obbligazioni emesse dalle società anonime ed in accomandita per azioni (R. D. 20 settembre 1926, n. 1643); la tassazione in base al bilancio dell'imposta di ricchezza mobile sulle società commerciali (R. D. 20 settembre 1926, n. 1643).

...

Tre giorni prima che Matteotti venisse assassinato, il 7 giugno 1924, la rivista inglese « The Statist » pubblicò questa sua lettera, che non ho visto riportata in nessuna pubblicazione antifascista, mentre è un modello di chia-

rezza e di sintesi sulla politica finanziaria del primo periodo della dittatura mussoliniana.

Signore,

nello *Statist* del 26 aprile 1924 vengono riportati dati riguardanti le finanze italiane; ma il governo italiano ha resi pubblici questi dati soltanto per dare una impressione ottimistica; disgraziatamente essi sono insufficienti per un esatto giudizio e non possono reggere alla critica.

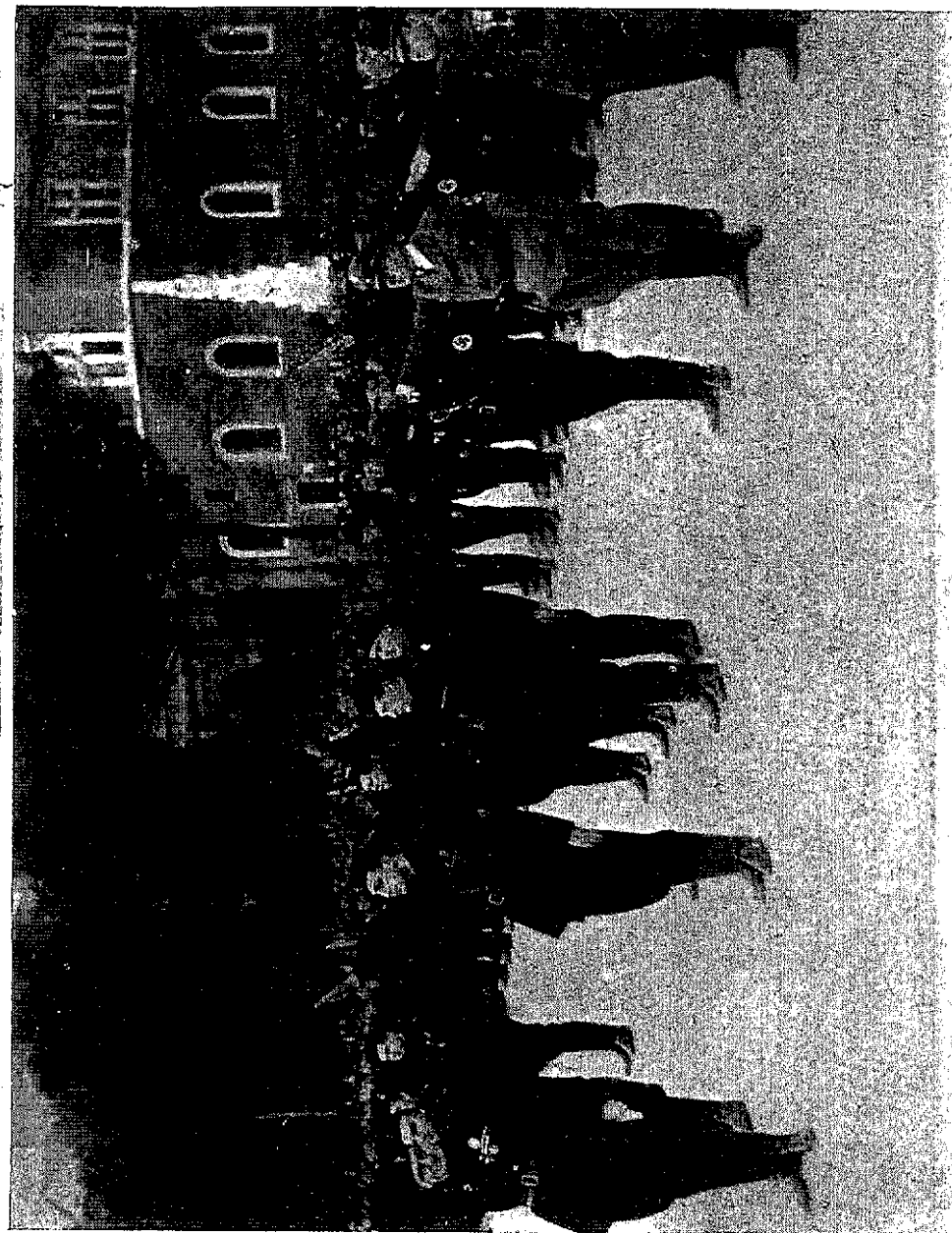
Si afferma che il deficit del bilancio nell'anno finanziario 1921-22 ammontò a circa 7.000 milioni di lire italiane, mentre il deficit nel primo anno del governo fascista (1922-23) sarebbe soltanto di 3.000 milioni. In realtà il deficit dell'anno 1921-22 fu di 15.760 milioni, ma oltre 12.500 milioni si riferivano a spese straordinarie di guerra ed all'acquisto di approvvigionamenti (cap. 64/71 per l'esercito, 95/96 per la marina, 164/240 per il tesoro), il cui pagamento e la cui registrazione erano state ritardate fino al 1922. Escluse queste spese, il deficit reale per l'anno 1921-22 deve essere calcolato a non più di 3.255 milioni. Fra questo deficit e quello dell'anno fascista (in cui le spese di guerra erano tutte cessate) vi è una differenza di soli 214 milioni: vale a dire un piccolissimo miglioramento.

È vero che le previsioni per il 1922-23 erano per un deficit di 4.000 milioni: ma il miglioramento di 3.000 milioni fu il risultato del semplice fatto della dogana, che era stata erroneamente stimata a 250, invece che a 1.208 milioni: ammontare che risultò effettivamente essere il giusto. Si trattò semplicemente di un errore e non di un miglioramento, perché nell'anno 1921-22 le stesse entrate doganali furono di 1.059 milioni contro un preventivo, ugualmente erroneo, di 151 milioni.

È perfettamente vero che «tutti gli indici usuali sulle condizioni del paese mostrano un progresso costante in Italia», ma questo non ha assolutamente nulla a che vedere col fascismo, perché è il risultato di uno sviluppo che ha preso inizio diversi anni prima del regime fascista. Quando si dice, per esempio, che il governo di Mussolini ha diminuito le spese, si dice cosa non vera. La spesa per l'anno 1921-22 fu di 24.851 milioni, contro una spesa di 21.000 milioni, e 20.000 milioni negli anni 1922-23 e 1923-24: ma il primo di questi tre anni includeva — come abbiamo visto — delle spese eccezionali di guerra. Si è ridotto il numero dei ministeri, non le spese.

Il numero degli impiegati militari e civili è stato ridotto da 115.000 a 110.000 (esclusi gli impiegati ferroviari): vale a dire in una proporzione quasi eguale a quella dell'ultimo anno del «vecchio regime». Le spese, peraltro, sono aumentate di

18 novembre 1937: industriali italiani e tedeschi fanno il saluto romano all'Altare della Patria.



altri 100 milioni di lire; e nei dicasteri del signor Mussolini (esteri e interni) il numero degli impiegati è cresciuto di un migliaio. Soltanto nella amministrazione delle ferrovie si è avuta una grande riduzione di impiegati, assunti in servizio durante e subito dopo la guerra, ma l'obbiettivo principale di questa riduzione fu di liberarsi di impiegati non fascisti. Anzi, nel primo anno dell'amministrazione fascista, oltre 16.000 impiegati ferroviari furono assunti in servizio permanente al posto di avventizi mandati via col pretesto della « economia ».

Il deficit nel bilancio ferroviario è stato effettivamente ridotto da 1.258 milioni (nell'anno 1921-22) a 906 milioni (1922-1923); ma è necessario aggiungere che se il costo del carbone fosse stato così alto come era durante il governo del signor Giolitti, il deficit ferroviario dei fascisti sarebbe salito alla cifra più alta che si sia mai raggiunta: vale a dire a più di 1.400 milioni.

La sola grande « riforma » finanziaria del governo fascista è stata la soppressione della imposta di successione: e noi consideriamo essa sia stata un grave errore. Se il numero di cittadini che pagano la imposta sul reddito è maggiore, il governo fascista non ne ha alcun merito speciale, perché si tratta di una tendenza rilevata anche l'anno precedente, quando il numero dei contribuenti che pagavano le imposte sul reddito superava i 50.000. Il « merito » fascista consiste soltanto nell'aver incluso nella lista dei tassati anche i meno pagati tra i salariati delle pubbliche amministrazioni, ai quali si ridussero i salari del 5 e del 10 per cento.

In conclusione possiamo dire che le condizioni finanziarie dell'Italia migliorano continuamente, ma non in conseguenza di alcuna riduzione di spese effettuata dal governo fascista. Il miglioramento è il risultato delle misure fiscali prese dai precedenti governi, misure che accrebbero le entrate derivanti dalle imposte da 2.050 milioni nel 1913-15 a 7.400 nel 1919-20 ed a 12.700 nel 1921-22: Questa cifra non è stata superata nel primo anno dell'era fascista 1922-23.

È certo, tuttavia, che il peso di queste imposte (le quali potranno dare all'Italia un bilancio senza deficit in pochi anni) è veramente molto grave, considerando le condizioni economiche del paese. Queste condizioni vanno lentamente migliorando, dopo le distruzioni della guerra e del periodo post-bellico.

Le imposte sui consumi popolari formano quasi il 60 per cento delle entrate dello Stato, e le imposte indirette ammontano al 68 per cento delle entrate complessive. Il costo della vita cresce, mentre i salari sono diminuiti di circa il 15 e il 20 per cento. Tre quarti dell'Italia sono ancora poveri; hanno

bisogno di lavoro e di capitale per dare impiego alla crescente popolazione.

Opprimendo il popolo, il fascismo può far credere agli osservatori stranieri che vi sia uno stato di quiete e di pace, ma esso non ha risolto nessuno dei problemi vitali della nostra vita economica e sociale. Il presente ritorno ad uno stato di violenze e di inquietudine, eredità delle passate dominazioni straniere, impedirà certamente il sano sviluppo che le energie della nazione avrebbero altrimenti potuto conseguire.

Vostro G. Matteotti

Basta leggere questo documento³ per convincersi che i mandatarî dell'assassinio di Matteotti sapevano bene quel che facevano.

A seconda del gruppo di baroni che, nei diversi momenti, il governo fascista voleva particolarmente favorire, il nostro paese veniva presentato come tanto bisognoso di capitali da giustificare le più generose esenzioni fiscali sugli investimenti stranieri in Italia, oppure come un paese tanto abbondante di capitali da giustificare tutte le esenzioni fiscali sugli investimenti all'estero, «per favorire la espansione delle attività economiche italiane nel mondo».

Queste due opposte politiche venivano perseguite contemporaneamente dal governo fascista, e spesso l'una e l'altra andavano a beneficio delle medesime persone.

Le esenzioni tributarie ai prestiti contratti all'estero

³ La rivista nazionalista «La Vita Italiana» del 15 luglio 1924, ebbe l'impudenza di pubblicare questa lettera, come articolo di apertura, con questa nota redazionale (direttore della rivista era Giovanni Preziosi):

«Per edificazione dei lettori, diamo qui la traduzione letterale di un articolo comparso il 7 giugno 1924 sul giornale finanziario e commerciale inglese *The Statist*. Esso è dovuto alla penna di un uomo la cui fine è degna di compianto, ma le cui attitudini di fronte alla Patria è bene stabilire, perché non si continui impunemente a mescolare il suo nome a quello della terra dove nacque e che egli difamò (N.d.r.)».

da enti e società italiane, e la garanzia del cambio, concesse col decreto già ricordato del 1922 e con successivi provvedimenti (decreti 22 luglio 1923, n. 1803; 11 settembre 1925, n. 1635; 16 dicembre 1925, n. 2162; 18 febbraio 1926, n. 244), incoraggiarono i banchieri stranieri, specialmente americani, a investire capitali nelle nostre grandi industrie. L'ammontare complessivo di questi debiti contratti nel settennio 1925-31 è stato calcolato nel rapporto della Commissione economica all'Assemblea costituente (al cambio del tempo di L. 19 per dollaro) in 7.624 milioni, corrispondenti a circa 400 miliardi di lire attuali⁴. L'85 % di questa somma fu presa in prestito negli anni 1925, 1926 e 1927, e andò quasi tutto alle grandi società idroelettriche, tessili, elettromeccaniche, chimiche e navali. Oltre a scaricare sul bilancio dello Stato il rischio delle variazioni del cambio, su operazioni che avvantaggiavano le loro aziende private, i «grandi capitani» trovarono per questa strada il modo di evadere alle imposte, che avrebbero dovute colpire i loro redditi, riacquistando le obbligazioni esentate perché emesse all'estero.

Nei provvedimenti di concessioni delle esenzioni fiscali — si legge nel citato rapporto sui problemi monetari all'Assemblea costituente — venivano previste sanzioni a carico delle società emittenti di obbligazioni all'estero, nel caso che contravvenissero al divieto di far circolare in Italia i titoli in parola. Ma è pure avvenuto che molti cittadini in Italia hanno acquistato queste obbligazioni e il Fisco non ha potuto prendere alcun provvedimento a carico delle società emittenti, che erano rimaste completamente estranee all'abusivo rientro dei titoli nel paese.

Si capisce: le società, persone giuridiche, rimanevano completamente estranee alle operazioni di rimpatrio dei titoli esenti dalle imposte, che, attraverso di esse, facevano gli industriali, persone di carne ed ossa. L'ordinamento giuri-

⁴ Ministero della Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente. III Problemi monetari e commercio estero. I Relazione*, Roma, 1946, p. 71. Le citazioni e i dati portati più avanti nel testo sono a pp. 72, 91 e 98.

dico delle società per azioni serve da noi specialmente a coprire imbrogli di questo genere.

Negli stessi anni in cui le nostre industrie si indebitavano per somme tanto elevate verso l'estero, il governo fascista largheggiava in prestiti alla Germania, l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, la Grecia, l'Argentina, per dare agli importatori di questi paesi le lire, con cui acquistare i prodotti delle industrie italiane senza mandare in Italia le loro merci, che avrebbero potuto far concorrenza ai nostri industriali.

Queste operazioni, destinate a priori a cattivo esito — si legge nello stesso rapporto sui problemi monetari all'Assemblea costituente — non sempre riuscirono a procurarci la gratitudine dei popoli che ne beneficiarono. Solo in rari casi ci fu un abbinamento con operazioni commerciali vere e proprie (prestito polacco, prestito rumeno, finanziamento alle esportazioni verso la Russia) e questi furono proprio i casi che ebbero esiti meno disastrosi.

Il complesso di questi prestiti italiani ad altri paesi è molto più elevato di quello che comunemente si crede, tanto che il ministro Mosconi disse che l'Italia era un paese creditore e non debitore verso l'estero.

I principali prestiti esteri emessi in Italia, e le partecipazioni finanziarie estere assunte in Italia, ammontarono negli undici anni compresi fra il 1923 e il 1933, a 2 miliardi e 247 milioni di lire del tempo (circa 130 miliardi attuali). A questa somma andrebbero aggiunte le garanzie di crediti alle esportazioni, concesse dallo Stato per forniture estere soggette a rischi speciali, le quali raggiunsero un livello massimo complessivo di circa 1 miliardo e 350 milioni di lire del tempo. La maggior parte di questi prestiti agli importatori stranieri, e di queste garanzie agli esportatori italiani non avrebbero mai potuto andare a buon fine, perché — ammette anche il Guarneri (I, 170) — «erano verso paesi a cambi controllati e già in stato di latente insolvenza, o prossimi a dichiararla». Ma di ciò poco si curavano i grandi industriali, che, guardando esclusivamente al loro «particolare», vedevano crescere tanto più

i guadagni quanto più agevolmente trovavano uno sbocco ai loro prodotti, anche se, in definitiva, i loro prodotti erano pagati con i quattrini dei connazionali. Il decreto 30 dicembre 1923, n. 3026, esentò dall'imposta di ricchezza mobile anche i redditi delle succursali e delle filiali all'estero delle società italiane, e perfino gli stipendi e gli assegni pagati da tali società agli impiegati e agli operai ad esse addetti.

I privilegi fiscali ai grandi industriali, sono ancora oggi esposti dal Guarneri come un particolare aspetto della «politica produttivistica» di Mussolini, in quanto vennero allora giustificati con l'opportunità di rimuovere tutti gli ostacoli al libero sviluppo delle forze produttive nazionali. Secondo questa teoria, molto gradita ai grandi baroni, i redditi che lo Stato non preleva con le imposte verrebbero senz'altro investiti nelle industrie, con beneficio indiretto dell'intera collettività. I suoi sostenitori fanno finta di non vedere la parte dei redditi lasciata libera dal Fisco che viene sperperata dagli stessi grandi baroni, dalle loro famiglie, dalle loro amanti, dai loro clienti, in gioielli, pellicce, festini, giochi, spese di prestigio, speculazioni sballate; né si domandano se — in un paese povero come l'Italia — la produttività non sarebbe maggiore qualora gli stessi capitali fossero destinati a migliorare il materiale umano, offrendo agli ultimi strati della popolazione una maggiore possibilità di sfamarsi, ripararsi dal freddo, curarsi la salute, prepararsi, con lo studio, alle attività professionali.

Ai privilegi fiscali concessi al «popolo grasso» corrispose necessariamente l'aggravamento del carico tributario sul «popolo minuto».

A poco più di un mese dalla «marcia su Roma» venne estesa l'imposta di ricchezza mobile sui salari degli operai degli enti pubblici e delle società private concessionarie di ferrovie, tranvie, linee di navigazione, con un

provvedimento (R. D. 16 dicembre 1922, n. 1660) che Vilfredo Pareto riconobbe non essere altro « se non una forma di riduzione delle paghe, e che giovava in quanto in tal modo si riducevano, sia pure di poco, i consumi ».

Nel mese successivo fu istituita l'imposta sui redditi agrari (R. D. 4 gennaio 1923, n. 16), che gravava sui piccoli proprietari diretti coltivatori e sui mezzadri.

Ma gli strumenti fiscali, con i quali vennero maggiormente spremute le classi meno abbienti, furono le imposte sui consumi, giacché all'acquisto dei beni di largo consumo viene destinata una aliquota tanto più elevata dell'entrata familiare, quanto più miserabile è la famiglia. Parte del ricavo di queste imposte indirette andava nelle casse dello Stato, ma un'altra parte — spesso molto maggiore — attraverso l'aumento dei prezzi dei prodotti « protetti », andava nei portafogli dei plutocrati.

In un mio studio pubblicato nel 1930⁵, sulla base delle rilevazioni statistiche del Comune di Milano, calcolai il peso dei soli tributi riscossi come dazi doganali sulla spesa per i viveri di una famiglia operaia milanese, composta di cinque persone (uomo, donna, ragazzo da 10 a 15 anni, e due bambini sotto i dieci anni), per il secondo semestre del 1928. Su una spesa settimanale, per generi alimentari, di L. 135,9 (equivalente a L. 7625 attuali) che rappresentava il 62,4% del bilancio familiare complessivo, i dazi gravavano per L. 17,5 (equivalenti a L. 980 attuali) vale a dire per il 12,8%.

Osservavo allora che ben poche erano le famiglie operaie di quel tipo che potevano contare su di una entrata mensile di L. 871,7 (circa 50 mila lire attuali), sulla quale era impostato il sopradetto bilancio, e che l'onere percentuale sarebbe risultato molto più elevato se il calcolo fosse stato effettuato sul bilancio di una famiglia più povera, in cui la spesa per il pane ha una importanza molto maggiore.

⁵ A pp. 471-77 di « La questione doganale dopo la guerra », in appendice a *Un trentennio di lotte politiche*, di A. DE VITI DE MARCO. Roma, 1930.

Dopo il 1928, l'onere dei dazi aumentò sempre più, in conseguenza specialmente dell'aumento della protezione sul grano, che passò da L. 40,4 al q.le, a L. 51,4 nel 1929, a L. 60,5 nel 1930, e a L. 75 (circa 4700 lire attuali) nel 1931.

In una monografia pubblicata nel 1947⁶ il prof. Steve ha calcolato che, all'inizio della seconda guerra mondiale, la pressione tributaria era in Italia quasi raddoppiata, in confronto alla pressione tributaria alla vigilia della prima guerra mondiale.

La gravità di questo aumento di pressione — osserva Steve — risulta più evidente se si tiene conto che, tra i due periodi, il reddito *pro capite*, espresso in lire di eguale potere di acquisto non è aumentato. Mentre le valutazioni per il 1914 oscilla fra 540 e 570 lire, quelle per il 1938-39, in una unità monetaria dello stesso contenuto, oscillano tra 530 e 600 lire.

Ma quel che più mi interessa di mettere ora in rilievo è che, per le ragioni dette sopra, questo maggiore peso delle imposte era stato caricato sulle spalle dei contribuenti più poveri.

Dopo un accurato esame dello sviluppo delle entrate tributarie dello Stato, delle province e dei comuni, Steve osserva che nel 1939 le imposte indirette rendevano il 64,5% e quelle dirette solo il 35,5%: risultavano, quindi, sensibilmente spostati, a danno delle classi meno abbienti, le percentuali del primo anteguerra, che già erano del 61% e del 39%.

E questa — secondo me — la più convincente dimostrazione della politica di classe attuata dal governo di Mussolini, ed è questa, purtroppo, la caratteristica che ancor oggi più differenza il bilancio dello Stato italiano da quello degli Stati veramente democratici.

⁶ SERGIO STEVE, *Il sistema tributario italiano e le sue prospettive* (Milano, 1947), pp. 41 e 43.

V

SINDACALISMO SCHIAVISTA

Le Corporazioni sono costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni della medesima arte e professione, e, come veri e propri organi ed istituzioni di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune. Lo sciopero è vietato; se le parti non si possono accordare, interviene il magistrato.

Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento, per quanto sommariamente indicato: la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici, l'azione moderatrice di una speciale magistratura.

Pro XI, *Enciclica «Quadragesimo Anno»*, 15 maggio 1931.

Il sindacalismo fascista — scrive il Guarneri (I, 64) — è un fenomeno derivato, che cronologicamente segue a distanza di tempo l'inizio del movimento. Esso nasce dall'assalto che il fascismo, tra la fine del 1920 e nel corso del 1921, conduce con estrema violenza contro le organizzazioni contadine e operaie a direzione socialista (rosse), o cristiano-sociale (bianche), come contro una muraglia che si ergeva a sbarrargli il cammino. Dall'assalto, non contenuto e non contrastato con pari forza, queste organizzazioni uscirono in breve tempo sconvolte; e masse di sbandati mossero, in forma caotica e tumultuaria, verso il nuovo astro sorgente all'orizzonte. È un fenomeno che ricorre in ogni tempo della storia di questo nostro Paese.

Già... è un fenomeno naturale, ricorrente, come il crescere e il decrescere della luna, l'arrivo e la partenza delle

rondini. Il Guarneri, che meglio di chiunque sa come andarono le cose, perché era allora fra i dirigenti della Confindustria, non dice che mandanti di quelle brillanti operazioni furono i grandi baroni, suoi padroni, e non si sofferma a spiegare che cosa fu precisamente quell'assalto, sicché il lettore può anche pensare sia stato un assalto in senso figurato (come fu, ad esempio, quello che i fratelli Perrone, dell'Ansaldo, finanziatori del fascismo, avevano mosso, in quel tempo, alla Banca commerciale per arrivare a disporre dei suoi depositi); non — come di fatto fu — un assalto con incendi, bandi, ferimenti, assassini. E dimentica anche di dire che, se quelle organizzazioni non riuscirono a contenere e contrastare « con pari forza » l'assalto dei fascisti, fu perché i fascisti venivano riforniti di armi e di mezzi di trasporto dalle autorità militari, erano sicuri della connivenza della polizia, che arrestava chi si difendeva, e potevano contare sulle assoluzioni da parte della magistratura e sulle amnistie nei rarissimi casi in cui non riuscivano a farla franca, anche se risultavano responsabili dei più nefandi delitti¹.

Volendo adoperare l'immagine del Guarneri, dobbiamo, piuttosto, dire che il fascismo fu lo strumento di cui i grandi baroni si valsero per distruggere, col ferro e col fuoco, le organizzazioni contadine ed operaie, che sbarravano loro il cammino.

L'origine del vocabolo « corporazione », nel senso in cui è stato usato dai fascisti, di sindacato misto (datori di lavoro e prestatori d'opera), si può far risalire al romanticismo cattolico, che dette, nel secolo scorso, una ricostru-

¹ Una descrizione impressionante del banditismo squadrista, con cui furono distrutte le organizzazioni « rosse », si trova in *Primi elementi di una inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, 1921, che Paolo Alatri ha ampiamente riportata in *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, sulla rivista « Belfagor », del 31 luglio 1950.

zione fantastica, all'acqua di rose, delle corporazioni medioevali, raffigurandosele come associazioni nelle quali, in completa armonia, collaboravano datori di lavoro e lavoratori, gli uni e gli altri sottomessi volontariamente ai medesimi principi di fraternità e di carità cristiana². Con-

² Uno degli storici che ha avuto forse la maggiore influenza nella formazione del pensiero romantico cattolico è stato il tedesco IRAN JANSSEN, con la sua opera monumentale: *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters* (1878-88). Questa storia, citata spesso come fonte indiscutibile dagli scrittori della « Civiltà Cattolica », ricostruisce la vita delle corporazioni medioevali sulla base dei loro statuti, come se le dichiarazioni degli statuti corrispondessero necessariamente alla realtà della vita pratica. Con lo stesso ingenuo sistema, lo storico futuro, sulla base delle leggi e delle dichiarazioni ufficiali lasciate dal « regime », potrebbe affermare che il corporativismo fascista metteva il capitale e il lavoro sullo stesso piano, attribuendo all'uno e all'altro eguali diritti e eguali doveri, controllava la produzione per evitare i danni della concorrenza distruttrice, potenziava al massimo le risorse del paese, conciliava gli interessi di tutti i gruppi nel supremo interesse della nazione.

Per dare una idea dell'opera del Janssen non sarà, credo, superfluo riportarne qui, in nota, alcuni fra i brani più significativi, dalla traduzione francese del 1° volume, *L'Allemagne à la fin du moyen âge* (Paris, 1887):

« Mais le grand but poursuivi par les unions corporatives, ce n'était point d'obtenir et de protéger des bénéfices. Les corporations étaient des 'fraternités' embrassant tous les besoins, tous les rapports sociaux. Ceux qui en faisaient partie, devaient, comme tant d'ordonnances corporatives le leur prescrivent, 'pratiquer les uns envers les autres l'amour et la fidélité fraternelle', et, 'comme membres d'une même famille', se témoigner réciproquement affection et dévouement, selon les capacités de chacun; ils devaient 'vivre ensemble paisiblement et amicalement, d'après la loi chrétienne de la charité fraternelle', et cela 'non seulement dans le cercle de leurs rapports mutuels', mais encore partout et toutes les fois que l'occasion s'en présentait » (p. 315).

« L'union de la vie laborieuse avec la religion reliait entre eux les corps de métiers par un lien d'honneur, donnait au travail une sorte de consécration, un motif de consolation profonde, et toute cette gravité, toute cette ferveur avec lesquelles le chrétien convaincu s'efforce de traiter ce qui lui vient directement de Dieu » (p. 316).

« La façon dont les corporations, en tant qu'associations industrielles, concevaient l'ensemble de la vie ouvrière, se reflète dans la manière dont elles envisageaient le travail. Elles voyaient en lui une manifestation de la personnalité et voulaient qu'il fût irréprochable comme l'ouvrier lui-même, témoignant aux yeux de tous du dévouement

tinuando questo romanticismo, molti scrittori della scuola economica etica cristiana, auspicavano una ricostruzione organica della società su base corporativa, per assicurare la pace sociale, superando la lotta di classe.

I fascisti si ricollegarono a questo filone di pensiero,

de l'artisan à un devoir librement choisi. Les ouvriers se préoccupaient surtout de mettre en relief, par leur système de vie, le principe de l'égalité et de la fraternité; d'opposer au droit de posséder le droit de l'individu, ou, en d'autres termes, le droit du travail à celui du capital. Pour les acheteurs et le pratiques, on avait grand soin d'assurer le bon marché et la bonne qualité des produits » (p. 318).

« Les intérêts, des acheteurs et consommateurs étaient sauvegardés avec le même soin que ceux des ouvriers eux-mêmes, et les efforts des autorités de la ville et des corporations s'unissaient pour servir les intérêts de tous. La fonction industrielle, que les corporations avaient prise à leur charge, devait, d'après leur propre manière de l'envisager, avoir égard le plus fidèlement et le plus consciencieusement possible à l'avantage de tous et à l'honneur du corps de métier » (p. 319).

« Les corporations, les compagnonnages, reliaient ensemble toute la population industrielle des villes. Ces sociétés qui se rattachaient les unes aux autres formaient un grand ensemble, un corps hiérarchique organisé, régi par ses propres règlements et par ses constitutions. L'ouvrier se regardait comme membre actif d'un petit monde qu'il aimait, et dont l'honneur et le bon renom ne lui tenaient pas moins au cœur que la gloire et la prospérité de la cité n'étaient chères au cœur du bourgeois. Se sentant à l'aise dans les limites de sa position sociale, se respectant, lui et sa profession, l'artisan était à l'abri de ce funeste sentiment d'envie qui voit avec mécontentement et jalousie ceux qui occupent un rang élevé. Il ne pensait pas que son état le mit au-dessous de n'importe quel puissant personnage. Il avait une haute idée de sa profession, et la regardait comme instituée par Dieu même et nécessaire au bien de tous » (p. 339).

« Le travail mis en commun et la propriété inaliénable protégeaient l'indépendance économique des diverses industries comme de ceux qui s'y adonnaient et garantissaient l'équitable répartition des bénéfices. Ils assuraient à la classe ouvrière, dans toutes ses catégories, le bien-être et l'aisance et par conséquent l'éducation, la situation sociale. D'autre part, le système corporatif empêchait l'individu de s'élever trop au-dessus des autres. La liberté absolue crée incontestablement des fortunes colossales, mais conduit trop souvent à l'exploitation des forces du travail, et par conséquent, à l'oppression de certaines et de milliers d'autres » (p. 339).

Questa ricostruzione idilliaca delle corporazioni medioevali si ritrova anche nell'enciclica *Quadragesimo anno*, con la quale Pio XI diede, nel 1931, la sua alta approvazione all'ordinamento corporativo fascista,

e così riuscirono a conquistare, fin dal principio, al loro movimento, le simpatie di molti ambienti cattolici.

La parola « corporazione » ottenne diritto di cittadinanza nel partito fascista dopo il convegno sindacale, tenuto il 24-25 gennaio 1922 a Bologna, sotto la direzione di Edmondo Rossoni e di Dino Grandi. In tal convegno fu deciso di raggruppare tutti i sindacati fascisti in cinque « corporazioni » — agricoltura, industria, commercio, marittimi, classi medie intellettuali — entro una unica confederazione generale delle « corporazioni sindacali fasciste ».

Il piano di Rossoni — scrive il Guarneri (I, 65) — mirava a costituire un sindacalismo integrale, nel quale tutte le categorie degli addetti alla produzione (capi di azienda, tecnici, maestranze) dovevano venire bensì raggruppati in separati sindacati di categoria, ma far parte di un unico organo sindacale superiore, nell'ambito del quale avrebbero dovuto comporre le inevitabili controversie, avendo come guida il superiore interesse della produzione.

Se questo piano fosse riuscito, Rossoni, capintesta delle corporazioni, sarebbe diventato l'uomo più potente d'Italia, dopo Mussolini. Ma i grandi industriali fecero fallire l'ambizioso disegno. Che i loro operai fossero irreggimentati nei sindacati fascisti, per « riportare la disciplina nelle fabbriche », ottimamente, completamente d'accordo. Era

accennando solo ad alcuni dubbi e riserve, specialmente perché le corporazioni non avevano accettato la collaborazione degli uomini preparati dall'Azione Cattolica:

« Vi fu un tempo — scrisse il Papa — in cui vigeva un ordinamento sociale che, sebbene non del tutto perfetto e in ogni sua parte irreprensibile, riusciva tuttavia conforme in qualche modo alla retta ragione, secondo le condizioni e la necessità dei tempi. Ora quell'ordinamento è già da gran tempo scomparso; e ciò veramente non perché non abbia potuto, col progredire, svolgersi e adattarsi alle mutate condizioni e necessità di cose e in qualche modo venirsi dilatando, ma perché piuttosto gli uomini induriti dall'egoismo ricusarono di allargare, come avrebbero dovuto, secondo il crescente numero della moltitudine, i quadri di quell'ordinamento, o perché, travolti dalla falsa libertà e da altri errori e intolleranti di qualsiasi autorità, si sforzarono di scuotere da sé ogni restrizione. »

proprio per questo che avevano dati ai fascisti i quattrini. Ma non intendevano affatto di essere alla loro volta irreggimentati.

...

Il 26 luglio 1923, gli onorevoli Benni ed Olivetti, parteciparono, per la prima volta, al Gran Consiglio fascista, per esporre il punto di vista della Confindustria sulla situazione sindacale.

In una dichiarazione, redatta da Edmondo Rossoni, e approvata all'unanimità, il Gran Consiglio, dopo avere constatato con soddisfazione il crescente consolidamento delle corporazioni fasciste, che « allontanavano le masse lavoratrici dalle ideologie antieconomiche e distruttive del marxismo », prese atto delle dichiarazioni dei rappresentanti degli industriali « circa la possibilità e l'utilità di stabilire un contatto permanente fra Corporazioni fasciste e Confederazione Generale dell'Industria ».

In una intervista concessa subito dopo al « Nuovo Paese », l'on. Olivetti disse:

Il programma della collaborazione è stato sempre il fondamento della nostra azione. Finalmente abbiamo avuto la nascita di organizzazioni che non pongono più a base del loro programma la premessa che lo scopo loro è quello di espropriare gli industriali.

E l'on. Benni, allo stesso giornale, dichiarò:

I nostri rapporti col governo di Benito Mussolini sono stati improntati sin dal principio a una collaborazione cordiale e affettuosa, a un continuo scambio di idee, per il fine precipuo di sollevare le sorti economiche del popolo italiano e facilitare l'aspra missione di coloro che dirigono le fonti della produzione. Nei riguardi delle Corporazioni fasciste il nostro atteggiamento è amichevole da tutti i punti di vista. Ci sforziamo di facilitare il loro compito, senza urti e col massimo di buona volontà e di abnegazione; e ciò facciamo con la convinzione di cooperare all'impresa gigantesca del Governo fascista e di compiere un dovere sociale.

Richiesto anche di esporre le sue impressioni sul Gran Consiglio, l'on. Benni ne fece i più ditirambici elogi:

Mussolini campeggia in seno al Gran Consiglio, animatore e propulsore; come ieri è apparso alla Camera, come sempre è stato nel passato. Non debbo, né voglio esprimere incensamenti. Il Presidente, col suo fine intuito politico e con la sua energica volontà, va svolgendo un organico programma per restaurare e rinnovare dalle basi l'Italia.

I rapporti fra Confindustria e sindacati operai diretti da Rossoni non furono rapporti facili in quel primo periodo, in cui ancora esisteva una certa concorrenza dei sindacati socialisti. Alcuni scioperi furono iniziati e diretti dagli stessi organizzatori fascisti.

Il 24 agosto 1923, il « Corriere della Sera » pubblicò il seguente comunicato della Confindustria:

Essendosi rinnovato in questi ultimi tempi, da parte di qualche organizzazione di lavoratori, il tentativo di instaurare il monopolio della mano d'opera, la Confederazione dell'Industria ricorda a tutte le organizzazioni confederate che, fino dal 3 settembre del 1921, fu stabilito, come base essenziale delle direttive confederali, il principio che a nessuna organizzazione operaia può essere consentito siffatto monopolio. Tale principio, che non ha subito alcuna eccezione anche nei tempi più difficili, e che corrisponde al criterio, proclamato recentemente dal Gran Consiglio fascista, della libertà sindacale, deve essere rigidamente osservato dalle organizzazioni confederate tutte.

Le organizzazioni, che facevano « il tentativo di instaurare il monopolio della mano d'opera », erano le organizzazioni di Rossoni.

Il 15 novembre 1923, il Gran Consiglio prese nuovamente in esame i rapporti fra Confindustria e sindacati fascisti, ed approvò una mozione in cui, dopo aver constatato « i tangibili risultati raggiunti dal sindacalismo fascista con la pacificazione del lavoro », affermava che il compito iniziato sarebbe stato condotto a buon termine « soltanto regolando in modo inequivocabile i rapporti tra le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori, che perseguivano il fine esplicito della ricostruzione e della grandezza nazio-

nale e subordinavano la loro azione alle direttive e alle esigenze del Governo fascista ».

Il Gran Consiglio — si legge nella mozione — riconosce che la maggioranza delle forze industriali italiane è raccolta nella Confederazione Generale dell'Industria; dichiara che non intende portare scissioni o diminuzioni alla efficienza tecnica e morale di questo organismo; esige che la stessa Confederazione tenga conto di ciò nei suoi rapporti con i sindacati operai fascisti.

Appena ottenuto il riconoscimento del suo monopolio, la Confindustria abbandonò la rivendicazione della libertà sindacale, tanto fieramente affermata tre mesi prima.

In una circolare interna, del 26 novembre, la Confindustria così si compiaceva del risultato raggiunto:

L'alto riconoscimento che viene fatto con tale decisione della efficienza della nostra organizzazione è certamente dovuto alla ferma volontà dimostrata, sin dall'avvento del Governo nazionale, di voler collaborare, fedelmente raccolta in salda e fiduciosa disciplina nei quadri della nostra Confederazione, all'opera di ricostruzione morale ed economica del Paese. In tale opera, dal Governo con tanta fermezza intrapresa, la solenne attestazione del Gran Consiglio fascista dimostra l'efficienza e l'utilità della collaborazione della nostra Confederazione, costantemente data con la più fervida energia.

La medesima circolare della Confindustria illustrava una mozione, approvata dalla Giunta Esecutiva, che diceva:

La Giunta Esecutiva della Confederazione Generale dell'Industria, preso atto della deliberazione del Gran Consiglio fascista, è lieta di constatare che il Partito, cui è guida il Capo del Governo, abbia nuovamente proclamato la necessità per la Nazione della funzione sociale ed economica della classe industriale, e che abbia riconosciuto come tale funzione possa estrinsecarsi pienamente solo attraverso ad una organizzazione tecnica ed efficiente come la Confederazione dell'Industria; si pone quindi a disposizione di S. E. il Presidente del Consiglio per la riunione diretta a stabilire le forme concrete sulle quali possa basarsi, nell'interesse superiore del Paese e seguendo le direttive del Governo nazionale, l'intesa per una fattiva politica economica

in collaborazione con le classi lavoratrici; dà mandato alla Presidenza di prendere tutti gli accordi a tale riguardo.

La preannunciata riunione venne presieduta, il 19 dicembre del 1923, a Palazzo Chigi, dallo stesso Mussolini. Ad essa parteciparono diversi membri del governo e i rappresentanti del partito fascista, della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste e della Confederazione dell'industria. Per la Confindustria, oltre agli inseparabili onorevoli Benni e Olivetti, intervennero i signori: sen. Agnelli (Fiat), commendatore Odero (siderurgico), sen. Ginori Conti (Lardarello), ing. Mazzini (Fiat), comm. Targetti (laniero), commendatore Parodi (esplosivi), dr. Pirelli (dirigente del gruppo omonimo); comm. Biondi (mulini), comm. Parenti.

Illustrando l'o. d. g., che venne poi — come al solito — approvato all'unanimità, Mussolini, secondo il comunicato ufficiale, disse:

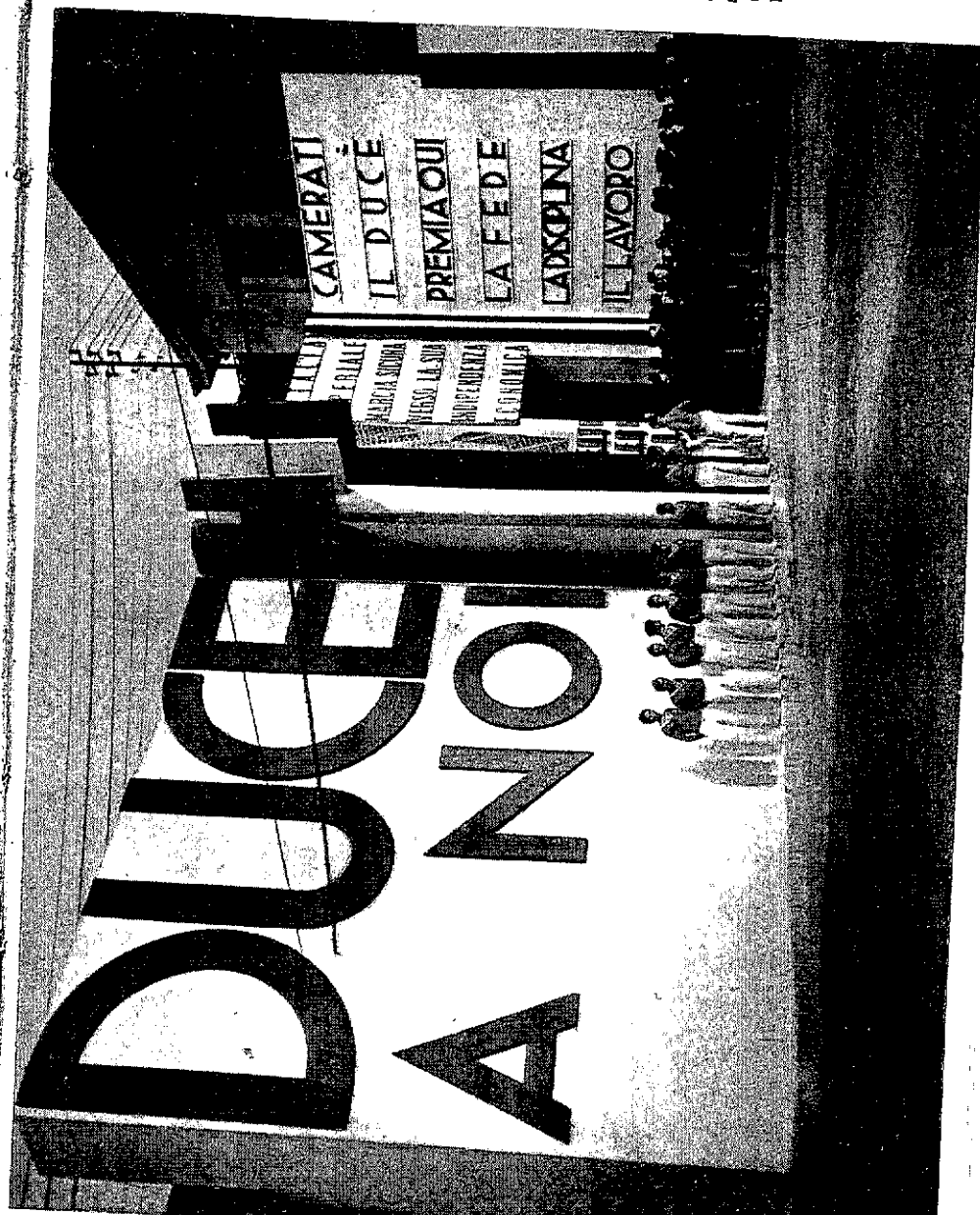
Rossoni non si dorrà se constato che il tentativo del sindacalismo integrale, limitatamente al campo industriale, non è riuscito. E, del resto, Rossoni ha ben compreso, fin dalle prime battute, che quel che si può fare nel campo dell'agricoltura, che ha un'economia speciale, non si può fare nel campo dell'industria, dove il gioco dell'economia è totalmente diverso. In questo ordine del giorno è constatato che la Confederazione dell'Industria deve vivere, prosperare, raccogliere tutti coloro che dell'industria fanno una ragione della loro attività, e soprattutto esso farà della Confederazione dell'Industria una unità completa, organica, con delle direttive precise e capaci di costituire quel fronte unico che è la condizione essenziale perché noi possiamo esportare all'estero.

Nell'o. d. g., presentato da Mussolini, fu deciso:

a) che la Confederazione dell'Industria e la Confederazione delle corporazioni fasciste intensificassero la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori col reciproco proposito di collaborazione;

b) che venisse nominata una commissione permanente di cinque membri per parte, la quale doveva provvedere alla migliore attuazione dei concetti esposti, sia al centro sia alla periferia, collegando gli organi direttivi delle due Confederazioni, perché l'azione sindacale si svolgesse secondo le direttive segnate dal Capo del Governo.

Dirigenti industriali ed operai della Snia Viscosa, schierati in attesa del duce, il 31 ottobre 1936.



Dichiarando chiusi i lavori, il Presidente del Consiglio affermò che l'approvazione di tale ordine del giorno « segnava una data dalla quale doveva dipartirsi un nuovo periodo della nostra storia ».

Nell'intervista concessa subito dopo, l'on. Olivetti dichiarò che Mussolini aveva proclamato la necessità del fronte unico industriale, e che l'on. Rossoni aveva riconosciuto che « gli industriali meno ispirati agli interessi nazionali erano quelli rimasti fuori dell'organizzazione confederale o quelli indisciplinati agli ordini della Confederazione ».

Un organizzatore degli operai che chiede una maggiore disciplina nel campo degli industriali non si era mai visto.

*Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi...*

« Venne così posta la pietra tombale sul sindacalismo integrale di Rossoni » — scrive il Guarneri (I, 66) commentando il « patto di Palazzo Chigi ».

La verità è che fu allora seppellito qualcosa di molto più importante dell'ambizioso piano di un arrivista senza scrupoli: fu seppellita la libertà sindacale. Da quel momento le organizzazioni fasciste ebbero la esclusività assoluta della rappresentanza degli operai nelle trattative per i contratti di lavoro, e gli operai non poterono più far niente per scegliere i dirigenti dei loro sindacati, né licenziarli quando non rispondevano alla loro fiducia. A differenza dei dirigenti delle organizzazioni industriali, i dirigenti delle organizzazioni operaie furono tutti quanti nominati dall'alto, e risposero del loro operato soltanto alle superiori gerarchie, su su fino al duce. I patti, le convenzioni, i provvedimenti legislativi che si susseguirono durante il ventennio in materia sindacale, completarono e perfezionarono questo ordinamento; non ne mutarono la sostanza.

Si disse allora — scrive il Guarneri (I, 66) — e si ripeterà più tardi che con tale patto il fascismo saldava il debito contratto con gli industriali italiani per l'appoggio che questi gli avevano dato nella conquista del potere. Ma l'affermazione era banale e destituita di fondamento.

In un certo senso si può anche ammettere che il Guarneri abbia ragione. Nonostante tutta la buona volontà, quel debito Mussolini non era riuscito ancora a saldarlo, neppure quando, il 25 luglio 1943, il suo affezionatissimo cugino, Vittorio Emanuele III, gli fece il piccolo scherzo da prete dell'autoambulanza.

Il 23 gennaio 1924 la ufficiosa agenzia Volta, nel momento stesso in cui affermava, in teoria, la libertà sindacale, la negava in pratica, a beneficio della Confindustria:

Consta che è stata lanciata da alcuni l'iniziativa per la formazione di una Confederazione Nazionale dell'Industria, e che da parte di organizzazioni commerciali si cerca di procedere all'inquadramento anche di industriali.

Per quanto non esista alcun monopolio sindacale, è opportuno tuttavia ricordare che, in esecuzione delle deliberazioni del Gran Consiglio fascista, del pensiero espresso da S. E. Mussolini e del patto di Palazzo Chigi, l'unica organizzazione di industriali riconosciuta come vivente ed operante nell'ambito e secondo le direttive del Governo nazionale è la Confederazione Generale dell'Industria Italiana, con sede in Roma, presieduta dall'on. Benni, la quale raggruppa, senza distinzione di regioni e di industrie, la grandissima maggioranza degli industriali grandi, medi e piccoli.

Qualunque tentativo di altre organizzazioni industriali, anche perché rappresenta una inutile dispersione di energie, deve considerarsi non autorizzato dal Capo del Governo, né dagli organi responsabili del Partito Fascista.

In un discorso pronunciato il 4 aprile 1924 al Teatro Lirico di Milano, « innanzi ad una eletta e numerosa assemblea di industriali e di personalità del mondo finanziario e politico italiano », l'on. Benni fece un raffronto « tra la vecchia mentalità politica, che per poco non aveva trascinato l'Italia all'estrema rovina, e la mentalità politica nuova, che, dopo averla salvata, la guidava verso l'avvenire », e, per dissipare ogni sospetto, che ancora qualcuno poteva avere sulle intenzioni del duce, affermò:

Benito Mussolini — tacciato ogni giorno dagli avversari in mala fede di reazionario e liberticida — non ha mai attentato al diritto di sciopero, al diritto di organizzazione o ad alcuna altra conquista delle classi lavoratrici.

A conferma della verità di queste parole, non appena fu liquidata — col valido aiuto dei grandi baroni — la « questione morale » per l'assassinio di Matteotti, il Gran Consiglio del 25 aprile 1925 prese nuovamente in esame il problema sindacale, ed arrivò alla decisione che « chiamandosi le corporazioni fasciste ed essendo in realtà una grande ed originale creazione del fascismo, lo sciopero doveva avere l'autorizzazione preventiva degli organi supremi delle corporazioni e del partito », e che si sarebbe dovuto procedere « ad una revisione dei quadri dei dirigenti del movimento sindacale ».

Tali decisioni ebbero poi il loro completamento nel « patto di palazzo Vidoni », concluso il 2 ottobre 1925, sotto la presidenza dell'on. Farinacci, tra i rappresentanti della Confindustria e i rappresentanti della Confederazione delle corporazioni fasciste. Il patto stabiliva:

1) La Confederazione Generale dell'Industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni Fasciste e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici;

2) la Confederazione delle Corporazioni Fasciste riconosce nella Confederazione dell'Industria e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali;

3) tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere fra le organizzazioni dipendenti dalla Confederazione dell'Industria e quelle dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni;

4) in conseguenza, le commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni sono demandate al sindacato locale, che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente organizzazione industriale.

Il 6 ottobre, Mussolini ricevè i firmatari del patto, ai quali si era aggiunto, per la Confindustria, il maggiore barone dell'industria siderurgica italiana, comm. Falck.

L'on. Mussolini — comunicò l'agenzia Stefani — si è compiaciuto dell'accordo tra la Confederazione dell'Industria e le Corporazioni Fasciste, aggiungendo che bisognerà tradurre in atto la collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori. La data del 2 ottobre costituisce una data storica, che indica il crollare di una concezione fondata sull'antagonismo irriducibile di due classi e deve far considerare con maggiore serenità e con più grande fiducia l'avvenire economico della Nazione. Questo atto deve anche far riguardare con simpatia la Confederazione dell'Industria, la quale rappresenta decine di migliaia di ditte che danno lavoro a milioni di operai.

L'on. Mussolini ha detto, inoltre, che le Corporazioni fasciste, per sostituirsi degnamente alle vecchie organizzazioni, dovranno, senza demagogia, ma con fermezza e senso di responsabilità, tutelare i legittimi interessi del lavoro. Dati i rapporti che si sono stabiliti tra la Confederazione delle Corporazioni e la Confederazione Generale dell'Industria, e date le concezioni fasciste, in fabbrica non deve esistere che una sola gerarchia: quella tecnica, e quindi non si deve nemmeno parlare di fiduciari.

« L'on. Benni ha ringraziato il Presidente del riconoscimento che, per la prima volta, un capo di governo fa delle benemerite degli industriali e della classe industriale, la quale sente la responsabilità della nuova posizione che le è assegnata ed a cui provvederà tanto meglio ora.

Alla fine dell'Era Fascista sarebbe stato opportuno istituire una giornata per festeggiare *à forfait* tutte le « date storiche » che non entravano più nel calendario, come ha fatto la Chiesa cattolica dedicando una giornata alla festa di tutti i santi...

Il giorno stesso in cui Mussolini aveva ricevuto i rappresentanti della Confindustria, il « patto di Palazzo Vidoni » fu sanzionato dal Gran Consiglio, col riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione della magistratura del lavoro.

Il riconoscimento veniva dato « a un solo sindacato per ogni specie di impresa o categoria di lavoratori, e precisamente a un solo sindacato e fascista »; solo i sindacati riconosciuti avevano « la legale rappresentanza di tutti gli

interessi appartenenti alle specie di imprese e categorie di lavoratori per cui erano costituiti »; solo i sindacati riconosciuti « potevano stipulare contratti collettivi di lavoro con effetti per tutti obbligatori ». Il diritto di sciopero era abolito. « Dove esiste la giurisdizione del magistrato del lavoro — affermò il Gran Consiglio — deve essere vietata l'autodifesa di classe. » In conseguenza « erano da punire come reato la serrata e lo sciopero, che avvenissero senza aver adito consensualmente il magistrato del lavoro, nei casi in cui la sua giurisdizione era facoltativa, ed era da punire sempre come reato lo sciopero politico, ossia lo sciopero avente lo scopo di intimidire lo Stato e di coartarne la volontà ».

Il ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, nella relazione con la quale presentò il progetto di legge alla Camera, giustificò l'abolizione del diritto di sciopero col seguente teorema morale e politico:

Lo Stato non è lo Stato, cioè non è sovrano, se non riesce, come già fece colla autodifesa individuale, anche a vietare l'autodifesa di categoria e di classe ed a porsi come giudice nei conflitti fra le classi.

Nel 1933, Gaetano Salvemini così commentava questo sofisma²:

Ma chi è lo Stato? Lo Stato è un'astrazione. Quello che importa quando si scende agli affari correnti, è di sapere chi « amministra la giustizia in nome dello Stato ». Sotto il regime fascista, nelle questioni di lavoro, troviamo, fin dall'infimo gradino, che i contratti sono cucinati fra gli uomini di fiducia dei grandi datori di lavoro e i funzionari nominati dall'alto, per governare i sindacati dei lavoratori. Nel gradino più alto troviamo il giudice e i periti della magistratura del lavoro. In nessuno dei due gradini i lavoratori hanno voce in capitolo. Essi rappresentano, nel « sindacalismo » fascista, la stessa parte degli animali nella Società per la protezione degli animali.

² Nello studio: *Capitale e Lavoro nell'Italia fascista*, sui quaderni 8 e 9 di « Giustizia e Libertà ». Il brano riportato nel testo è a p. 110 del quaderno 8.

I dirigenti della Confindustria non furono gran che soddisfatti della riforma. Avrebbero preferito rimaner fermi a quel che il Gran Consiglio aveva deciso il precedente 25 aprile: una severa purga dei sindacati per allontanare gli organizzatori che non avevano ancora ben capito i principi della collaborazione di classe, e la garanzia che non sarebbe più scoppiato alcuno sciopero senza la preventiva autorizzazione del partito fascista.

Non c'era alcun bisogno di proclamare *urbi et orbi* che il governo fascista aveva soppresso la libertà sindacale e il diritto di sciopero. Sarebbe stato possibile raggiungere i medesimi risultati con maggiore delicatezza, senza tanto rumore, facendo le cose per benino, in famiglia. Non si dovevano accrescere le difficoltà che già il governo incontrava ad ottenere il riconoscimento dei rappresentanti dei sindacati italiani nell'Ufficio Internazionale del Lavoro, a Ginevra, fornendo altri argomenti alla propaganda antifascista all'estero. D'altra parte la «disciplina» imposta agli industriali, per mezzo di organi dalla pubblica amministrazione, avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso. Neanche Mussolini era immortale: e se pure lo fosse stato, nessuno poteva essere del tutto sicuro che non avrebbe modificata, col passar del tempo, la sua politica. La soluzione migliore sarebbe stata quella di lasciare, anche in questo campo, tutto alla «libera iniziativa» dei grandi baroni, i quali ormai sapevano benissimo cosa dovevano fare per mettersi d'accordo con i dirigenti dei sindacati operai. Il governo avrebbe dovuto intervenire solo per dare valore giuridico ed imporre l'ubbidienza ai contratti collettivi, stipulati «liberamente» fra i rappresentanti delle categorie.

In un primo momento sembrò che — con l'aiuto del guardasigilli, on. Rocco — il punto di vista della Confindustria riuscisse a prevalere. Nel disegno di legge presentato alla Camera alla fine del 1925, la obbligatorietà del

ricorso alla magistratura del lavoro era, infatti, stabilita soltanto per le controversie nell'agricoltura e nei servizi pubblici. Ma le ragioni che l'on. Rocco poté addurre in favore della esclusione dell'industria dalla obbligatorietà apparvero allo stesso Mussolini troppo inconsistenti: la classe agricola — dichiarò il guardasigilli — è più importante di quella industriale perché più numerosa, ed esercita una funzione più essenziale nell'economia del paese, perché produce generi di prima necessità; poi, non trovando altro di meglio da dire, aggiunse che le classi agricole erano «più mature» per un esperimento sociale di quel genere:

Le classi industriali, che non parteciparono al travaglio della guerra, che più si tennero lontane dalla rinascita fascista, si trovano in una condizione di minore preparazione spirituale.

Erano ragioni che proprio non stavano in piedi, neppure a tirarle su con le carrucole. La differenza di trattamento avrebbe fatto una pessima impressione anche nelle file del partito, mettendo troppo in risalto la subordinazione del governo alla volontà della Confindustria. Bisognava in qualche modo salvare la faccia. Mussolini, perciò, l'11 dicembre 1925 alla Camera, sconfessò completamente il suo guardasigilli, chiedendo ai deputati di votare una soluzione totalitaria:

Io penso che una legge così fatta rimane mutilata — affermò. — Penso che, o si fa un passo innanzi con l'economia industriale, o si fa un passo indietro con l'economia rurale. Insomma o la facoltà o l'obbligo per entrambe.

In fin dei conti, che cosa avevano da temere gli industriali?

Gli esitanti devono anche considerare — precisò Mussolini — che, discutendo di questo ordinamento, bisogna tener conto del regime e del Governo. Le corporazioni sono fasciste, e le corporazioni, in quanto vogliono portare il nome di fascista ed agire all'ombra del Littorio, devono controllare la loro azione, e non fare nulla che possa diminuire la efficienza produttiva della Nazione o creare difficoltà al Governo. Oltre quindi all'opera di

controllo che le corporazioni fasciste faranno a se stesse, c'è l'opera di controllo sovrano del Governo.

Dopo le prove di sano collaborazionismo date negli ultimi tre anni, in cui nessuna questione sindacale importante era stata mai risolta senza che il duce l'avesse presa personalmente in esame, egli si attendeva dalla Confindustria una maggiore fiducia.

Così stando le cose — concluse — io credo che la Confederazione dell'Industria possa fare il passo innanzi e lo farà.

Davanti a questa presa di posizione, la Confindustria non sollevò più alcuna riserva. E fece il passo avanti.

« Il « Mondo » del 29 settembre 1953 ha pubblicato una interessante lettera del sig. Eugenio Rosasco, setaiolo di Como, che nel 1926 faceva parte della giunta esecutiva della Confindustria. A rettifica di quanto io avevo scritto nei numeri precedenti dello stesso settimanale sul « sindacalismo schiavista », il sig. Rosasco ha ricordato che alla fine del 1925 la Confindustria si sforzò in tutti i modi di impedire la estensione della obbligatorietà della magistratura del lavoro nel campo industriale. Dopo che tutti i passi in questo senso presso Mussolini erano riusciti vani, nel settembre del 1925 furono tenute a Milano tre lunghe e movimentate sedute della Giunta della Confindustria per stabilire quale atteggiamento tenere davanti alla preannunciata riforma: « Mentre alla prima di queste adunanze, la maggioranza della giunta, di cui ad onor del vero facevano parte molte personalità di notevole rilievo e di indiscutibile probità, pienamente consapevoli della gravità del momento, si dimostrava sempre ostile alle linee fondamentali del progetto, nelle susseguenti sedute, come facilmente accade quando uomini d'affari si trovano in disaccordo con il proprio governo, qualunque esso sia, su questioni d'ordine generale, la fermezza iniziale incominciò a venir meno, ed i franamenti andarono sempre più a diradare le file degli oppositori, forse anche per la valutazione di opportunità politica o di preoccupazioni personali, ma più che altro in considerazione della risolutezza del governo nel voler varare ad ogni costo la legge, ciò che rendeva vana ogni ulteriore opposizione, specialmente da parte di un consesso non politico. Tuttavia il cedimento non fu completo e, sia pure per strettissima misura, la votazione non permise che una mozione, presentata alla fine della discussione dall'on. Biancardi con intenti conciliativi, riuscisse a strappare la rituale ed agognata unanimità. »

In polemica poi con quello che aveva scritto il Guarneri (in *Battaglie economiche*) sulla libertà di cui godevano gli industriali durante il ventennio fascista, lo stesso sig. Rosasco osservava:

« Il quadro idilliaco tratteggiato dal prof. Guarneri riguardava esclusivamente gli industriali in auge presso il regime; il rovescio della

...

La legge del 3 aprile 1926, n. 563, « con la quale — secondo l'on. Rocco — ancora una volta l'Italia tornava ad essere maestra del Diritto e faro nel cammino della civiltà », diede carattere istituzionale al « sindacalismo schiavista ».

Il nuovo sistema era imperniato su quattro capisaldi: 1) riconoscimento giuridico dei sindacati e concentramento della rappresentanza di ogni categoria in un solo sindacato; 2) disciplina legislativa di tutti e soli i contratti di lavoro, che questi sindacati avrebbero conclusi; 3) magistratura obbligatoria del lavoro; 4) divieto della serrata e dello sciopero, e loro punizione come reati.

1) La rappresentanza dei lavoratori era riservata ai sindacati giuridicamente riconosciuti. Il governo aveva la facoltà di approvare lo statuto dei sindacati e i bilanci; di ratificare e di revocare i dirigenti; di esercitare la tutela e la vigilanza su tutta la loro attività. Gli iscritti ai sindacati dovevano dimostrare « la buona condotta politica dal punto di vista nazionale », e i dirigenti dovevano dare garanzia di « sicura fede nazionale ».

Il sindacato di diritto pubblico — dichiarò l'on. Rocco alla Camera — è un organo per sé apolitico. Gli uomini che lo reggono possono avere le loro opinioni politiche, ma il sindacato in sé non ha funzione politica. Insomma bisogna finalmente operare la divisione fra il sindacalismo e la politica.

Anche su questo punto è bene, però, intendersi chiaramente. Noi vogliamo la separazione fra il sindacato e la politica di partito, non già fra il sindacato e il sentimento nazionale o fra il sindacato e il sentimento religioso. Il culto della Patria non

medaglia era rappresentato dal trattamento riservato agli altri che non erano in odore di santità, per i quali le cose non correivano proprio così lisce, ma si svolgevano in modo diverso da come ci assicura il prof. Guarneri.

« Infatti, dopo la surriferita votazione della Giunta, il cui esito, con relativi particolari, fu immediatamente comunicato al partito, il reprobato oppositore, per diretto intervento del Farinacci, venne premurosamente estromesso dai quadri confederali. »

Io non ho avuto che consensi nel campo dei lavoratori — ebbe la faccia di bronzo di affermare l'on. Rocco alla Camera. — Consensi di lavoratori oscuri, i quali hanno sentito veramente una liberazione in queste provvidenze legislative. È finita finalmente la tutela dei demagoghi borghesi sopra i lavoratori; è finito lo sfruttamento politico degli operai.

Questo regime è stato accusato di togliere tutte le libertà, ed è quello che restituisce la libertà a tutti.

L'accoglienza, che il proletariato ha fatto al disegno di legge, è la risposta migliore che noi possiamo dare agli oppositori, che nell'aula e fuori l'hanno tacciata di antiproletaria.

Per la prima volta oggi, con questa legge, viene garantita alle masse la tutela a cui hanno diritto, la cura dei loro interessi materiali e morali, della loro istruzione e della educazione, senza chiedere ad esse in compenso di divenire mezzo e strumento di dominio politico. La sottrazione delle masse al governo dei demagoghi, la restituzione ad esse della libertà di pensare come vogliono, la separazione infine della difesa sindacale dalla politica, ecco un altro risultato decisivo di questa legge.

Soltanto i regimi totalitari consentono ai governanti una così impudica sfrontatezza.

...

La caratteristica fondamentale dell'ordinamento sindacale fascista, la caratteristica che veramente lo distingue dai sindacalismi esistenti in tutti i paesi democratici — giustamente notava Louis R. Franck — non era l'abolizione del diritto di sciopero; non era neppure l'unità sindacale imposta per legge; e neppure il fatto che i sindacati autorizzati a concludere contratti collettivi di lavoro erano composti esclusivamente di leali fascisti.

La caratteristica fondamentale — scriveva nel 1939 l'intelligente studioso francese⁵ — è l'impossibilità assoluta, per la

⁵ LOUIS R. FRANK, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporativisme à l'économie de guerre*, Paris, 1939, pp. 11 e 12.

Nel saggio citato, a pp. 122, 123 di *Giustizia e Libertà* (novembre 1933) Salvemini già aveva scritto che nessuno degli entusiasti propagandisti del nuovo mito sentiva il dovere di precisare in che cosa

massa organizzata, di scegliere liberamente i propri rappresentanti. Il dirigente sindacale fascista è un individuo delegato dal governo e dal partito alla sorveglianza dell'associazione che rappresenta; un individuo qualche volta eletto, ma sempre approvato dall'autorità superiore, il quale può essere trasferito da un sindacato all'altro, ed anche da una organizzazione di datori di lavoro ad un'organizzazione di lavoratori e viceversa, e può essere licenziato come un semplice funzionario, senza domandare il parere degli interessati.

Mancando la libera scelta dei loro rappresentanti da parte dei lavoratori, lo sciopero, anche se fosse stato permesso, risultava praticamente impossibile.

La dottrina e la prassi fascista avevano finalmente « superato » la lotta di classe, che fino alla « marcia » lo stesso Mussolini aveva sempre considerato fenomeno insopprimibile della vita sociale:

Ora i nostri avversari sogghignano e aspettano — egli aveva scritto sul « Popolo d'Italia » del 26 agosto 1922 — Voi dovrete, ora che avete dei sindacati, fare della lotta di classe. Ma sì. Ma sì. Anche questo è possibile. Nessuno ha mai pensato di bandire dalla storia il fenomeno della lotta di classe. C'è sempre stato e ci sarà sempre.

La lotta di classe ci sarebbe sempre stata se la Rivoluzione Fascista non avesse trovato, con gran soddisfazione

consistessero quelle famose « corporazioni », che avrebbero dovuto caratterizzare lo Stato corporativo:

« Nessuno spiega che le « corporazioni » sono semplicemente organi burocratici, creati dal governo, e messi agli ordini del governo, non legati da nessun vincolo di rappresentanza diretta con le masse dei datori di lavoro e dei lavoratori, privi di qualunque iniziativa e di qualunque responsabilità. Nessuno spiega che, nel felice « Stato Corporativo », il vostro lavoro, se siete un lavoratore, non è vostra proprietà: tutti — i funzionari nominati dall'alto per dirigere il vostro sindacato, il ministero delle corporazioni, il direttorio del partito, il capo del governo, la Magistratura del lavoro, le Corporazioni — tutti, eccetto voi, hanno il diritto di concludere contratti, di emettere regolamenti riguardanti la vostra paga, le vostre ore di lavoro, i vostri diritti e doveri verso il vostro padrone. Mentre uno stato socialista dovrebbe essere il proprietario di tutto il capitale con il fine di redimere i lavoratori dalla schiavitù del salario, lo stato corporativo ha fatto di se stesso il padrone di tutto il lavoro, lasciando in mani private il capitale ».

dei nostri baroni, la bacchetta magica del « corporativismo » nei ponderosi volumi di economia politica del Toniolo e degli altri sociologi cattolici della sua taglia.

Parlando della « pace sociale » assicurata dal corporativismo in Italia, Salvemini nel citato studio su « Giustizia e Libertà » osservava ⁶:

Vi sono due differenti spiegazioni a questo fatto: una è che lo « Stato corporativo » induce i lavoratori a non scioperare; l'altra è che gli scioperi sono puniti con la prigione. Mentre lo « Stato corporativo » falcidia i salari, lo « Stato-poliziotto » reprime gli scioperi. È allo « Stato-poliziotto », e non allo « Stato corporativo », che si deve dare il merito della tranquillità nel campo del lavoro.

Il grottesco arrivò fino al punto di far chiedere, con pubbliche mozioni, dai sindacati (vale a dire dai funzionari preposti alla loro sorveglianza) le riduzioni di salari volute dagli industriali, quale prova di lealismo fascista e di devozione alla Patria delle masse operaie.

Dopo aver fatto strappare tutti i denti al leone, ed averlo istupidito con la morfina, il duce poteva anche mettere la testa nelle sue fauci, per dare spettacolo al colto pubblico e all' inclita guarnigione.

L'organizzazione sindacale fascista, che nel 1925 — dopo tutte le azioni terroristiche contro i « rossi » — ancora non era arrivata a irregimentare il venti per cento degli operai, ed era risultata in minoranza nelle elezioni delle più grandi fabbriche, divenne, col « patto di Palazzo Vidoni », l'unica rappresentante di tutti i lavoratori italiani.

Nel novembre del 1925 — ricordavano Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti, in un libro pubblicato a Parigi cinque anni dopo ⁷ — tutte le Camere del lavoro ancora esistenti (Milano, Reggio Emi-

⁶ Quaderno 9 di « Giustizia e Libertà » del novembre 1933, p. 127.

⁷ BRUNO BUOZZI e VINCENZO NITTI, *Fascisme et syndacalisme*, Paris, 1930, p. 137.

lia, Genova, Monza, Roma) vengono occupate dalla polizia. Dopo una rapida inchiesta, i prefetti delle diverse province ne ordinano lo scioglimento. Con altri decreti dell'autorità politica, vengono sciolte la Federazione nazionale dei lavoratori del libro, la Confederazione dei bancari, il Sindacato nazionale degli impiegati d'Italia, la Lega nazionale delle cooperative e la Federazione italiana delle società di mutuo soccorso. I beni mobili e immobili di queste organizzazioni sono prima confiscati e poi ceduti alle organizzazioni fasciste concorrenti. Gli operai non ebbero il diritto di difendersi, e neppure di protestare. Infatti un decreto legge aveva stabilito che, quando una organizzazione fascista arrivava a reclutare un certo numero di membri di altre organizzazioni, ne poteva reclamare il patrimonio sociale.

Nessuno era giuridicamente obbligato ad iscriversi nell'organizzazione del suo mestiere o della sua professione; ma tutti dovevano pagare le quote sociali, tanto se erano iscritti nel sindacato fascista quanto se ne rimanevano fuori, e restarne fuori equivaleva ad essere schedati quali « sovversivi » nel libro nero della polizia.

I giornali del 17 luglio 1926, pubblicarono il seguente comunicato della Confindustria:

È apparsa di recente nella stampa la notizia di una associazione per le piccole industrie. La Confederazione dell'Industria avverte che siffatto schema contravviene direttamente alla politica seguita dal Governo. Il Partito Fascista ha chiaramente stabilito che il diritto esclusivo di rappresentare gli industriali di ogni specie appartiene a questa Confindustria, e che perciò nessun'altra organizzazione può essere riconosciuta dal Governo. La Confederazione ricorda quindi ai piccoli industriali che essi debbono entrare a far parte della loro sezione della Confederazione.

Così la Confindustria aveva contemporaneamente raggiunto i suoi principali obiettivi: distruggere tutte le organizzazioni libere dei lavoratori; scegliere — attraverso le nomine fatte dal governo — i dirigenti dei sindacati fascisti che inquadravano le maestranze operaie; consolidare la propria completa indipendenza; assicurare ai suoi dirigenti (i grandi baroni) il monopolio della rappresentanza di tutti gli industriali italiani, anche dei medi e dei piccoli,

eliminando qualsiasi pericolo di scissioni o di nascita di associazioni concorrenti.

In un discorso pronunciato al Senato l'11 dicembre 1926, Mussolini, parlando sul sindacalismo fascista, dichiarò:

Oggi esso raccoglie non meno di due milioni di individui fra rurali e industriali. È una forza imponente, è una massa grande che il Fascismo e il Governo controllano in pieno: una massa che ubbidisce.

Sul « Lavoro d'Italia » del 21 febbraio 1927, Rossoni ripeté:

Non si deve credere che le organizzazioni di datori di lavoro e lavoratori possano mai liberarsi dal controllo del Partito Fascista. Abbiamo sempre sostenuto che la selezione dei capi per le organizzazioni economiche deve essere fatta dal partito. Respingiamo l'inganno della neutralità politica.

Il 26 maggio 1927, parlando alla Camera, il duce riconobbe che le cose andavano bene; ma non bene, bene. Ci voleva ancora del tempo per fascistizzare completamente la classe operaia, in modo da poterne essere del tutto sicuri.

I sindacati vanno bene. Non bisogna, però, farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato urbano: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei Balilla e negli Avanguardisti. Potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della Nazione dai 6 ai 60 anni, che creano l'Italiano nuovo, l'Italiano fascista.

Nonostante queste esplicite dichiarazioni, fu conservata nelle leggi la possibilità teorica di costituire sindacati liberi. Di fatto i sindacati liberi non vennero mai costituiti, ma la

possibilità teorica serviva a continuare il gioco della rappresentanza dei lavoratori italiani nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Nel giugno del 1927, all'assemblea del grande mulino delle chiacchiere a Ginevra, Rossoni ebbe ancora la spudoratezza di affermare⁶.

Non è vero che noi facciamo contratti di lavoro dietro le spalle dei lavoratori. Mi sono ordini firmati proprio da me che non si entri in alcuna trattativa senza la partecipazione degli operai. Il principio democratico non è violato nel nostro paese. Forse è applicato in modo differente. Mussolini stesso ha detto recentemente che il regime fascista è, in essenza, null'altro che una grande democrazia.

I rappresentanti dei datori di lavoro e il direttore generale dell'istituzione ginevrina, Alberto Thomas — così ragionevole e comprensivo nei riguardi del « regime » — non avevano alcuna ragione di mettere in dubbio la sincerità di un personaggio tanto autorevole quale era allora S. E. Edmondo Rossoni⁷.

⁶ Questa citazione ed alcune delle citazioni successive sono riprese dal ricordato studio di Salvemini su *Giustizia e Libertà*, del novembre 1933.

⁷ Il sindacalismo schiavista italiano fu messo ripetutamente in stato d'accusa nelle conferenze annuali dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. I delegati stranieri dei lavoratori sollevarono la questione della legittimità dei poteri dei delegati italiani, osservando che erano funzionari del governo fascista; non rappresentanti scelti dagli operai. Tale questione pregiudiziale venne sempre superata con i voti dei rappresentanti dei datori di lavoro di tutti i paesi e con l'appoggio del direttore dell'Ufficio, il francese Albert Thomas, un ex sindacalista rivoluzionario, già collaboratore de l'« Humanité », che, più di ogni altra cosa, si preoccupava di mantenere in piedi la colossale fabbrica di aria fritta ginevrina, dalla quale ricavava onori e laute prebende.

Parlando a cinquemila sindaci riuniti al Teatro Costanzi di Roma, Mussolini, il 24 marzo 1924, dichiarò:

« Alberto Thomas, non so se ancora socialista e di quale tinta, è venuto a Roma l'altro giorno in nome dell'Ufficio internazionale del Lavoro presso la Società delle Nazioni a raccomandarsi che il Governo fascista continui a dare l'esempio in materia di legislazione sociale ».

L'anno successivo a quello in cui Rossoni fece, a Ginevra, le dichiarazioni di « lealtà democratica », da me riportate nel testo, il sig. Thomas

D'altra parte la Confindustria era sempre pronta a confermare la verità delle sue parole. In una replica al «Times», che aveva avuto il torto di mettere in dubbio la «spontanea, generale intesa», che l'ordinamento sindacale fascista aveva realizzato, in Italia, fra i datori di lavoro

venne in visita ufficiale a Roma, e annunciò che, nel rapporto da discutere nella prossima sessione, aveva scritto che «con l'Italia si era dissipata ogni nube».

Sul numero del 15 maggio 1928, «L'Organizzazione Industriale» ne dette notizia in un articolo intitolato *Leggende e prevenzioni che dileguano*:

«L'ordinamento corporativo va svelandosi, agli occhi degli attenti studiosi dell'estero, per il più originale ed interessante esperimento di collaborazione fra i diversi fattori della produzione che si sia finora tentato. La visita fatta a Roma e il rapporto di Albert Thomas vengono in buon punto a portare nuova luce sulle reali condizioni dell'Italia e sull'opera di riorganizzazione intrapresa dal Fascismo».

Il bollettino della Confindustria continuava, poi, riferendo i colloqui che aveva avuto a Roma il sig. Thomas:

«Rispondendo a S. E. Bottai, egli ha confrontata la Carta del Lavoro italiana al trattato di pace del 1919, chiamandoli entrambi «documenti solenni». C'è qui un apprezzamento che basterebbe di per sé a dimostrare con quale animo il direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro — senza uscire dalla neutralità perfettamente obiettiva, doverosa in chi dirige la istituzione ginevrina — giudica la fatica organizzatrice e trasformatrice del Regime instaurato dal fascismo in Italia. Le parole con le quali il Capo del Governo, Mussolini, riaffermava la legge sulle otto ore facevano esclamare al Thomas: «Io non dubito più che l'Italia non continui a portarci, nella elaborazione delle Convenzioni internazionali, un prezioso concorso; ed ho sovente notato, al recente Congresso della popolazione, che la sua espansione nel mondo ne fa uno dei pionieri della giustizia verso tutti i lavoratori nazionali ed emigrati. Il nostro desiderio di giustizia internazionale ci ha messo in pieno accordo con i rappresentanti italiani». E ammetteva che il Governo fascista «ha voluto andare più lontano: non ha voluto soltanto assicurare ai lavoratori il beneficio di riforme di giustizia, ma riorganizzare ab imis la società italiana», aggiungendo:

«Voi avete notato, onorevole Sottosegretario, che all'Ufficio Internazionale del Lavoro noi consideriamo come lo scopo dei nostri sforzi la difesa dei diritti del lavoro; voi stesso avete chiuso il vostro dire parlando della volontà di collaborazione alla pace del mondo. È il pensiero questo che unisce tutti i membri dell'organizzazione internazionale del lavoro. Ed è questo pensiero indubbiamente che ispirava in questi giorni il Capo del Governo, quando affermava agli operai che «non c'è che una sola passione: quella di assicurare il lavoro e di aumentare il benessere e l'elevamento morale e spirituale dei lavoratori».

e i prestatori d'opera, l'«Organizzazione Industriale» del 1° settembre 1927 scriveva:

Mentre a molte centinaia si contano i contratti collettivi, su cui le parti si sono pacificamente accordate per la tutela dei loro interessi, in un solo caso la Magistratura del lavoro ha dovuto intervenire. Ed anche su quella sentenza, di buon grado, i contendenti si sono acquietati.

Di questi miracoli sono capaci soltanto i regimi totalitari.

...

Nel gennaio del 1928, riconoscendo che non era possibile fare funzionare le corporazioni come organizzazioni dei lavoratori senza lasciare un minimo di libertà nella scelta dei dirigenti, alcuni fascisti chiesero timidamente che almeno i segretari delle corporazioni fossero eletti dagli iscritti. Non esisteva ormai più alcun pericolo che degli antifascisti riuscissero a ottenere delle cariche sindacali. Il segretario generale del partito, Augusto Turati, il 22 gennaio 1928, respinse la richiesta, sostenendo che «il sistema di nominare i dirigenti dall'alto, sistema fondamentalmente fascista, aveva dato eccellenti risultati, come quello di aver soppresso ogni sopravvivenza della mentalità democratica». «Noi siamo — concludeva — un esercito di credenti; non una massa di membri organizzati».

Rivolgendosi a diecimila operai milanesi, venuti a Roma «per vedere il Duce», questi, il 29 aprile 1928, disse che «credeva fosse la prima volta nella storia del mondo e certamente la prima in quella d'Italia, che una massa così imponente di lavoratori si muoveva per incontrare un Capo di Governo, il Capo del Governo Fascista, il Capo di quel Regime invincibile (grida: «Benissimo!») contro il quale invano si muoveva la turpe calunnia o la inacidita filosofia o la tenacia dei criminali (acclamazioni)».

Dopo tale preambolo, il duce proseguì — come si legge nella edizione definitiva degli *Scritti e discorsi di Benito*

Mussolini — che riporta anche le interruzioni ammaestrate del coro greco:

Ciò che rende eloquente e suggestiva la vostra manifestazione, è il carattere cristallino, documentabile, della sua assoluta spontaneità. (I. convenuti gridano: « Sì, è vero ».)

Dopo quasi sei anni di Regime io affermo, con piena coscienza, che nessun Regime del mondo è andato incontro alle masse operaie con la fraternità piena e profonda del Regime fascista (*applausi*). Abbiamo cercato di dare case decorose al popolo e quando si abusava della libertà ho promulgato la legge sugli affitti (*occlamazioni*). Abbiamo, per primi, stabilito per legge la giornata delle otto ore di lavoro, mentre Stati più ricchi e che hanno la vaga nomea di democratici ne discutono ancora (*ripetute ovazioni*). Abbiamo messo sullo stesso piano il capitale e il lavoro e abbiamo creato la Magistratura del Lavoro che riconosce il diritto quando il dovere è stato compiuto (voci: « Bene! »). Né insisto su tutto quello che è stata la nostra attività per controllare, per contenere, per diminuire, laddove era possibile, i prezzi al minuto (i presenti affermano: « È vero! »). Se qualche piccolo sacrificio ve lo abbiamo richiesto, voi lo avete accolto con quella perfetta disciplina di cui dà prova il popolo italiano da cinque anni a questa parte. Ma, accogliendo queste rinunce, vi siete messi nelle condizioni per ottenere dei miglioramenti quando le condizioni lo permetteranno (grido unanime: « Bene! »).

Pochi giorni dopo, il 7 maggio, al congresso dei sindacati fascisti, Mussolini elogiò la disciplina, di cui davano prova gli operai.

È necessario che gli italiani sappiano, che il mondo intero sappia, che gli operai e i contadini italiani hanno accettato una diminuzione dei loro salari che si può cifrare gloriosamente in qualche miliardo; hanno quindi contribuito per la loro parte magnificamente a quelle che erano le necessità della battaglia della lira¹⁰.

¹⁰ « Non ho bisogno di ripetermi — si legge nello stesso discorso di Mussolini, del 7 maggio 1928 — tutto quello che il Regime fascista ha fatto per il popolo italiano. Prima di essere criminoso, è semplicemente idiota pensare che un governo cosciente dei suoi fini, com'è il governo fascista, non vada con cuore aperto verso le masse del popolo italiano. Il fascismo, sarà bene riproclamarlo ancora una volta,

Nelle condizioni in cui si trovavano, senza più alcuna difesa sindacale, non si vede come i lavoratori avrebbero potuto rifiutare tale gloria. Anche gli antifascisti condannati dal Tribunale speciale e dalle Commissioni provinciali « accettavano » gli anni di galera e di confino che venivano loro inflitti.

Il 27 settembre 1930, il ministro delle corporazioni, Bottai, mise nuovamente i puntini sugli i:

Noi desideriamo che i dirigenti dei sindacati siano fascisti al cento per cento, perché la nostra è una costituzione tipicamente e unicamente politica. Domandiamo che i dirigenti siano fascisti per potere evitare, sul terreno pratico, tutte quelle deviazioni che possono condurre alla costruzione di un ordine sindacale differente da quello che desideriamo costruire.

Era l'« ordine sindacale » che meglio corrispondeva ai desideri della Confindustria.

Durante la « grande crisi » la diminuzione dei salari diventò sempre più « gloriosa ».

Sul « Corriere della Sera » del 26 marzo 1932, Bruno Biagi illustrò le ragioni per le quali il Consiglio corporativo centrale aveva deciso di non consentire altre diminuzioni di salario. Dopo di allora si potevano ammettere soltanto riduzioni, in via del tutto eccezionale, « contenute in limiti ragionevoli », che non servissero a mantenere in piedi « aziende senza base ».

È fuori dubbio — scriveva il sottosegretario alle Corporazioni — che dal giugno 1927 al dicembre 1928 i salari sono

non è sorto a difesa di determinate classi, ma è stato un movimento sano del popolo italiano, e movimento di popolo intende restare.

Il Regime fascista è, in fatto di legislazione sociale, all'avanguardia di tutte le Nazioni, anche di quelle che battono bandiera sovietica o bandiera democratica.

Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa.»

stati ridotti di circa il 20%, in seguito ad accordi intervenuti tra le associazioni professionali per la rivalutazione della lira. Altra riduzione fu operata nel 1929, aggirantesi sul 10%, ed altra infine a carattere generale fu disposta nel novembre 1930, nella misura dell'8% come minimo, saliente fino al 25% in casi particolarissimi. Né deve dimenticarsi che molte altre revisioni furono operate nel 1931.

Possiamo concludere che i lavoratori hanno compiuto un notevole sacrificio e hanno offerto all'economia nazionale un indiscutibile apporto.

Oltre che per la riduzione dei salari, i lavoratori avevano visto ridurre i loro redditi per diverse altre ragioni:

Basti ricordare la disoccupazione, anche parziale, di molti lavoratori, l'adozione di turni, l'abolizione e la restrizione del lavoro straordinario, le misure escogitate per diminuire il costo della mano d'opera, cioè revisione continua di cottimi, declassazione delle maestranze, sostituzione di giovani ad anziani, di donne a uomini.

Le eccezioni alla regola stabilita dal Consiglio nazionale delle corporazioni aumentarono anche di più le benemeritenze degli operai nei riguardi dell'economia nazionale.

In un discorso, tenuto a Napoli il 25 ottobre 1931, Mussolini diede la nuova parola d'ordine:

Nella politica interna — egli disse — la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo; realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche, ma anche dalle insufficienze strumentali dell'economia liberale.

Come questa parola d'ordine fu immediatamente ubbidita si può leggere nell'articolo che il presidente della confederazione dei sindacati dell'industria, on. Ugo Clavenzani, pubblicò sul « Lavoro Fascista » del 2 giugno 1933, denunciando il comportamento esoso degli industriali, che avanzavano continue domande di riduzioni salariali, senza fornire mai alcun elemento per una esatta valutazione della fondatezza delle loro richieste. Il pretesto per queste riduzioni era sempre quello di voler adeguare i salari al mutato

valore della moneta, mentre l'articolista dimostrava che, dal 1927 al 1932, i salari erano già stati ridotti molto più del ribasso del 15,75%, risultante dall'indice del costo della vita.

Se i nostri accertamenti sono esatti, per i chimici sono stati concordate in tutto tre riduzioni, per un complesso tra il 20 e il 25%. Le industrie produttrici di rayon hanno ottenuto un alleggerimento salariale del 20%, e, in talune province, come a Torino, dove è stata concordata una riduzione suppletiva del 18%, alleggerimenti anche maggiori. Per i vetrai le organizzazioni sindacali hanno accettato riduzioni oscillanti dal 30 al 40%. Ai cotonieri sono state accordate quattro riduzioni per un ammontare complessivo del 40%. Per l'industria della lana le riduzioni ammontano al 27%; per la tessitura serica al 38%; per i lanifici, canapifici e jutifici del 30%; per l'industria metallurgica del 23%, per l'edilizia del 30%, per le industrie del legno del 18%, per le aziende d'acqua, gas ed elettricità del 22%, per i poligrafici del 16%, per le industrie estrattive del 30%, per le industrie dell'abbigliamento del 20%.

Per i metallurgici, nelle cifre suesposte non sono comprese le riduzioni a carattere aziendale, accordate su vasta scala. Vi sono inoltre da aggiungere le riduzioni non concordate ed attuate arbitrariamente con vari sistemi, che vanno dalla declassazione delle maestranze, alla riduzione sistematica delle tariffe di cottimo.

Dopo avere portati alcuni esempi di queste riduzioni arbitrarie, effettuate all'infuori delle organizzazioni sindacali, l'on. Clavenzani chiedeva che venissero imposte « misure molto severe nei confronti dei giuochi che si esercitavano arbitrariamente sui salari », e, in particolare, che « si distruggesse il convincimento che le riduzioni salariali potessero comunque risolvere inconvenienti derivanti dalla incapacità funzionale di un'azienda o di un'industria ».

Dico un prospero!... Non sarebbe stato cosa meno ardua distruggere il convincimento dei nostri baroni di essere benemeriti della collettività nazionale, perché davano, con le loro industrie, « da mangiare a tante migliaia di operai e alle loro famiglie ».

Solo raramente, nei momenti di malumore del buon tiranno contro gli industriali, o di distrazione dei funzionari del Minculpop, gli estranei potevano entrare in cucina ad annusare quel che bolliva nella pentola del sindacalismo fascista, sollevandone un poco il coperchio.

L'11 gennaio 1928 il « Lavoro d'Italia » scriveva:

In tutte le province d'Italia, i contratti di lavoro, perfino quelli non specialmente favorevoli ai lavoratori, sono violati. È tempo di parlare chiaramente a coloro che si infischiano della Carta del Lavoro fascista, e ne minano in pratica il valore, mentre applaudono vigorosamente le declamazioni sulla necessità della cooperazione fra padroni e operai e le solenni dichiarazioni dei filosofi che parlano dello Stato Corporativo come di un fatto compiuto.

Un anno e mezzo dopo il « Lavoro d'Italia » (13 settembre 1929), era costretto a rinnovare le sue proteste:

Non è sempre facile fare un contratto di lavoro; ma quando è fatto, la difficoltà è quella di farlo osservare.

E il « Lavoro Fascista », del 14 novembre 1930, precisava:

La maggior parte delle vertenze sono per mancato pagamento dell'indennità di licenziamento, preavviso, ferie e mancata applicazione dei minimi di paga.

Il 28 aprile 1931 lo stesso giornale scriveva su questa « tremenda e purulenta piaga »:

Il male continuerà fino a che il cancro non sarà asportato da una violenta operazione chirurgica. Intanto l'operaio, per paura di perdere il posto, è angariato con ogni specie di vessazioni e di oppressioni arbitrarie.

Ma la delicata costituzione del paziente non permise mai di fare l'operazione chirurgica.

Parlando alla Camera sul bilancio del ministero delle Corporazioni, il 24 febbraio 1932, il ministro Bottai commise la imprudenza di riconoscere:

Vi sono taluni produttori di corta vista che da anni auspicano e praticano una politica economica girante su soli due perni: la diminuzione del salario e la protezione doganale.

Ma fu solo una tenue nota falsa, che non turbò l'armonia generale, ormai perfettamente orchestrata, della « collaborazione di classe ». E il corporativismo non riuscì mai a trovare gli occhiali adatti a correggere la miopia di quegli industriali.

Nel maggio del 1932, il « Lavoro Fascista » si permise di fare qualche nuovo rilievo sugli industriali che non osservavano i contratti di lavoro, conclusi attraverso le loro organizzazioni. Il bollettino della Confindustria rispose con una severa « lezione di stile ». Il 27 maggio, l'organo dei lavoratori fascisti, replicò che la polemica sulla stampa con gli industriali era « l'unico mezzo che i sindacati avevano a loro disposizione contro certi metodi e certi sistemi, che non era possibile combattere e contrastare sul terreno delle trattative sindacali e dell'ordine corporativo ».

Ma non si accorge poi « L'Organizzazione Industriale » — continuava il giornale — quanto sia ridicolo e puerile invocare l'ordine corporativo contro certe legittime reazioni, quasi che il corporativismo fosse un ordine di polizia che si propone unicamente di tenere quieti e serrati nelle file i lavoratori? Al contrario corporativismo vuol dire difesa legittima e legale dei rispettivi interessi, e non soffocazione metodica e preconcetta di essi.

Sul numero del 31 maggio 1932, « L'Organizzazione Industriale » rispose nuovamente, manifestando la sua indignata sorpresa:

Da dove ha mai tratto il « Lavoro Fascista » questi parti della sua fantasia?

Unicamente per ragioni di coerenza e di disciplina la Confindustria non raccoglieva la sfida:

Il prestigio all'interno e all'estero dell'ordinamento sindacale fascista è cosa — a nostro avviso — troppo importante perché convenga di sminuirlo col pettegolezzo dei fatti singoli e col facile giuoco delle accuse e delle ritorsioni, che ci sarebbero facili, in virtù degli inevitabili piccoli inconvenienti, che talvolta presenta la complessa e difficile attività svolta dalle parecchie centinaia dei dirigenti sindacali dei lavoratori.

Mentre è inutile e dannoso inacerbire i piccoli incidenti, è utile discutere sui grandi problemi di orientamento, sull'esempio del nobile ed alto dibattito testé avvenuto a Ferrara ¹¹.

Richiamato così all'ordine, l'organo dei sindacati fascisti tornò a rosicare l'osso della collaborazione di classe; ma due anni dopo, il 1° giugno 1934, si azzardò ancora a mugolare:

Un datore di lavoro che paghi ai suoi operai i salari dovuti e che assolva scrupolosamente a tutti i suoi obblighi legali verso di loro, non l'abbiamo mai incontrato.

Un'altra pedata lo rimandò alla cuccia, e dalla cuccia, -- che io mi sappia -- non si azzardò più ad uscire.

Nel 1936, Gaetano Salvemini — attentissimo spulciatore di tutte le pubblicazioni fasciste — scriveva ¹²:

¹¹ A Ferrara si era allora da poco concluso uno dei tanti convegni di propaganda che servivano a soddisfare la vanità degli pseudo intellettuali del « regime » ed a meglio addomesticare i giornalisti e i professori universitari, perché diffondessero il vangelo della Confindustria: in confronto agli Atti di questi convegni, le discussioni dell'Arcadia, presiedute dal marchese Colombi, erano modelli di concretezza.

¹² A p. 237 dell'op. cit., di SALVERMINI, *Sotto la scure del fascismo*. Lo stesso autore, nel saggio sopra citato, su « Giustizia e Libertà » del 1933, documentò la complicazione e la lentezza della procedura delle vertenze portate alla Magistratura del lavoro, con citazioni da giornali fascisti:

« Le controversie — leggiamo nel « Lavoro » del 2 dicembre 1932 — salvo pochissime eccezioni, non vengono mai definitivamente decise con la prima sentenza. Prima di giungere alla decisione trascorrono almeno quattordici o quindici mesi. Per le controversie un po' complicate, il termine viene ancora a prolungarsi. Se poi si tiene presente che un

Fino a questa data non esiste un caso in cui la magistratura del lavoro abbia aumentato il salario degli operai. Di regola, quando la magistratura del lavoro ha avuto occasione di pronunciarsi, ha seguito la solita tattica farsesca. I datori di lavoro chiedevano una forte riduzione dei salari; i funzionari delle organizzazioni operaie contrapponevano un rifiuto, o più spesso la offerta di una riduzione minore; la magistratura o confermava le proposte dei funzionari delle organizzazioni operaie, o transigeva su una cifra mediana fra quella dei datori di lavoro e quella dei funzionari. Come risultato, i funzionari proclamavano che i datori di lavoro erano stati sconfitti e cantavano le lodi della magistratura del lavoro.

Inevitabile conseguenza di questa « conciliazione del capitale col lavoro » fu che gli industriali si abituarono sempre più a scaricare sugli operai le conseguenze della loro incapacità di imprenditori e di ogni peggioramento, anche transitorio, del mercato; a rispettare i patti conclusi in sede corporativa solo quando tornava loro comodo; a comportarsi da autocrati nell'interno delle officine.

Ed alla diseducazione degli industriali corrispose la diseducazione degli operai. Nell'opera citata (a p. 13), il Franck, nel 1939, osservava:

Il sindacalismo fascista, annullando l'autonomia di giudizio e di espressione del proletariato italiano, gli ha tolto ogni possibilità di educazione politica: lo ha trasformato in una massa amorfa e inorganica, senza alcun pensiero sulla sua missione, strumento docile, se non consenziente, della volontà di potenza mussoliniana.

discreto numero di cause viene portato all'appello, il corso normale di cotali liti viene ad aggirarsi, all'incirca, sui due anni, senza contare i ricorsi eventuali alla cassazione ».

Ottenuta la sentenza favorevole, l'operaio aveva fatto appena una parte della strada necessaria per recuperare quello che gli era stato illecitamente tolto. Ecco quello che scriveva il « Resto del Carlino » del 13 gennaio 1933:

« Le norme che dovrebbero assicurare la massima sollecitudine non vengono mai osservate »; « per eseguire la sentenza, il lavoratore deve anticipare una somma, spesso assai superiore a quella per la quale deve agire, e che egli, ad ogni modo, non ha »; « quando legge nella sentenza il comando solenne a tutti i pubblici ufficiali di eseguirla, mentre lui non può eseguirla, la cosa prende per lui un sapore di ironia ».

Questa osservazione spiega diversi aspetti del sindacalismo italiano nel presente dopoguerra.

Il quadro delineato in questo capitolo non sarebbe completo se non accennassi anche alle leggi del 1931 e del 1939, che sanzionarono il domicilio coatto, per gli appartenenti agli ultimi strati della popolazione che avessero voluto muoversi dai loro paesi in cerca di lavoro, e fecero rinascere dalle ceneri del medio evo la servitù della gleba.

L'art. 7 della legge del 9 aprile 1931, n. 658, « per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna », stabilì:

Lo spostamento di gruppi di lavoratori o di famiglie coloniche da una provincia per l'impiego in altra provincia dovrà essere sempre disposto o autorizzato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna¹³.

La legge « contro l'urbanesimo » del 6 luglio 1939, n. 1092, allargò il campo dei vincoli e dei divieti e li rese più rigidi. All'art. 1 di tale legge si legge infatti:

Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del Regno, capoluoghi di provincia o in altri comuni con popolazione superiore a 25 mila abitanti, o in comuni di notevole importanza industriale, anche con popolazione inferiore, se non dimostri di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essersi assicurata una proficua occupazione stabile nel comune di immigrazione, o di essere stato indotto da altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza.

¹³ L'articolo unico del decreto 22 maggio 1933, precisò poi:

« Nel caso di trasferimento di gruppi di operai o di una o più famiglie coloniche senza l'autorizzazione prescritta, i lavoratori e le famiglie coloniche potranno essere restituiti di autorità ai luoghi di provenienza ed i datori di lavoro saranno passibili delle ammende (contemplate nell'art. 14 della legge 29 marzo 1928, n. 1003) da applicarsi sempre nella misura massima, ove si tratti di spostamento di famiglie coloniche » e da versarsi a profitto del Commissariato, il quale aveva negato l'autorizzazione a migrare.

Tutte le altre disposizioni della legge del 1939 erano indirizzate a rendere ancor più restrittive le disposizioni precedenti, in modo da impedire ai lavoratori di qualsiasi categoria di uscire dai loro comuni di residenza, a meno che, dietro richiesta dei datori di lavoro, non ottenessero dai competenti organi burocratici il permesso di muoversi. Senza questo permesso il lavoratore non poteva trovare alloggio, perché era vietato affittargli qualsiasi locale; non poteva ottenere alcuna assistenza pubblica, perché era vietato di registrarlo all'anagrafe; non poteva lavorare, perché era vietato di iscriverlo nei registri dell'ufficio di collocamento.

L'art. 7 della legge proibiva, perfino, di iscrivere nei registri degli uffici di collocamento, per lavori di categoria diversa, *anche nello stesso comune di residenza*, i lavoratori agricoli che, *senza giustificato motivo*, abbandonassero la terra alla quale erano adibiti. Poiché i datori di lavoro dovevano assumere tutta la mano d'opera di cui avevano bisogno attraverso gli uffici di collocamento, se le leggi fasciste fossero state seriamente rispettate, i lavoratori agricoli si sarebbero potuti vendere e comprare, insieme alla terra su cui lavoravano.

Gli operai immigrati nelle città, e nei comuni sopraindicati, per un lavoro temporaneo, quando veniva a cessare questo lavoro, dovevano rientrare nei loro comuni di origine, a meno che non dimostrassero di aver trovato, entro trenta giorni, un'altra occupazione di carattere continuativo. I lavoratori che avessero acquistato una nuova residenza o avessero prolungata la loro permanenza nel comune di immigrazione, violando le disposizioni della legge, erano puniti con l'arresto sino ad un mese, o con l'ammenda fino a 1000 lire (più di 50 mila lire attuali) e venivano rimpatriati con provvedimento di polizia. Puniti con forti multe erano pure gli impiegati degli uffici di collocamento, gli impiegati degli uffici anagrafici, i datori di lavoro, tutti i locatari di case, camere mobiliate o non mobiliate e di qualsiasi altro locale, che avessero aiutato i lavoratori a vivere abusivamente fuori dei loro comuni.

Le leggi del 1931 e del 1939 crearono una vera casta di «paria», completamente alla mercé dei burocrati e degli ingaggiatori di mano d'opera. Anche se i datori di lavoro non versavano i contributi per le assicurazioni, anche se pagavano salari inferiori ai salari stabiliti dai contratti collettivi, anche se imponevano prolungamenti della giornata di lavoro, i «paria» non protestavano, perché erano sotto la continua minaccia di essere riaccompagnati da due carabinieri al paese di origine, dal quale erano, in generale, fuggiti per non crepare di fame. Quando questi «paria» riuscivano a nascondersi nella città, senza un contratto di lavoro, e quindi senza certificato di residenza, esercitavano le loro professioni clandestinamente, come le prostitute che non ottengono il «libretto» dalla polizia.

Così il governo fascista manteneva la promessa di andare verso il popolo.

Se le disposizioni sopracitate non produssero tutto il male che era nell'intenzione del legislatore fu solo perché vennero, anch'esse, applicate, come tutte le altre disposizioni del governo, all'italiana.

Il fascismo — si è detto giustamente — era un regime tirannico temperato dalla inosservanza delle leggi.

VI

LA SOCIALIZZAZIONE DELLE PERDITE

In realtà Mussolini ha portato il socialismo al potere. Indubbiamente Mussolini corona con tale opera venti anni di azione socialista, in quanto interpreta storicamente, e, cioè, nelle loro conseguenze, venti anni di trasformazioni politiche e sociali, dovute all'azione socialista ed alle ripercussioni della guerra. Quando Mussolini afferma che egli è coerente col suo passato dice la verità.

MARIO MISSIROLI, *Quota 90*, 1928.

Nel libro scritto nel 1931 per illustrare le conseguenze economiche e sociali della prima guerra mondiale, Luigi Einaudi osservava¹:

All'ombra delle preoccupazioni politiche degli uomini di governo, prosperavano i filibustieri delle finanze, e, lasciando le briciole agli untorelli della cooperazione sussidiata, si dichiaravano associati dello Stato, ora che si trattava di accollargli perdite di centinaia di milioni e di miliardi di lire. Quel medesimo gruppo siderurgico, il quale già nel 1911 era stato salvato grazie ad un mutuo di 100 milioni degli istituti di emissione, rimborsato poi con utili bellici, si ritrovò nel 1921 nelle stesse distrette, e nuovamente corsero contro i suoi dirigenti voci di scarico nei portafogli delle società di titoli a prezzi ben superiori alla reale consistenza. Da questi dirigenti partivano difese accalorate del sistema di mutuo aiuto fra lo Stato e l'industria.

¹ LUIGI EINAUDI, *La condotta economica ecc.*, op. cit., pp. 277, 278.

Còstoro, aveva scritto lo stesso Einaudi sul « Corriere della Sera » dell' 8 maggio 1921

fondano giornali, ne comprano altri, e vorrebbero far sorgere, accanto ad una catena di persone prone ai loro disegni, una catena di giornali disposti ad ammaestrare il pubblico intorno alla convenienza di seguire una data politica doganale, fiscale, bancaria, utile ai loro interessi.

Il desiderio di questi signori fu pienamente soddisfatto dal governo fascista, il quale realizzò nel modo più completo la formula di Carlo Marx, divenendo — come prima non era mai stato il governo in Italia — « il comitato di amministrazione degli affari comuni della classe borghese ».

Uno dei sistemi più frequentemente usato nel primo decennio dell'« era fascista » per consentire a questi filibustieri di attingere a piene mani nelle casse dello Stato, fu quello dei così detti « salvataggi bancari ».

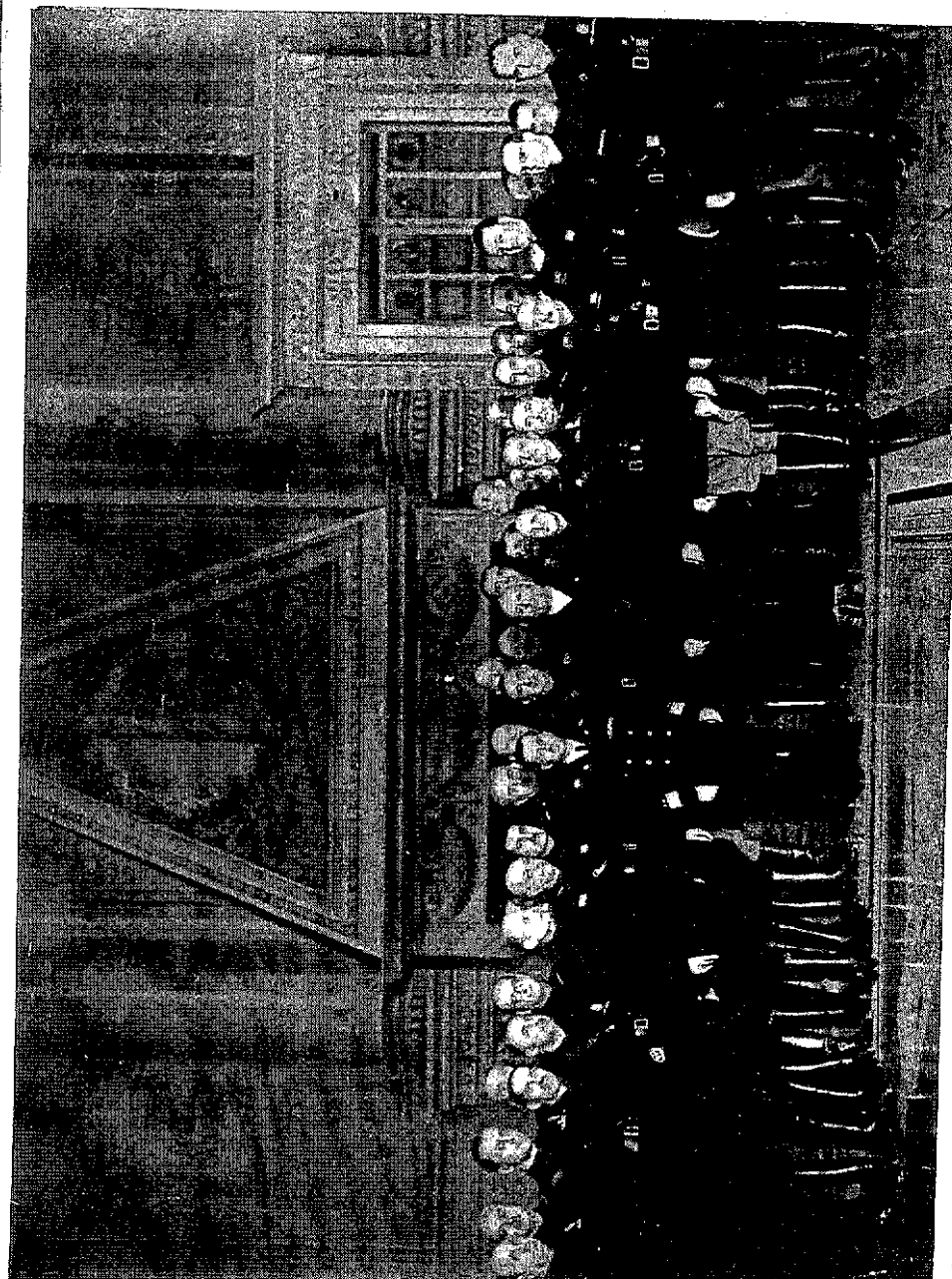
Dietro alla parvenza della società anonima — scriveva il Bachi nel 1921² — e al di sopra della inerte massa dei piccoli azionisti, sta la ristretta brigata dei pochi grandi finanzieri e dei pochi grandi industriali, i quali tengono di fatto il potere nelle quattro grandi banche, e direttamente, o attraverso delegati, detengono anche il potere nella immensa schiera delle società industriali, mercantili, marittime, che costituiscono la clientela delle banche e che a queste si connettono.

Questo sistema, per cui le banche erano di fatto dirette dai loro maggiori clienti, che ne profittavano per arrischiare nelle speculazioni di borsa e per investire a lungo termine anche i depositi in conto corrente dei piccoli risparmiatori, condusse a un seguito di disastri.

La prima grossa operazione di salvataggio fu quella della Banca di Sconto, fondata nel 1914 col modesto capitale di 14 milioni, che si era gonfiato durante la guerra fino ad arri-

² RICCARDO BACHI, *Italia economica 1920*, op. cit., p. 66.

10 gennaio 1939: la giunta esecutiva della Confindustria a Palazzo Venezia.



vare, nel 1919, a 315 milioni di capitale sociale. Il crollo dell'Ansaldo, in cui la banca aveva investito la maggior parte dei depositi, e la crisi delle industrie navali e delle industrie cotoniere, provocarono il dissesto della banca alla fine del 1921. L'on. Bonomi, allora presidente del Consiglio, concesse la moratoria, ma si rifiutò di « trasferire sui contribuenti italiani le perdite di una azienda privata ». Il suo successore, on. Facta, non seppe resistere alle pressioni che gli venivano da tutte le parti e creò la Sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali, che ebbe il compito di finanziare, con i fondi degli istituti di emissione, il concordato tra la Banca di Sconto e i suoi creditori. Attraverso questo ente, il governo anticipò le somme di denaro via via necessarie a pagare le rate concordatarie, per le quali non risultavano sufficienti le somme incassate con la liquidazione delle attività.

Quando Mussolini salì al potere, l'autorità giudiziaria stava accertando le responsabilità degli amministratori della Banca di Sconto, per avere dilapidato in operazioni avventate i depositi dei risparmiatori. Mussolini sistemò subito ogni cosa, in modo che nessuno potesse mai più essere chiamato a pagare i cocci. E quanto già metteva bene in rilievo Matteotti nel 1924:

Il sen. Marconi — egli scrisse³ — facente parte del Consiglio della Banca di Sconto, è stato iscritto al partito fascista nell'ottobre 1923. Nel novembre 1923 è stato assolto da ogni imputazione.

Il sen. Marconi era presidente della Banca di Sconto al momento della sua caduta e multimilionario. Venne poi nominato da Mussolini presidente dell'Accademia d'Italia. Il suo caso è rappresentativo di una vastissima famiglia di casi del genere.

³ GIACOMO MATTEOTTI, *Un anno di dominazione fascista*, op. cit., p. 14.

8 — E. ROSSI, *I padroni del vapore*.

...

Ai primi del 1923 entrò in dissesto anche il Banco di Roma, istituto di credito notoriamente legato con gli ambienti del Vaticano.

Il duce ebbe allora un colloquio segreto col cardinale Gasparri, in casa del direttore del Banco di Roma.

In *Mussolini diplomatico*, Salvemini ricorda l'interessante episodio⁴:

La intervista fra Gasparri e Mussolini fu resa nota in una lettera diretta al giornale « Il Popolo di Roma », 23 agosto 1929,

⁴ GAETANO SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari, 1952, p. 274. La lettera a cui accenna Salvemini, pubblicata su « Il Popolo di Roma » del 23 agosto 1929, è la seguente:

Consuma (Firenze), 15 agosto 1929, VII.

Ill.mo Signor Direttore,

apprendo che, in un volume pubblicato testè in Francia con titolo *Le partage de Rome*, si afferma essere assolutamente falso che nel gennaio 1923 abbia avuto luogo un colloquio privatissimo e riservatissimo fra S. E. il Capo del Governo on. Mussolini e il Cardinale Segretario di Stato Gasparri. La detta informazione non è conforme alla verità. Circa l'epoca suddetta, il mio Segretario Particolare al Banco di Roma mi confidò che qualcuno dell'entourage di S. E. Mussolini gli aveva fatto sapere che Egli avrebbe desiderato un colloquio privatissimo col Segretario di Stato Gasparri e si domandava se io avessi potuto procurare, con tutte le possibili cautele, un tale incontro. Risposi che la cosa era possibile per la circostanza che il mio alloggio, allora al palazzo Guicciardini, aveva un ingresso principale a via del Gesù 62 e un altro ingresso da Piazza della Pigna 6. Così rimase inteso che in un dato giorno del gennaio, credo 20 ma non posso precisamente affermarlo, nelle ore pomeridiane, i due personaggi si sarebbero incontrati in casa mia, entrando uno da via del Gesù e l'altro da piazza della Pigna. La proposta fu accettata da ambedue e, nel giorno prefisso e nell'ora stabilita, S. E. Mussolini veniva da via del Gesù e S. E. Gasparri da piazza della Pigna. Incontratisi nelle anticamere, si ritrovarono in un salotto, dove da soli a soli si trattennero lungamente in colloquio. Il fatto rimase segretissimo e per ben sei anni nessuno ne ebbe il più lontano sentore. Fu solo dopo la firma del Trattato del Laterano che qualche voce corse, non so da quale parte e con quale spirito, di quel primo colloquio del

dal conte Santucci, che nel 1923 era presidente del Consiglio di amministrazione del Banco di Roma. Secondo questa lettera, Gasparri e Mussolini avrebbero solamente convenuto che era venuto il momento di risolvere la questione romana. Nell'agosto 1929 Mussolini e Pio XI erano alle prese per l'interpretazione degli accordi Lateranensi. L'agenzia Stefani pubblicò la lettera di Santucci con una coda, in cui si affermava: « Abbiamo pure la prova che durante l'intervista fra il cardinale Gasparri e Mussolini fu discussa la questione del salvataggio del Banco di Roma ». Poiché era noto che i comunicati della Stefani erano soggetti all'approvazione preventiva del governo, era evidente che la responsabilità di questa nota risaliva a Mussolini. Questi aveva voluto ricordare a Pio XI quel suo debito di riconoscenza. Una settimana dopo il cardinale Gasparri confermò che il colloquio aveva realmente avuto luogo, ed era durato circa un'ora (« Giornale d'Italia », 29 agosto 1929). Non smentì — cioè confermò — che si fosse parlato anche del Banco di Roma.

In una nota (a p. 13) di *Un anno di dominazione fascista*, Giacomo Matteotti, dopo aver detto che il salvataggio del Banco di Roma, fatto alla chetichella, « dimostrava che poche persone potevano disporre di miliardi di denaro pub-

gennaio 1923, rimasto, come ho detto, segretissimo. Questa è la verità pura e semplice che, se lo crede opportuno, potrà far nota sul giornale.

« Gradisca la espressione della mia particolare considerazione
dev.mo Sen. Carlo Santucci. »

Il commento ufficioso a questa lettera diceva:

« A proposito del colloquio del quale dà notizia con questa sua lettera il sen. Santucci, siamo in grado di affermare che nel corso del medesimo si parlò della situazione del Banco di Roma ».

La conferma del cardinale Gasparri comparve su « Il Giornale d'Italia » del 29 agosto 1929:

« Durante la sua permanenza a Norcia per le celebrazioni benedettine, il Cardinale Gasparri, interrogato intorno ad un colloquio che sarebbe avvenuto nel 1923, contrariamente alle affermazioni di alcuni giornalisti francesi, non solo ha confermato che tale colloquio avvenne, ma ha aggiunto che durò circa un'ora. Avendo l'illustre Porporato manifestato dei dubbi intorno al segreto di tale abboccamento e chiesto al Capo del Governo come si sarebbe dovuto contenere in caso che qualche cosa fosse trapelata, l'on. Mussolini seccamente rispose: « Si smentisce ». Ora, senza bisogno di smentite, questo episodio è potuto rimanere segreto per oltre sei anni. »

blico, anche a vantaggio di aziende private, senza alcun controllo pubblico e parlamentare», osservava:

In ricambio, la presidenza del Banco di Roma ha pubblicamente assicurato, nell'assemblea del 29 settembre 1923, che «l'opera dell'amministrazione sarà ispirata al senso della più alta responsabilità e al dovere di riconoscenza verso il governo fascista».

Ha dimenticato soltanto di aggiungere che chi paga non è il governo fascista, ma la nazione italiana.

Nella sopra citata pubblicazione, Matteotti, nel 1924, confrontò anche quelle che erano state le enunciazioni programmatiche del governo fascista, in materia di politica economica, con i fatti che si erano fin allora susseguiti.

Il 5 febbraio 1923, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, on. Acerbo, esponendo, in un discorso-fiume a Teramo, il programma del governo, aveva dichiarato:

Per quel che riguarda le funzioni proprie del Tesoro, il governo procede verso un'austerità di sistema che ricondurrà la nostra legislazione finanziaria al suo contenuto classico, che esclude i pericolosi interventi nell'economia privata, chiudendo nel contempo la cassa dello Stato agli infiniti parassiti che in questi ultimi anni l'avevano vuotata.

Ma un lungo elenco di interventi, effettuati nel primo anno del governo fascista, dimostrava che i parassiti erano di molto aumentati, e che, nel 1923, lo Stato si era ritirato da alcuni settori, in cui la sua presenza era giustificata dalla necessità di difendere gli interessi collettivi, mentre erano stati enormemente estesi gli interventi in favore dei grandi baroni: acquisto della raffineria di olii minerali a Fiume, combinazione con la Fiat per la gestione delle aziende Ansaldo, sussidi ai cantieri navali, sussidi alle costruzioni edilizie, prestiti alle ferrovie in concessione, ecc.

Dopo l'assassinio di Matteotti venne a mancare ogni altra pubblica denuncia degli interventi camorristici, ma non ne cessò certo la pratica.

I salvataggi bancari si susseguirono senza interruzione fino al 1930. Il rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente per l'industria⁵ ci ha dato, per la prima volta, la lista completa di queste operazioni:

Furono così effettuati interventi finanziari nei confronti di diversi istituti e aziende industriali legati con le banche, quali la Banca Italiana di Sconto, il Banco di Roma (salvataggio del 1923), la Banca Agricola Italiana, il Credito Marittimo, il Banco di S. Spirito, il folto gruppo delle banche cattoliche, il Banco di Sicilia, la Banca Toscana, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, la Banca delle Marche e degli Abruzzi, la Banca Italiana di Credito e Valori, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, la Banca Agricola e Commerciale di Pavia, la Banca delle Venezie, la Cassa di Risparmio di Fiume, ed altre minori, oltre ad interventi per la sistemazione di alcune aziende industriali legate a dette banche, quali la società Cogne, le Bonifiche Ferraresi e, per esse, la Banca Popolare di Novara e l'Istituto di S. Paolo di Torino.

Molte di queste banche ebbero un aiuto a fondo perduto; altre, come la Banca di Sconto, la Banca Agricola Italiana e la Società finanziaria per l'industria e il commercio (*holding* creata per lo smobilizzo del Banco di Roma) furono poste in liquidazione e, dopo aver pagato i terzi creditori, consegnarono all'istituto di liquidazione ciò che rimaneva delle loro attività.

La perdita complessiva subita dallo Stato per i salvataggi effettuati fino al 1930 — inizio della « grande crisi » — è stata ufficialmente accertata in 5 miliardi di lire dell'epoca, corrispondenti a circa 280 miliardi attuali.

Una tale politica incoraggiò gli amministratori dei maggiori istituti di credito ad investire sempre più spensieratamente i quattrini dei depositanti in speculazioni molto rischiose, ma produttrici di elevati profitti quando si concludevano in modo favorevole. Se le speculazioni andavano bene, i guadagni erano degli azionisti, e specialmente degli amministratori, perché guadagni di imprese private. Se

⁵ Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea Costituente. II Industria. I Relazione*, Roma, 1946, 2 voll., p. 152.

andavano male, le perdite venivano ripartite su tutta la collettività, perché le banche costituivano un interesse nazionale: non si poteva lasciarle fallire.

...

In data 9 aprile 1929, il sen. Conti, annota nel diario, le sue prime preoccupazioni per la Banca Commerciale, da lui presieduta⁴.

Più che seguire l'andamento normale dell'istituto — egli scrisse, riferendosi all'amministratore delegato della banca, Giu-

⁴ ERRORE CONTI, op. cit., pp. 440, 441.

In un libro su *La grande crisi* (Milano, 1934) Mario Alberti descrisse, con la competenza che gli derivava dalla sua pratica personale in questi affari, le diverse specie di speculazioni truffaldine rese possibili dagli attuali sistemi delle società a catena e delle holdings. Riguardo alle operazioni per speculare sulla svalutazione della moneta, a cui accenna il sen. Conti nel brano riportato nel testo, Mario Alberti (a p. 142-43) scriveva:

« Concepite nel momento in cui sembrava, o si desiderava che la moneta precipitasse sempre più in basso, il costruttore della holding mirava a raggruppare quante più azioni di società immobiliari, di società esercenti servizi pubblici — come acquedotti, gazometri, produzione e distribuzione di energia elettrica, ecc. — e, perché l'utile di svalutazione della moneta restasse al massimo grado nelle mani del promotore o dei promotori, teneva il capitale azionario della holding nei limiti minimi consentiti dalla impalcatura di debiti da costruirvi sopra. La holding sorgerà con 10 milioni di capitale azionario e 40 milioni di debiti, avendo fatto sovvenzionare 50 milioni di azioni di società diverse. Così, quando la moneta si fosse svalutata, le azioni possedute dalla holding sarebbero aumentate di prezzo e, con la vendita di una piccola parte di esse, si sarebbero potuti rimborsare i debiti alle Banche e ai privati che avevano prestato i denari in forma di riporti. L'allegrezza delle Borse, la fermezza delle quotazioni in periodo di valore declinante della moneta, la partecipazione alle holdings di qualche scorretto dirigente di Banca, o la conquista di qualche Banca da parte del gruppo promotore della holding, facilitavano — con la larghezza dei mezzi monetari che venivano messi a disposizione dei costruttori di castelli cartacei — il lancio e il successo iniziale delle holdings di speculazione [...]. Per ampliare la cerchia dei finanziamenti, esaurite le possibilità dei riporti, il costruttore dello « skyscraper » cartaceo ricorre alla collaborazione delle società le cui maggioranze azionarie sono state acquistate dalla holding. Egli fa prestare loro garanzia per la holding presso le banche, affinché forniscano crediti

seppa Toeplitz — egli è portato allo studio dei grandi rami della produzione che, attraverso la Banca, potenzia con la garanzia di importanti aumenti di capitale e con cospicui finanziamenti. Questa sua opera è senza dubbio di grande vantaggio per l'economia nazionale. Nella siderurgia, nella elettricità, nelle industrie tessili, nelle meccaniche, come in quelle dei trasporti e degli armamenti, le sue coraggiose iniziative permettono ogni giorno delle creazioni o degli ingrandimenti, che non si potrebbero ottenere subito col solo risparmio privato; e poiché in ciascuna di queste operazioni la Banca trova larghi profitti, il mio amico Amministratore Delegato è convinto che, ciò facendo, egli provvede efficacemente anche alla solidità e alla prosperità della sua Commerciale. Qualche volta, invece, io temo, e glielo dico, che questo sistema può far guadagnare dei milioni al dettaglio, col pericolo però di perderli all'ingrosso, se, col sopraggiungere di una crisi, dei pacchetti di azioni ci dovessero rimanere accollati in periodo di improvviso tracollo. Credo che, sull'esempio di quanto è successo in Germania, Toeplitz ritenga che la lira possa subire altri notevoli ribassi; ciò che io depreco. In tal caso sarebbe meglio per l'Istituto possedere delle azioni che rappresentano dei beni reali, piuttosto che del capitale liquido o dei crediti.

La ulteriore svalutazione della lira, sulla cui previsione erano fondate le speculazioni di Toeplitz, non ci fu. Sicché, sopravvenuta di lì a pochi mesi la « grande crisi », tutto il castello di carta innalzato dalle banche sui titoli crollò: la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma (quest'ultimo già salvato — come ho detto — nel 1923) non poterono più far fronte con i loro mezzi alle richieste di ritiro dei depositi.

alla assetata holding. Le obbliga ad apporre le loro firme di avallo per lanciare allo sconto tutta la cavalleria finanziaria della holding. Arriva anche spesso a costringerle a prendere esse medesime a prestito denari a destra e a sinistra e a versarli alla holding. Egli diventa il vero mantenuto delle società che ha assoggettato al controllo della holding. A un certo momento, per la fatale instabilità della enorme piramide della sua produzione cartacea, piramide col vertice in basso del capitale azionario minuscolo per rapporto alla enorme massa del corpo dei debiti, l'edificio comincia a traballare [...]. Dapprima con maestosità di movimenti, poi sempre più accentuatamente, finché crolla e, crollando, si sfascia.

Parlando ai podestà dei capoluoghi di provincia, il 30 gennaio 1930, Mussolini dichiarò:

Il governo fascista non assiste tranquillamente, con le braccia incrociate, a questo processo di assestamento, ma interviene tutte le volte che si tratta di salvare un organismo che ha ancora in sé ragioni di vita, pur rifiutandosi energicamente di dare ossigeno ai morti. Quando, come si dice nel gergo borsistico, uno è decotto, bisogna cuocerlo del tutto, ma tutte le volte che un organismo ha ancora in sé qualche ragione di vita, il Governo lo appoggia. Se le imprese di navigazione, bancarie, industriali, agricole, hanno superato il punto morto, lo devono al Governo. Per attivare l'industria meccanica, abbiamo dato 350 milioni di commesse per materiale mobile ferroviario; non meno di 400 milioni sono stati dati alla marina da guerra; circa 200 milioni di ordinazioni per i nostri cantieri sono venuti dall'estero. Sono di ieri le richieste della C.I.N., che vuol dire Cantieri Navali Italiani, che stiamo esaminando con tutta benevolenza. Abbiamo costituito, sotto l'egida del Governo, il Sindacato di difesa della seta; stiamo occupandoci della situazione dei cotonieri. Tutte le industrie, insomma, che abbiano qualche ragione di vita, sono da noi tutelate, anche con aumenti di dazi doganali, qualche volta in misura proibitiva.

Quando non si tiene, come bussola per l'orientamento dell'attività economica, il rapporto fra costi e ricavi, tutte le industrie riescono sempre a dimostrare di « avere qualche ragione di vita ». Né si poteva certo dire che allora fosse già superato il punto morto.

Il 18 ottobre 1930 Mussolini mitragliava l'assemblea del Consiglio nazionale delle corporazioni con un intero caricatore di domande retoriche:

Poteva lo Stato disinteressarsi della sorte della Cosulich, società di navigazione e cantiere, dal momento che la Cosulich è fattore essenziale dell'economia della Venezia Giulia? Poteva lo Stato imitare il non lodevole gesto di Ponzio Pilato di fronte alle Cotoniere meridionali, una grande industria napoletana che assicura il lavoro a circa 10.000 operai? Poteva lo Stato rimanere insensibile di fronte al pericolo che 81.000 piccoli depositanti della provincia di Novara si vedessero dimezzati i loro sacri, sudatissimi risparmi? Poteva lo Stato rifiutare agli industriali di aumentare la sua percentuale di garanzia dal 65 al 75% quando si è trattato dei 200 milioni di ordinazioni dalla Russia?

Erano domande che non attendevano risposta. Se il duce non avesse avuto sempre ragione, qualcuno avrebbe potuto anche ricordargli che fino a poco tempo prima, proprio lui era stato il teorizzatore e l'apologeta del gesto di Ponzio Pilato, nel campo della politica economica.

Cito a memoria — egli aggiunse — i casi più notevoli e più recenti e trascurò i minori, quelli più tipicamente individuali. Ma voglio tuttavia ricordare gli interventi statali per le industrie del marmo, per le cotoniere del Veneto, per le Banche del Veneto e delle Marche.

Anche il generico criterio della « vitalità » delle imprese, per stabilire la convenienza o meno dei salvataggi, scomparve così completamente dall'orizzonte mussoliniano.

...

L'attuale governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella, facendo — in un rapporto scritto nel 1945' — la storia delle operazioni che condussero, nel 1933, alla costituzione dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI), giustamente osserva che, al punto a cui erano allora arrivate le cose, il governo, se non voleva continuare a gettare, senza alcuna contropartita, centinaia di milioni nelle banche e nelle industrie private, non poteva fare altro che prendersi, in cambio dei quattrini dei contribuenti, i pacchetti azionari delle società dissestate.

Non restava che tirare le conseguenze di ciò che era stato fatto in precedenza, e riconoscere puramente e semplicemente che lo Stato era il vero padrone delle banche e il vero padrone delle azioni delle industrie possedute dalle banche stesse; ad esso toccava, dunque, amministrare tale patrimonio nel modo migliore che gli fosse riuscito, e provvedere a tenerlo, o a venderlo in tutto o in parte, presto o tardi, così come avesse ritenuto opportuno.

¹ Cfr. ERNESTO ROSSI, *Lo Stato industriale*, Bari, 1952, p. 74.

Questo fu fatto con la costituzione dell'IRI (D. 23 gennaio 1933, n. 5). Al momento del trapasso del portafoglio delle tre maggiori banche all'IRI risultò che, attraverso *holdings* più o meno di comodo, le banche avevano finanziato con i loro depositi la maggior parte del loro capitale azionario: il 94% la Banca Commerciale, il 78% il Credito Italiano, e il 94% il Banco di Roma⁹. Con tale sistema coloro che, attraverso il controllo delle banche, avevano anche il controllo dei più grandi complessi industriali del nostro paese, non rischiavano più i loro quattrini nelle banche, né nelle industrie che riuscivano a controllare attraverso le banche, perché avevano sostituito quasi tutto il capitale azionario con i risparmi dei depositanti.

Su queste operazioni, esplicitamente previste quali reati dal nostro codice penale, nel diario del sen. Conti troviamo, in data marzo 1931, la seguente precisazione¹⁰:

Comofin, e cioè il «Consorzio Mobiliare Finanziario», è stato costituito fin dal marzo 1920, con capitale di 150 milioni, sottoscritto da amici della Commerciale e da società da essa controllate, con lo scopo di assumere partecipazioni e concedere finanziamenti in banche, società, ed imprese commerciali e industriali; ma, in effetti, lo scopo principale era quello di acquistare dal gruppo Perrone le duecentomila azioni della Commerciale, di cui quelli erano venuti in possesso, quando avevano tentato la scalata della Comit. Gradatamente Comofin ha aumentato il capitale fino a raggiungere i 630 milioni di lire. Ma le azioni Comit, che tiene nel suo portafoglio, sommano a circa un milione, sul milione e quattrocentomila che costituiscono il capitale sociale della banca: Comofin è dunque il vero padrone della Commerciale stessa; mentre, purtroppo, anche buona parte delle azioni di Comofin sono possedute da enti finanziati ancora dalla Commerciale. Con questo sistema, che io chiamo delle scatole giapponesi, e che depreco, è la Commerciale che è la proprietaria di se stessa ed il suo capitale diventa fittizio. Fino a che gli affari procedono allegramente, poco male; ma se dovessero imbrogliarsi, ne verrebbe un crack spaventoso, e ne saremmo ritenuti responsabili anche noi, vecchi consiglieri che ne sapevamo ben poco.

⁹ Rapporto sull'industria all'Assemblea Costituente, op. cit., p. 157.

¹⁰ ETTORE CONTI, op. cit., pp. 458, 459.

Ne sapevano ben poco, e magari, quando erano sicuri di non essere sentiti da nessuno, «deprecavano» il modo in cui erano gestite le banche, ma, finché durava la cuccagna, si pappavano allegramente, senza far niente, le elevatissime partecipazioni agli utili, si avvantaggiavano dei finanziamenti di favore che riuscivano ad ottenere per le loro aziende, profittando della posizione che avevano nelle banche, e potevano fare a colpo più sicuro tutte le speculazioni consentite dal nostro anacronistico ordinamento giuridico sulle società per azioni.

Il 26 maggio 1934, dopo avere annunciato alla Camera che la partita dei salvataggi si poteva ormai considerare chiusa, Mussolini osservò:

Mi fanno ridere quelli che parlano ancora — ridere e piangere, tutte e due le cose insieme — quelli che parlano ancora di una economia liberale! Ma i tre quarti dell'economia italiana industriale e agricola sono sulle braccia dello Stato! E se io fossi vago (il che non è) di introdurre in Italia il capitalismo di Stato o il socialismo di Stato, che è il rovescio della medaglia, avrei oggi le condizioni necessarie, sufficienti e obiettive, per farlo.

Nessun altro episodio della storia finanziaria italiana può dare una più convincente conferma della validità, per i nostri grandi baroni, della massima di Gavarni:

Les affaires, c'est l'argent des autres.

Il periodo dei salvataggi bancari si chiuse veramente soltanto nel 1936, con la riforma, che dette ai tre maggiori istituti di credito un nuovo ordinamento come banche di proprietà dello Stato, vietando loro, nel modo più tassativo, di investire i depositi in titoli industriali, e sottoponendole al controllo di un comitato, istituito presso la Banca d'Italia (R. D. 12 marzo 1936, n. 375).

L'onere complessivo per lo Stato dei salvataggi compiuti fino al 1933, è stato ufficialmente valutato in 11 miliardi di lire dell'epoca (5 miliardi come ho detto, fino al 1930, e 6 miliardi dal 1930 al 1933), somma che, in lire attuali,

corrisponde press'a poco all'intero fondo destinato alla Cassa del Mezzogiorno per la sua decennale attività. Questa enorme passività venne scaricata tutta quanta sui contribuenti, « senza che la responsabilità delle perdite — dice il sopra citato Rapporto all'Assemblea Costituente (a p. 162) — venisse messa in luce e addossata, per quanto era possibile, agli uomini e alle cerchie responsabili ».

Per capire come mai gli amministratori delle tre grandi banche se la siano cavata così a buon mercato, basta dare un'occhiata all'elenco di coloro che nel 1932 facevano parte dei loro consigli di amministrazione.

Su ventisei membri del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, nove erano senatori (Arlotta, Borromeo, Conti, Crespi, Malagodi, Odero, Puricelli, Sanmartino di Valperga, Silvestri) ed uno era deputato (Ferretti). Su ventitré membri del consiglio di amministrazione del Credito Italiano, sette erano senatori (Agnelli, Borletti, Carminati, Cavallero, Contarini, Corbino, Guglielmi di Vulsci) e tre deputati (Medici del Vascello, Motta, Pavoncelli). Su diciannove membri del consiglio di amministrazione del Banco di Roma, due erano senatori (Cremonesi, Marcello) e quattro deputati (Benni, Canelli, Chiesa, Pesenti).

I parlamentari fascisti non potevano — mi pare — essere accusati di dimostrare scarso interesse per i problemi economici nazionali...

Nei medesimi consigli di amministrazione nel 1932 troviamo i maggiori esponenti dell'industria italiana (alcuni dei quali sono già fra i parlamentari sopra menzionati), che, facendo due parti in commedia, come clienti e come amministratori delle banche, riuscirono a rifilare elegantemente alle banche stesse i titoli delle loro società « decotte » e a scaricare così le loro perdite sul Tesoro.

Da una *Biografia Finanziaria Italiana*, edita nel 1934¹⁰,

¹⁰ Cfr. EZIO LODOLINI e ALESSANDRO WILCZOWSKY, *Biografia finanziaria italiana. Guida degli amministratori e delle società anonime*, III ed., Roma, 1934.

Nella prefazione — scritta nell'ottobre del 1933 — i compilatori di

rilevo alcune informazioni su quegli amministratori delle tre banche che, per la potenza dei gruppi industriali e finanziari di cui facevano parte, ritengo più rappresentativi dell'intera classe dei « grandi baroni » esistenti in quel periodo nel nostro Paese. Nell'elenco è facile riconoscere i più generosi benefattori del fascismo della prima ora, che finanziarono la « marcia su Roma » e dettero poi in ogni occasione la loro « leale collaborazione » a Mussolini, per mettere fuori legge l'opposizione e consolidare la dittatura. In questa lista mancano solo i grandi baroni che (come il conte Volpi di Misurata e Vittorio Cini) preferivano farsi rappresentare nei consigli di amministrazione da loro uomini di fiducia.

Per dare un'idea dell'importanza delle diverse società, subito dopo il nome di ognuno di essi, segno fra parentesi, in milioni di lire dell'epoca, il capitale sociale. Chi voglia tradurre grossolanamente queste cifre in lire attuali può moltiplicarle per cinquanta.

1) BANCA COMMERCIALE ITALIANA (700). Il *factotum* di questa banca era Giuseppe Toeplitz, sul quale ho già ripor-

questo volume, dopo aver messo in rilievo le difficoltà che la loro indagine aveva incontrato, per « la riluttanza di molti interessati a dire la verità e la incompletezza delle pubblicazioni obbligatorie per legge », avvertivano che avevano potuto aggiornare i dati fino alle assemblee del giugno 1933, e che « non avevano tenuto alcun conto di quanti desideravano non essere compresi nel libro, o avrebbero voluto che fossero riportate soltanto le cariche principali ».

La *Biografia Finanziaria Italiana* ci dà un quadro molto interessante del costume dei gerarchi fascisti. Risulta, ad esempio, che nel 1933 il ragioniere Edmondo Balbo (il quale non aveva altro merito al di fuori di quello di essere fratello del quadrunviro, maresciallo dell'aria, Italo Balbo) era presidente di sei società industriali, commissario liquidatore di due società, consigliere di quattro e sindaco di tredici società. Dalla successiva edizione, del 1935, della medesima pubblicazione si rileva poi che il medesimo signore aveva migliorata la sua posizione, in quanto era presidente di quattro società, commissario liquidatore di cinque, amministratore unico di una società, consigliere di quattro e sindaco di venti società. Questo caso non rappresentava un record e tanto meno una eccezione. Ogni tanto si levavano proteste da parte dei gerarchi minori esclusi dal banchetto, ed il governo emanava draconiane disposizioni contro il « cumulo delle cariche ». Ma poi tutto rimaneva come prima.

tato qualche giudizio dal diario del sen. Conti. Per alcuni decenni fu il più potente barone delle finanze italiane, ma non aveva avuto sufficiente fiducia nel nuovo astro sorgente: Mussolini non gli aveva mai perdonato di essere stato troppo stitico di « suggestioni », quando più ne aveva avuto bisogno per la « marcia su Roma ». Toeplitz era anche consigliere delegato del Consorzio Mobiliare e Finanziario, Milano (630), vice presidente della Montecatini, Milano (500), dell'Anonima Infortuni, Milano (24), dei Cantieri navali riuniti, Genova (15), e membro dei consigli di amministrazione delle maggiori società italiane ed estere, in cui la sua banca era interessata: Adriatica di Elettricità (460), Strade Ferrate Meridionali (240), Elettrica della Sicilia (210), « Ammonia e derivati » (200), Italiana dell'Alluminio (80), Sviluppo delle Imprese Elettriche (80), Assicurazioni Generali (60), ecc.

Del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale facevano parte anche i signori:

Conti ing. Ettore, senatore, che già conosciamo come presidente della Confindustria e dell'Associazione delle Società per Azioni, e per il diario pubblicato nel 1945. Egli era presidente della Banca Commerciale (700), e presidente di altre grandi società: « SIP », Soc. Idroelettrica Piemontese, Torino (847), Soc. Lombarda per la Distribuzione di Energia Elettrica, Milano (400), « Chatillon », Soc. Italiana per le Fibre Tessili Artificiali, Milano (200), Soc. Tecnomasio Italiano Brown Boveri, Milano (60), Soc. Costruzioni Meccaniche Riva, Milano (12), Soc. Elettrica Coloniale Italiana, Tripoli (10), e vice presidente delle società: Consorzio Mobiliare Finanziario, Milano (630), « Terni », Società per l'Industria e l'Elettricità, Roma (500), « STIPEL », Soc. Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda, Torino (200), « Puriester », Soc. Puricelli per Lavori all'Estero, Milano (10), Soc. Naz. per lo Sviluppo delle Imprese Elettriche, Milano (80). Il sen. Conti era inoltre consigliere in moltissime altre grandi società: Soc. It. per le Strade Ferrate Meridionali, Soc. Gen. Elettricità Cisalpina, ecc.

Crespi dr. Silvio, senatore, tessera *ad honorem* del PNF dal 1925, proprietario di alcuni cotonifici, presidente delle società: Elettrica Cisalpina, Milano (735), Soc. Forze Idrauliche di Trezzo sull'Adda « Benigno Crespi », Milano (112), Soc. Idroelettrica del Barbellino, Milano (30). Era anche vicepresidente di alcune delle maggiori società estere affiliate alla Commerciale e membro del consiglio di amministrazione di una ventina di altre grandi società meccaniche e bancarie.

Donegani dr. ing. Guido, deputato, vicepresidente della Banca Commerciale, era il principale barone dell'industria chimica italiana. Oltre ad essere presidente e amministratore delegato della « Montecatini », Milano (500), e della « Ammonia e Derivati », Soc. Gen. per i Prodotti Azotati Sintetici, Milano (200), presiedeva o faceva parte dei consigli di amministrazione di una trentina di grandi società chimiche, elettriche ed elettrochimiche, quasi tutte collegate alla « Montecatini ».

Gaggia ing. Achille, uomo di fiducia del conte Voipi di Misurata e del suo socio Vittorio Cini, nelle società in cui questi signori preferivano intervenire per interposta persona. L'ing. Gaggia era vicepresidente e direttore generale della Soc. Adriatica di Elettricità, Venezia (460), presidente della Soc. Idroelettrica Veneta, Venezia, (257), della Società Utilizzazione delle Forze Idrauliche del Veneto, Venezia (150), della Soc. Bolognese di Elettricità, Bologna (64), della Compagnia Italiana di Grandi Alberghi, Venezia (54), della Soc. Veneta per Costruzione ed Esercizio di Ferrovie Secondarie Italiane, Padova (24), della Soc. Idroelettrica dell'Alto Savio, Roma (18), della Elettrica Trevigiana, Treviso (15), della Soc. Idroelettrica Valbrenta, Bassano (11), e di molte altre società minori. Egli era anche vicepresidente della Compagnia Gen. di Acquedotti d'Italia, Roma (150), della « TELVE », Soc. Telefonica delle Venezie, Venezia (60), della « SER » Soc. Elettrica Romagnola, Bologna (30), della Soc. Officine Galileo, Firenze (32), e membro dei consigli di amministrazione di una trentina di altre società

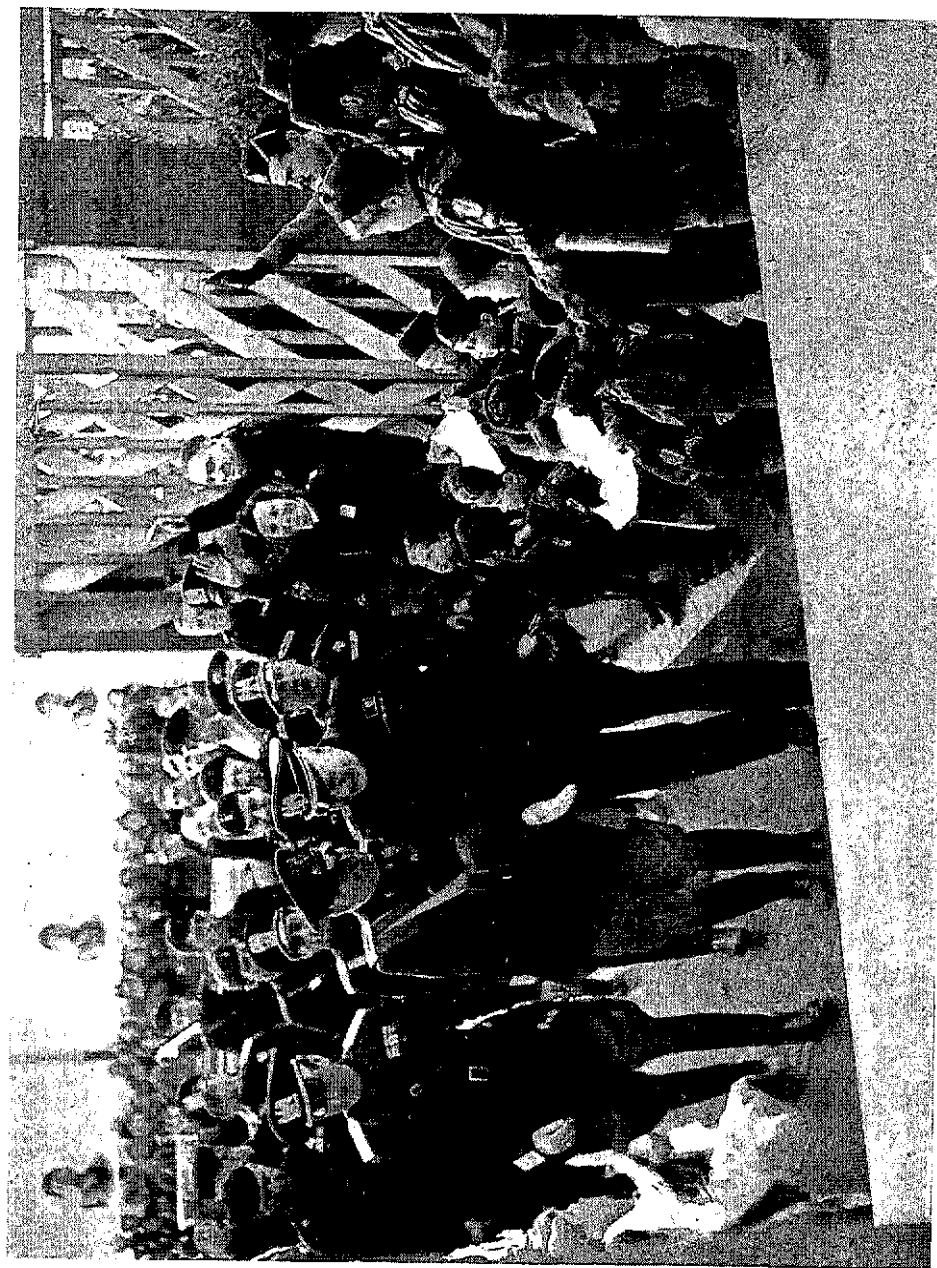
meccaniche, armatoriali, telefoniche, per gli acquedotti, gli alberghi, ecc.

Odero Attilio, senatore, ricchissimo armatore genovese, di cui «La Nazione Operante», faceva, nel 1937, l'elogio per aver dato al movimento fascista «tutto il suo valido appoggio morale e materiale» anche prima della «marcia su Roma». Odero era presidente della «Terni», Soc. per l'industria e l'Elettricità, Roma (500), della «Odero-Terni-Orlando», Soc. per la Costruzione di Navi, Macchine e Artiglieria, Genova (115), della «San Giorgio», Soc. Industriale, Genova (34), della Soc. «Piaggio e C.», Genova (10), della Immobiliare Industriale, Genova (6).

Puricelli ing. Piero, senatore, grande appaltatore di strade, era presidente della Soc. Puricelli Strade e Cave, Milano (150), della «CLEDECA», Conservazione Legno e Distillerie Catrame, Milano (25), della Soc. Bergamasca per la Costruzione e l'Esercizio di Autovie, Bergamo (20), della «PURIESTER», Soc. Puricelli per Lavori all'Estero, Milano (10), ecc.

Silvestri Giovanni, senatore, presidente della Confindustria dopo la «marcia su Roma», era vicepresidente della Società Metallurgica Italiana, Roma (60), e membro del Consiglio di amministrazione di società ferroviarie, metalurgiche, alberghiere, armatoriali, ecc.

2) CREDITO ITALIANO (500). Consigliere delegato di questa banca, nel 1932, era Carlo Orsi, il quale era anche vice presidente della Soc. F.lli Feltrinelli, Venezia (25), e membro dei consigli di amministrazione delle società: «Montecatini» (500), «La Centrale» (300), Strade Ferrate Meridionali (240), Elettrica della Sicilia (210), «ELTE» (150), Distillerie italiane (130), «Setemer» (102), Riunione Adriatica di Sicurtà (100), Telefonica Tirrena (100), Banca italo-belga (100), Italiana dell'Alluminio (80), Saccarifera Lombarda (45), Finanziaria di Elettricità (36), e di molte altre società dei gruppi Pirelli, Edison, Snia Viscosa, o clienti del Credito Italiano.



13 maggio 1939: Mussolini alla Sala Viscosa col presidente della società, camerata Franco Marinotti.

Del consiglio di amministrazione del Credito Italiano facevano parte anche i signori:

Agnelli Giovanni, di cui già conosciamo le benemeritenze nei confronti della « causa fascista » (per le quali fu uno dei primi industriali ad essere compensato col latitavio da Mussolini, il 1° marzo 1923). Era il principale barone dell'industria automobilistica italiana: presidente e amministratore delegato della FIAT, Torino (400), presidente dell'« IFI », Istituto Finanziario Industriale, Torino (60), della Soc. VETROCOKE, Venezia (35), e di altre venti società del gruppo FIAT. Inoltre era consigliere della « SIP », della STIPEL, dei « Cantieri Riuniti dell'Adriatico », e di altre grandi società.

Feltrinelli dr. Carlo, il più grande industriale e commerciante italiano di legnami, oltre ad essere presidente del Credito Italiano, Genova (500), era presidente delle società: Edison di Eletticità, Milano (1.350), Strade Ferrate del Mediterraneo, Milano (90), « Saturnia », Compagnia Finanziaria Immobiliare, Milano (60), Finanziaria di Eletticità, Milano (36), « F.lli Feltrinelli » per l'Industria e il Commercio dei Legnami, Venezia (25), Banca Unione, Milano (20), « Ferrobeton » Italiana, Roma (16), Forestale Feltrinelli, Fiume (15), « SILM » per Lavori Marittimi, Roma (6), Edilizia per il Centro di Milano, Milano (5) e vice presidente delle Distillerie Italiane, Milano (130). Faceva inoltre parte dei consigli di amministrazione di una trentina di altre grandi società: Elettrica Cisalpina (735), Meridionale di Eletticità (600), Snia Viscosa (350), « CIELI » (315), Pirelli (512), Elettrica Bresciana (150), Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (125), Acciaierie e Ferrovie Falck (100), « Dinamo » (100), ecc.

Motta prof. ing. Giacinto, deputato, il maggiore barone dell'industria elettrica italiana. Motta era consigliere delegato della Edison di Eletticità, Milano (1.350), e presidente delle società: Elettrica Bresciana, Milano (150), Ferrovie Nord, Milano (74), Orobica, Lecco (68), Brioschi per imprese elettriche, Milano (60), « STEL », Milano (18), Distribuzione

di energia elettrica Banfi, Arcore (14), Generale italiana accumulatori elettrici, Melzo (12), e vice presidente delle società: Elettrica Cisalpina, Milano (735), « CIELI », Genova (315), « Dinamo », Novara (100), Officine elettriche genovesi, Genova (100), Emiliana di esercizi elettrici, Parma (91). Inoltre l'ing. Motta faceva parte dei consigli di amministrazione di una ventina di società elettriche, di assicurazioni, ferroviarie, finanziarie, collegate al gruppo Edison.

Pirelli dr. Alberto, che abbiamo già trovato al fianco di Mussolini al momento della « marcia su Roma », era il principale barone dell'industria della gomma in Italia. Presidente dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, fu, nel 1934, commissario della Confindustria. Oltre a tenere la carica di vicepresidente del Credito Italiano, era presidente, vicepresidente, consigliere delegato o membro del consiglio di amministrazione di quasi tutte le società del gruppo Pirelli: Soc. It. Pirelli, Milano (212), « La Centrale », Soc. per Finanziamento di Imprese Elettriche, Milano (300), Soc. Gen. Selva, Varese (150), ecc. Pirelli era anche vicepresidente della Edison, consigliere della Montecatini e di un'altra dozzina di grosse società.

Stucky ing. Giancarlo, proprietario di grandi mulini, vicepresidente del Credito Industriale di Venezia (100), era membro del consiglio di amministrazione di grandi società molitorie, alberghiere, elettriche, assicurative, ecc.

Targetti ing. Raimondo, proprietario di grandi lanifici, era presidente della Soc. Lanificio Targetti (8), della Società Manifattura Italiana di Scardassi, Milano (2) e consigliere della Snia Viscosa, della Elettrica Valdarno, delle Strade Ferrate del Mediterraneo, delle Ferrovie Nord Milano, ecc.

3) BANCO DI ROMA (200). Consigliere delegato di questa banca, nel 1932, era Giuseppe Pietro Veroi, il quale era anche consigliere di molte società collegate o clienti del Banco stesso: Strade Ferrate Meridionali (240), Breda (156), Idroelettrica dell'Isarco (150), Telefonica Tirrena (100), Trentina di Elettricità (65), ecc.

Del consiglio di amministrazione del Banco di Roma facevano parte anche i signori:

Benni Antonio Stefano, deputato, che già abbiamo trovato fra i principali burattinai della « marcia su Roma ». Benni era presidente della Confindustria, membro del Gran Consiglio Fascista, presidente del Banco di Roma (200), presidente e direttore generale della Soc. Ercole Marelli e C., Milano (80), e presidente delle società: Idroelettrica dell'Isarco, Milano (150), Trentina di Elettricità, Trento (65), Fabbrica Ital. Magneti Marelli, Milano (12), Elettrica Italo-Albanese, Roma (10), della Fabbrica Ital. Valvole Radioelettriche « FIVRE », Milano (10), e di un'altra dozzina di società minori. Era anche consigliere della Montecatini, della Meridionale di Elettricità, della Romana di Elettricità, delle Strade Ferrate Meridionali, della Stipel, dell'Adriatica di Sicurtà, della « ACNA », della « SAIS », e di molte altre grandi società.

Battistella rag. Giacomo, uomo di fiducia del conte Volpi di Misurata. In tale qualità era presidente di un gran numero di società italiane, tripoline, jugoslave, e consigliere della Cogne, della Breda, dell'Aosta Nazionale, della Miani Slivestri, dell'« Adria » e di altre grandi società.

Cavanna rag. Filippo, barone dell'industria saccarifera, era presidente del Credito Adriatico, Ascoli Piceno (26), consigliere delegato e direttore generale della Soc. Romana per la Fabbricazione dello Zucchero, Roma (20), e teneva altre cariche sociali in diversi istituti di credito e in molte società industriali.

Dall'Orso Nicola Giuseppe, proprietario di grandi molini, era amministratore delegato delle società: Esercizio Molini, Genova (40), Silos di Genova, Genova (36), Banco di Chiavari (25). Inoltre era presidente della Società Mobiliare Nazionale, Roma (128), dell'Unione Italiana Tramways Elettrici, Genova (30) e consigliere delle Strade Ferrate Meridionali, e di molte altre società industriali e finanziarie.

Pesenti Antonio, deputato, barone dell'industria dei cementi, amministratore delegato della Soc. Ital-Cementi,

Bergamo (108) e della Soc. Cemento Portland dell'Adriatico, Bergamo (5), presidente della Banca Industriale di Bergamo (10), delle Cementerie delle Puglie, Bergamo (10), vicepresidente della Soc. Trentina di Elettività, Trento (65), della Soc. Bergamasca per la Costruzione di Autovie, Bergamo (20), della Soc. Cementi Schio, Schio (9) e consigliere della Breda, della Idroelettriche dell'Isarco, della Elettività Bergamasca, e di una ventina di altre grandi società.

Non voglio appesantire troppo, con altri nomi ed altre cifre, questo capitolo, ma mi pare che le informazioni fin qui riferite possano essere sufficienti per concludere:

1) che i nostri grandi baroni davano allora (come danno oggi) una stupenda dimostrazione della versatilità del loro ingegno e della loro insonne operosità. Neppure Leonardo da Vinci ebbe una mente più poliedrica, né Napoleone una capacità di seguire contemporaneamente un numero maggiore di affari:

2) che i sopradetti baroni avevano dei patrimoni personali assommanti, nel loro complesso, a parecchie centinaia di miliardi in lire attuali. Se ai loro beni si fossero aggiunti quelli degli altri membri dei consigli di amministrazione delle tre grandi banche (tra i quali erano alcuni fra i maggiori latifondisti e plutocrati del tempo), si sarebbe facilmente raggiunto un valore patrimoniale molto superiore al patrimonio dello Stato. Una volta accertata la loro responsabilità per le operazioni sopra benevolmente ricordate dal senatore Conti, i loro patrimoni avrebbero consentito di coprire le perdite delle banche, di cui erano amministratori e clienti, senza bisogno di chiedere neppure un soldo ai contribuenti. Ma un tale accertamento non era neppure concepibile nel clima della «leale collaborazione».

Con i salvataggi bancari furono trasferiti al nostro Stato i più grossi «bubboni» che si erano sviluppati durante il precedente ventennio, per esclusivo merito dei

«grandi capitani» dell'iniziativa privata. Questi bubboni (Ilva, Ansaldo, Cogne, Cantieri navali, società di Navigazione, ecc.) costituiscono ancor oggi una pesantissima palla al piede dell'economia italiana, perché inghiottono ogni anno, per «ragioni sociali», decine di miliardi in sussidi e contributi dello Stato, e perché i privilegi, che vengono a loro assicurati con dazi e divieti d'importazione, mantengono elevati i prezzi delle materie prime e dei macchinari richiesti dalle imprese industriali e agricole più sane, che meglio corrisponderebbero alle condizioni ambientali del nostro Paese ed alle particolari attitudini degli italiani.

VII

MISTICA AUTARCHICA

Ma la mejo bottega è lo speziale
che tiè esposti in vetrina, a pennolone,
tre lavativi, e sotto l'iscrizzicne:
Preferite er prodotto nazionale.

TRILUSSA, Libro n. 9, 1930.

Per essere sicuri di riscuotere le loro rendite quali titolari di un diritto analogo ai privilegi di molitura e di frangitura, garantiti dalle carte feudali agli antichi baroni, per dormire i loro sonni veramente tranquilli, i nostri moderni baroni chiedono al governo di impedire la « invasione » del mercato nazionale da parte delle merci straniere, elevando dazi doganali proibitivi, stabilendo contingentamenti e divieti di importazione, controllando i cambi, concludendo accordi commerciali favorevoli ai loro particolari interessi; di escludere dalle gare per le forniture alle pubbliche amministrazioni i concorrenti non italiani, anche quando fanno offerte più vantaggiose; di concedere premi all'esportazione, per assicurare alla produzione il maggiore sbocco all'estero, facendo pagare ai contribuenti italiani i beni consumati dagli stranieri; di mettere un limite alla « concorrenza sfrenata » fra i produttori italiani, aiutandoli a formare cartelli, consorzi, trusts, per tenere alti i prezzi e cristallizzare le posizioni acquisite.

Queste rivendicazioni ottennero il più completo riconoscimento che la Confindustria potesse desiderare da quello

stesso Mussolini che, su « Il popolo d'Italia » del 14 novembre 1919, aveva severamente ammonito:

Gli industriali italiani devono persuadersi che la concorrenza straniera si vince con la capacità tecnica; non si sopprime con la camorra doganale.

Dopo aver affermato che il problema più grave, per il governo fascista, era quello di « dar lavoro a una popolazione che ogni anno cresceva di quattrocentomila individui, e di tendere al miglioramento del suo tenore di vita, che era tra i più bassi del mondo civile », il Guarneri scrive (II, 47):

Esclusa, causa la politica altrui, la possibilità di una ripresa in grande stile dell'emigrazione, la soluzione del problema poteva ricercarsi unicamente nel potenziamento delle risorse interne; e su questo Mussolini puntò con tutte le forze, pur sapendo che anche questo aveva limiti segnati dalla insufficiente disponibilità dei capitali e dalla difficoltà di trovare sbocchi alle nuove e maggiori produzioni. Di qui l'autarchia.

Effettivamente in Italia il problema economico più assillante, per qualsiasi governo consapevole dei propri doveri, è questo. Ma la politica autarchica poteva contribuire a risolvere tale problema come i provvedimenti per impedire la emigrazione e per incoraggiare gli italiani a fare più figlioli (lotta contro le pratiche neo-malthusiane, imposta sui celibi, preferenza per le carriere nelle pubbliche amministrazioni ai padri di famiglia sui celibi e sui coniugati senza prole, prestiti matrimoniali e premi di natalità, esenzioni tributarie alle famiglie numerose) potevano risolvere il problema della « pressione demografica ». Il massimo potenziamento delle risorse nazionali si consegue sviluppando le attività agricole e industriali che meglio rispondono alle caratteristiche del terreno e del clima, alle particolari capacità delle maestranze, alla scarsità dei capitali disponibili, alla posizione del nostro paese, rispetto ai mercati di acquisto e di sbocco. La politica autarchica non può che mortificare queste attività « naturali », caricandole del maggior

costo dei beni meno rispondenti alle condizioni ambientali, perché costringe a produrli direttamente sul mercato nazionale, invece di farli ottenere indirettamente attraverso lo scambio con l'estero. È la politica del massimo sforzo per il minimo risultato: la politica della miseria; non dell'abbondanza.

I nostri lavoratori risentono, è vero, un danno per le misure restrittive stabilite negli altri paesi contro l'immigrazione; ma la politica autarchica, invece di alleviare questo danno, lo aggrava, riducendo le occasioni di lavoro in Italia, e diminuendo la capacità di acquisto dei salari.

...

Ho già detto che il primo governo fascista si presentò al Paese con un programma liberista molto più spinto di quanto non lo fossero mai stati i programmi del partito liberale nel campo economico.

Il 18 marzo 1923, al congresso internazionale delle Camere di commercio, Mussolini ancora dichiarò:

Le direttive economiche del nuovo Governo italiano sono semplici. Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente. Penso che un Governo, il quale voglia rapidamente sollevare la popolazione dalla crisi del dopoguerra, debba lasciare all'iniziativa privata il suo libero giuoco, debba rinunciare ad ogni legislazione interventista o vincolista, che può appagare la demagogia delle sinistre, ma alla fine riesce, come l'esperienza dimostra, assolutamente esiziale agli interessi ed allo sviluppo dell'economia. È tempo, quindi, di levare dalle spalle delle forze produttrici delle singole nazioni gli ultimi residui di quella che fu chiamata « bardatura di guerra ».

Ma il periodo « tendenzialmente liberista », impersonato in Alberto de Stefani, durò solo un paio di anni. Il 9 luglio 1925 Mussolini sostituì all'on. De Stefani, quale ministro delle finanze, il conte Volpi di Misurata, capo riconosciuto di quella banda di speculatori che, in un discorso alla Camera, il medesimo conte ebbe l'impudenza di bollare come « mano nera della finanza internazionale ».

Appena nominato ministro, l'on. Volpi ristabilì, col decreto 24 luglio 1925, n. 1229, la protezione doganale sul grano (tenuta fino allora in sospenso), con un dazio corrispondente a circa il 70% del prezzo internazionale, e raddoppiò la protezione già elevatissima sullo zucchero (decreto 11 ottobre 1925, n. 92). Ottenuta poi la facoltà di aumentare a suo arbitrio i dazi (decreto 8 marzo 1926, n. 1721), provvide ad un completo rifacimento in senso ultra protezionistico della tariffa doganale emanata nel 1921. Con un primo decreto ministeriale (12 dicembre 1926) elevò ventiquattro dazi, in favore specialmente degli industriali siderurgici e meccanici. L'anno successivo, con altri due decreti (12 febbraio e 8 aprile) aumentò i dazi di 94 voci e sottovoci.

Sul « Corriere della Sera » del 3 agosto 1927, l'on. De Stefani, dopo avere illustrati gli sgravi fiscali che il governo fascista aveva concessi alle classi proprietarie, aggiungeva:

Il quadro non sarebbe compiuto se non si ricordasse che dal secondo semestre 1926 molte industrie riuscirono ad ottenere cospicui aumenti nella protezione doganale dei loro prodotti. L'11 ottobre 1925 veniva ripristinato il coefficiente di maggiorazione sul dazio doganale sullo zucchero, aumentato, a sua volta, l'8 marzo 1926; tra il 14 marzo e il 14 ottobre si quadruplicava il dazio doganale sulla carta da giornali; il 15 aprile dello stesso anno si modificava il regime doganale della seta artificiale; il 12 dicembre 1926 e il 12 febbraio e l'8 aprile 1927 ottennero aumenti moltissimi prodotti della lavorazione dei metalli, tessuti, prodotti chimici, pelli ed altri, senza contare l'estensione delle franchigie e delle temporanee importazioni. Tutto questo deve essere posto nella bilancia dei benefici che certe industrie hanno ottenuto accanto ed oltre le attuali provvidenze tributarie. E se anche di essi si fosse tenuto conto, l'ammontare delle provvidenze a favore dei produttori italiani, tra diminuzione di imposte e protezione, andrebbe molto al di là di quel miliardo e 135 milioni annunciati dall'editto. Tenuto presente anche il provvedimento sui cereali, oltre a quelli indicati, la cifra si raddoppia e forse si triplica.

Col D.L. 29 dicembre 1927, n. 2579, furono aumentati i dazi sul materiale refrattario, sui vetri, sui cristalli, sulla formaldeide, sui bottoni, sui lucchetti.

Nel 1928, per proteggere l'industria della distillazione del carbon fossile, venne imposto un dazio di L. 11 per tonnellata sul carbon coke e furono più che raddoppiati i dazi sui prodotti borici (D. L. 26 febbraio 1928, n. 308). Il dazio sul grano venne poi portato da L. 27,53 a L. 40,37 al quintale (D. L. 12 settembre 1928, n. 2021); il dazio sullo zucchero di prima classe fu elevato da L. 90,83 a L. 132,12 (D. L. 31 dicembre 1928, n. 2899).

Nel 1929 un decreto aumentò i dazi di 85 voci e sottovoci (D. L. 3 dicembre, n. 2038): furono più che raddoppiati i dazi sui filati di lino; accresciuti di circa tre quinti i dazi sui tessuti di lino, di canapa e di lana; quasi raddoppiati i dazi sulle macchine da cucire; fortemente aumentati i dazi sui pezzi di automobile, sulle caldaie, sui prodotti chimici, sulle vernici, sulla celluloidi, sulle pelli, ecc.

Nel 1930 il dazio sul grano fu portato da L. 51 a L. 60,6, e quello sulle paste di frumento da L. 95,4 a L. 120,1 (D. L. 4 giugno, n. 692). Col D. L. 27 giugno 1930, n. 858, vennero poi ancora accresciuti i dazi sugli automezzi e sulle parti staccate di automobili (una automobile tipica di importazione, che poteva essere acquistata all'estero a 16 mila lire, pagato il dazio, veniva a costare 38 mila lire).

Nel mio saggio del 1929 già ricordato¹, calcolai il costo annuo della protezione doganale per i consumatori di alcuni prodotti di maggiore importanza: per il grano 2.400 milioni (corrispondenti a 134 miliardi di lire attuali); per il ferro 900 milioni (50 miliardi di lire attuali); per lo zucchero 325 milioni (18 miliardi di lire attuali). La prima somma veniva distribuita ad un gruppo molto numeroso di proprietari fondiari; la seconda andava ad un gruppo ristretto di zuccherieri; la terza andava ad un numero ancor più ristretto di siderurgici. (Oltre queste imposte, a favore dei produttori nazionali privati, i consumatori — ben s' intende — pagavano alla dogana i dazi che andavano nelle casse dello Stato.) Queste cifre non hanno alcuna pretesa

¹ In appendice all'op. cit. di A. DE VITI DE MARCO, pp. 468-70 e 476, 480.

di precisione, ma possono dare un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno, quando si confrontino, ad esempio, con la spesa di 889 milioni segnata, per la istruzione elementare, nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1929-30.

E appena il caso di rilevare — scrive il Guarneri (I, 136) — che l'azione dello Stato diretta ad assicurare alla produzione nazionale una più efficace protezione doganale si svolgeva anche sotto la pressione delle categorie interessate, che il processo di rivalutazione della lira aveva posto in condizioni assai critiche. E ben ricordo quale largo contributo di studi fornissero agli organi dello Stato gli uffici economici della Confindustria e dell'Associazione tra le società per azioni, da me dirette.

Dovrei essere in completa malafede per sollevare il più piccolo dubbio su queste benemerienze della Confindustria².

...

La vera politica autarchica ebbe inizio nel 1925, con la « battaglia del grano », che — come si legge nel *Dizionario di politica* edito dal partito fascista³ — doveva « svincolare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero ».

² Nella introduzione all'op. cit., della Confindustria, *L'Industria dell'Italia Fascista*, il prof. Giovanni Balella, nel settembre 1939, scriveva:

« Spezzate le ideologie sovveritrici dell'ordine e della disciplina; riconosciuto il compito insostituibile del datore di lavoro responsabile dell'indirizzo della produzione in confronto allo Stato; realizzata la collaborazione feconda fra datori di lavoro e lavoratori, gli industriali, consci dei loro doveri, potenziati nella loro funzione, facilitati dall'intervento propulsore e moderatore dello Stato e dai suoi organi corporativo-sindacali, galvanizzati spesso dalla parola incitatrice del Duce, hanno potuto, con serena tranquillità e con fiducia nell'avvenire, concentrare i loro sforzi per superare le difficoltà che a mano a mano sorgevano, per abbattere gli ostacoli che ingrandivano via via che più alte e più ambiziose diventavano le mete.

E l'impulso decisivo doveva poi essere dato dalla intensificazione della politica autarchica. La politica autarchica nei suoi moventi economici, finanziari, sociali, politici e militari, non è del resto che la manifestazione totalitaria e integrale della concezione e delle direttive del Fascismo in materia di politica economica, la logica premessa della sua dottrina e il mezzo più efficace per realizzarla. »

³ *Dizionario di politica*, a cura del P.N.F., Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da G. Treccani, Roma, a. XVIII.

La « battaglia del grano » non avvantaggiò i grandi industriali; ché anzi tutte le industrie avrebbero interesse al basso prezzo del pane, in quanto questo prezzo si ripercuote sempre sensibilmente sui salari, e quindi sui costi di produzione. Ma non sarà fuori luogo di soffermarci un poco su questa gloriosa « battaglia », perché i baroni dell'industria formano, nel nostro paese, una unica classe con i baroni della terra: molti grandi industriali, infatti, sono anche grandi proprietari fondiari, o a loro congiunti da vincoli di parentela, frequentano i medesimi locali, hanno i medesimi gusti, le medesime ideologie reazionarie, il medesimo potere di distribuire « suggestioni » ai partiti politici e ai giornali.

Le classi povere, in Italia, spendono nel vitto più del 70% delle loro entrate complessive e questa spesa per il vitto è per la più gran parte dedicata all'acquisto del pane e della pasta.

In campagna il bracciante meridionale — scrive il prof. Albertario⁴ — spende in pane e pasta i due terzi, talora i tre quarti delle sue scarse disponibilità finanziarie.

L'alto prezzo del grano è, quindi, una delle cause principali della miseria nera degli ultimi strati della nostra popolazione.

D'altra parte, la protezione della cerealicoltura non può migliorare le condizioni dell'agricoltura, né migliorare il tenore di vita dei veri agricoltori.

In una monografia scritta nel 1946 per il Ministero della costituente⁵, il prof. Mario Bandini ha messo bene in rilievo che l'aumento della produzione granaria, provocato dalla « battaglia del grano », fu conseguito a scapito delle produzioni direttamente concorrenti nelle combinazioni cultu-

⁴ PAOLO ALBERTARIO, *Aspetti vecchi e nuovi della nostra politica del grano*, estratto dal n. 1, gennaio 1953, de *L' Italia Agricola*, p. 2.

⁵ MARIO BANDINI, « Conseguenze e problemi della politica doganale per l'agricoltura italiana », nel *Rapporto della Commissione Economica, Ministero per la Costituente, I Agricoltura. II Appendice alla relazione*, Roma, 1946, pp. 403, 404, 411.

rali, in quanto il prezzo del grano venne mantenuto relativamente molto più elevato del prezzo del riso, della canapa, degli ortaggi, della frutta, del vino, dell'olio, e soprattutto dei prodotti animali e dei derivati del latte.

Favorire il grano nell'agricoltura vuol dire sfavorire la zootecnica — scrive il Bandini —. La maggiore convenienza della coltivazione cerealicola ha determinato una riduzione dell'intensità e della estensione di molte culture, specie prati.

Così venne aggravata la carenza del bestiame, che costituisce il difetto maggiore della nostra agricoltura, specialmente di quella meridionale.

La « battaglia del grano » ebbe anche un'altra conseguenza, contraria agli obbiettivi che il governo fascista affermava di voler raggiungere. Il prezzo artificialmente elevato del grano, ostacolando quelle coltivazioni che richiedono una maggiore quantità di mano d'opera e rendono più uniforme il diagramma del lavoro nel tempo, contrasta la diffusione della piccola proprietà coltivatrice e la fissazione al suolo dei lavoratori avventizi.

Il prezzo alto del grano — osserva ancora il Bandini — ha indubbiamente agito nel senso di favorire la persistenza delle forme tradizionali, anziché favorire nuove organizzazioni produttive, che lasciassero posto maggiore al bestiame e alle piantagioni arboree. La mancanza di lavoratori fissi al suolo, d'altra parte, impediva tutte quelle forme di miglioramento agrario — soprattutto le sistemazioni del terreno, così importanti e decisive — che solo la continua presenza del lavoratore al suolo può assicurare.

Né si può con fondamento asserire che la « battaglia del grano » migliorasse la condizione dei coltivatori.

Dei 73 milioni di quintali di grano che nel 1925 costituivano il fabbisogno nazionale, poco meno di un terzo servivano per il consumo diretto delle famiglie dei coltivatori e per la semina. Una diecina di milioni di persone, appartenenti a queste famiglie, non avevano, dunque, alcun interesse all'alto prezzo del grano, o ne erano danneggiate se producevano una quantità di grano inferiore

alle necessità della famiglia. D'altra parte la « battaglia » non avvantaggiava gli affittuari, che vedevano variare il canone in relazione all'aumento del prezzo del grano. L'onorevole De Stefani, sul « Corriere della Sera » del 18 giugno 1927, giustamente osservava:

Come tutti sanno, il dazio sul grano favorisce gli affittuari soltanto per un periodo transitorio, e cioè sino al momento in cui il proprietario, all'atto del rinnovarsi del contratto di affitto, confisca a proprio favore il beneficio del dazio. Non so quanto l'introduzione del dazio sul grano, che ha avuto un'origine fiscale, abbia giovato alla produzione dei cereali e quanto, invece, ad aumentare le rendite dei proprietari di fondi. Di questo non v'ha dubbio: che se tutta la Nazione avesse dato in premio, per la bonifica agraria, quel che ha dato per tanti anni per pagare il maggior prezzo derivante dal dazio sul grano, si potrebbe ragionevolmente ritenere che tutta l'Italia sarebbe un podere modello.

Infine venivano danneggiati, in generale, dall'alto prezzo del grano, i braccianti agricoli.

La « battaglia » ridusse l'importazione del grano, da 26 milioni di q.li l'anno, quale era in media nel quinquennio 1920-1925, a un minimo di 115 mila q.li nel 1933-34; l'importazione si mantenne sotto il milione di q.li nelle due annate successive, e, dopo un eccezionale sbalzo nel 1936-37 per la impresa etiopica (14.128 mila q.li) fu di 2.576 mila q.li nel 1937-38 e di 4.736 mila q.li nella campagna successiva.

Il « regime » diede fiato a tutte le sue trombe e a tutti i suoi tromboni per esaltare questa strepitosa vittoria. Ma chi pagò le spese di questa vittoria furono i consumatori, i quali vennero costretti ad acquistare il grano a prezzi crescenti, proprio negli anni in cui il prezzo diminuiva sul mercato internazionale.

Il dazio raggiunse le 75 lire al q.le nella campagna 1931-1932, quando il grano in America, al cambio di allora, quotava L. 39,8 al q.le: il prezzo medio in Italia fu in

quell'anno quasi triplo di quello al quale sarebbe stato possibile ottenere il grano importandolo liberamente dall'estero. Nell'ottobre 1937 il dazio fu ridotto a L. 47 e nel marzo del 1938 a L. 45, ma dal gennaio del 1935 il mercato granario nazionale era stato protetto, oltre che col dazio, con i contingenti e le licenze di importazione. In conseguenza, la diminuzione del dazio avvantaggiò i commercianti importatori, non i consumatori di grano. A partire dal 1935, il divario fra il prezzo internazionale e il prezzo interno risultò molto superiore all'ammontare del dazio, ma il sopraplù, per quanto riguarda il grano importato, in luogo di andare nelle casse dello Stato (come andava il ricavo del dazio) andò nelle tasche dei privati nazionali, che riuscivano ad ottenere, con pratiche più o meno camorristiche, le licenze d'importazione, oppure nelle tasche degli esportatori da quei paesi balcanici, con i quali il governo voleva mantenere più amichevoli rapporti.

Nell'annata 1931-32 i consumatori italiani avrebbero potuto ottenere il grano dall'estero a L. 41,50 al q.le (prezzo medio negli Stati Uniti più il nolo); lo pagarono ai produttori nazionali e agli importatori L. 119 al q.le. Nel 1938-39 il prezzo medio del grano fu, in Italia, di L. 142 al q.le, mentre si sarebbe potuto avere il grano americano a L. 56 il q.le*.

* Nella *Relazione della Banca d'Italia*, per l'anno 1946, presentata all'adunanza generale ordinaria, il 31 marzo 1947 (Roma, 1947), dalla quale ho ricavato i dati illustrati nel testo, Luigi Einaudi, parlando dell'andamento del prezzo del grano, a pp. 81 e 85, rileva:

« La politica italiana presenta contraddizioni sconcertanti. Da una situazione di equilibrio fra prezzo del grano in Italia e prezzo nell'America del Nord, nel dopoguerra 1920-24 (il rapporto medio fra il prezzo in lire del grano in Italia e il prezzo in dollari negli Stati Uniti era di 23,3 contro un corso medio di cambio fra le due monete di 22,5) si passò, in seguito al ripristino del dazio sul grano nel secondo semestre 1925, ad una fase di ascesa di prezzi in Italia, a cui fece riscontro una discesa negli Stati Uniti; il risultato fu di produrre in Italia a costi elevati quel grano che normalmente importavamo, e che proprio in quegli anni era disponibile all'estero a prezzi eccezionalmente bassi. In seguito si ebbe una ripresa nelle importazioni (1936-40), in conseguenza anche dell'aumentato fabbisogno, ma orientata da criteri politici (istituzione delle licenze per l'importazione, agevolazioni per le importazioni dall'Ungheria) ».

Grosso modo, per il 1938-39 — annata record dell'anteguerra per la produzione granaria — possiamo fare questo conto: 1) detraendo dagli 81 milioni di q.li, prodotti in tale annata, la quantità per il consumo diretto delle famiglie dei coltivatori, e la sementa, restavano disponibili 45 milioni che davano agli agrari un maggior profitto di 86 lire al q.le, rispetto al prezzo di libera concorrenza con l'estero: in totale 3 miliardi e 870 milioni di sopraprofitto agli agrari (circa 200 miliardi in lire attuali); 2) moltiplicando la differenza fra 56 lire (prezzo medio per il 1938-39 in America, più il nolo) e 142 lire (prezzo medio, per la stessa annata sul mercato nazionale), per i 4.736 mila q.li importati, troviamo che 194 milioni (circa 10 miliardi e mezzo attuali) andavano ai fortunati concessionari delle licenze e ai latifondisti ungheresi, sostenitori del reggente Horthy; 3) la riscossione del dazio, di 45 lire al q.le, su 4.736 mila q.li importati nella campagna 1938-39 portava nelle casse dello Stato 213 milioni (circa 11 miliardi e mezzo di lire attuali).

Gli 80.918 q.li di grano dell'annata record (1938-39) erano stati prodotti su 5.029 ettari. I 3 miliardi e 870 milioni, sopra calcolati di premio alla produzione cerealicola, rappresentavano, perciò, in media un regalo di 774 lire all'ettaro (circa 41 mila lire attuali) per i proprietari terrieri.

Quand'era già in vista del traguardo che si era proposto, Mussolini, sul « Popolo d'Italia » del 23 marzo 1921, aveva promesso:

Fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere e ci sarà concesso di condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia: quella agraria, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni ambientali.

Mussolini mantenne questa promessa con la « battaglia del grano », che assicurò al regime, per tutto il ventennio, la calorosa adesione di quegli elementi più retrivi della nobiltà meridionale, proprietari assenteisti di latifondi a cereali, che avrebbero dovuto essere espropriati per primi dalla riforma.

....

Oltre la protezione doganale, i grandi industriali ottennero dal governo fascista diversi provvedimenti per la « difesa del prodotto nazionale ». Fra i più importanti, meritano una particolare attenzione quelli indirizzati ad escludere i produttori stranieri dalle gare indette dalle pubbliche amministrazioni.

Fino al 1926 questa politica di favoritismi veniva attuata nei limiti della legge 7 luglio 1907, n. 409, che obbligava le FF.SS. a preferire l'industria italiana, purché facesse prezzi non superiori del 5% a quelli dell'industria straniera, e di una circolare emanata nel febbraio 1922 dai ministeri del Tesoro e dell'Industria, che raccomandava a tutte le amministrazioni di dare la preferenza ai produttori nazionali, sempre entro lo scarto massimo di prezzo del 5%.

Ai primi del 1926 il Consiglio dei ministri approvò un decreto di portata molto maggiore, in favore dei nostri industriali.

Il recente decreto-legge — dichiarò, il 14 gennaio 1926, il ministro Belluzzo alla « Tribuna » — ha una portata assai chiara e precisa, in quanto dispone tassativamente che alle amministrazioni civili e militari dello Stato, agli enti autarchici, agli enti sottoposti alla tutela e vigilanza dello Stato, nonché alle aziende annesse o comunque dipendenti, è fatto obbligo di dare la preferenza ai prodotti delle industrie nazionali, negli acquisti, da effettuare sia direttamente, sia per proprio conto o commissione, di materiali, di apparecchi, di macchine e strumenti, e di manufatti e prodotti finiti o semilavorati di ogni genere.

Alla domanda, rivoltagli dal giornalista, se l'obbligo fosse subordinato alla condizione che i prezzi dell'industria nazionale non eccedessero, in confronto all'industria estera, una data percentuale (come era stato fin'allora praticato), il ministro dell'Economia rispose:

No, nessuna limitazione di tal genere è prevista dal decreto. Soltanto il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro del-

L'Economia Nazionale, può concedere la dispensa dall'obbligo imposto dagli enti pubblici di dare la preferenza all'industria nazionale. I casi in cui si farà tale concessione saranno molto rari, perché l'industria italiana è in grado di dare quanto oggi il mercato domanda. Lo « snobismo » per il prodotto estero deve finire e finirà.

« L'industria nazionale è in grado di dare tutto quello che il mercato domanda. » Questo motto orgoglioso potrebbe essere stampato sulla carta da lettere della Confindustria, fin dalla sua origine.

La preferenza ai prodotti delle industrie nazionali fu regolata dalla Legge 15 luglio 1926, n. 1379 e dal R. D. 20 marzo 1927, n. 527.

...

L'impresa di Abissinia venne poi come il cacio sui maccheroni per i grandi industriali: la esasperazione dei sentimenti nazionalisti creò il clima più adatto per dare ad intendere che l'autosufficienza economica, qualunque ne fosse il costo, costituiva la condizione preliminare della indipendenza politica, e per additare alla pubblica riprovazione quegli *snobs* che preferivano ancora acquistare prodotti esteri migliori e a più buon mercato.

Il 23 marzo 1936, rivolgendosi ai camerati dell'assemblea nazionale delle corporazioni, il duce diede le direttive per raggiungere l'autarchia integrale:

La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione.

Poi, tracciando il « piano regolatore della nuova economia italiana », per far meglio intendere il suo pensiero, Mussolini portò alcuni esempi pratici di realizzazioni autarchiche:

È nel 1936 — disse — che si riprenderà la cultura del cotone. Manchiamo di semi oleosi. Nell'attesa di lana sintetica prodotta su scala industriale, la lana naturale non copre il nostro con-

sumo. La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante: è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno degli italiani possono più largamente operare e stanno infatti operando. La ginestra, ad esempio, che cresce spontaneamente dovunque, era conosciuta da molti italiani soltanto perché Leopardi le dedicò una delle più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile, che può essere industrialmente sfruttata. I 44 milioni di italiani avranno sempre gli indumenti necessari per coprirsi: la composizione di questi tessuti è — in questi tempi — una faccenda, assolutamente trascurabile.

Non c'è dubbio: una foglia di fico poteva bastare. Anche la considerazione del costo era una faccenda del tutto trascurabile per chi guardava i fenomeni economici da una tale altezza.

Se non ci avesse pensato il duce, quegli sbuccioni degli italiani avrebbero continuato a scrivere poesie sulla ginestra, a bere il caffè col latte, a buttar via le coccole di faggio, a far giocare i bambini con la rena del mare, a mettere la carbonella negli scaldini, invece di estrarre le fibre tessili dalla ginestra, il Lanital dalla caseina, l'olio dalle coccole, il ferro dalla sabbia del mare, e di far correre gli automezzi con la carbonella.

Il 18 novembre 1937, inaugurando la mostra dell'industria tessile, il duce diede la nuova « parola d'ordine »:

Gli italiani debbono farsi una mentalità autarchica, anzi debbono vivere intensamente nella « mistica dell'autarchia ». In questo sforzo verso l'indipendenza economica non ci sono stati, né ci saranno disertori e neppure ritardatari.

Così la mistica dell'autarchia divenne una nuova coscienza per tutti gli italiani, che già si erano foggati, a comando, la coscienza del risparmio, la coscienza coloniale, la coscienza corporativa, la coscienza imperiale, la coscienza razziale. Una coscienza di più o di meno non cambiava gran che la situazione...

Il presidente della Confindustria, conte Volpi, assicurò il duce che « tutti gli italiani si consideravano mobilitati sul fronte dell'autarchia ». E, il 18 novembre 1937, in una

adunata degli industriali, così riconfermò il dovere di questi poveri iloti nei confronti dell'industria nazionale:

Durante le sanzioni — quando con l'iniquo assedio economico si tentava di soffocare il popolo italiano e di disarmare i legionari, che in terra d'Africa combattevano per il trionfo della civiltà contro la millenaria barbarie — ciascuno di noi avrebbe avuto onta di respingere il prodotto nazionale, anche se meno perfetto di quello straniero. Anche oggi, anche domani, questo stato d'animo deve assolutamente perdurare.

Dopo la commedia delle «sanzioni» ginevrine — che impedirono al governo fascista di comprare all'estero soltanto quelle merci che non poteva pagare perché non aveva quattrini⁷ — il delirio autarchico arrivò alle sue più manicomiali manifestazioni.

Nel 1937, il prof. Giovanni Demaria dava alcuni esempi di costi che, con un po' di buon senso, avrebbero potuto essere risparmiati, anche accettando la politica autarchica⁸.

Per esempio, di recente è stata negata l'autorizzazione a creare nuove fabbriche di cicli (quelle che ci sono sono consor-

⁷ Felice Guarneri, scrivendo sulla guerra di Etiopia e sulle sanzioni, che aveva seguito da vicino più di chiunque altro, come sovrintendente e poi come sottosegretario agli scambi e alle valute (a p. 391, vol. I, dell'op. cit.) scrive:

«Un fatto rimaneva certo: che questa stessa comprovata possibilità di attingere all'estero — perfino negli stessi stati più decisamente sanzionisti — ogni sorta di merci e armi e munizioni, mi confermava nell'opinione che nulla avevamo da temere in fatto di rifornimenti esteri, anche in regime di sanzioni, sol che noi fossimo stati in grado di pagarli».

E nella pagina successiva precisa ancor meglio:

«Questi ed altri fattori della complessa situazione italiana erano per lo più ignoti al gran pubblico ed anche a talune sfere di dirigenti, il che poteva giustificare le inquietudini, ma tutti concorrevano a confermare che il problema cruciale dell'Italia non era già quello di poter trovare fornitori, bensì di disporre di mezzi per pagarli; aveva quindi come punto di partenza e di arrivo, unico e solo, il fattore valutario».

⁸ GIOVANNI DEMARIA, «Industria e commercio», in *L'Economia Italiana nel 1936*, estratto dal fasc. IV, del vol. VIII, luglio 1937, della «Rivista Internazionale di Scienze Sociali».

ziate) e di lampadine a dinamo per cicli. Pure di recente, con contingentamenti ed altro, si sono create le condizioni per l'impianto di fabbriche di viti meccaniche (che prima si importavano per due milioni di lire), di pennini (già importati per un milione di lire) e di puntine per grammofoni. L'industria di pennini e di grammofoni non è un'industria di difesa, per cui si debba fare ogni sforzo e sopportare ogni costo per averla in casa. Alleviarla artificialmente in Italia è ridurre, per effetto di maggiori costi, il reddito nazionale, riduzione la quale, *pro tanto*, si risolve in una minore base economica per la potenza del paese. *Mutatis mutandis*, questo ragionamento vale per i divieti a creare nuove fabbriche di cicli e di lampadine a dinamo... muscolari. Né nulla fa pensare che da una commissione burocratica possano sortire i migliori elementi per giudicare della sufficienza o meno economica di certe industrie del tipo ora detto.

Lo slancio vitale del fascismo non sapeva che farsene di queste critiche «costruttive»⁹.

Subito dopo la caduta del governo fascista, in un articolo pubblicato sul «Giornale d'Italia» del 3 settembre 1943, Luigi Einaudi spiegò chiaramente come la politica autarchica aveva diminuita anche la potenzialità militare del nostro paese, in quanto aveva costretto ad utilizzare in modo meno efficiente gli uomini e le energie disponibili, a fare sforzi maggiori per ottenere minori risultati. Un governo può anche essere costretto dalle esigenze militari a fare una politica autarchica, «ma l'arte del condurre la guerra consiste anche nel non essere forzati a compiere cosa che si sa essere dannosa a noi stessi, o meglio, consiste nell'essere forzati a far cosa costosa e dannosa nella misura minima veramente indispensabile»¹⁰.

⁹ «Nell'autarchia bisogna credere e credere ciecamente — affermava, nell'aprile del 1939, Niccolò Giani, direttore della Scuola di Mistica fascista e insegnante di scienze politiche all'Università di Pavia. — In essa debbono credere soprattutto quelli che non la capiscono. Perché se a costoro manca il fosforo sufficiente per capire e giustificare la sua esigenza, debbono avere almeno la modesta virtù di affidarsi al genio mussoliniano, il quale da oltre 25 anni ha dimostrato di saper vedere e prevedere per tutti gli italiani. Anzi: non solo per gli italiani.» *Autarchia - Atti del I Convegno nazionale di studi autarchici* (Milano, 1939, p. 389).

¹⁰ LUIGI EINAUDI, *Il buongoverno*, Bari, 1954, p. 306.

...

Parallelamente alla politica autarchica si sviluppò sempre più la politica delle « zone industriali », giustificata dal proposito di migliorare le condizioni economiche di particolari zone, che, per una ragione o per l'altra, si consideravano meritevoli della benevola attenzione del governo.

La volontà onnipotente del duce faceva sorgere miracolosamente degli stabilimenti industriali nelle lande più desolate, laddove gli imprenditori, per loro conto, non avrebbero mai pensato a costruirli, e così il regime acquistava diritto alla gratitudine della popolazione del luogo, mentre le popolazioni che ne pagavano le spese non avrebbero certamente mai saputo riconoscere in questa politica una delle cause delle maggiori imposte e dell'aumento dei prezzi dei generi di consumo.

Nel 1951, l'ex capo dell' OVRA ha ricordato gli effetti di tale politica ¹¹:

Con l'autarchia si sviluppò enormemente l'altro fenomeno antieconomico delle cosiddette « zone industriali ».

Non appena un gerarca aveva sufficiente autorità o entrate nelle alte sfere per tentare il colpo, proponeva, senz'altro, di creare « qualcosa » nella sua provincia o nella regione che gli aveva dato i natali.

Ed erano industrie, le più svariate, che dovevano sorgere in una determinata località.

L'attuazione pratica aveva, talvolta, lati umoristici e, prevalentemente, veniva manipolata nella segreteria di Mussolini o nei ministeri che oggi si chiamano tecnici: si convocava a Roma un grosso industriale, che inutilmente aveva chiesto l'autorizzazione per ampliare il suo stabilimento — supponiamo — metallurgico, e gli si poneva questo aut aut: l'autorizzazione all'ampliamento o alla creazione di un nuovo stabilimento sarebbe stata senz'altro concessa, a patto che egli avesse, contemporaneamente, costruito un... calzaturificio nella zona X, che doveva diventare zona industriale.

¹¹ GUIDO LETO, *Ovra, Fascismo, Antifascismo*, Bologna, 1951, p. 153.

A parte la coartazione della libera volontà ed il contrasto, a volte stridente, con ragioni economiche, che avrebbero consigliato non solo di non ostacolare, ma di favorire la concessione, restava il fatto che si dava vita artificiosamente ad attività non sempre corrispondenti ai bisogni del paese e che erano, in partenza, destinate ad avvizzire o ad assorbire ingenti contributi da parte dello Stato.

...

Già prima della nomina del Guarneri a sovrintendente delle valute, la protezione doganale aveva perduto quasi ogni importanza, in confronto al sistema dei divieti di importazione. Deroghe a questo sistema venivano concesse soltanto con provvedimenti discrezionali della pubblica amministrazione. In tali casi i contingenti, di cui era eccezionalmente ammessa l'importazione, erano ripartiti fra i « normali operatori », quali percentuali delle quantità acquistate in passato, oppure in rapporto alla dimostrata capacità produttiva degli impianti. Erano così enormemente accresciute le occasioni di collusioni camorristiche fra politici, uomini d'affari e pubblici funzionari, e veniva sempre più irrigidito tutto l'ordinamento industriale.

Nominato, nel maggio del 1936, sovrintendente delle valute, il Guarneri profitto di questa situazione per accrescere ancor più il potere della Confindustria, della quale era stato, fino al giorno prima, uno dei dirigenti:

La soluzione — egli scrive (I, 361-362) — da me ideata, fu quella di utilizzare, per la ripartizione fra le ditte e gli enti interessati, delle merci da importare, l'organizzazione sindacale.

La Sovrintendenza affidò a speciali giunte tecniche, composte di funzionari dello Stato e di esponenti delle categorie interessate, il compito di ripartire i contingenti globali, da essa fissati per ciascun gruppo merceologico, tra le federazioni nazionali di categoria che vi erano interessate; e affidò alle federazioni il compito di ripartire la quota di contingente a ciascuna, come sopra attribuita, tra i propri associati, sulla base dell'attività precedentemente svolta e degli impianti esistenti, e con correttivi intesi ad evitare l'immobilizzazione nel tempo delle posizioni acquisite.

Con l'attribuzione di queste delicate funzioni di carattere pubblico, il consiglio direttivo della Confindustria, composto quasi esclusivamente di rappresentanti delle grandi industrie parassitarie, non ebbe più da temere né le critiche, né la concorrenza di altri gruppi aspiranti ad assumerne il posto.

I « correttivi », a cui accenna il Guarneri, consistevano nell'impegno preso dalle federazioni di tenere accantonata una parte del contingente globale per distribuirlo alle ditte di nuova costituzione. Ma questa disposizione « fu scarsamente operante — riconosce lo stesso Guarneri (II, 153) — perché le organizzazioni sindacali sono le naturali tutrici degli interessi costituiti, da cui emanano, e dei quali i dirigenti sindacali non possono non sentire il peso e la volontà ».

Via via che ci si allontanava dal punto di partenza — ammette pure il Guarneri (II, 152) — il sistema rivelava le sue gravi menzogne. Sostanzialmente, esso costituiva una barriera invalicabile alle nuove energie, disposte a cimentarsi nella vita della produzione e dei commerci internazionali, e si risolveva in un comodo sistema di rendita a favore delle ditte in possesso di diritti quesiti. Erano le ditte che io solevo definire, in senso dileggiativo, i « pensionati delle bollette ».

Le « bollette » erano i documenti doganali con i quali le ditte dimostravano agli uffici ministeriali le quantità importate nel 1934, che servivano di base per la ripartizione proporzionale del contingente di ogni merce ammessa alla importazione.

Questa base è ancora tenuta per buona in molti settori del nostro commercio con l'estero. Quando i « precedenti » riescono a tracciare una carreggiata, su qualunque strada e in qualsiasi senso, riesce poi quasi impossibile tirarne fuori la nostra sconquassata carretta burocratica.

Di pari passo coi provvedimenti di difesa del mercato interno — scrive il Guarneri (I, 323) — ne venivano emanati altri per sorreggere le esportazioni. E questi si traducevano essen-

zialmente in numerose larghe ammissioni al beneficio della temporanea importazione di materie prime e prodotti semilavorati; in numerose esenzioni dal dazio fiscale del 15% su materie prime destinate alla fabbricazione di prodotti di esportazione, nella estensione del sistema del *drawback* e simili.

Questa politica veniva giustificata con ragioni valutarie (vale a dire con la necessità di ottenere divise per pagare le importazioni delle materie prime indispensabili all'economia nazionale); in realtà, era adottata specialmente per soddisfare l'ingordigia dei grandi industriali, che — oltre al diritto di caccia nella riserva nazionale — volevano ottenere un più facile sbocco all'estero per i loro prodotti, facendoli pagare ai contribuenti connazionali.

Nel quarto capitolo ho già avuto occasione di accennare ai prestiti concessi, ed ai crediti garantiti dal governo anche a paesi che si trovavano sull'orlo della insolvenza, per dare agli importatori stranieri le lire con cui acquistare i prodotti dei nostri industriali. Altri sistemi per « forzare le esportazioni » al di là della convenienza economica, erano la conclusione di trattati commerciali, con i quali si obbligavano gli italiani ad acquistare da alcuni paesi merci a prezzi superiori ai prezzi a cui avrebbero potuto ottenerle da altri mercati, purché quei paesi si impegnassero a comprare determinati nostri prodotti industriali, a prezzi più elevati di quelli ai quali potevano trovare acquirenti altrove; la corresponsione di extra-cambi agli esportatori di determinate merci; la fissazione di un cambio, per alcune monete, più elevato del rapporto fra i livelli dei prezzi, sicché l'esportatore riceveva, per ogni unità monetaria estera, un numero di lire superiore a quello che gli sarebbe spettato.

Il Guarneri, riferendosi al periodo successivo all'impresa di Abissinia, ricorda un altro trucco molto ingegnoso in favore dei grandi industriali (II, 156):

Particolari intese realizzate tra categorie industriali, col concorso delle rispettive organizzazioni sindacali, promuovevano la costituzione delle cosiddette « casse di conguaglio », per set-

tori di produzione, le quali, coi fondi raccolti a mezzo di contributi a carico delle merci importate, e quindi a carico del consumo interno, premiavano i prodotti di esportazione. Sono da ricordare, in ordine di tempo, le intese fra produttori di filati di rayon e produttori di tessuti; fra metallurgici e meccanici; fra metallurgici e conservieri, ecc.

Da notizie fornite dall'Istituto del commercio estero¹², risulta che, nel 1938, molte erano le merci favorite da questi premi di esportazione: la industria serica, oltre a beneficiare di un premio di produzione sui bozzoli, di una lira al chilo, aveva la garanzia di un prezzo minimo alla esportazione, con un premio commisurato alla differenza tra i prezzi correnti a Yokohama e New York ed i prezzi vigenti in Italia. I fondi dell'Ente serico che pagavano queste integrazioni, erano forniti dallo Stato. Una analoga garanzia di prezzo era data all'esportazione dello zolfo grezzo, con quote integrative dell'Ufficio vendite zolfo, e all'esportazione dello zinco, con quote integrative dell'Ufficio metalli nazionali. Sul riso veniva distribuita una quota di rimborso variabile, con i fondi raccolti dall'Ente risi, attraverso un sovrapprezzo riscosso sui consumatori nazionali. Le paste alimentari ottenevano, dall'Ente ammasso grano, un premio di esportazione uguale alla differenza fra il prezzo del grano nazionale e il prezzo del grano estero. L'Istituto commercio estero dava anche premi di esportazione di L. 200 al q.le sulle automobili e sui materiali automobilistici; di L. 45 per tonnellata sui marmi apuani; del 20% del ricavo valutario sulle fisarmoniche, sui bottoni di corozo e di palmadum, sull'alluminio e sui lavori di alluminio; del 18% sui feltri per cappello; del 10% sugli esplosivi, le munizioni e diversi altri prodotti.

Non ci vuole molta fantasia per immaginare quante pratiche camorristiche sono alimentate da questo sistema, che costituisce ancora uno degli strumenti normali della nostra politica commerciale con l'estero.

¹² Rapporto della Commissione Economica, Ministero per la Costituente. III Problemi monetari e commercio estero. I Relazione, Roma, 1946, p. 336.

Grande sviluppo alle pratiche camorristiche diedero, infine, i provvedimenti con i quali venne estesa, in campi sempre più vasti, la « temporanea importazione » in esenzione dai dazi doganali, per produrre merci da esportare, e furono istituiti i cosiddetti « conti in valuta » per soddisfare alcune grandi ditte esportatrici di beni o di servizi.

Mentre la « temporanea importazione » era stata, in un primo tempo, concessa soltanto a un numero ristretto di merci specificate nelle leggi, un decreto del 1937 diede al ministro delle finanze, di concerto col sottosegretariato per gli scambi e le valute, la facoltà di concedere tale beneficio a qualunque merce, « in casi eccezionali e quando ne fosse dimostrata la necessità ed il ricorrere di circostanze speciali e sempre che il provvedimento potesse tornare utile all'economia del Paese » (R. D. 27 ottobre 1937, n. 2209). Una formula tanto generica ampliò enormemente la zona di arbitrio della pubblica amministrazione, in cui potevano allegramente guazzare i procacciatori d'affari, gli uomini politici senza scrupoli, i rappresentanti delle grandi industrie, e i pubblici funzionari loro complici.

I « conti in valuta » — ricorda il Guarneri (II, 151) — ebbero origine dal decreto 19 dicembre 1936, n. 2170, che consentì al ministro delle finanze di fare eccezione alle vigenti norme sul monopolio dei cambi, in favore delle società di assicurazioni e delle società di trasporti marittimi, autorizzandole a intrattenere conti, nelle valute ed entro le quantità « considerate indispensabili per il normale servizio delle loro attività ». Successivamente queste concessioni furono estese a molte altre imprese, « forzando alquanto i limiti della legge », finché ne godettero tutte le ditte che svolgevano la loro attività all'estero, anche se non avevano alcuna filiale fuori del regno (R. D. 28 dicembre 1936, n. 2197).

Alle ditte ammesse al beneficio dei conti valutari — spiega il Guarneri (II, 153) — venne concesso di disporre liberamente

di una quota parte della valuta da ciascuna ricavata dalle esportazioni, per importare, in deroga ai contingentamenti e ai relativi sistemi di distribuzione, le materie prime estere ad esse occorrenti. In questo modo le ditte esportatrici potevano lavorare a pieno regime, mentre le altre, dello stesso genere, erano condannate a una vita grama, o a subire la taglia di materie prime acquistate di seconda mano, a prezzi di strozzo¹³.

La politica commerciale fascista, oltre a ridurre al minimo il movimento degli scambi con l'estero, creò, così, un groviglio inestricabile di privilegi, a vantaggio dei gruppi che meglio sapevano ungere le ruote del partito fascista e degli uffici ministeriali « competenti ». La maggior parte di questi privilegi sono sempre in vigore, e nessun governo si sogna più di metterli in discussione: sono ormai entrati a far parte della tradizione nazionale, come la Fiera di Milano, il Palio di Siena e il miracolo di San Gennaro.

¹³ Nell'articolo *Sui rapporti di cambio manovrato in regime di autarchia corporativa*, sul « Giornale degli economisti » del gennaio 1938, il prof. Giovanni Demaria illustrò il sistema con questo esempio:

« L'Istituto cotoniero italiano, che è l'ente programmatico cui la legge conferisce il compito di disciplinare l'industria cotoniera, impone oggi agli esportatori la cessione obbligatoria, all'Istituto dei cambi e al cambio ufficiale, di un ammontare pari al 50 per cento delle valute estere ricavate attraverso le esportazioni. Queste valute alimentano la consistenza valutaria generale della nazione. Il rimanente 50 per cento è segnato, invece, in 'conto evidenza', a favore dell'esportatore; conto tenuto dall'ente suddetto. (In certi casi l'esportatore può ottenere una disponibilità superiore, e precisamente del 75 anziché del 50 per cento.) La disponibilità di questo secondo volano è interamente nelle mani dell'esportatore, ma questi tuttavia è tenuto a realizzarla solo per i bisogni della propria impresa, oppure, a sua scelta, può utilizzarla per far fronte ai bisogni dell'industria cui appartiene, cedendola ad industriali dello stesso ramo. »

VIII

IL BLUFF CORPORATIVO

To convert the business man into the profiteer is to strike a blow at capitalism, because it destroys the psychological equilibrium which permits the perpetuance of unequal rewards. The economic doctrine of normal profits, vaguely apprehended by every one, is a necessary condition for the justification of capitalism. The business man is only tolerable so long as his gains can be held to bear some relation to what, roughly and in some sense, his activities have contributed to society.

JOHN MAYNARD KEYNES, *A Tract on Monetary Reform*, 1923.

Una delle maggiori benemerenze acquisite, durante il fatidico ventennio, dalla Confindustria è stata — a giudizio del Guarneri — la funzione di guida e di stimolo a quelle intese industriali, che allora non si chiamavano cartelli (come si erano sempre chiamati in passato), ma piuttosto « consorzi », e che nessuno accusava più di limitare la produzione, fissare i prezzi di vendita, ripartire i mercati fra i produttori, per realizzare il massimo sfruttamento del mercato nazionale; servivano soltanto a « disciplinare » la produzione.

In politica le parole hanno spesso maggiore importanza dei fatti. Gli industriali che costituiscono cartelli per tenere alti i prezzi sono considerati parassiti, esosi sfruttatori, dallo stesso uomo della strada che è, invece, loro molto

grato, se, assoggettandosi alla «disciplina» dei consorzi, mettono in atto la medesima politica monopolistica, come se facessero un sacrificio sull'altare della patria. Perciò la parola «disciplina», in quel periodo, venne usata con maggiore frequenza dalla Confindustria che da tutti i comandi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica messi insieme.

L'azione diretta alla conclusione di accordi fra gruppi industriali — ricorda il Guarneri (I, 278) — si svolgeva nell'ambito della Confederazione, dove gli interessati si sentivano in casa loro, ed erano pienamente liberi nella scelta dei propri atteggiamenti.

Questa «piena libertà» è una delle rivendicazioni permanenti dei nostri baroni. Quando riescono ad ottenere il riconoscimento, essi fanno tutto in famiglia, senza cerimonie, come meglio credono, e lo Stato mette poi a loro disposizione gli agenti delle imposte, le guardie doganali, i carabinieri, i magistrati, i carcerieri, per garantire la integrale esecuzione degli accordi monopolistici e per impedire che rinasca, fuori dei cartelli, la concorrenza per iniziativa di nuovi imprenditori.

I consorzi industriali, tenuti a battesimo dalla Confindustria, erano giustificati, spiega il Guarneri (I, 273),

dalla necessità di porre un freno alle forme di concorrenza distruttiva, di adeguare i prezzi ai costi reali di fabbricazione e di collocamento, di contenere la produzione entro i limiti consentiti dalla effettiva capacità di assorbimento del mercato interno e internazionale; in una parola, di porre un limite ai danni che derivavano all'industria dalle situazioni della congiuntura e da un andamento irregolare delle vendite¹.

¹ Il presidente della Confindustria, il 30 giugno 1933, sostenne, davanti all'Assemblea ordinaria dei soci, la medesima tesi:

«Non per stabilire monopoli, non per cristallizzare posizioni acquisite, non per impedire il progresso tecnico, non per danneggiare i consumatori, ma solo per evitare i più gravi danni derivanti da una concorrenza eccessiva, la Confederazione e le Associazioni confederate

E la solita giustificazione di tutti i cartelli.

La capacità di assorbimento del mercato non è una quantità fissa. La concorrenza, facendo diminuire il prezzo, accresce al domanda, in modo riconoscibile soltanto a posteriori. D'altra parte, la concorrenza è sempre «distruttiva» per i produttori, ognuno dei quali è interessato tanto alla abbondanza dei fattori di produzione di cui è acquirente (materie prime, mano d'opera, capitale), quanto alla carestia dei prodotti che produce per vendere. Anche Cecco Grullo sarebbe capace di fare l'industriale, se fosse sicuro di vendere a prezzi remunerativi i suoi prodotti, a qualunque costo li ottenesse. E quando questa garanzia viene effettivamente data, chi produce a costi inferiori ai costi degli industriali meno capaci, ottiene, senza fatica, rendite differenziali a spese dei consumatori.

Gli accordi fra gli industriali per impedire la concorrenza «distruttiva» cristallizzano le posizioni acquisite: arrestano lo sviluppo delle aziende meglio organizzate e dirette; impediscono l'afflusso nell'industria di nuove, più fresche energie. Gli impianti e le attrezzature diventano, in conseguenza, sempre più arretrati in confronto ai progressi tecnici introdotti negli altri paesi; la classe dirigente industriale si rinnova, con lentezza sempre maggiore, per nepotismo, piuttosto che per selezione fatta attraverso il crivello del mercato; i produttori non privilegiati vedono sempre più diminuire la capacità di acquisto delle loro remunerazioni, a vantaggio dei grandi baroni.

hanno dato il più largo impulso alla realizzazione di intese e di accordi fra industriali che si dedicano al medesimo ramo di produzione.»

Anche il sen. Conti, in data 11 giugno 1939, annotava, nel *Taccuino di un borghese*, op. cit.:

«Come presidente della 'Riva' e del 'Tecnomasio italiano', ho dovuto constatare che la concorrenza sfrenata fra produttori, in un mercato ristretto come l'italiano, toglieva ogni margine di utili: anzi in parecchie società, come la 'Marelli' e la 'Compagnia generale di elettricità', aveva imposte delle rilevanti falcidie nel capitale. È stato soltanto attraverso accordi consortili che si sono potute stabilire delle condizioni tollerabili.»

Queste verità elementari non hanno mai trovato in passato, e non troveranno mai in avvenire, un riconoscimento sincero negli ambienti della Confindustria.

Per fare trangugiare più facilmente agli italiani e agli ammiratori stranieri dell'ordinamento fascista i privilegi dei grandi baroni, i consorzi industriali furono abbondantemente conditi di salsa corporativa.

Il già citato *Dizionario di politica*, edito dal PNF nel 1941, spiegava la ragione per la quale era un grave errore attribuire al vocabolo « consorzio » lo stesso significato del vocabolo « cartello »:

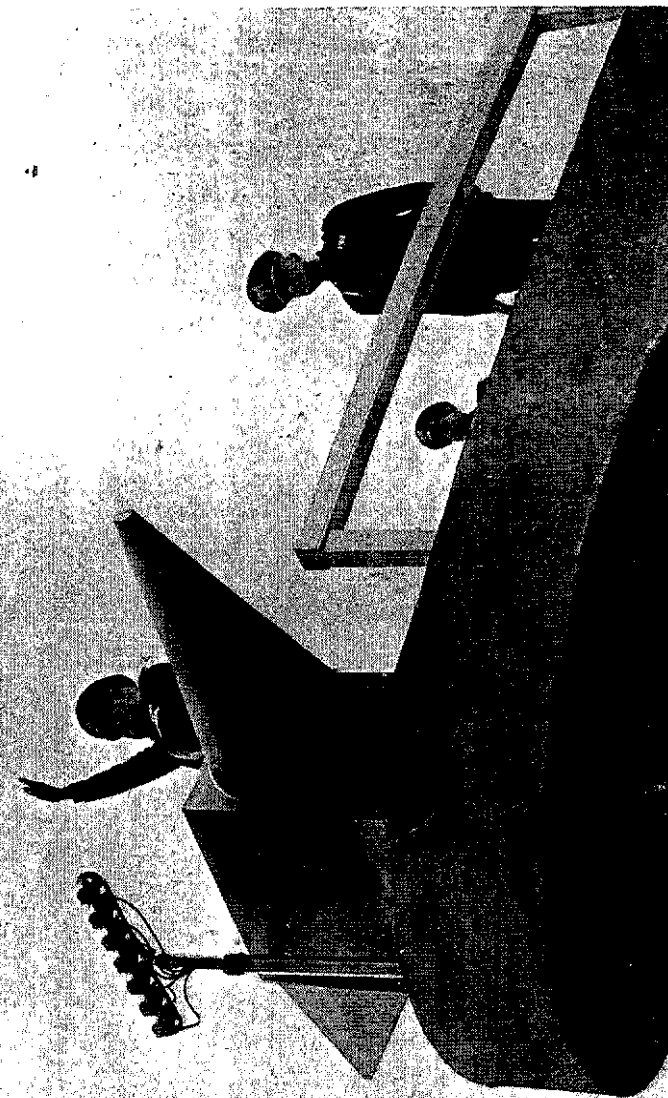
Non bisogna dimenticare che i cartelli sono l'espressione dello spirito capitalistico; sono, cioè, degli strumenti attraverso i quali gli imprenditori particolarmente si preoccupano di assicurare a se stessi i più elevati guadagni, ed esercitano un'azione antisociale. I consorzi obbligatori, invece, devono ispirarsi nella loro azione a fini di pubblico interesse, o, per essere più precisi, devono subordinare gli interessi delle imprese cui si riferiscono all'interesse generale dell'economia nazionale.

Una notevole differenza, certamente, per chi non teneva conto del passaggio dalla forma affermativa: « i cartelli esercitano una azione anti-sociale » alla forma precettiva: « i consorzi devono ispirarsi ai fini di pubblico interesse ».

Mentre la concentrazione industriale costituisce l'estrema difesa del capitalismo pericolante — aggiungeva l'estensore della medesima voce del dizionario, prof. G. de Francesci Gerbino — il consorzio, invece, è l'affermazione del principio di disciplina proprio dell'economia corporativa: la concentrazione industriale è il prodotto e in pari tempo la negazione della libera concorrenza; il consorzio è, invece, lo strumento con cui, in casi determinati, si afferma l'organizzazione corporativa.

Se poi si va a leggere la voce « corporativismo », si trova che il corporativismo fascista « si opponeva e contrapponeva » a tutti i corporativismi del passato, « a cagione

Tra l'inondazione di cartone e il camerata Giovanni Agnelli, il 15 maggio 1939, il duce arringa dal podio gli operai della Fiat.



del valore totalitario e integrale e quintessenzialmente politico che esso professava dello Stato ».

L'ordinamento corporativo fascista — spiegava nello stesso dizionario uno dei più noti professori universitari di diritto corporativo, l'on. Carlo Costamagna — non è altro se non l'aspetto dell'ordinamento gerarchico delle volontà pubbliche, specializzate per la disciplina degli interessi economici e derivanti il loro titolo di autorità dal ministero del pubblico bene che assolvono nella loro sfera. .,

Nell'ipotesi che qualcuno non avesse ben capito, lo stesso prof. Costamagna, ancor meglio precisava:

Gli interessi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, in tutte le loro specificazioni di categoria, non sono gli interessi dei singoli agricoltori, dei singoli industriali o dei singoli commercianti che in atto partecipano al corrispondente ramo di produzione, e nemmeno sono interessi di altrettante società sociali corrispondenti ai nomi di « agricoltura », « industria », « commercio »; bensì sono gli aspetti contingenti di un permanente interesse economico (agricolo, industriale, commerciale) del popolo italiano, personificato nello Stato. Le associazioni sindacali legalmente riconosciute sono pertanto non le titolari, ma le depositarie di questo interesse permanente, e come tali esse non possono operare in funzione dei loro singoli associati o rappresentati, perché in tal caso esse degraderebbero dalla dignità di pubbliche istituzioni a semplici forme di « monopolio », e l'interesse di cui sono depositarie si dissolverebbe nella somma degli interessi propri ai singoli soci.

Queste chiarissime teorie erano il risultato ufficiale di tre lustri di elaborazioni dottrinali. Non per nulla Roma è la « madre del diritto ».

...

La parola corporazione (riesumata, come ho già detto, dalla storia del medio evo per indicare i sindacati misti), che logicamente avrebbe dovuto essere riportata in soffitta quando fallì, per l'opposizione dei grandi baroni, il progetto di comprendere in una unica organizzazione, sotto il controllo di funzionari governativi, i datori di lavoro e

i lavoratori di ogni categoria, ebbe, invece, una fortuna enormemente maggiore quando venne a mancare anche questo suo improprio contenuto.

Nel 1926 — secondo quanto risulta dalla relazione presentata dall'on. Bottai al Gran Consiglio, il 21 aprile di quell'anno — la Rivoluzione Fascista aveva confidato allo stesso sottosegretario delle Corporazioni che « aspirava a qualcosa di più di un documento legislativo ».

Si trattava di dare forma al travaglio ormai decennale da essa sostenuto e di proclamare, di fronte al popolo italiano e al mondo, le ragioni del proprio essere, della propria individualità storica e politica.

La Rivoluzione Fascista venne cavallerescamente accontentata, e, dopo il travaglio, dette alla luce la Carta del Lavoro, che, tra gli altri comandamenti, disponeva:

Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi dello Stato.

Le Corporazioni possono dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti del lavoro ed anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

Emise così il primo vagito lo STATO CORPORATIVO: congratulazioni ai fortunati parenti, auguri al neonato, fiori, brindisi, mortaretti, musica in piazza, campane a stormo, colpi di cannone.

Il « foglio d'ordine » del PNF ne dette, tre giorni dopo, l'annuncio:

La Carta del Lavoro — voluta e ispirata dal Capo del Governo e Duce del Fascismo — è e rimarrà il titolo massimo di nobiltà, di orgoglio, di fede nella Rivoluzione Fascista e un esempio per le altre Nazioni.

Le camicie nere di tutta l'Italia hanno la gioia di constatare che la Rivoluzione continua il suo cammino e diventa ogni giorno di più la vivente e operante realtà della Patria.

La mussoliniana « dichiarazione dei diritti e dei doveri del produttore » iniziava una Nuova Civiltà, caratterizzata dal definitivo superamento della lotta di classe. Essa avrebbe fatto cader presto nel dimenticatoio la ormai anacronistica « dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino », nata dalla rivoluzione francese.

Gaetano Salvemini, nel saggio su « Giustizia e Libertà » sopra citato, spiegò che la Carta del Lavoro non era altro che una collezione di formule astratte, le quali, o non avevano alcun significato giuridico, o potevano essere applicate in mille maniere diverse, o erano smentite dalla pratica giornaliera delle istituzioni fasciste². E illustrò questa sua tesi con un seguito di esempi, di cui mi basterà riportare qui quello relativo al secondo paragrafo della Carta, che perentoriamente affermava: « Il lavoro è un dovere sociale ».

Ma nessuna legge fascista — osservava Salvemini — ha obbligato finora le principesse romane a guadagnarsi la vita altrimenti che giocando al bridge e andando a caccia della volpe; e quel milione e duecentomila disoccupati, che le statistiche ufficiali hanno denunciato nell'inverno del 1932, non hanno potuto in nessun modo compiere quel « dovere sociale », per quanta volontà avessero di adempierlo. Anche S. Paolo disse che « chi non lavora non deve mangiare ». Quel precetto morale, non accompagnato da alcuna sanzione che la trasformi in obbligazione giuridica, ha consolato in 1900 anni molte anime, ma non ha mai affaticato i muscoli di nessun milionario. Finora anche il precetto fascista è rimasto sospeso in aria come gli angeli e i passerotti.

Nella relazione sopra citata, l'on. Bottai dichiarò quali avrebbero dovuto essere, da allora in poi, i criteri per la determinazione dei compensi ai lavoratori:

² A pp. 124 e 125 del quaderno 9 (novembre 1933) di « Giustizia e Libertà ». Purtroppo molte delle critiche di vacuo astrattismo, mosse dal Salvemini alla Carta del Lavoro, possiamo muoverle anche al primo articolo della nostra Costituzione (la Repubblica italiana « è fondata sul lavoro ») ed a tutte le altre sue dichiarazioni di contenuto sociale. Queste formulazioni « programmatiche » potranno — secondo me — essere tenute in avvenire quale testimonianza del basso livello a cui era ormai scesa la preparazione giuridica e la educazione politica degli italiani, in conseguenza della dittatura fascista.

Per la Carta del Lavoro non esistono limiti, né massimi né minimi, alle possibilità di benessere materiale e morale dell'individuo. In sostanza, i soliti criteri del « salario vitale » e del « salario di rapporto », intorno ai quali indugiano inutilmente le indagini e i tentativi dei sistemi democratici, sono stati ripudiati a vantaggio di una concezione assai più dinamica ed elevata, per cui si ribadisce l'appartenenza intima e indissolubile della causa del lavoratore alla causa complessiva della Nazione e si proclama la solidarietà fra le classi in ogni crisi della produzione.

Abbiamo visto, nel quinto capitolo, in quali forme si concretava in pratica questa concezione più dinamica ed elevata del salario dei lavoratori.

Dopo altre chiacchiere batteriologicamente pure, così concentrate nel vuoto, l'on. Bottai solennemente proclamava:

Il giudizio sulla Carta del Lavoro, documento senza precedenti nella storia costituzionale, appartiene ormai all'avvenire.

Ora che la partita si può considerare almeno provvisoriamente chiusa, siamo noi « l'avvenire »; siamo noi i posteri ai quali l'onorevole sottosegretario riservava l'ardua sentenza. E, in questa nostra qualità, credo possiamo oggettivamente confermare il giudizio dato nel 1933 dal Salvemini: la Carta del Lavoro fu solo una delle innumerevoli « patacche » messe in circolazione per gli allocchi da Mussolini; un nuovo tema da lui dato ai « pennaruli », nostrani e stranieri, per imbastire i loro panegirici a pagamento e per distrarre l'opinione pubblica dai problemi concreti della vita politica¹.

¹ Nella « Rivista di politica economica » della Confindustria (aprile 1937), il prof. Giovanni Balella, così liricamente esaltava il decennale della « Carta del Lavoro »:

« Nella Carta del Lavoro è trasfusa tutta la realtà storica della Rivoluzione Fascista, con tutti i suoi germi vitali di progresso; è la fede operante, consacrata dal sacrificio, cementata dal superamento di tutte le resistenze e di tutti gli ostacoli, diffusa in tutti i settori e in tutti gli strati sociali, protesa in tutte le direzioni, per il conseguimento di ulteriori vittorie e conquiste.

« Le dichiarazioni della Carta del Lavoro hanno oggi dieci anni

...

Nel luglio del medesimo anno, 1926, senza che ci fosse ancora alcuna corporazione, venne costituito il Ministero delle corporazioni (R.D. 2 luglio 1926, n. 103). Passarono poi altri due anni e mezzo prima che il governo chiedesse i poteri necessari per « emanare disposizioni aventi forza di legge, per la completa attuazione della Carta del Lavoro » (Legge 13 dicembre 1928, n. 2832). Ottenuti questi poteri, soltanto un anno e mezzo dopo Mussolini se ne valse per riformare il Consiglio nazionale delle corporazioni, in modo

di vita: dieci anni di intensa vita rivoluzionaria e sempre più viva e profonda ne è la lettera. La dichiarazione dei diritti dell'uomo bastarono alcuni anni a logorarla, che già nel '93 richiedeva una più estremistica edizione. La differenza illumina la potenza rivoluzionaria della Carta ancora inesaurita.

« La lettera della Carta è immutata; aderisce oggi allo spirito della Rivoluzione, così come quando è stata enunciata la prima volta. Soltanto oggi la lettera non è più scritta in un documento, ma nell'animo di tutti i produttori fascisti, nel lavoro di tutti gli istituti che da quella parola sono nati, nel ricordo che ogni cittadino conserva delle gesta gloriose compiute dal Fascismo e delle difficoltà superate, nella fiera volontà di raggiungere, con l'aiuto della sapienza politica espressa dalla Carta, sotto la guida sicura del grande Capo, tutte le mete che il genio infallibile di questi additerà al popolo italiano ».

Il primo decennale della « Carta del Lavoro » diede pure occasione all'economista dei gesuiti, A. Brucculeri, per scrivere un articolo, con questo titolo, sulla « Civiltà Cattolica » del 7 agosto 1937, nel quale leggiamo:

« La Carta del Lavoro ha spazzato via dalla nostra palestra economico-sociale i geni malefici, che portavano i nomi ben noti: lotta di classe, leggi inflessibili della natura, serrata, sciopero, concorrenza sfrenata, individualismo utilitario, anarchia economica. Un ordine nuovo è ormai sorto, che lascia dietro a sé, e a ben lunga distanza, i programmi ventilati dal socialismo riformista.

« Anche là dove i profeti delle palingenesi collettivistiche hanno potuto fare e strafare come in Russia, non troviamo nulla di costruttivo che il fascismo non abbia attuato con migliori risultati e senza l'enorme prezzo di costo, che tutti riconoscono nell'esperimento sovietico.

« Mentre il sogno comunista si spegne nelle lacrime e nel sangue, il corporativismo italiano, senza pretese di infallibilità ideologiche, ma per via di graduali esperimenti e necessarie rettificazioni, procede sulle vie della rinnovazione sociale, e oggi può gloriarsi delle più vistose conquiste. »

da farne « il supremo organo regolatore dell'economia nazionale » (Legge 29 marzo 1930, n. 206) ⁴.

All'inaugurazione dell'assemblea del riformato Consiglio delle corporazioni, il 1° ottobre 1930, Mussolini proclamò:

L'ordinamento corporativo — ripeterlo non è mai superfluo — è la pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione che conferisce « originalità » alla nostra Rivoluzione. Questi ordinamenti, coi quali il problema secolare e millenario dei rapporti fra le classi — reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo di civiltà capitalista — è stato affrontato e composto; questi ordinamenti sono inseparabili dal Regime, poiché lo identificano, lo differenziano, lo distaccano nettamente da tutti gli altri.

Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista.

Ma anche dopo una dichiarazione tanto impegnativa, il Consiglio nazionale delle corporazioni continuò a servire soltanto come cassa di risonanza ai deliranti applausi della *claque* organizzata dall'Uomo che aveva sempre ragione.

Le Corporazioni — scrive il Guarneri (I, 285) — strutturalmente pesanti, imbavagliate da una procedura macchinosa, circondate dalla diffidenza dei produttori e delle stesse amministrazioni dello Stato, iniziarono la loro vita come istituti campati

⁴ Parlando al Senato su questa riforma, il 14 marzo 1930, Ettore Ciccotti faceva questo commento, che riporto dagli Atti Parlamentari:

« Se ad un paragone si volesse far ricorso, potrebbe affacciarsi un paragone abbastanza pericoloso, in quanto molto di ciò che avviene, in questo e in altri campi, può richiamare quelle forme di coercizione, di ingerenza del potere, che si realizzavano nel Basso Impero e a Bisanzio, paralizzando ed esaurendo energie, burocratizzando la vita sociale, con sperperi di mezzi e di forze (*commenti, rumori*). »

« Se l'on. Mussolini non fosse così occupato e si rendesse accessibile anche a quelli che non riflettono semplicemente il suo pensiero, gli si potrebbe portare (e questo lo può fare anche qualche valente romanista del ministero) la *Notitia Dignitatum Orientis et Occidentis*; e troverebbe in quel libro — se non lo ha già letto — un'immagine di come si irrigidisce in schemi e burocrazia un Paese o uno Stato. Vi troverebbe perfino tipi di uniformi e di insegne* presso a poco come sono pubblicate ora nella « Gazzetta Ufficiale » (*ehi ehi*). »

Ciccotti era l'unico senatore che, nel 1930, aveva ancora il coraggio di muovere critiche di questo genere alla politica governativa. Ma fuori del Palazzo Madama nessuno veniva neppure a sapere che aveva fatto un discorso. Nessun giornale faceva più il suo nome.

nel vuoto, senza presa né sull'organizzazione dello Stato, di cui erano organi, né su quella della produzione, di cui avrebbero dovuto divenire strumenti disciplinatori e coordinatori.

Il 14 novembre del 1933 Mussolini tenne uno dei suoi più storici discorsi all'assemblea del Consiglio delle corporazioni.

Alla domanda, che si era posta nell'ottobre del 1931, in un discorso ai gerarchi per il decennale: « Crisi *nel* sistema o *del* sistema? » (« domanda grave, domanda alla quale non si può rispondere immediatamente — aveva detto allora —. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi »), Mussolini, pensa, pensa, dopo essersi tormentato per due anni, era alla fine in grado di dare una risposta definitiva:

La crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è divenuta una crisi del sistema. Non un trauma, è una malattia costituzionale.

Dopo un lungo sproloquio sulla storia del capitalismo nell'ultimo secolo, il duce annunciò la morte del liberalismo e la sostituzione « in toto » del Consiglio nazionale delle corporazioni alla Camera dei deputati:

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giuocano sul terreno politico.

Del liberalismo Mussolini respingeva decisamente la teoria dell'uomo economico (che nessuna persona di media cultura si è mai sognata di attribuire al liberalismo), avendo per suo conto fatta la grande scoperta che « l'uomo economico non esiste: esiste l'uomo integrale ».

Non ci sarebbe stato niente di male — osservò — a rendere obbligatorie le risoluzioni delle corporazioni, fino allora consultive, « perché tutto ciò che accostava il cittadino allo Stato, tutto ciò che lo faceva entrare dentro l'ingranguaggio dello Stato, era utile ai fini sociali e nazionali del Fascismo »:

Il nostro Stato non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili come le leggi devono essere. Il nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita.

Ormai la crisi del capitalismo imponeva soluzioni corporative in tutto il mondo, ma « per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario » occorrevano tre condizioni: il partito unico, lo Stato totalitario e una altissima tensione ideale. Queste condizioni si trovavano soltanto in Italia. Fuori del nostro fortunato paese non ci si poteva, dunque, aspettare altro che delle volgari imitazioni.

Sulla rivista della Confindustria, Pier Ludovico Bertani, dell'istituto giuridico dell'università di Bologna, così commentava questo discorso⁵:

Chiunque mediti, con sereno studio, il discorso del 14 novembre XII, per quanto modestamente versato nella divina arte dei suoni, credo sia costretto ad abbandonare per un momento il campo delle necessità contingenti, per elevarsi ad una sfera più alta di armonia estetica e dignitosa, ove echeggiano musiche intime di indefinibile esaltazione.

Il *grande artiere*, l'Eroe creatore — come giustamente dice il Carlyle — di quanto l'umanità riesce a compiere od a raggiungere, si manifesta pienamente.

Solamente il 5 febbraio 1934 venne varata la legge n. 163, per costituire le corporazioni che avrebbero dovuto realiz-

⁵ PIER LUDOVICO BERTANI, *Il pensiero economico di Benito Mussolini* nella « Rivista di Politica Economica », 31 luglio-31 agosto 1934, pp. 852-853. Nello stesso saggio leggiamo anche:

« Benito Mussolini campeggia nel mondo perché si è definitivamente compreso che Egli è l'Unico Uomo di Stato, che nell'immediato dopoguerra ha saputo dominare lo svolgimento della storia, penetrando e interpretando le reali necessità del momento.

« La figura del Duce, così ricca di aspetti e singolare per completezza, è stata oggetto di numerosi studi, alcuni dei quali assai pregevoli per serietà di preparazione e obiettività di analisi. Ma certamente dovranno passare ancora alcuni decenni, prima che sorga la possibilità di inquadrare in una trattazione organica Benito Mussolini quale personaggio della storia, o, meglio, della filosofia della storia. »

zare la Carta del Lavoro, proclamata con tanta solennità sette anni prima.

In un lungo articolo: « Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista », pubblicato su *La civiltà cattolica* dell'8 febbraio 1934, A. Brucculeri rivendicava ai cattolici il merito di essere stati i precursori della politica corporativa fascista. Negli scritti degli autori cattolici, nelle « settimane sociali », nelle encicliche dei pontefici, era possibile trovare continui richiami alla necessità di superare la « anarchia economica » dei regimi liberali, restaurando le istituzioni corporative del medioevo. Il principale teorico di questa corrente di pensiero, il francese La Tour du Pin, aveva anticipato di mezzo secolo le realizzazioni fasciste. Egli infatti aveva patrocinato un sistema di corporazioni obbligatorie, ognuna delle quali avrebbe dovuto eleggere i propri rappresentanti in un grande Consiglio delle Corporazioni, che avrebbe sostituito il Parlamento. Le corporazioni — ciascuna con una sua propria giurisdizione e con suoi propri statuti — avrebbero dovuto fare i contratti collettivi, giudicare le controversie fra gli associati, regolare la produzione, fissare i prezzi, vigilare la qualità dei prodotti, « permettendo la concorrenza sulla bontà della merce, anziché sui prezzi di vendita ».

Più che legittima era quindi la soddisfazione del padre gesuita nel constatare i risultati a cui aveva condotto la grande Rivoluzione Fascista.

Senza dubbio — egli scriveva — il fascismo, puntando con risolutezza e ardimento, fin dal suo nascere, verso l'ideale corporativo, presenta ormai un insieme di istituzioni, di leggi, di esperienze intorno ad una nuova organizzazione economico-politica, che si impone gigantesca sopra ogni altra sorta in questo fortunoso dopoguerra.

E dopo avere descritta quella che (sulla carta) era « la struttura della grande mole, nelle sue linee maestre », quale appariva « ormai stabilmente fissata », padre Brucculeri si domandava:

Non scorgonsi in essa coincidenze con dottrine e direttive sociali promosse dal cristianesimo?

A questa domanda, nel numero successivo della stessa rivista (marzo 1934) lo stesso autore rispondeva, senza esitazione:

La prima coincidenza, che dobbiamo rilevare, si è l'indirizzo decisamente antiliberal delle due correnti.

Messi poi in chiara luce molti altri punti di coincidenza fra il pensiero corporativo cattolico e quello fascista, Bruculeri concludeva esprimendo la sua sicura fiducia nello esperimento, allora in corso nel nostro paese: « Il successo — egli profetizzava — non dovrà mancare ».

...

L'estate e parte dell'autunno del 1934 furono dedicati alla scelta delle persone che avrebbero dovuto dirigere le ventidue corporazioni costituite con la legge 5 febbraio 1934, n. 163. Il 6 ottobre, nel « discorso agli operai milanesi », Mussolini annunciò che avrebbe presto messo in movimento la grande macchina corporativa:

Voi siete qui, in questo momento, protagonisti di un evento che la storia politica di domani chiamerà « il discorso agli operai di Milano ». Attorno a voi sono, in questo momento, milioni e milioni di italiani. Ed anche oltre i mari altra gente sta in ascolto.

L'obiettivo della rivoluzione sociale, che veniva allora iniziata, era il raggiungimento di una più alta giustizia sociale per il popolo italiano.

Tale dichiarazione, tale impegno solenne, io riconfermo dinanzi a voi, e questo impegno sarà integralmente mantenuto.

Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorare incessantemente.

Tutto questo sarebbe stato raggiunto con l'organizzazione corporativa, la quale significava « autodisciplina della produzione affidata ai produttori ».

Il 10 novembre del 1934 le Corporazioni furono finalmente insediate, con una solenne cerimonia alla presenza del duce.

Questa Assemblée — egli dichiarò — è la più importante, forse, della storia d'Italia.

Oggi, 10 novembre dell'anno XIII, la grande macchina si mette in moto.

Ma quando le ruote della gigantesca macchina si misero in moto tutti gli osservatori avveduti si accorsero che giravano in folle.

Fin qui — scriveva l'« Economist » del 27 luglio 1935 — il nuovo Stato corporativo consiste soltanto nella formazione di una nuova e costosa burocrazia, dalla quale quegli industriali che possono spendere la somma necessaria riescono ad ottenere quasi tutto quello che vogliono, ed a mettere in atto le peggiori specie di pratiche monopolistiche, a spese dei piccoli produttori, che nel processo restano schiacciati.

Questa situazione rimase sostanzialmente immutata finché durò il regime fascista. Spiega il Guarneri (I, 144, 145):

Nel contrasto delle forze in giuoco — da una parte gli industriali e gli agricoltori, ma soprattutto gli industriali, i quali paventavano nelle corporazioni l'avvento di un organo capace di dettare norme obbligatorie nel campo della produzione, dall'altro i sindacati operai che tale avvento sollecitavano proprio nella speranza di potere, per quella via, penetrare nella cittadella fino allora vietata — lo Stato corporativo rimarrà confinato nelle nebbie di una vaga concezione dottrinale e negli esperimenti verbali di interminabili accademie. In definitiva la posizione del lavoro nell'ambito dell'azienda e nei suoi rapporti col capitale rimarrà sostanzialmente ferma alla fase cosiddetta sindacale, quella fissata dalla legge 3 aprile 1926, che è perciò fondamentale in materia.

Basta ricordare quali erano le caratteristiche di questa legge, da me sopra definita la legge del « sindacalismo schia-

vista», per intendere quale successo riuscì a conseguire, anche in questo campo, la Confindustria.

L'organizzazione corporativa — aggiunge il Guarneri (I, 331) — entrava in azione unicamente per dare esecuzione, con gli opportuni adattamenti, alle decisioni adottate dal Comitato corporativo centrale per le riduzioni degli stipendi e dei salari degli addetti alle aziende private.

Il più gran maglio del mondo serviva così a schiacciare una nocciolina del Brasile.

« Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista », aveva affermato apoditticamente Mussolini nello storico discorso agli operai di Milano. Se questo fosse stato vero, dovremmo arrivare oggi alla confortante conclusione che non è mai esistito, nel nostro paese, uno Stato fascista. Ma, purtroppo, lo Stato fascista era qualcosa di molto più concreto: era lo Stato totalitario di polizia, e la sua identità con lo Stato corporativo serviva soltanto alla propaganda.

Nessun bluff mussoliniano, neppure il bluff sulla invincibile potenza militare dell'Italia fascista, riuscì ad ingannare per un tempo così lungo tanta gente quanta ne ingannò la mistificazione corporativa. Sui giornali, sulle riviste, nei congressi, nelle scuole, nelle aule parlamentari, per quindici anni, fino alla caduta del « regime », non si sentì parlare che di *homo corporativus*, di giustizia corporativa, di coscienza corporativa, di prezzo corporativo, di Stato Corporativo. Furono pubblicate migliaia di volumi, tenute centinaia di convegni, istituite decine di cattedre di economia corporativa, diritto corporativo, politica corporativa, per approfondire, illustrare, diffondere i meriti della « terza strada », che — non si stancavano di ripetere, in tutte le occasioni, i dirigenti della Confindustria — conciliava gli interessi particolari dei gruppi con gli interessi superiori della Nazione, metteva su un piano di perfetta

parità giuridica il capitale e il lavoro, rappresentava la sintesi armonica delle due economie antitetiché: la liberale e la socialista.

La propaganda del corporativismo raggiunse all'estero, se pur non oltrepassò in efficienza — ha scritto Salvemini* — la propaganda del comunismo sovietico:

Frutto di questa spettacolosa propaganda organizzata, lo « stato corporativo » fascista destò la curiosità, la speranza, e perfino l'entusiasmo. L'Italia divenne la Mecca degli scienziati politici, degli economisti, dei sociologi, che vi affluirono per osservare con i propri occhi l'organizzazione e l'attività dello Stato corporativo fascista. Quotidiani, riviste, e dotti periodici, istituti di scienza politica, di economia, di sociologia, delle grandi come delle piccole università, inondarono il mondo di articoli, saggi, opuscoli e libri, costituenti già una ricca biblioteca, sullo Stato corporativo fascista, sulle sue istituzioni, sui suoi aspetti politici, sulla sua politica economica, e sulle sue implicazioni sociali. Nessun particolare venne omesso, nessun problema riguardante le sue origini rimase inesplorato, nessun nesso o confronto con i sistemi filosofici ed economici fu guardato alla leggera.

Si diffuse così, sempre più, il mito dello Stato corporativo, che — nonostante la completa assenza di qualsiasi contenuto teorico, messa più volte in luce dai maggiori economisti stranieri — ottenne l'entusiastico riconoscimento di tutti i reazionari della terra[†].

* Alle pagg. 4 e 5 dell'op. cit., *Sotto la scure del fascismo*.

† Nella recensione a un libro su *Le encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI*, pubblicata sulla rivista « Vita e pensiero », nel 1939, anche il prof. Amintore Fanfani si era così allineato alla *Quadragesimo anno*:

« Né inutile la conoscenza di quanto nelle due lettere è scritto risulterà per noi italiani, che oggi godiamo i frutti di una pace sociale ignorata dagli altri Paesi, perché proprio nella *Rerum Novarum* e nella *Quadragesimo Anno* troveremo una sanzione — la quale non può che recar gioia agli animi nostri — delle recenti conquiste che la nostra Italia, prima nel Mondo, ha fatto nel campo della giustizia e della pace sociale, attraverso l'organizzazione corporativa. »

A distanza di un decennio, divenuto ordinario di storia economica nella università cattolica del Sacro Cuore a Milano, e direttore della « Rivista internazionale di scienze sociali », il prof. Fanfani, in uno

La verità è che gli ordinamenti corporativi, dopo essere serviti a dare una apparenza di rispettabilità al sindacalismo schiavista, con i paludamenti tirati fuori dalle tarlate cassapanche del romanticismo cattolico, vennero usati quali strumenti della cosiddetta « economia diretta », per mascherare, sotto il nome di « consorzi », i cartelli monopolistici a profitto dei grandi baroni.

In un libro sostanzialmente favorevole al processo in atto di concentrazione industriale ed alla costituzione dei consorzi², il prof. Vito, nel 1932, osservava che « una spinta, non trascurabile, allo sviluppo dei sindacati industriali era derivata dall'ordinamento corporativo », e precisava:

Il campo più fecondo dell'azione delle associazioni sindacali in favore dello sviluppo dei cartelli (diretti a limitare la concorrenza), e dei gruppi (particolarmente diretti a fruire dei vantaggi della razionalizzazione dell'impresa), è quello dei rap-

studio più impegnativo — *Il problema corporativo nella sua evoluzione storica* (pubblicato nella raccolta « Problemi storici e orientamenti storiografici », a cura di Ettore Rota, Como, 1942, a p. 1188) — scriveva:

« Il sistema economico attuato dalla rivoluzione fascista in Italia assume un nome tradizionale, quello di corporativo, ma non ha di comune con l'ordinamento medievale e con i programmi dei riformatori cristiano-sociali dell'Ottocento molto più che il nome, e, per quanto riguarda questi ultimi, l'idea di una ricostruzione organica della società e della collaborazione tra le classi. »

Non era poco neppur questo. Difatti, lo stesso autore, tre pagine appresso osservava:

« Se il corporativismo fascista rappresenta il primo tipo concreto di organizzazione corporativa del secolo XX, esso non è il solo. Per influsso delle già ricordate idee professate dai cattolici-sociali, per le necessità proprie dei singoli paesi, per opere di singole potenti personalità, persuase della bontà degli intenti e degli istituti corporativi, del principio corporativo si sono tentate diverse realizzazioni in paesi diversi dal nostro, ad esempio in Portogallo, nell'Austria, nella Spagna. »

In Portogallo e in Spagna queste esperienze durano ancora. Ad esse si è poi aggiunta — sempre col manifesto compiacimento delle supreme gerarchie ecclesiastiche — l'esperienza argentina.

² FRANCESCO VITO, *I sindacati industriali. Cartelli e gruppi* (Milano, 1932), pp. 298, 300 e 301.

porti fra produttori della stessa branca. Quivi sono le varie Federazioni Nazionali, e particolarmente, è la Confederazione Generale Fascista dell'Industria che hanno avuto una parte attivissima superando difficoltà non lievi. Ora promovendo direttamente la costituzione dei sindacati, ora favorendola, ora presiedendo le trattative, ora elaborando gli statuti, sempre esercitando opera oggettiva e serena, di mediazione e di equilibrio tra gli interessi in gioco, spesso incoraggiata ed assistita dagli organi supremi dello Stato, questa ultima ha giovato considerevolmente alla razionale organizzazione dell'industria italiana. Tra i sindacati costituiti per iniziativa e con la diretta assistenza della Confindustria ricorderemo il Consorzio cantieri navali, il Consorzio italiano esportazione veicoli ferroviari e tranviari (vi partecipano 12 grandi imprese: Breda, Officine meccaniche Miani e Silvestri, Fiat — sezione materiale ferroviario —, Officine meccaniche italiane Reggio Emilia, Ansaldo, Officine elettroferroviarie, Officine di Savigliano, Cantiere navale triestino, Officine Moncenisio, San Giorgio, Costruzioni ferroviarie e meccaniche Piaggio e C.; ed è prevista l'entrata di altre imprese); i consorzi regionali dell'industria cementiera; ed il sindacato filatori di cotone; il consorzio bottonieri; nonché una serie di accordi minori nella industria chimica, cartaria, del legno, del vetro, ecc.

Nel discorso sul bilancio delle Corporazioni, del 24 febbraio 1932, già da me ricordato, il ministro Bottai accennò alla « tendenza monopolista, mascherata dalla mentalità consorzialista »:

È venuto di moda — egli disse — non appena si ha la sensazione che in un determinato settore le cose non vanno, di chiedere un consorzio.

Due mesi dopo, il 30 aprile 1932, nella discussione alla Camera sul disegno di legge per disciplinare i consorzi obbligatori, lo stesso Bottai parlò della « acutizzazione del fenomeno consorzialista », e, rispondendo al presidente del Consorzio della juta, che aveva creduto di poter difendere, anche in questo campo, la « iniziativa privata », affermò che avrebbe potuto facilmente dimostrare come parecchi consorzi, costituiti fin'allora, erano volontari solo di nome.

Così il Consorzio della juta, che l'on. Ferracini ha formato e dirige con tanta bravura, ci fornirebbe (onorevole Ferracini,

confessiamolo, per amore di chiarezza) l'esempio del consorzio solo apparentemente volontario. (Egli sa quale lavoro di persuasione abbiamo dovuto esercitare per guadagnare le adesioni). Ma — per entrare nel vivo — io vi dico che, se si considera il reale movimento delle adesioni spontanee, forse è più volontario il Consorzio siderurgico che il Consorzio della juta. E, nell'un caso e nell'altro, si vedrebbe come lo Stato, privo di ogni strumento giuridico di intervento, abbia dovuto limitarsi a persuadere o a obbligare dei recalcitranti a una formazione economica, di cui non ha nessun effettivo e sostanziale controllo.

Durante la «grande crisi» — ricorda il Guarneri (I, 274) — gli accordi tra gli industriali, per la maggior parte sotto forma di consorzi di vendita in esclusiva dei prodotti, si estesero a quasi tutti i settori della produzione:

Dalla grande industria dei laminati ai rami minori, ma importantissimi, dei derivati della vergella, delle bande stagnate, dei lamierini sottili, dei tubi, del ferro smaltato; dalla grande industria meccanica dei cantieri navali, del macchinario e dei cavi elettrici, del macchinario ferroviario di trazione e di trasporto, alla grande industria chimica del cloro, della soda, del carburo, degli estratti tannici, dei colori allo zolfo, del solfato di rame, dei fertilizzanti azotati; dalle fibre tessili ai filati di cotone e di canapa, ai manufatti di juta, ai cappelli di feltro di lana, alle lanerie di Prato, ai guanti, ai bottoni di frutto; dai laterizi al cemento, alla porcellana, al materiale refrattario; dal cioccolato alla birra; dalle industrie di recente costituzione, come quella delle lampade elettriche, alle industrie della carta da giornali e da imballaggi, ecc.

Il controllo dello Stato sui consorzi rimase inoperante anche dopo emanata la legge 16 giugno 1932, n. 834, che consentiva al governo di costituire per decreto dei consorzi obbligatori tra esercenti uno stesso ramo di attività economica, allo scopo di disciplinare la produzione e la concorrenza, quando ne facesse richiesta una certa maggioranza degli appartenenti al gruppo interessato alla disciplina.

Per sfuggire ad ogni controllo, gli industriali continuarono a costituire cartelli «volontari» in casa loro, nella Confindustria.



17 maggio 1939: il duce, camuffato da minatore, tra poliziotti travestiti da civili, alle miniere di Cogne.

IVO

cosic
vasta
rapp
li lil
gli
nizzada
ato
1933
del
nda
all'
la c
fuor
vedi
to, -
e noi
gua
di fi
no
di c
corj
a (l
, eb
one
e es
sere
i cahe
appr
1296
post
32,

— avverte il Guarneri (I, 286-287) — di una « vittoria di pura forma »:

Né le corporazioni, né il ministro che a queste presiedeva, ebbero mai occasione di valersi seriamente delle facoltà loro demandate dalla legge: ragione per cui il controllo, da questa predisposto a carico dei consorzi volontari, ebbe, in pratica, come unico risultato concreto, quello di promuovere presso il Ministero delle corporazioni l'istituzione di un ufficio speciale incaricato della raccolta degli statuti, dei bilanci, delle relazioni annuali dei consorzi — materiale che nessuno curò mai di esaminare — ma che dovette affluire in tale massa da far temere a un certo momento che l'ufficio ne rimanesse sommerso, tanto che, in sede di conversione in legge del provvedimento, che ne aveva ordinata la costituzione, fu ritenuto necessario di escludere dall'obbligo della presentazione dei documenti di cui sopra quei consorzi volontari « la cui attività, a giudizio del Ministro per le corporazioni, non influisse sulla situazione della produzione o del mercato nazionale »⁹.

In una monografia pubblicata nel 1942¹⁰, Giulio Scagnetti lamentava la mancanza di statistiche, che dessero una rappresentazione aggiornata della natura, del numero dei con-

⁹ La inesistenza di reali controlli sui consorzi viene rilevata anche a pp. 228 e 229 della citata *Relazione* sull'industria della Commissione Economica all'Assemblea Costituente:

« La preoccupazione che la richiesta di costituzione di consorzi, giustificata da ragioni connesse con la situazione economica, potesse servire a mascherare interessi del tutto particolari, ha dato luogo qualche volta, soprattutto in sede di attività delle Corporazioni, negli anni che vanno dal 1938 al 1943, ad esami sull'operato dei vari consorzi in diversi settori industriali; ma in tutti questi casi l'indagine è restata praticamente alla superficie, e non è stata mai sufficientemente approfondita, né ha dato luogo alla emanazione di provvedimenti di qualche rilievo. In verità, tutto il controllo sulla attività consortile da parte dello Stato, che la legge si proponeva di esercitare, è stato più formale che sostanziale. E l'attività dell'apposito ufficio consorzi, creato in sede al Ministero delle corporazioni, si è limitata alla raccolta degli atti che i consorzi erano tenuti periodicamente ad inviare alle autorità, atti e denunce (di prezzi, di quantità prodotte, ecc.) di cui non era controllata l'autenticità, e da cui non si trasse alcuna conseguenza che valesse quale elemento di giudizio per l'azione consortile ».

¹⁰ GIULIO SCAGNETTI, *Gli enti di privilegio nell'economia italiana*, Padova, 1942, p. 247.

sorzi, della loro efficacia ed influenza sulla vita delle industrie interessate e dell'economia in generale. La nostra conoscenza non è, da allora, aumentata. La Confindustria ha poco piacere di far conoscere ai « laici » queste cose: li considera taglierini fatti in casa, esclusivamente per le persone di famiglia.

Le uniche cifre della Confindustria che conosco sono quelle per il 1937 (riportate dallo Scagnetti) sul numero e la ripartizione dei consorzi nei vari rami di industria. Secondo tale statistica, nel 1937 esistevano 279 consorzi industriali: 46 metallurgici, 36 mugnai, pastai, risieri, trebbiatori; 34 chimici; 30 acque gassate, birra, freddo, malto; 19 ceramiche e laterizi; 11 tessili, ecc.

Ma è evidente che una statistica di questo genere non può dare neppure un'idea approssimativa dell'importanza del fenomeno.

Parallelamente allo sviluppo della politica dei consorzi andò sempre più affermandosi la « disciplina » degli impianti industriali, che di quella politica era il necessario completamento, in quanto — rileva il Guarneri (I, 302) — corrispondeva alla preoccupazione, fondatissima, « che il sorgere di nuove iniziative potesse compromettere i risultati degli sforzi fino a quel momento compiuti nei maggiori settori industriali, al fine di rimettere in equilibrio costi e prezzi mediante un sistema di intese e di accordi fra le aziende; e potesse, inoltre, impedire alle trattative, tuttora in corso in altri settori, di giungere in porto ».

Eliminata dal mercato la concorrenza fra tutte le ditte di un dato settore della produzione sembrò ovvio che si dovesse cercare di evitare che la concorrenza stessa potesse riprendere per il sorgere di nuove iniziative (I, 303).

Nella relazione alla Camera sul disegno di legge, che proponeva questa « ovvia » difesa dei privilegi industriali, leggiamo:

Nessuno deve illudersi che il provvedimento in esame sia destinato a cristallizzare situazioni attuali, ad assicurare la formazione di monopoli, a favorire lo stato di quietismo in coloro che hanno già acquisito posizioni nel campo delle attività industriali, ed impedire quindi l'immissione di quelle fresche energie che costituiscono anche una ragione fondamentale di progresso e di stimolo al perfezionamento della nostra economia.

Ohibò! Una tale serrata delle categorie — osservava il relatore, on. Scarfiotti — sarebbe stato una specie di « malthusianismo » economico. Figuriamoci se il duce, così contrario al malthusianismo anche nei rapporti con le ragazze, avrebbe potuto ammetterlo nei rapporti con le grandi industrie...

Alla Camera, il segretario della Confindustria, on. Olivetti, ribadì i medesimi concetti del relatore:

A nessuno deve passar per la mente di trovare nella legge la tutela della posizione acquisita, contro nuove iniziative che rappresentano lo stimolo al progresso o l'apporto di nuovi perfezionamenti.

Tutti d'accordo; completamente d'accordo.

La legge 12 gennaio 1933, n. 141 — ampliando e aggravando le disposizioni del R. D. 18 novembre 1929, n. 2488, — sottopose ad autorizzazione ministeriale preventiva non soltanto l'impianto di nuovi stabilimenti, ma anche l'ampliamento degli stabilimenti già costruiti, in tutte le industrie che il governo, a suo arbitrio, avrebbe indicate. L'elenco di queste industrie venne poi sempre più ampliato, con provvedimenti ministeriali, in modo da comprendervi quasi tutte le attività industriali, e la legge fu interpretata in modo sempre più estensivo, fino a pretendere l'autorizzazione anche per le semplici trasformazioni di impianti, che lasciavano o potevano lasciare inalterata la capacità produttiva, nonché per i trasferimenti di impianti da un luogo ad un altro e la riattivazione degli impianti da qualche tempo inoperosi.

...

La *Relazione* per l'industria all'Assemblea Costituente, dalla quale ricavo queste notizie, ricorda che molti impianti autorizzati non furono mai costruiti. Confrontando il numero degli impianti realizzati fra il 1933 e il 1940 con il numero degli impianti autorizzati nello stesso periodo, si rileva che i primi furono 414, mentre le autorizzazioni concesse ammontavano a 5.114 (per nuovi impianti e per ampliamenti).

Da questo diffuso fenomeno — commenta il rapporto ¹¹ — si può dedurre che le imprese consideravano l'autorizzazione come una ipoteca, o una valvola di sicurezza contro eventuali possibili concorrenti. Una volta ottenuta l'autorizzazione, le aziende potevano, quando la situazione si presentava particolarmente favorevole, dare attuazione all'impianto; assai spesso questo momento favorevole non giungeva e l'impianto autorizzato rimaneva inattuato. Per contro, avere ottenuto l'autorizzazione significava, almeno entro certi limiti, evitare che un impianto analogo venisse autorizzato ed effettivamente realizzato da imprese concorrenti.

Antonino Santarelli, in uno studio pubblicato nel 1941 ¹², dopo aver rilevato il parallelismo tra l'aumento del numero dei consorzi e il crescere delle autorizzazioni per i nuovi impianti industriali, notava che « venivano maggiormente date autorizzazioni in quei settori ove più grande era la possibilità di concentrazioni, a tutto vantaggio della grande industria, e a sfavore della media e della piccola industria ».

Questa osservazione spiega la ragione per la quale il sistema, che, in un primo tempo, aveva incontrato l'ostilità della Confindustria — timorosa di un intervento dello Stato in una così gelosa materia — ne abbia ottenuto l'entusias-

¹¹ A p. 140 della citata *Relazione* per l'industria della Commissione Economica all'Assemblea Costituente.

¹² Studio commentato da Luigi Einaudi, sul « Giornale degli economisti », luglio-agosto 1941, pp. 448 sgg.

stico consenso quando la applicazione della legge dimostrò che poteva divenire un efficientissimo strumento della politica monopolistica perseguita dai grandi industriali. Questo è quanto esplicitamente riconosce il Guarneri, per il periodo successivo all'impresa etiopica (II, 27):

Le categorie industriali, mentre erano state all'inizio decisamente contrarie ad ogni forma di intervento dello Stato in materia di impianti industriali, avevano assunto ora un opposto atteggiamento, e tutti miravano ad inserirsi nella disciplina della legge, nell'intento di assicurare un sicuro rifugio, una base di tranquillità e di tranquillo sviluppo alle nuove iniziative, ponendole al riparo da ogni pericolo di sopravvenienti concorrenti.

IX

LA LEALE COLLABORAZIONE

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco,
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà.

Giosuè CARDUCCI, *Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*,
4 novembre 1872.

Dopo il brano che ho riportato alla fine del secondo capitolo, il comunicato Volta del 1° novembre 1922, proseguiva offrendo a Mussolini, a nome di tutti gli industriali italiani, « la più aperta e leale collaborazione ».

Il punto di vista degli industriali è che l'on. Mussolini abbia dato finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa da coloro che non domandano altro che un governo, la qual cosa avevano appunto da tanto tempo e con tanta insistenza invocato gli industriali.

Per questo, il pensiero degli industriali è di mettersi totalmente a disposizione del ministero Mussolini per una più aperta e leale collaborazione, con animo perfettamente disciplinato, nell'interesse superiore del paese.

Questo autorevole riconoscimento delle benemeritenze di Mussolini è del giorno stesso in cui il suo governo prestò giuramento al re.

Alle dichiarazioni di Mussolini al Senato — fatte in tono molto più moderato del « discorso del bivacco » — rispose,

tra gli altri, Ettore Conti, esponente della Confindustria, che abbiamo già trovato dietro le quinte, fra i burattinai, per la rappresentazione della «marcia su Roma». In data 27 novembre 1922, dopo avere riassunto questa sua risposta, in cui, il giorno prima, aveva assicurato che la Camera Alta sarebbe stata al fianco di Mussolini nella sua «aspra fatica», il sen. Conti annotava nel citato diario:

Alla buvette si sono, immediatamente dopo la seduta, avviate le più accese discussioni; e parecchi temevano l'avvento di una dittatura. L'aver chiamato a collaborare con lui uomini di indiscusso prestigio ed anche di grande autorità personale, e perfino un ministro del cessato Governo, non lascerebbe supporre in Mussolini questa intenzione; ma, infine, non mi pare che si debba aver paura delle parole. Al Paese occorre un governo forte, che sappia rinsaldare il prestigio delle istituzioni, sanare il bilancio (senza dover temere le continue opposizioni ad ogni provvedimento che non sembri abbastanza demagogico), dare all'educazione della gioventù un indirizzo nazionale; governo che possa lanciare la Nazione in una politica estera conseguente alla iniziata politica mediterranea e consona alla vittoria rinascita dalla stessa mutilazione inflitta da amici esteri e da nemici interni.

Non era proprio il caso di aver paura delle parole.

...

I grandi industriali dimostrarono di non avere nessuna paura delle parole con le quali il 15 dicembre 1922 il Gran Consiglio, nella sua prima riunione, deliberò la costituzione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, alle dirette dipendenze di Mussolini, esentandola dal giuramento di fedeltà al re; né di quelle con le quali, quattro giorni dopo, la stampa dette notizia della strage compiuta, dagli squadristi, a Torino, il 19 dicembre, con la connivenza delle pubbliche autorità; né di quelle con le quali fu infine sollevata, in tutto il Paese, la «questione morale» per il nefando assassinio dell'on. Giacomo Matteotti.

Sul «Corriere della sera», il 6 agosto 1924, Luigi Einaudi si domandava quale significato si doveva attribuire al si-

lenzio che gli industriali mantenevano in confronto alle denunce di gravissime illegalità, pubblicate su tutti i giornali, in confronto alle minacce di «secondo ondate», continuamente ripetute dagli squadristi, ed alla emanazione del nuovo decreto per abolire la libertà di stampa:

L'opinione pubblica, è inutile tacerlo, considera in blocco con sospetto gli industriali. Quando si è veduto che i finanziatori del giornale di Filippelli erano grandi industriali¹; quando si parla correntemente di acquisti fatti a colpi di milioni di quotidiani atti a influenzare o fabbricare la pubblica opinione; quando si vede che i soli giornali i quali abbiano applaudito al decreto sulla stampa sono quelli di cui non sono chiare le origini finanziarie ed i quali hanno d'uopo per vivere di generosi sacrifici pecuniari dell'alta finanza; quando si ricordano le circolari della Confederazione dell'industria e del commercio, incitanti a versare fondi di propaganda durante le elezioni a favore del partito dominante, è facile l'illazione: dunque l'industria non può vivere se non provvede a crearsi un ambiente favorevole; dunque il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione, dagli affari conclusi con lo Stato o attraverso i governi; dunque si sopprime la libertà di stampa allo scopo di consentire ai ricchi di sfruttare il popolo con contratti leonini e con protezioni jugulatorie.

¹ L'avv. Filippo Filippelli, direttore del «Corriere Italiano», era stato arrestato per complicità nell'assassinio di Matteotti. Sul giornale «Il popolo», del 3 luglio 1924, il deputato «popolare» Giovanni Merizzi osservava:

«Quando i giornali pubblicarono che il «Corriere Italiano» e il suo degno direttore, avv. Filippelli, avevano in un anno consumato circa dieci milioni, e che gran parte di questi milioni li avevano regalati i signori Odero, Bocciardo e Agnelli, il piccolo borghese e il proletariato italiano, per i quali dieci milioni sono qualcosa di colossale, si sono domandati stupefatti: «O perché mai questi signori hanno regalato al «Corriere Italiano» dieci milioni?».

Dopo aver spiegato come la protezione doganale e il trust siderurgico consentivano ai produttori nazionali di vendere, sul mercato interno, a 900 e a 1000 lire la tonnellata il ferro che avremmo potuto ottenere dall'estero a 600-800 lire, l'on. Merizzi concludeva:

«Il governo è il padrone dei dazi. E solo il governo, se vuole, può impedire i «trusts». Da lui quindi dipende la cuccagna siderurgica, ch'esso può, da un momento all'altro, far cessare. E allora si comprende come Odero, Bocciardo e Agnelli non abbiano osato dire di no all'on. Mussolini, quando li ha pregati di finanziare il «Corriere Italiano», e abbiano versato a Filippelli una decina di milioni.»

A questo articolo rispose, sul « Corriere » del 12 agosto 1924, il dr. Cesare Alberti, presidente dell'Associazione del commercio e dell'industria di Genova, meravigliandosi che fosse sfuggito al sen. Einaudi l'ordine del giorno, votato dalla sua associazione due settimane prima, e riportato in neretto, nella prima pagina del « Popolo d'Italia ».

Dopo avere espresso al Capo del Governo « la sua fede incorrotta e la gratitudine per l'opera benefica svolta a vantaggio della Nazione », l'Associazione ligure,

rilevava la speculazione che i partiti di opposizione, stretti in ibrida coalizione, avevano tentato di inscenare per fini particolaristici, a proposito di fatti deplorabili, che però non erano nuovi nella storia degli altri Paesi, e per i quali il Governo aveva già energicamente provveduto; e rinnovava al Governo nazionale e al suo Capo la sua completa solidarietà, sicura che, mercè la loro energia, l'imperio della legge sarebbe prevalso integro contro tutti i faziosi sì, ma anche contro tutti i sediziosi di ogni colore politico.

Il dr. Alberti precisava che l'ordine del giorno « era stato votato da un'assemblea imponente, alla quale avevano partecipato numerose le personalità rappresentative del commercio, dell'industria, dell'armamento, della banca, delle assicurazioni, ecc., e l'Ente rappresentativo di tutte le energie produttive della Liguria, nella persona del regio commissario (ex presidente della Camera di Commercio), cosicché esso poteva dirsi la espressione autorizzata di tutte le forze della produzione ligure ».

Sullo stesso « Corriere della sera », Einaudi commentava:

Si legge in questo ordine del giorno che l'assassinio di Matteotti è un « fatto deplorabile », abbastanza ordinario nella storia dei popoli e di cui non occorre più parlare perché « il Governo vi ha già energicamente provveduto ». E non si legge, ma chiaramente si intuisce, che le Associazioni economiche liguri ritengono che il decreto sulla stampa e quello anteriore sulle associazioni operaie siano normali e razionali provvedimenti legislativi contro i « sediziosi di ogni colore politico », stretti « in ibrida coalizione ». Siccome poi l'ordine del giorno non contiene parola alcuna di riprovazione per le milizie di parte, pagate

con i denari dei contribuenti, per le minacce di seconde ondate, per i propositi di mutazioni istituzionali, si desume che le Associazioni liguri economiche reputano che « l'imperio della legge » si riassume, cominci, e finisca nell'« ordine ristabilito » e nella « rinnovata fiducia nel lavoro ». Sembra che le Associazioni liguri, come purtroppo quelle nazionali, di cui avevo lamentato il silenzio, si siano dimenticate, o forse non abbiano mai immaginato, che di quella « sicurezza », che è ufficio di ogni governo rispettabile di mantenere, ve ne siano diverse specie: vi è la sicurezza dei beni materiali e vi è la sicurezza dei beni spirituali, vi è la sicurezza dell'industriale e dell'agricoltore e vi è quella dei lavoratori.

L'articolista continuava chiedendo agli industriali, « i più direttamente favoriti dalla sicurezza nella conservazione dei beni materiali », di riconoscere che tale sicurezza non era sufficiente:

Essa è un'assai fragile cosa se non sia accompagnata dalla sicurezza del lavoratore di fare l'uso che crede più opportuno dei suoi risparmi, anche l'uso di sostentarsi durante gli scioperi; se non sia accompagnata dalla sicurezza di ogni uomo nel possesso pieno e libero del proprio pensiero, della propria parola, del proprio diritto di comunicare altrui le proprie idee, senza sottostare a nessun controllo di nessuna autorità politica. La proprietà delle proprie braccia da parte del lavoratore, delle proprie idee da parte dello scrittore, sono proprietà altrettanto preziose quanto quella dei beni materiali. Messe in forse queste, anche quelle periclitanò, anche quelle sono alla mercé dell'arbitrio del più forte.

...

Ma i nostri grandi industriali erano del tutto sordi da quell'orecchio. Sul « Corriere » del 14 agosto, tornando sull'argomento, Einaudi replicava a quanto, contro di lui, aveva scritto Giovanni Silvestri, grande industriale, già presidente della Confindustria, nominato senatore da Mussolini:

A leggere ciò che dice il gr. uff. Silvestri, sembra che « l'olio di ricino, il manganello e la perdita della libertà di stampa »

dovrebbero apparire agli italiani dolcissime cose paragonate agli orrori della Russia bolscevica. Né tra questi orrori e quelle dolcezze è possibile, secondo lui, alcuna via di mezzo. Il regime di libero ed ordinato governo, in cui a tutti sia lecito manifestare le proprie opinioni, in cui l'opinione prevalente abbia diritto di governare il paese, ed obbligo di abbandonare il timone dello Stato, quando siano, con la forza della propaganda e della persuasione, giunte a prevalere altre correnti d'idee; questo regime, che è il fondamento e l'essenza del vivere civile, che è il patrimonio sacro degli Stati moderni, non è adatto all'Italia, perché «l'Italia non è l'Inghilterra e neppure la Germania o la Francia o il Belgio; qui ancora non è raggiunto quell'elevato comune livello di educazione politica che dovrebbe, ad esempio, impedire al giornale italiano più diffuso all'estero di stampare cose che, se non proprio ci diffamano, certo però non giovano al nostro buon nome, e che ad ogni modo giustificano quanto sul nostro Paese si stampa in questi giorni all'estero».

Il qual brano di incredibile teoria politica — aggiungeva Einaudi — si volle riportare per disteso affinché nessuno potesse accusarmi di esagerazione quando affermo che il Silvestri, convinto in ciò di esporre il modo di pensare dei suoi colleghi industriali, afferma che l'Italia è un paese privo di quella educazione politica che è patrimonio comune dei paesi europei occidentali; e farnetica che, in questi paesi dall'elevata educazione politica, i giornali si asterranno dal narrare e commentare fatti accaduti, per il timore di diffamare il proprio paese all'estero. Questa è pura farneticazione ingiuriosa per l'Italia; poiché in tutti i paesi citati, compresa in essi l'Italia, è teoria ferreamente propugnata dalla libera stampa che non la narrazione di un fatto atroce è calunniosa ma il fatto medesimo. Dovere della stampa è di andare a fondo sul fatto, di non lasciar tregua ai colpevoli di un delitto o di un atto illegale. Il silenzio sarebbe connivenza e autorizzerebbe l'estero a considerare solidale nel male il paese intero in cui il delitto è avvenuto.

La medesima teoria, criticata nel 1924 sul «Corriere», si legge oggi sui giornali sovvenzionati dalla Confindustria e spesso è ripetuta dagli stessi pennaroli, allo stipendio dei medesimi «patrioti del portafoglio», che allora puntellarono e sostennero il regime fascista contro la bufera dell'indignazione popolare.

Al Silvestri — continuava Einaudi — non basta affermare calunniosamente che l'Italia non è in grado di fare quanto, in

circostanze non meno gravi, facemmo noi e fanno i vicini paesi; egli aggiunge che l'Italia non potrà per lunghissimo tempo aspirare a sorte migliore: «Siamo d'accordo, in Paradiso non ci saranno vincoli, la libertà sarà completa e l'azione di tutti sarà volta unicamente al bene degli altri prima che al proprio; ma in questo basso mondo, in questo nostro paese povero più degli altri che lo circondano, rinato ieri alle funzioni di elemento civilizzatore, bisogna rassegnarsi a scegliere fra due mali il minore». E il minor male non è soltanto, a quel che pare, la mordacchia, non è soltanto la soppressione della libertà di stampa, che sarebbe stato provvedimento «logico» fin dall'ottobre 1922, ma è «l'azione di alcuni troppo caldi zelatori del governo di Mussolini». Le quali parole, se vogliono avere un significato, vogliono dire che il Silvestri considera l'Italia paese povero, paese maleducato politicamente, paese predestinato al bolscevismo, appena si allenti il morso del domatore, paese degno non solo di «mordacchia» alla stampa — salvo che questa, «s'interessi solo al gran premio automobilistico di Lione» e abbandoni il noioso discorso sulla libertà di stampa — ma degno degli eccessi dei «troppo caldi zelatori»: e cioè degno, come fu spiegato sopra dal Silvestri, dell'olio di ricino, del manganello e di simili costumanze gentili.

Il 2 dicembre 1924 si radunò, a Milano, l'ultimo convegno dell'opposizione. Il discorso dell'on. Amendola fu il testamento degli uomini che non volevan tradire gli ideali del Risorgimento: un loro messaggio di fede alle generazioni future.

Parlando dei grandi industriali, Amendola disse:

Se il liberalismo fiancheggiatore mantiene il suo tacito consenso e la sua aperta fiducia, dopo le rivelazioni di questi giorni, ciò significa che, dal suo punto di vista, la difesa di una situazione conservatrice vale bene la trasformazione del Regno d'Italia nel regno del delitto!

Occorre essere assai precisi. Vi sono lineamenti morali che valgono assai più del successo politico: è tempo di stabilirli senza equivoci. Se vi sono oggi, in Italia, industriali i quali credono che il popolo italiano non meriti quelle libertà che un industriale del buon tempo antico, Quintino Sella, voleva assicurare ai lavoratori, ma meriti invece il manganello fascista, perché l'Italia deve considerarsi un paese inferiore al cospetto

dei paesi civili; se vi sono uomini politici, i quali, ad onta di qualsiasi più edificante rivelazione sulla realtà dell'oggi, si dimostrano insensibili alle ragioni dell'onore e della sicurezza del nostro paese, che sono inconciliabili con la guardia carceraria fascista e con l'istituto del delitto di Stato, è necessario stabilire che essi sono investiti, di pieno diritto, da quella medesima questione morale che investe ormai fatalmente tutto il cosiddetto « regime ».

Sarà per i nostri figli e per i nostri nepoti spettacolo invero edificante quello che viene offerto dall'Italia di oggi: nella quale le classi cosiddette superiori, i privilegiati del censo e della fortuna, i capi e i dirigenti delle intraprese economiche, tutti coloro, insomma, cui può essere a buon diritto richiesto un giudizio più libero e più responsabile sugli avvenimenti e sulle situazioni, hanno accettato, senza discutere, per la sollecitazione di gretti calcoli utilitari, una condizione di cose che è la negazione della morale e della civiltà; mentre dall'altra parte la borghesia intellettuale e professionale e tutte le classi del lavoro hanno raccolto la causa della libertà e dell'onore, dagli altri troppo facilmente abbandonata, e l'hanno fieramente risolledata e difesa in una memorabile battaglia che dura da due anni, e che, per le resistenti complicità filofasciste, non accenna ancora a terminare.

Sono parole che, a trent'anni di distanza, dopo tutto quello che è capitato, non possiamo rileggere senza commozione.

Fu l'ultima voce coraggiosa che si levò pubblicamente contro la tirannide. Poche settimane dopo, per merito in gran parte dei grandi industriali fiancheggiatori del fascismo, la battaglia della opposizione poteva considerarsi definitivamente perduta. Seguì il lungo silenzio di tutti gli uomini liberi messi al bando come « antinazionali » dalla vita politica ed economica italiana, e il continuo bailamme della immensa schiera dei servitori, che — per interesse, vanità o paura — magnificavano come geniale, incomparabile, perfetto, tutto quello che diceva e faceva il duce.

Neppure le parole di Amendola fecero paura ai dirigenti della Confindustria:

Grandi discussioni in questi giorni sull'opera del fascismo al governo e sulla situazione politica attuale — annota fredda-

mente, il 5 dicembre 1924, Conti nel suo diario. — Ai primi del mese, nelle assise Aventiniane di Milano, sono state rievocate le accuse alla classe industriale, accuse che, in fondo, toccano anche me, che nell'ottobre 1922 ero presidente dell'Associazione fra le Società per Azioni, e membro del Comitato centrale industriale. Ci accusano di aver appoggiato Mussolini per desiderio di comprimere le masse con la violenza.

Nient'altro.

I grandi industriali non ebbero neppure paura delle parole del memoriale di Filippelli, pubblicato dalla stampa clandestina, che dimostrava la complicità di Mussolini nell'assassinio di Matteotti; né delle parole dell'atto di accusa presentato all'Alta Corte, il 6 dicembre 1924, da Giuseppe Donati contro il generale De Bono, ex direttore generale di P. S. e comandante in capo della Milizia; né delle parole con le quali, nel memoriale pubblicato il 27 dicembre, Cesare Rossi chiamava direttamente in causa il duce quale mandante di tutte le aggressioni e di tutti gli assassini compiuti dai fascisti anche dopo la « marcia su Roma ».

...

I grandi industriali furono i primi ad applaudire il discorso in cui, il 3 gennaio 1925, Mussolini annunciò alla Camera le leggi fascistissime, per mettere fuori legge la opposizione e abolire le libertà fondamentali garantite ai cittadini dalla Carta costituzionale.

Che cosa significò il 3 gennaio 1925 nella storia della democrazia italiana è stato ultimamente ricordato da Salvatorelli e Mira².

Dal 3 gennaio fu chiaro che il governo fascista non solo violava lo statuto e le leggi, ma intendeva di proposito non adoperarle se non in quanto si potessero conciliare con la sua prassi e con la sua teoria, le quali poi consistevano nell'identi-

² LUIGI SALVATORELLI e GIOVANNI MIRA, *Storia del Fascismo*, Roma, 1952, p. 260.

ficare patria, stato, legge, governo, partito, con l'interesse immediato di Mussolini e dei suoi amici e servitori. Così stando le cose, non rimaneva nemmeno più da sperare nel ricorso della giustizia, che fino alla fine del 1924 non aveva cessato di preoccupare i responsabili della delinquenza fascista. Al terrore già dominante in parecchie plaghe per effetto della violenza squadrista, si aggiunse in tutto il paese un senso di paura che indusse molti cittadini ad abbandonare ogni velleità di opposizione, a cessare ogni recriminazione e protesta, ad accettare la sudditanza passiva; ad entrare nei ranghi del partito ed a servirlo.

Due settimane dopo quel discorso, il « Popolo d'Italia », sotto il titolo *Le forze produttive lombarde si stringono compatte attorno al Governo*, dette gran rilievo a una riunione tenuta il 19 gennaio nella sede dell'Associazione Costituzionale, alla quale aveva partecipato « il fior fiore delle forze produttive lombarde ». Nel centinaio di nomi riportati dal giornale, troviamo quelli dell'on. Antonio Stefano Benni, presidente della Confindustria, dell'ing. Giovanni Breda, capo del complesso industriale che portava il suo nome, di Beniamino Donzelli, grande industriale della carta, dell'ing. Ludovico Gavazzi, grande industriale della seta, e di molti altri « capitani d'industria ». L'avv. Giuseppe Bianchini, direttore generale dell'Associazione bancaria « dimostrò con molta efficacia i vantaggi economici e morali ottenuti dal Paese, mercè l'opera instancabile e provvida del Governo nazionale », esponendo alcune cifre significative « dalle quali si rilevava la grandissima diminuzione degli scioperi e della disoccupazione e il meraviglioso sviluppo delle industrie nazionali ». L'oratore sottolineò anche « il diffuso senso di disciplina, di cui dava prova il popolo italiano, sapendosi ben governato ».

L'assemblea votò all'unanimità questo ordine del giorno:

Numerosi esponenti delle forze produttive della Lombardia, prendendo atto con vivo compiacimento delle molte adesioni pervenute dalle altre regioni; affermano la loro fiducia nel governo dell'on. Mussolini, che ha assicurato ed assicura al paese condizioni di piena tranquillità e di efficienza per la produzione ed il lavoro; constatano che l'eccessiva asprezza dei contrasti di

parte ha fatto e fa perdere la giusta valutazione dell'importanza dei problemi relativi ai reali interessi della Nazione; deliberano perciò di svolgere opera di propaganda all'interno e all'estero, affinché l'opinione pubblica sia illuminata intorno alle effettive condizioni del paese, procedendo alla nomina di un Comitato per l'attuazione dei voti espressi dall'assemblea.

Analoghe riunioni, con scopi e risultati identici, furono tenute pochi giorni dopo, a Torino, Bologna, Verona.

...

Il 12 febbraio del 1925 Mussolini nominò segretario del partito fascista l'on. Roberto Farinacci, il teorizzatore della seconda ondata, che, durante tutto il periodo della crisi per la « questione morale », aveva fatto sul suo giornale la apologia dell'assassinio. Ma i grandi industriali continuano a non aver paura delle parole.

Il 1° giugno 1925 l'ala destra del partito liberale, a cui partecipavano i maggiori esponenti della plutocrazia bancaria ed industriale dell'alta Italia, si costituì in Partito Liberale Nazionale. L'on. Sarrocchi, che presiede il convegno, osservò che, « per un dissenso su un fatto singolo, e per una particolare iniziativa del governo », non era possibile dimenticare come il fascismo fosse stato preceduto e preparato dall'opera politica dei liberali.

Noi — dichiarò l'on. Sarrocchi, subito dopo il convegno, al giornale « L'Epoca » — siamo soprattutto oppositori contro l'opposizione, nettamente, recisamente. Noi non aiuteremo il movimento dell'opposizione. Ci proponiamo, invece, di sostenere l'indirizzo politico del governo, cercando di far sì che le nostre idee lo pervadano e lo informino, per modo da farne oggetto degno della nostra passione politica e la base di una sicura speranza per l'avvenire della patria.

Il « Corriere della sera » del giorno dopo riportava i nomi di quaranta senatori e deputati del gruppo liberale, che avevano già data la loro adesione al nuovo partito: Benni, presidente della Confindustria, Donegani, presidente

e amministratore delegato della Montecatini; De Capitani, presidente della Cassa di risparmio di Milano; Mazzini, dirigente della Fiat e molti altri esponenti della Confindustria.

Il 20 luglio, l'on. Amendola venne ferocemente bastonato da sicari fascisti, tanto che non riuscì più a rimettersi e l'anno dopo morì per postumi di lesioni polmonari. Il 4 ottobre, a Firenze, vennero assassinati Becciolini, l'on. Pilati, l'avvocato Console; altri antifascisti furono feriti; i loro studi e le loro case furono devastate. Il 28 ottobre Albertini fu costretto a lasciare la direzione del « Corriere ».

Parole, parole, nient'altro che parole. Non era proprio il caso di preoccuparsene, quando i conti personali in banca andavano bene, come non erano mai andati prima.

Il 15 dicembre 1925, i dirigenti della Confindustria, onorevoli Benni, Olivetti e Biancardi, i senatori Silvestri e Agnelli, i grandi uff. Bocciardo, Allievi, Jarach e i commendatori Ricci e Falck, furono ricevuti da Mussolini, il quale, nel corso di una lunga e interessante conversazione, fece l'elogio dello « slancio magnifico e della geniale capacità della classe industriale italiana »³.

Dopo il colloquio, la Presidenza del Consiglio diramò il seguente comunicato:

Nella sua ultima riunione, la Confederazione Generale dell'Industria ha preso le seguenti deliberazioni:

« La Confederazione Generale dell'Industria Italiana, riaffermando la sua piena fiducia nel pensiero e nell'opera del Capo del Governo e del Fascismo, a nome di tutta la classe da essa rappresentata, accoglie con serena e volenterosa disciplina l'appello rivolto da Benito Mussolini, e dà mandato alla sua presidenza di prendere le necessarie disposizioni perché l'adesione della Confederazione al Regime Fascista abbia completa attuazione. »

Quest'ordine del giorno è stato recato al Capo del Governo e illustrato dai dirigenti della Confederazione.

In seguito al colloquio, la Confederazione si chiamerà d'ora innanzi Confederazione Fascista dell'Industria Italiana, e avrà, quindi, un rappresentante nel Gran Consiglio.

³ « L'Organizzazione industriale », Bollettino Sindacale della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, del 1° gennaio 1926.

La Giunta esecutiva della Confindustria, nella seduta tenuta a Milano il 23 dicembre, ratificò tali deliberazioni, inviando a S. E. il Presidente del Consiglio questo telegramma:

La Giunta esecutiva della Confederazione, mentre ratifica con plauso l'operato della sua presidenza, si dichiara solidale con essa nella volontà di completa e disciplinata collaborazione col regime fascista nella realizzazione di una Italia più grande e più forte. E, assumendo la denominazione di Confederazione Generale Fascista dell'Industria, presenta al Duce del Fascismo e Capo del Governo, per lui e per la Patria, l'augurio degli antichi romani per il nuovo anno: *quod felix faustumque fortunatumque sit*. Benni, presidente, Olivetti, segretario generale.

Col 1925 si chiuse il primo atto del dramma. Mussolini non ebbe più bisogno di fiancheggiatori liberali per la funzione che oggi diciamo di « utili idioti »: ne travasò molti nel partito fascista ed un buon numero ne premiò facendoli entrare, col laticlavio, a Palazzo Madama.

Chi sa queste cose non si meraviglia che « in quel tempo corresse la voce — come ricorda il Guarneri (I, 55) — che la Confederazione fosse uno Stato nello Stato, una roccaforte inaccessibile perfino allo strapotere del Partito ».

Tutti rimanemmo al nostro posto — ricorda il Guarneri (I, 55) — ragione per cui la Confederazione dell'Industria, anche quando nel 1926 ebbe ottenuto il riconoscimento giuridico a termine di legge, e aggiunse al suo antico nome l'attributo di fascista, non mutò nulla della sua compagine interiore, né del suo spirito, e il Partito che, fin dalla sua ascesa al potere, aveva potuto riformare a suo beneplacito i quadri direttivi delle organizzazioni sindacali, centrali e periferiche, di tutte le altre categorie, tanto dei datori che dei prestatori d'opera, determinando un vero e proprio terremoto, si arrestò sempre innanzi alle soglie della Confederazione dell'Industria, e non riuscì mai a imporle uomini propri.

I meriti dei grandi industriali furono adeguatamente riconosciuti dal duce con le nomine a ministri, deputati,

senatori; a membri del Gran Consiglio e del Consiglio delle Corporazioni; a nobili, baroni, conti, marchesi; ad amministratori delle banche d'interesse nazionale, degli Enti di diritto pubblico e delle società industriali controllate dallo Stato; a delegati nelle organizzazioni e nelle conferenze internazionali.

Un esame delle posizioni raggiunte durante l'Era Fascista dai grandi baroni e dai loro uomini di fiducia nei gangli più delicati della vita nazionale potrebbe riuscire di grande interesse, ma occuperebbe troppo spazio e appesantirebbe troppo questa mia esposizione. Mi contento, quindi, di ricavare dall'«albo d'oro del fascismo», pubblicato da Edoardo Savino, col titolo *La Nazione Operante*, l'elenco degli industriali entrati fino al 1937 a Palazzo Madama, dopo la «marcia su Roma»⁴. La nomina a senatore era tra le più ambite dagli industriali, anche perché era a vita.

Per capire il preciso significato di questo elenco, bisogna tener presente che, nel 1937, i membri del Senato erano 323, di cui 268 nominati da Mussolini. Un certo numero di industriali erano già installati a Palazzo Madama prima dell'avvento del fascismo al potere (ad esempio, il conte Volpi di Misurata, dal 16 ottobre 1922); molti, prima e dopo la «marcia», avevano ottenuto il laticlavio soltanto perché appartenevano alla classe dei nobili, dei generali o dei plutocrati.

1) Della infornata del 23 marzo 1923, troviamo ancora, a Palazzo Madama, nel 1937:

Agnelli Giovanni, grande barone dell'industria automobilistica, fondatore, presidente e amministratore delegato

⁴ EDOARDO SAVINO, *La Nazione Operante*, III edizione, Novara, 1937. Le informazioni sui singoli senatori, che riporto nel testo, sono ricavate oltre che da tale pubblicazione, anche dalla citata *Biografia Finanziaria Italiana*, di E. LODOLINI e A. WELCZOWSKY, e dal *Chi è?*, Roma, 1936, di A. F. FORMIGGINI.

della «Fiat», e presidente, vice presidente o amministratore delegato di alcune diecine di società industriali e finanziarie di tutti i generi, raggruppate in gran parte nella holding IFI;

Borromeo Arese, vice presidente della «Mediterranea», della Ferrovie Nord di Milano, della «Nafta» di Genova, consigliere della Banca Commerciale, ecc.;

Borsalino Teresio, proprietario della fabbrica di cappelli omonima di Alessandria;

Silvestri Giovanni, ex presidente della Confindustria e della Associazione fra le Società Italiane per Azioni, presidente delle officine meccaniche già Miani Silvestri, consigliere della Banca Commerciale;

Treccani Giovanni, grande industriale tessile, presidente del Lanificio Rossi, della Bergamasca per l'Industria Chimica, della Tintorie Italiane, consigliere delegato del Cotonificio Valle Ticino, e membro di molte altre società industriali e finanziarie.

2) Della infornata del 1926 troviamo:

Bensa Felice, fondatore della società «Marengo» e della «Portland Canadese», presidente della Società Italiana per le Industrie Minerarie e Chimiche di Genova e vice presidente della Società Toscana Industrie Minerarie e Affini;

Borletti Senatore, grande barone delle industrie tessili, fondatore e presidente della «Rinascenza» e delle officine di orologeria che portano il suo nome. Era presidente della «Snia Viscosa», del Lanificio e Canapificio Nazionale, della «SAFFRA», del Canapificio Veneto, della «E. dell'Acqua», della «Serica», dei cotonifici di Cormanno e del Seprio, della «D. Bellavita», della casa editrice Mondadori, della Beni Immobili Lombardi, della società «Il Secolo Illustrato». Era anche vice presidente della Compagnia Transatlantica Italiana e consigliere del Credito Italiano, della Edison, della Migiurtina, della Ansaldo, della Franco Tosi, della Navigazione Libera Triestina, della Riunione Adriatica di Sicurtà, della Aziende Chimiche Naz. Associate, della Strade

Ferrate Meridionali, del Cottonificio di Colbiate, della società Gavazzi e Pittaluga e di una ventina di altre società industriali e finanziarie;

Brezzi Giuseppe, industriale e tecnico minerario, membro dei consigli di amministrazione della Ansaldo, della Cogne, ecc.;

De Capitani D'Arzago Giuseppe, presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, dell'Associazione Nazionale fra le Casse di Risparmio e dell'Istituto Internazionale di Risparmio. Ho già detto che fu al fianco di Mussolini al momento della «marcia»⁵. Fu il primo ministro fascista dell'agricoltura e poi ministro di Stato;

Milliani Giambattista, proprietario delle cartiere di Fabriano;

Puricelli Piero, grande barone delle costruzioni di strade, presidente della società «Puricelli Strade e Cave», della Società Bergamasca per la costruzione di autovie, della «Puriester», vice presidente della CLEDCA, ecc.;

Romeo Nicola, proprietario di industrie belliche, fondatore della società automobilistica Alfa Romeo, consigliere delegato della Officine Ferrovie Meridionali di Napoli;

Tofani Giovanni, consigliere delegato della Società Industriale Carbuco di Roma, e dirigente di impianti idroelettrici nella provincia di Ascoli Piceno⁶;

Venino Pier Gaetano, presidente della Banca Belinzaghi, della SALMA e di altre società bancarie e assicurative, e membro del consiglio di amministrazione della «Autostradale», della «Puricelli» e di molte altre società.

⁵ *La Nazione Operante*, op. cit., informa che il sen. De Capitani ebbe la tessera fascista *ad honorem*, in data 23 marzo 1919, «in segno di riconoscimento della costante azione svolta per la rivalorizzazione nazionale».

⁶ Nella biografia del sen. Tofani, su *La Nazione Operante*, op. cit., si legge: «Sono noti gli episodi all'Augusteo ed il carcere sofferto per avere insultato e percosso l'on. Modigliani, dopo le famose sedute della Camera, nelle quali i socialisti compivano opera pericolosa ed ignominiosa contro l'Italia che aveva subito Caporetto».

3) Della informata del 1933 troviamo:

Bocciardo Arturo, industriale siderurgico, già presidente della «Ilva», consigliere delegato della «San Giorgio», della «Terni» e della «Odero Terni Orlando», consigliere delle Assicurazioni Generali, della «Magona d'Italia», e di molte altre grandi società finanziarie e industriali;

Broglia Giuseppe, direttore generale della FIAT, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, vice presidente della STIPEL, e membro del consiglio di altre società e istituti finanziari. Nel 1923 aveva fatto parte del direttorio del Fascio di Torino ed era seniore della milizia;

Levi Isaia, proprietario di stabilimenti a Torino, S. Damiano, Bra, Firenze per la lavorazione degli abiti in serie. Presidente delle società Beni Stabili, dei «Magazzini del Duomo», amministratore della Cassa di Risparmio di Torino, e della società editrice della «Gazzetta del Popolo».

4) Della informata del 1934 troviamo:

Cini Vittorio, socio principale del conte Volpi in molte grandi imprese finanziarie e industriali. Era presidente del Credito Industriale di Venezia e delle società «Antica Acqua Marcia» di Roma, della Compagnia Adriatica di Navigazione, della Italiana di Navigazione Interna e della Porto Industriale di Venezia; vice presidente della ILVA «Alti Forni e Acciaierie». Faceva anche parte di numerose altre società: Adriatica di Eletticità, Assicurazioni Generali, ecc.;

Falck Giorgio Enrico, grande barone dell'industria siderurgica, creatore e direttore generale delle Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck, consigliere delegato della Acciaieria e Tubificio di Brescia e consigliere in molte altre società siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, italiane e straniere;

Imberti Giovanni Battista, grande imprenditore della industria molitoria, partecipava alla amministrazione dei Mulini Imberti di Racconigi, dello Stabilimento Bacologico Franzero e Imberti di Ascoli Piceno, della Banca Franzero Imberti di Racconigi;

Orlando Paolo, fondatore e presidente dell'Ente per lo sviluppo marittimo e industriale di Roma, presidente della Società Metallurgica Italiana, dirigeva i cantieri navali «Orlando» di Livorno, ed era nel consiglio di molte altre società industriali;

Piaggio Rinaldo, grande barone dell'industria cantieristica ligure e membro del consiglio di amministrazione della «San Giorgio».

...

Nella collezione de «L'Organizzazione Industriale», delle annate successive al riconoscimento giuridico della Confindustria, troviamo, quasi in ogni numero, degli incredibili panegirici del duce, del Grande Capo, dell'Uomo atteso, del Ricostruttore delle fortune della patria, del Genio che tutto il mondo ci invidiava, di Colui che, iniziando una nuova Era, additava all'umanità le vie da percorrere nei secoli futuri. Ogni manifestazione di fedeltà al regime veniva sempre abbondantemente condita con espressioni del più acceso patriottismo; col riconoscimento pieno, inequivocabile, dei doveri degli industriali verso i loro dipendenti; con la proclamazione dei più puri ideali di solidarietà sociale.

Proclami per le date storiche del fascismo, assemblee della Confindustria, relazioni annuali dei consigli di amministrazione delle società, pubblicazioni di volumi commemorativi delle grandi industrie, visite del duce agli stabilimenti, erano continue occasioni per dare pubbliche prove di «collaborazionismo».

A leggere oggi questi documenti c'è veramente da vergognarsi di essere italiani.

Fra le innumerevoli manifestazioni del genere ne scelgo solo qualcuna per campionario.

Nel proclama della Confindustria, 28 ottobre 1927, per la commemorazione della «marcia su Roma», leggiamo:

Sono cinque anni da quando la gioventù italiana, ispirata e condotta da un grande Capo, ha compiuto la gesta destinata a restaurare la disciplina nazionale, a rinnovare il pensiero poli-

tico, a porre le basi incrollabili di un'azione riorganizzatrice, diretta a restituire dignità, floridezza e potenza all'Italia.

Così, nel V anno del Regime, le forze della produzione hanno tenuto le loro trincee; così oggi gli industriali muovono sereni incontro all'anno nuovo, con la ferma volontà di compiere, nello sforzo quotidiano di una vita silenziosa ed operosa, il loro dovere verso quanti lavorano nelle loro aziende, verso il Regime e verso la Nazione.

Il 22 giugno 1928, rispondendo all'appello della Confindustria, seimila industriali di tutte le regioni d'Italia, si riunirono all'Augusteo, ad applaudire il duce:

Il mondo deve prenderne atto — proclamò Mussolini — poiché nel mondo non si è ancora veduto lo spettacolo di un'assemblea come questa.

Alla fine dell'adunata, il presidente della Confederazione, on. Benni, lesse il messaggio che indirizzava a tutti gli industriali d'Italia⁷:

La rassegna delle forze è stata giudicata mirabile, e il Capo del Governo, Duce del Fascismo, portandovi la sua parola, ha tracciato, con la sicurezza sperimentata del forgiatore di destini, le nuove vie. Egli ha ricordato i punti fondamentali della disciplina, dell'ordine, del progresso, del lavoro d'Italia; e, per mezzo suo, l'Italia stessa parlava; l'Italia con le glorie del suo passato, con la consapevolezza delle sue necessità presenti, con le sicure prospettive del suo avvenire, portava la sua voce di incitamento, il suo monito, il segno della sua augusta ed imperiosa volontà⁸.

⁷ «L'organizzazione industriale», del 1° luglio 1928. Nel discorso alla medesima assemblea della Confindustria (22 giugno 1928) Mussolini rivendicò al governo fascista il merito della abolizione del maggior numero di tasse e di imposte («l'elenco esatto è qui a vostra disposizione: il totale dell'alleggerimento tributario ascende a 1.260 milioni»), e spiegò quali meravigliosi vantaggi gli operai avevano ottenuto dal suo governo:

«Nel sistema fascista gli operai non sono più degli «sfruttati», secondo le viete terminologie, ma dei collaboratori, dei produttori, il cui livello di vita deve essere elevato materialmente e moralmente, in relazione ai momenti e alle possibilità.»

⁸ I complimenti degli industriali erano generosamente contraccambiati. Così, ad esempio, alla assemblea quinquennale del Regime, tenuta

L'on. Benni continuamente ripeteva che il fascismo aveva finalmente liberato l'Italia da ogni residuo di retorica. Mette, perciò, il conto di riportare almeno un altro brano dai suoi alati discorsi:

Camerati! — egli disse il 30 giugno 1933, all'assemblea annuale della Confindustria — Il secondo decennio del regime fascista si è iniziato in una atmosfera di rinnovata grandezza per il nostro paese. All'Italia, richiamata ai suoi destini dal Fascismo, fiera del suo presente, piena di fiducia nel suo avvenire, tutta compresa da una intensa volontà di lavoro, tutta unita sotto un comune segno, si rivolge l'attenzione non più diffidente, ma ammirata di tutto il mondo.

L'opera infaticata e il genio italiano del Duce, hanno assicurato all'Italia un prestigio politico e morale che essa non aveva mai avuto. Roma è stata resa veramente, dal nostro Capo, il centro motore dei nuovi raggruppamenti politici, dei nuovi orientamenti economici, della nuova organizzazione sociale, delle nuove correnti ideali.

...

Dieci anni dopo il crollo a cui avevano condotto la società Ansaldo con la loro megalomania, nel 1932, i fratelli Perrone, «uomini della guerra, reclamavano il diritto di rivolgersi alle nuove generazioni, agli Italiani del Fascismo», per ottenere quel riconoscimento dei loro meriti che era fino allora mancato⁹:

La sorte toccata all'Ansaldo dimostra che il regime liberale-democratico si era ormai assoggettato alle condizioni di schiavitù impostegli dalla forza finanziaria dominante. Un governo come quello di allora, succube della plutocrazia e perciò virtualmente antinazionale, anche se faceva professione di patriottismo, non era in condizioni di governare: doveva solo eseguire le estranee

al Teatro dell'Opera, il 10 marzo del 1929, Mussolini dichiarò che «le classi industriali erano all'avanguardia»:

«Sovra tutto in Italia gli industriali si sono liberati dalla mentalità classista. E mentre la disciplina delle masse operate è assoluta, il senso di civismo e di solidarietà umana delle classi industriali italiane costituisce un loro titolo di onore.»

⁹ Pio e Mario PERRONE, *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova, 1932, pp. 116 e 119.

e talvolta straniere decisioni. Sia benedetto nei secoli l'avvento di Mussolini che ha liberato la Patria da un così sciagurato stato di cose!

Da che pulpito veniva la predica... Nell'immediato dopoguerra, i fratelli Perrone erano stati fra i massimi esponenti di quella plutocrazia affaristica, che Luigi Einaudi, dopo aver raccontato le vicende della scalata alle banche da essi tentata nel 1920 e nel 1921, aveva bollato col titolo di «filibustieri della finanza».

Siamo sicuri — proseguivano i fratelli Perrone — che nessun ostacolo potrà fermare il cammino ascensionale della Nazione italiana, saldamente organizzata dal Regime fascista: il genio del Duce — in cui si riassumono le virtù e le aspirazioni di tutta la nostra gente — è il pegno certo del nostro vittorioso destino.

Era questo il linguaggio ordinario, dei grandi industriali, quando parlavano o scrivevano sul duce e sul fascismo.

Nella dedica alla pubblicazione monumentale per il cinquantenario della Edison¹⁰, nel 1934, il più potente barone dell'energia elettrica, l'ing. Giacinto Motta, si diceva lieto di presentare una rassegna dell'evoluzione elettrica nel mondo e in Italia durante l'ultimo mezzo secolo, «nel fervore di rinnovamento politico e spirituale, onde è pervasa l'Italia Fascista, che, per il genio di Mussolini e la singolare virtù creatrice della sua dottrina, riprendeva la antica missione di maestra di civiltà nell'orbe».

Un ultimo esempio: la dedica indirizzata dal conte Volpi a Mussolini, nel volume, pubblicato alla fine del 1939 dalla Confindustria, sullo sviluppo dell'industria italiana¹¹:

¹⁰ *Nel cinquantenario della società Edison (1884-1934)*, Milano, 1934.

¹¹ *L'industria dell'Italia Fascista*, op. cit. Nella introduzione a questo libro, Giovanni Balella riaffermava con queste parole la sua incondizionata fiducia nel Gran Capo:

«È con il Fascismo e per merito del Fascismo, che l'industria italiana doveva trovare l'ambiente favorevole alla sua rinascita morale e materiale. Spezzate le ideologie sovvertitrici dell'ordine e della disciplina; riconosciuto il compito insostituibile del datore di lavoro respon-

La resistenza alla grande depressione mondiale dei primi anni dell'attuale decennio, la collaborazione materiale e morale data alla conquista dell'Impero, la reazione alle sanzioni, fulmineamente concepita e vittoriosamente condotta, il sicuro e definitivo avviamento dell'attività produttiva sul piano dell'autarchia, rappresentano altrettante pagine gloriose della storia dell'industria fascista ed altrettante prove della profonda fede, della illimitata devozione, della sicura fiducia, che gli industriali italiani di ogni grado e di ogni categoria ripongono in Voi, e nell'idea che in Voi si incarna.

È in nome di questo spirito di devozione, di questa profonda fede, che ci permettiamo di dedicare questa modesta opera a Voi, Duce del Fascismo, Fondatore dell'Impero, animatore e suscitatore di tutte le energie nazionali.

sabile dell'indirizzo della produzione in confronto allo Stato; realizzata la collaborazione feconda fra datori di lavoro e lavoratori; gli industriali, consci dei loro doveri, potenziati nella loro funzione, facilitati dall'intervento propulsore e moderatore dello Stato e dei suoi organi corporativi sindacali, galvanizzati spesso dalla parola incitatrice del Duce, hanno potuto, con serena tranquillità e con fiducia nell'avvenire, concentrare i loro sforzi per superare le difficoltà che a mano a mano sorgevano, per abbattere gli ostacoli, che ingrandivano via via che più alte e più ambiziose diventavano le mete.

«La nostra passione non è soltanto il frutto della ventennale, modesta, ma fervida attività da noi dedicata alla tutela e alla valorizzazione dell'industria italiana; essa è anche, e soprattutto, un portato della fede ardente che ci anima, nella sua missione e nei suoi alti destini: fede che non ci è mancata neppure nei momenti tristi, quando sembrava che tutto dovesse sommergersi nel caos materiale e morale, in cui, senza il Fascismo, sarebbe caduto il nostro Paese; fede che il Regime ha tramutato in certezza assoluta. Sotto la guida di Mussolini anche l'industria — consentite a noi di dire: primissima fra tutte le forze nazionali — raggiungerà tutte le mete che Egli ha tracciato, sarà domani ancor più di oggi uno strumento fondamentale ed insostituibile di forza e di potenza della Patria».

Caduto in disgrazia l'avv. Gino Olivetti, il prof. Balella, direttore della scuola di perfezionamento di studi corporativi all'università di Firenze, nella sua qualità di direttore generale della Confindustria, era divenuto la eminenza grigia della politica economica del regime.

Il prof. Balella fa ancora parte della giunta esecutiva della Confindustria; è presidente dell'Associazione Nazionale fra i produttori di fibre tessili artificiali; è presidente dell'Associazione Banche e Banchieri; nel 1951 è succeduto all'on. Merzagora nella presidenza dell'importantissimo Ente Finanziamenti Industriali, EFI (capitale 2 miliardi), nel cui consiglio di amministrazione troviamo i nomi dei nostri attuali maggiori baroni (Bruno, Faina, Marchesano, Marinotti, Valerio, Valletta, ecc.).

...

Tra le visite che Mussolini faceva ogni tanto ai grandi stabilimenti industriali, per la propaganda del regime, una delle più rumorose fu la visita alla Fiat, nell'ottobre del 1932. Il periodico della Confindustria, «L'organizzazione industriale» ne dette un ampio resoconto, che riporto integralmente:

L'ammassamento delle maestranze è avvenuto in ordine perfetto nelle primissime ore del mattino: i lavoratori sono giunti inquadrati al Lingotto dalle singole sezioni, che distano anche decine di chilometri; è stata una vera e propria mobilitazione operaia, in base a piani e ordini meticolosamente predisposti ed eseguiti con impeccabile disciplina.

I dirigenti di ogni gruppo e sezione sono assieme alle proprie maestranze. Il palco per le autorità sorge in fondo al piazzale, e dal palco spicca, alta dodici metri dal suolo, la tribuna del Duce. Una gigantesca incudine forma il parapetto simbolico della tribuna. Nello sfondo campeggia una immensa insegna FIAT, alta 16 metri e adornata dai fasci littori. Una scritta dai caratteri cubitali dice: «Venticinquemila lavoratori della Fiat inneggiano al Duce dell'Italia Fascista».

Dinnanzi alla tribuna prende posto il gruppo dei decorati al merito del lavoro, che costituiscono la nobiltà operaia della Fiat, gli anziani dell'officina che hanno meritato la Stella, istituita dal Duce, nonché più di mille bambini della colonia marina e montana dell'azienda, i venti stendardi dei gruppi sindacali ed un gagliardetto del Dopolavoro Fiat. Sul piazzale si raccoglie un coro di quattrocento voci e la musica dello stesso Dopolavoro.

A un tratto gli altoparlanti annunciano: «Il Duce è giunto al Lingotto». Il grido «Duce! Duce!» si leva potente, altissimo. All'ingresso principale degli stabilimenti il Duce è ricevuto ed ossequiato dal sen. Agnelli, che ha presso di sé il figlio avvocato Edoardo, vice presidente della Fiat e presidente della Villar Perosa, e il direttore generale della Fiat, prof. Valletta, nonché tutti i consiglieri di amministrazione, il direttore centrale e principale, il direttore della Fiat di Roma e i direttori delle filiali italiane.

Gli operai gli tendono le braccia e gli gridano la loro passione. Anche il Duce è profondamente commosso. A mano a mano che egli avanza, il rombo delle acclamazioni e degli evviva si

fa più intenso: tutti sventolano i fazzoletti e agitano i cappelli. Sebbene gli altoparlanti ripetano la parola « silenzio », solo dopo qualche minuto il sen. Agnelli, che è a fianco del Duce, può iniziare il suo discorso. Rivolto al Duce egli dice:

« Qui, dinnanzi a Voi, stanno venticinquemila lavoratori della Fiat. Quelli che mancano a completare la nostra famiglia di lavoro — alcune migliaia ancora sparsi in officine ed uffici delle altre città d'Italia e dell'estero — sono anch'essi spiritualmente presenti. Una fiera commozione pervade questa moltitudine del lavoro, impiegati ed operai, donne e uomini, giovanissimi e anziani; la commozione che tutti sentiamo nel rivedervi al Lingotto, al compiersi del primo decennio della Vostra sublime fatica. Questo sentimento che ogni vero italiano nutre per Voi è fatto di ammirazione e di gratitudine. Ammirazione per la Vostra personalità dominatrice, e gratitudine per la formidabile opera di governo con la quale avete rinnovato in ogni campo della vita nazionale ed internazionale il volto e il destino del Paese. I risultati di questa opera Vostra, che è atto di fede e genio di organizzazione e di metodo, si impongono a tutti. Ma soprattutto parlano alla coscienza dei lavoratori, perché Voi stesso venite dal popolo ed è sempre soltanto verso di esso che Voi andate, pensiero ed azione ».

Una delle ultime visite di Mussolini, fu quella del 21 settembre 1938 al nuovo stabilimento di Torre di Zuino della Snia Viscosa.

Nella pubblicazione: *Torviscosa*, curata dalla Snia nel 1941, si legge quest'altra viva descrizione dello storico avvenimento, che doveva segnare la « prima tappa » nel cammino verso l'autarchia integrale, nel campo delle fibre tessili artificiali:

Quando, alle 10.20 di quel giorno, le sirene annunciarono di lontano che il corteo del Duce stava per arrivare, un brivido di gioia, di entusiasmo, d'orgoglio, passò sull'immensa folla.

Accolto dall'Amministratore delegato, Cons. Naz. Franco Marinotti, circondato da tutti i membri del Consiglio d'Amministrazione e da tutti coloro che più validamente avevano coadiuvato alla vittoriosa fatica, dopo una sosta di brevi istanti, dopo l'esame rapido sulla grande mappa dei limiti e della configurazione della tenuta, il Duce iniziò la sua visita.

Su un percorso di 24 Km., si snodava al suo occhio la sterminata distesa verdeggiante di canne, apparivano nei loro colori

gai le case coloniche, i gruppi degli agricoltori che agitavano gli strumenti del loro lavoro.

Di ritorno dal giro dei campi il corteo percorse un lato della futura città ed il Duce poté prendere così visione dell'edificio scolastico, delle due moli cospicue dell'albergo e del teatro che già delimitavano l'essedra fronteggiante lo stabilimento.

La cerimonia inaugurale ebbe il suo più solenne momento, quando al lieve tocco di un pulsante, azionato dal Duce, tutto lo stabilimento si destò alla vita.

Sul primo foglio di cellulosa il Duce firmava:

« Seguendo le mie istruzioni lo stabilimento è oggi da me inaugurato », 21 settembre XVI. *

Mentre il potente urlo della sirena prorompeva dall'alto invadendo il cielo come un grido di vittoria, il Duce, accompagnato dall'Amministratore Delegato della Snia, riprendeva la visita degli edifici industriali.

Tutti gli atti del processo produttivo passarono così sotto i suoi occhi interessati dalla grandiosità di ogni particolare, e, giunto in capo alla macchina « continua », su un foglio di cellulosa consacrò, col suo nome, una storica affermazione:

« L'Italia ha la sua cellulosa. Abbiamo mantenuto l'impegno. »

La visita era finita. Il Duce non sarebbe partito, non poteva partire, senza aver parlato alla folla di maestranze che lo attendeva. Volle però essere preceduto dal consigliere Nazionale Marinotti, che così si esprime:

« Camerati,

il Duce mi concede l'alto onore di dire due parole.

« Un anno fa circa il Capo del Governo mi ha tracciato un programma per l'autarchia nel campo della cellulosa, la cui realizzazione è qui.

« Camerati,

il vostro sforzo, il vostro entusiasmo, la vostra fede, ispirata al più alto senso del dovere, hanno potuto concedermi la gioia di offrire oggi al Duce, anche a nome vostro, l'opera compiuta.

« La sua presenza qui segna per me e per voi il premio più ambito alla nostra diurna fatica. »

Una altissima ovazione coronò le ultime parole dell'Amministratore Delegato della Snia e si accentuò vieppiù quando il Duce iniziò il suo dire:

« Camerati,

considero la giornata odierna, 21 settembre dell'anno XVI dell'era fascista, come una giornata di vittoria nella lotta che abbiamo intrapreso per raggiungere il massimo possibile dell'autarchia.

«Soltanto pochi mesi or sono questo territorio aveva l'aspetto di litta landa semideserta; dopo pochi mesi di lavoro è sorto uno stabilimento che si può annoverare fra i più grandiosi d'Italia e forse d'Europa.

«Io addito al vostro plauso ed al plauso di tutti il camerata Marinotti: egli ha eseguito le mie direttive da fedele ed intelligente soldato.

«La creazione di questo stabilimento va segnalata anche a quella aliquota trascurabile ed inevitabile di scetticoni i quali per convincersi hanno bisogno di battere il naso contro il fatto compiuto.

«Ancora una volta sia affermato nel modo più esplicito e solenne, e tutti gli italiani mi ascoltino, che il Regime è fondamentalmente impegnato nella battaglia autarchica, che significa la indipendenza della Patria.

«La scienza ci dà le armi fondamentali per il nostro riscatto: sarebbe follia e suicidio non servirsene.

«Ai dirigenti, ai tecnici, a tutti voi, camerati operai, che avete lavorato e che troverete qui continuo lavoro, va l'espressione della mia simpatia.

«Ricordate che la prima cosa per vincere una battaglia è quella di fermamente credere: e noi crediamo nella potenza del Littorio e nell'avvenire della Patria.»

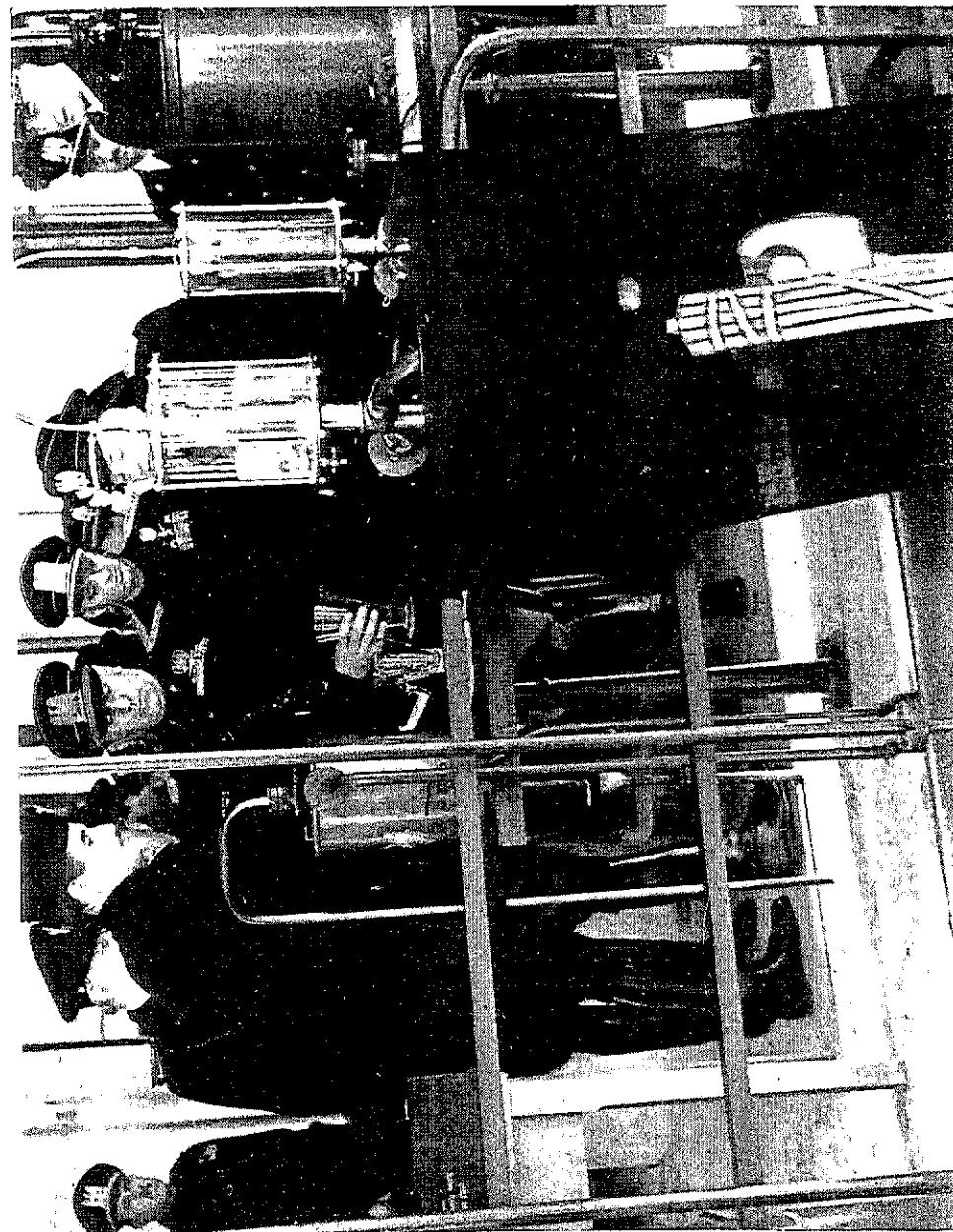
La festa della città della cellulosa si chiuse in una ardente apoteosi del lavoro, anche di quello più umile, più ignorato, più grande; di quello che attraverso le innumerevoli milizie presenti, esprimeva al nuovo Artefice d'Italia il suo inno di fede, il suo canto di vittoria.

Nella citata *Nazione Operante*, Franco Marinotti, amministratore delegato della Snia Viscosa, vice podestà di Milano, iscritto ai Fasci di combattimento fin dal 1922¹², era

¹² Nel *Memoriale sull'attività di Franco Marinotti* (Milano), pubblicato a stampa nell'agosto del 1945, il capo della Snia, per difendersi dall'accusa di correttezza nelle malefatte della dittatura fascista, affermò che la tessera del P.N.F. gli venne offerta soltanto nel 1927. Deve essersi, dunque, trattato di una delle tante tessere retrodatate *honoris causa*.

«È pertanto certo — si legge a p. 16 del *Memoriale* — che egli [Marinotti] fu completamente estraneo al sorgere ed all'affermarsi del fascismo e della dittatura e che per molti anni, dopo il 1927, rimase estraneo ad ogni e qualsiasi attività politica. Solo quando il fascismo aveva già da lungo tempo conquistato il potere — e cioè nel novembre del 1935, quando già da cinque anni egli dirigeva il gruppo industriale della Snia — il Marinotti fu nominato vice-podestà di Milano, carica

Politica autarchica: il 18 novembre 1939, il duce inaugura lo stabilimento di Ponte Gale, annuncando l'alcool estratto dal sorgo zuccherino e dalla saggina.



già presentato con una lusinghiera nota biografica, che iniziava con queste parole:

È una figura tipicamente rappresentativa di quell'italiano nuovo che, nel fervido clima fascista, ha trovato gli incitamenti più atti allo sviluppo delle native attitudini.

* * *

Lo scambio di amorosi sensi fra Mussolini e i grandi baroni dell'industria continuò fino alla guerra, anzi fino alla vigilia del disastro¹³.

nella quale rivolse la sua attività specialmente a problemi di carattere economico-amministrativo.»

Dopo avere ricordato le sue iniziative, prese a vantaggio della collettività, «a nessuna delle quali poteva, comunque, attribuirsi carattere di atto politico tendente al mantenimento ed allo sviluppo del fascismo», il Marinotti aggiunge (a p. 17):

«Nella sua qualità di membro della corporazione dei tessili — carica alla quale era naturalmente designato dalla sua posizione di capo della più grande industria nazionale delle fibre tessili — fu automaticamente nominato consigliere nazionale, ma, impegnato dalla sua attività industriale, Marinotti raramente partecipò ai lavori dell'assemblea, tanto che ne ebbe diversi richiami, anche in piena Camera, dai gerarchi zelanti.

«D'altra parte è noto che, nel ricoprire le cariche, il Marinotti non solo spiegò disinteresse assoluto, ma tenne un comportamento di resistenza e di contrasto a molti abusi del fascismo. Sarebbe lungo raccontare tutti gli episodi di questo atteggiamento: sarà sufficiente ricordare che, in occasione di una visita agli stabilimenti di Torviscosa da parte di una rappresentanza degli agenti di cambio italiani, il Marinotti rispose al discorso fattogli dal rappresentante degli agenti con un discorso che fu dichiarato 'assai poco riguardoso per Roma e niente affatto fascista', per il quale gli fu elevato l'addebito di 'difetto di responsabilità e di menefreghismo'.»

¹³ Nell'ultimo *Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica del Regno* (vol. IX n. 45, Roma, 1942) ho trovato l'elenco di coloro che furono nominati nobili, con decreti reali, alla vigilia della guerra. In questo solo elenco riconosco i seguenti nomi di grandi industriali:

1939 - 9 maggio: Conti Ettore, R.D. di concessione del titolo di conte e stemma, trasmissibile al nipote ex sorella Pietro Carlo Gadda Conti, e da esso ai discendenti maschi primogeniti.

1939 - 25 maggio: Marzotto Gaetano, R.D. di concessione del titolo trasmissibile di Conte di Valdarno Castelvechio (m. pr.).

1940 - 4 gennaio: Puricelli Pietro Battista, R.D. di concessione del titolo di Conte di Lomnago (m. pr.) ed uno stemma.

Il 15 ottobre 1934, uno degli uomini più rappresentativi della sua classe, Alberto Pirelli, così concludeva la relazione all'assemblea ordinaria della Confindustria ¹⁴.

Soprattutto ho sentito, in questo periodo più che mai, quanto immenso sia il beneficio di avere sopra di sé un Grande Capo, che sa ascoltare tutti benevolmente e sa poi decidere tempestivamente; quanto renda più lieve la fatica, più fiduciosa l'azione, anche il solo pensiero della Sua presenza e l'atmosfera di fervore che Egli ha saputo creare intorno a sé, per cui gli uomini, pure in mezzo ad inevitabili contrasti e nell'intreccio delle contingenze quotidiane, compiono — consapevoli o no — l'ascesa verso superiori forme di vita.

Duce, questa vostra forza animatrice trova una vibrante rispondenza negli industriali d'Italia, che sentono appieno l'importanza e la bellezza della missione che Voi affidate loro per il conseguimento di un continuo progresso della produzione, in un ambiente di giustizia sociale, e perché il Paese sia sempre più grande e rispettato nel mondo. Saremo degni della Vostra fiducia e Vi attestiamo la nostra riconoscenza, la nostra devozione e la nostra fede.

Camerati industriali, saluto al Duce!

Il 19 aprile 1939, dopo l'occupazione nazista della Boemia e l'occupazione fascista dell'Albania, quando ormai erano a tutti evidenti i prodromi della nuova guerra, che stava per travolgere nella bufera i popoli del mondo intero, lo stesso Pirelli, nel discorso all'assemblea dell'Associazione tra le società per azioni, di cui era presidente, riaffermò ¹⁵:

1940 - 19 gennaio: Zegna Ermenegildo, R.D. di concessione del titolo di Conte di Monte Rubello di Trivero (m. pr.) ed uno stemma.

1940 - 2 aprile: Conti Ettore, R.D. di concessione del predicato «di Verampio» sul titolo di Conte (m. pr.).

1940 - 16 maggio: Cini Vittorio, R.D. di concessione del titolo di Conte di Monselice (m. pr.) e stemma.

1940 - 6 giugno: Armenise Giovanni, RR.DD. di concessione del titolo di Conte dell'Artemisio (m. pr.) e stemma, ed in mancanza di tale discendenza, trasmissibile al nipote ex sorella Giovanni Anletta di Michele.

1940 - 3 giugno: Manzolini Ettore, RR.DD. di concessione del titolo di Conte e stemma (m. pr.).

¹⁴ «Rivista di politica economica», settembre-ottobre 1934, p. 963.

¹⁵ «Rivista di politica economica», aprile 1939, p. 353.

È gran merito del Regime fascista di avere posta la politica economica su di una base di chiarezza, di realismo e di praticità, con una formula che concilia le esigenze della natura umana con le necessità fondamentali ed i fini dell'organizzazione politica. Sarebbe in verità da augurarsi, per il bene di tutti, che una simile concezione fosse, non soltanto accettata dalle varie nazioni quale base della loro politica interna, ma altresì estesa nei limiti del possibile ai rapporti internazionali, a cui è mancato finora il fondamento etico rispondente alle effettive esigenze di un ordinato e progressivo sviluppo.

Infine, nel giugno del 1940, lo stesso Pirelli, nella premessa al secondo volume di *Economia e guerra* ¹⁶, in cui esaltava la «trionfale avanzata germanica e l'inizio vittorioso delle operazioni militari italiane», affermò che tutti dovevano ormai essersi convinti della verità del paradosso che, in una guerra intensamente meccanizzata quale era quella che si stava combattendo, i paesi ricchi soccombevano all'urto dei paesi più poveri. Questo perché d'Italia e la Germania «per ispirazione dei loro grandi capi», avevano, rispetto ai loro nemici, superiori virtù di disciplina, di volontà, di spirito di sacrificio.

Il popolo italiano ha un altro motivo di gratitudine al Duce — concludeva Alberto Pirelli — per la sua visione anticipatrice e per la sua indomabile volontà di risolvere il problema mediterraneo.

Soltanto la sconfitta fece calare precipitosamente il sipario sulla commedia della «leale collaborazione».

La borghesia ha tradito — affermò Mussolini appena liberato dal Gran Sasso ¹⁷ — o si è dimostrata assai più sconosciuta dei lavoratori. Noi abbiamo una industria artificiosa, ed una banca del pari artificiosa; tutto ciò si è sostenuto per venti anni coi miliardi del governo; e allora tanto vale socializzare queste imprese, e cioè, in pratica, porle sotto il diretto controllo dello Stato.

¹⁶ ALBERTO PIRELLI, *Economia e guerra*, Milano, vol. II, pp. 7 e 9.

¹⁷ ERMANNO AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma, 1948, p. 143.

Il principale responsabile chiudeva così il bilancio consuntivo fallimentare della politica economica svolta, per un ventennio, dal governo fascista, sotto la continua ispirazione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

« Che canaglia la gente onesta! » — scrive Zola alla fine di un suo famoso romanzo ¹⁸.

¹⁸ EMILE ZOLA, *Le ventre de Paris* (Paris, 1873).

X

GLI ANNI DI DOMANI

Ma i più belli saranno gli anni di domani! Noi andiamo incontro ad essi con una decisione ferma e contenuta, ma tutta vibrante di raccolte speranze. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poiché fuori dei nostri principi non c'è salvezza, né per gli individui, né per i popoli. Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata!

BENITO MUSSOLINI, *Discorso al popolo di Milano*, 25 ottobre 1932.

Uno tra i tanti fumosi filosofi che si erano assunti il compito di presentare lo stato di polizia fascista quale manifestazione empirica dello « stato etico », teorizzato dalla filosofia idealistica, il prof. Ugo Spirito, nel 1928 prese a pretesto l'opera di Vilfredo Pareto per spiegare, sulla sua rivista (*Nuovi studi di diritto, economia e politica*), come e qualmente le meravigliose realizzazioni del duce dimostrassero che le leggi economiche non avevano più alcun significato per lo statista di genio: questo perché l'economia politica non era una vera scienza, ma una « vuota e arbitraria astrazione, inutile alla vita ». Invitato da Spirito ad esporre il suo pensiero sull'argomento, Umberto Ricci cadde ingenuamente nella trappola. In una lettera al direttore della rivista (pubblicata nel fascicolo del febbraio 1928) egli con-

denso, in nove punti le critiche alla politica di Mussolini, parlando in astratto, come se, invece di prendere in esame la situazione economica italiana, esponesse in termini generali la teoria delle « contraddizioni, in cui incappano gli uomini di governo » che credono di poter procedere senza tener conto delle leggi economiche:

Eglino errano e non se ne accorgono — scrisse — quando:

1) costringono gli agricoltori a coltivare prodotti comparativamente più costosi,

e si aspettano poi che il prodotto netto dell'agricoltura nazionale aumenti;

2) ingiungono agli industriali di scemare con ogni mezzo il costo dei prodotti della loro industria,

e proibiscono di acquistare anche all'estero materie prime, macchine e altri strumenti e mezzi di produzione, quando all'estero si vendessero, putacaso, a miglior mercato che all'inferno;

3) sottraggono con imposte il risparmio da impieghi che dan lavoro agli operai, lo usano per sussidiare i disoccupati o per erigere opere pubbliche inutili, o meno utili delle opere private a cui han tolto l'alimento,

e credono con ciò di por freno alla disoccupazione;

4) additano al pubblico disprezzo i commercianti, ne chiudono gli esercizi,

e pretendono che la distribuzione dei prodotti effettuata per i canali del commercio si svolga più facilmente e modicamente;

5) perseguitano i padroni di casa,

e si immaginano di favorire con tal mezzo la produzione degli appartamenti;

6) bramano la diminuzione del livello generale dei prezzi,

e incoraggiano la diffusione degli assegni bancari e di altri surrogati della moneta;

7) consentono che gli stranieri si impossessino delle azioni di un gruppo di imprese nazionali,

e se ne vantano come di ingegnosa combinazione, che ha evitato l'onere di un prestito estero (come chi dicesse: « io ho venduto la mia vigna, e così mi sono salvato dall'onere di prendere denaro a prestito, per migliorare la mia vigna »);

8) lamentano la scarsità di terra e di capitale nella loro nazione (ossia l'abbondanza di braccia e di bocche umane),

e si affannano a moltiplicare le braccia e le bocche nazionali;

9) desiderano l'aumento numerico della popolazione, e per di più l'accrescimento della salute e il miglioramento del tenore di vita di ogni cittadino,

e forzano la popolazione entro sindacati chiusi di mestiere.

Quanti altri esempi potrei narrarle di programmi politici, che, condotti a termine, sortirebbero effetti opposti a quelli proclamati e agognati, e si debbon precipitosamente cambiare: purtroppo non sempre a tempo per evitar distruzioni e miserie! I mali effetti non vengono dall'aver voluto sfidare gli economisti, i quali non sono al mondo per fare i lottatori di arena, e come cittadini si addolorano allo spettacolo dei danni inflitti alla Patria, e come uomini soffrono alla visione dei patimenti inflitti a creature umane. I mali effetti vengono proprio dall'aver voluto sfidare la scienza che Ella si figura astratta, dogmatica, irrealista, vuota, contraria alla storia e alla vita, la non mai abbastanza vituperata scienza economica.

La forma generica, indiretta, di queste critiche, non costituì un riparo sufficiente contro l'ira dell'Infallibile, che diede subito ordine al consiglio accademico dell'Università di Roma di togliere all'eretico la cattedra, in cui era meritatamente succeduto a Maffeo Pantaleoni¹.

¹ Al posto del prof. Ricci, nell'insegnamento dell'economia politica, fu nominato il prof. Luigi Amoroso, che tutti eran sicuri non avrebbe mai commesso imprudenze del genere. Per dare un'idea del modo in cui gli insegnanti di economia hanno avvelenato per tanti anni la gioventù italiana, mette il conto di riportare qualche pensiero del prof. Amoroso, riprendendolo dal saggio: « La visione economica del fascismo », pubblicato nel secondo volume di *Economia politica contemporanea* (Padova, 1930).

« Il fascismo in Italia, rovesciò, nel giro di pochi mesi una situazione che sembrava disperata. Fece camminare i treni, lavorare gli operai, riportò la pace nelle officine e nei campi, rimise l'ordine in tutti i rami della attività economica e politica. Tutto questo è meraviglioso, ma non è che la parte minore dell'opera di ricostruzione che esso ha compiuto. Questa, anzi, sarebbe stata impossibile, se non fosse stata preceduta ed accompagnata dal capovolgimento dei valori morali.

« Non si rinverdiscono i rami se non innestando sul vecchio tronco un nuovo tronco, che faccia circolare nelle radici una nuova linfa vitale.

« La forza del fascismo sta nella negazione violenta, solenne, generale, dei principi metafisici della civiltà democratica: nella riaffermazione delle grandi verità cristiane.

« L'autorità non viene dal basso, ma dall'alto: *omnis auctoritas ex Deo*.

« La legge non è espressione della volontà della maggioranza. Quindi, negazione di ogni ludo elettorale » (p. 264).

« Le attuazioni pratiche del fascismo nel campo economico sono

Le contraddizioni rilevate dal prof. Ricci continuarono e si moltiplicarono, in ragione geometrica, fino alla caduta del regime.

Chi facesse la raccolta di tutti gli slogans, le parole d'ordine, le « direttive di marcia » del duce sui più importanti problemi della vita economica italiana, metterebbe insieme un incredibile fritto misto di affermazioni anarchiche, liberiste, capitaliste, solidariste, cooperativiste, socialiste, sindacaliste, corporativiste, comuniste, con un contorno abbondantissimo di stupidaggini e sofismi di ogni genere, provenienti da tutti gli scemenzai dell'universo mondo. Ma credo che i brani da me riportati nelle pagine precedenti possano già costituire un campionario sufficiente per un giudizio sulla coerenza e la linearità della politica economica fascista. In questo ultimo capitolo mi limiterò a fare un primo bilancio consuntivo di tale politica, nella speranza che possa servire a far meglio intendere le ragioni di molti malanni che oggi ci affliggono, ed a mettere in guardia i democratici sinceri contro il processo di « giapponeizzazione », che la politica autarchica e gli ordinamenti corporativi hanno condotto a buon punto durante l'Era Fascista, e che ancora prosegue, grazie sempre alla « leale collaborazione » della Confindustria e dei grandi baroni.

rami verdi, appunto perché innestati nel grande tronco della verità cristiana » (p. 265).

« Il fascismo è innovatore perché supera, con un angolo di volontà, l'angolo morto, entro cui stagnavano le leggi arbitrali, ponendo serrata e sciopero fuori legge, istituendo la Magistratura del Lavoro. È innovatore perché non si contenta di legiferare, ma pone la spada al servizio della legge, crea l'atmosfera sociale necessaria, perché il nuovo seme di civiltà possa rigogliosamente germogliare. La negazione dell'autodifesa di classe e la sostituzione ad essa del giudizio del magistrato segnano una pietra miliare nella storia della civiltà umana » (p. 268).

« È questa [dell'ordinamento corporativo] la forma tipica secondo cui si attua nella realtà la società fascista: quella che la differenza — sub specie aeternitatis — da tutte le società precedenti » (p. 271).

Dopo la caduta del fascismo, il prof. Amoroso — ben s'intende — ha conservato la cattedra di economia politica. Attualmente è preside di facoltà all'Università di Roma ed è uno dei più apprezzati « esperti » della Confindustria.

...

Le statistiche, di cui disponiamo, sulla vita economica italiana durante il ventennio fra le due guerre, sono scarse e scarsamente attendibili, ma possono pure offrirci qualche elemento per un primo consuntivo².

Non volendo stancare il lettore con troppe cifre, divido i diciotto anni, dal 1923 al 1940, in sei trienni, e per ogni triennio riporto solamente le medie annuali, che vanno considerate tenendo specialmente presenti le seguenti osservazioni:

— nei primi tre anni (1923-24-25), il governo fascista concluse l'assestamento finanziario, portato già molto avanti

² Per mettere in maggiore evidenza l'andamento dei diversi fenomeni presi in esame, ho riportato nelle mie tabelle le medie aritmetiche annuali di ogni triennio ed ho calcolato l'indice tenendo come base, eguale a 100, la media del primo triennio. A meno che non avverta altrimenti, ho elaborati i dati dell'« Annuario Statistico Italiano 1953 ». (Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1954), impiegando, per tradurre in lire del 1952 le lire correnti nei diversi anni, i coefficienti già calcolati in tale annuario sul costo della vita, quando si trattava di cifre riferite ad ogni abitante (reddito, salario, onere fiscale), mentre ho adoperato i coefficienti calcolati sui prezzi all'ingrosso quando si trattava di cifre complessive per tutto il paese (importazione, esportazione). Purtroppo, questi coefficienti si discostano tanto più dalla realtà quanto più aumenta il campo dell'intervento dello Stato per la determinazione autoritaria dei prezzi, ed aumenta, in conseguenza, la estensione del « mercato nero ». Per evitare multe ed altre punizioni, i grossisti e i bottegai dichiaravano sempre ai pubblici funzionari rilevatori prezzi conformi ai listini ufficiali, più bassi di quelli effettivi. Durante il ventennio fascista queste cause di errore sono diventate sempre più gravi, mentre i funzionari incaricati della rilevazione non venivano certo stimolati ad accertare gli effettivi aumenti dei prezzi, perché il governo — per ragioni di prestigio ed anche per giustificare il rifiuto ad ogni richiesta di aumenti salariali — non voleva far risultare dalle statistiche ufficiali la svalutazione della moneta. Non è possibile correggere questi errori, sicché tutti i ragionamenti nel testo, basati sulle unità monetarie, sono viziati dal fatto che le somme dell'anteguerra, tradotte, con i coefficienti ufficiali, in lire del 1952, risultano maggiori di quanto sarebbero se si potesse tener più esatto conto della svalutazione monetaria. L'errore è grave specialmente per le statistiche degli ultimi due trienni del periodo considerato.

dai precedenti governi, ed attuò una politica commerciale « tendenzialmente liberista » negli scambi con l'estero;

— il secondo triennio (1926-27-28) è il periodo in cui venne data forma giuridica al sindacalismo schiavistico; fu ripresa in pieno la politica protezionista; fu convertito forzatamente il debito pubblico fluttuante in debito consolidato²; la rivalutazione della lira a « quota 90 », iniziata col « discorso di Pesaro » (7 settembre 1926) e conclusa col R. D. 21 dicembre 1927, n. 2325, provocò in Italia una grave crisi, mentre tutti gli altri paesi erano ancora in fase di prosperità e di espansione;

— nel terzo triennio (1929-30-31) la situazione economica italiana peggiorò di molto per riflesso della crisi mondiale, ed il governo fu sempre più costretto a intervenire, per riadattare l'equilibrio del mercato alla « quota 90 », imponendo di autorità diminuzioni dei salari, degli affitti, degli interessi, dei prezzi;

— nel quarto triennio (1932-33-34) continuò la crisi mondiale; fu il periodo dei salvataggi bancari, della costituzione dell'IMI e dell'IRI, della conversione obbligatoria del prestito consolidato 5% in redimibile 3,50%³, della maggiore

² La conversione fu disposta col decreto 6 novembre 1926, n. 1831: « Il risultato dell'operazione favorì la stabilizzazione della lira, ma recò riflessi nocivi sul credito dello Stato e sulla liquidità delle aziende, che videro bloccati i capitali temporaneamente investiti in buoni ordinari, e che, per sopravvivere, dovettero svendere i loro titoli ad un prezzo che rapidamente scese molto al disotto di quello di emissione, e quindi con sensibile perdita. » *Relazione del direttore generale alla commissione di vigilanza per gli esercizi finanziari dal 1927-28 al 1948-49* — Ministero del Tesoro, Direzione generale del debito pubblico (Roma, 1952) p. 40.

³ A. p. 215 della sopracitata *Relazione* della Direzione generale del debito pubblico, si legge:

« Col regio D.L. 3 febbraio 1934, n. 60, convertito nella legge 7 giugno 1934 n. 995, venne creato il Prestito Redimibile 3,50 per cento allo scopo di provvedere alla conversione delle rendite consolidate 5 per cento allora in circolazione, e determinare, in conseguenza, una sensibile riduzione del bilancio dello Stato. Fu questo l'unico scopo positivo raggiunto dall'attuazione dell'operazione finanziaria; ma il credito dello Stato fu scosso e le sorti di aziende aventi larghi impieghi in titoli di Stato, vennero fortemente provate. »

Secondo la legge la conversione non era obbligatoria, ma, di fatto,

spinta alle concentrazioni capitalistiche e alla formazione di cartelli per settori;

— il quinto periodo (1935-36-37) è caratterizzato dalle spese per la impresa etiopica; dall'« allineamento monetario », cioè della svalutazione del 40,9% della lira rispetto all'oro (R. D. 5 ottobre 1936, n. 1745); dal prestito forzoso⁴; dalla esasperazione della politica autarchica e consortile;

— nell'ultimo triennio (1938-39-40) la « economia programmata » è condotta alle sue estreme conseguenze di irrigidimento burocratico; i rapporti di cambio della moneta nazionale con le monete estere sono manovrati in funzione degli interessi dei grandi baroni; tutta la produzione viene sempre più diretta al potenziamento militare ed asservita alle esigenze della Germania nazista.

...

Inizio il mio esame con le medie del reddito per abitante:

Tav. I

REDDITO PER ABITANTE

(tradotto in lire 1952 in base agli indici del costo della vita)

Triennio	Media annua	Indice
1923-24-25	182.326	100,0
1926-27-28	181.576	99,6
1929-30-31	166.647	91,4
1932-33-34	157.380	86,3
1935-36-37	170.278	93,4
1938-39-40	175.356	96,2

chi non avesse accettato la conversione sarebbe stato considerato un « antinazionale », ed erano stati concessi solo sei giorni di tempo per chiedere il rimborso del capitale nominale.

⁴ Il prestito obbligatorio fu emesso col decreto 5 ottobre 1936,

Per mio conto, ho sempre nutrita scarsa fiducia nelle valutazioni del reddito nazionale. Specialmente non riesco a prendere sul serio queste valutazioni nel nostro paese, perché conosco come sono rilevati i dati sui quali vengono fatti i calcoli dagli uffici centrali. Ma, per quel poco che queste statistiche possono valere, le cifre sopra riportate segnano un aggravamento della miseria del popolo italiano, anche durante gli anni in cui le corrispondenti statistiche mettevano in evidenza un forte aumento del reddito negli altri paesi.

L'aggravamento della miseria in Italia è confermato dalle statistiche dei consumi *:

n. 1743. A p. 255 della sopracitata *Relazione*, la Direzione generale del debito pubblico ricorda:

« I proprietari di immobili furono obbligati non solo alla sottoscrizione al prestito, ma dovettero affrontare anche l'onere del servizio del prestito stesso, attraverso uno speciale congegno, che costituisce una particolarità ed una innovazione per la storia economica del nostro Paese. L'unico esempio, infatti, di prestito obbligatorio, era stato quello di circa 354 milioni, emesso col R.D. 28 luglio 1866, n. 3108, per far fronte alle spese di riscatto della Venezia e di Mantova dal dominio austriaco. »

* Per consentire un confronto con i maggiori paesi europei, riporto dallo *Statistical Yearbook 1952*, United Nations, i dati dei consumi dei generi il cui aumento corrisponde più direttamente al miglioramento del tenore di vita delle classi popolari, e il numero delle calorie giornaliere per abitante (con la percentuale delle calorie di origine animale) per il quadriennio ante-bellico:

CONSUMI PER ABITANTE NEL QUADRIENNIO 1935-38

Nazioni	Disponibilità media annua per abitante in kg.				Calorie per giorno	
	Zucchero	Carno	Latte	Grassi	Totale	% di origine animale
Italia	7	20	74	12	2520	14
Francia	24	53	150	14	2880	26
Germania	26	51	160	23	3070	33
Inghilterra	46	64	152	20	3120	38

TAV. II

CONSUMI PER ABITANTE

Triennio	Calorie per giorno		Disponibilità media annua			
			Grano	Carne bovina	Grassi vegetali	Vino
	Numero	Indice	Kg.	Kg.	Kg.	Litri
1923-24-25	2816	100,0	176,9	8,9	9,4	119,4
1926-27-28	2906	103,2	183,0	11,3	8,0	105,7
1929-30-31	2788	99,0	174,5	9,9	8,4	110,7
1932-33-34	2627	93,8	163,1	9,5	7,4	95,3
1935-36-37	2608	92,6	162,9	8,7	7,9	81,8
1938-39-40	2663	94,6	170,2	8,5	7,5	84,3

...

Per i salari degli operai industriali, le statistiche più sicure sono quelle rilevate dall'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro, in sede di definizione degli indennizzi spettanti agli infortunati:

TAV. III

SALARIO GIORNALIERO NELL'INDUSTRIA

(tradotto in lire 1952 in base agli indici del costo della vita)

Triennio	Media annua Lire	Indici
1923-24-25	966,69	100,0
1926-27-28	1 004,19	103,9
1929-30-31	1 014,29	104,9
1932-33-34	1.033,77	106,9
1935-36-37	939,76	97,2
1938-39-40	893,38	92,4

Il peggioramento del tenore di vita delle classi operaie risulterebbe molto più accentuato se potessimo tener conto delle riduzioni dei compensi per le ore straordinarie, del declassamento dei lavoratori e di tutti gli altri peggioramenti delle loro condizioni, a cui ho accennato nell'ottavo capitolo, quando ho riportato le lamentele degli organizzatori sindacali.

In uno studio, pubblicato nel 1944, Matteo Matteotti osserva⁷:

Nel periodo 1919-21 le ore di lavoro eseguite oltre l'orario legale delle otto ore giornaliere venivano così retribuite; 25 per cento in più sul salario base per le ore dalle 8 alle 10, 50 per cento in più dalle 10 alle 12. La domenica, se giornata lavorativa, veniva retribuita col 50 per cento in più sul salario base per ogni ora di lavoro.

Dal 1922-23 al 1934-36 le ore straordinarie, dalle 8 alle 10, vennero retribuite col 15 per cento di aumento sul salario base, e quelle dalle 10 alle 12 col 35 per cento. Infine dopo il 1936, e in particolare dopo il 1939, la retribuzione delle ore straordinarie venne ribassata al 10 per cento di aumento per le prime due ore e del 5 per cento per le ore dalle 10 alle 12; mentre il lavoro domenicale non poteva subire aumenti superiori al 15 per cento su tutte le ore di lavoro prestate.

Spesso dopo il contratto collettivo che stabiliva, con imposizione dall'alto, i livelli dei salari, gli industriali, i direttori di fabbrica e di reparto potevano applicare le clausole del contratto colla massima larghezza ed elasticità, senza timore di ispezioni o di controlli da parte delle autorità statali, ossequienti ai loro voleri.

I salari degli operai dell'industria non sono, però, un indice sufficiente del tenore di vita delle classi lavoratrici italiane; molto più peso hanno, per questo indice, le paghe agricole, il numero dei disoccupati e l'ammontare dei sussidi di disoccupazione.

⁷ MATTEO MATTEOTTI, *La classe lavoratrice sotto la dominazione fascista* (Roma, 1944), pp. 42, 45.

Sulle remunerazioni agricole non abbiamo informazioni per tutto il paese⁸, mentre le nostre statistiche sulla disoccupazione valgono ancor meno del libro dei sogni, che dà i numeri per giocare al lotto⁹.

I sussidi di disoccupazione sono stati sempre in Italia insufficienti anche per comprare il pane indispensabile al mantenimento in vita dei disoccupati: il sussidio medio giornaliero erogato dall'Istituto di Previdenza Sociale era di L. 3,20 al giorno (corrispondenti a circa 160 lire attuali) per non più di 120 giorni. Soltanto nel 1937 venne concesso un supplemento di L. 0,60 al giorno per ogni figlio a carico. L'indennità, corrisposta al massimo per tre mesi, andava esclusivamente agli assicurati in regola col pagamento dei contributi: i lavoratori agricoli erano esclusi dall'assicurazione. Fino al 1931 i contributi riscossi per l'assicurazione contro la disoccupazione furono assai superiori ai sussidi pagati (lo scarto massimo fu nel 1925, anno in cui furono riscossi 114 milioni di contributi e pagati 14 milioni di indennità). Il rapporto si rovesciò solo negli anni di più grave crisi economica (1931-32-33), e fu poi sempre favorevole all'Istituto di Previdenza Sociale, sicché alla fine del 1939 le riserve per l'assicurazione contro la disoccupazione ammontavano a 941 milioni (circa 50 miliardi attuali), che il governo aveva, per la più gran parte, rasciugati con prestiti, per coprire il disavanzo del bilancio statale.

Ma quello che mi pare più interessante mettere ora in rilievo è il complesso di vincoli che il governo fascista impose ai movimenti della mano d'opera, prima vietando — per ragioni di prestigio e per «valorizzare le risorse nazionali» — la emigrazione verso l'estero, e poi — col pretesto di voler regolare l'offerta del lavoro, in modo da farla

⁸ Presi in esame i salari agricoli del basso Milanese, nel saggio *I salari degli operai milanesi dal 1921 al 1° semestre 1926*, sulla rivista «La riforma sociale» del novembre-dicembre 1926.

⁹ Vedi il mio articolo *Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia*, sulla rivista «La riforma sociale» del settembre-ottobre 1926.

corrispondere alla domanda — arrestando anche le migrazioni interne, da provincia a provincia, e da comune a comune.

Dopo il 1927 il governo proibì ogni forma di emigrazione a carattere stabile, con la sola eccezione dell'«atto di chiamata», diretto a ricostituire all'estero le famiglie. La emigrazione temporanea veniva tollerata, purché corrispondesse a un contratto di lavoro a termine che la burocrazia ministeriale giudicasse «adeguato»; in questo caso l'emigrante non aveva diritto a farsi accompagnare dai congiunti, né poteva mandar loro un «atto di chiamata», perché lo raggiungessero. In conseguenza di queste misure, l'emigrazione netta (espatri meno rimpatri), che era ancora di 137 mila persone l'anno nel periodo 1921-27, si ridusse sempre più fino a cessare praticamente del tutto nel 1936 (quando le statistiche registrarono 42 mila espatri e 33 mila rimpatri).

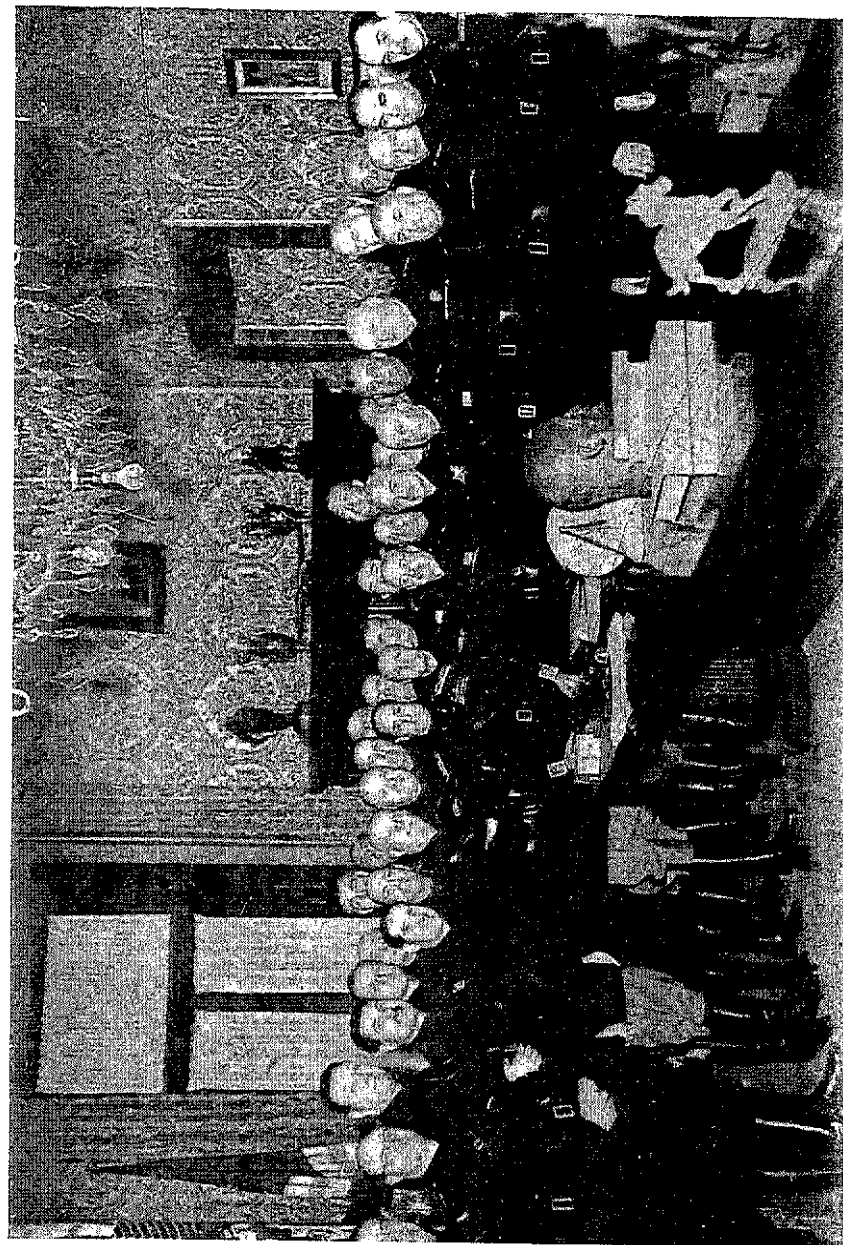
Come ho ricordato nel quinto capitolo, le leggi del 1931 per la disciplina delle migrazioni interne e del 1939 contro l'urbanesimo irrigidirono anche il mercato interno del lavoro.

Di ritorno da una visita alle zone del Mezzogiorno, devastate dall'alluvione, dove aveva potuto constatare *de visu* le tragiche conseguenze di queste infami leggi fasciste, Luigi Einaudi, in una lettera del novembre 1951, scriveva:

Sarebbe stato opportuno che il legislatore fascistico avesse intitolato le due leggi con la più esatta terminologia: «estensione dell'istituto del domicilio coatto» e «ristabilimento della schiavitù della gleba». Questi e non altri sono invero gli istituti regolati dalle leggi del 1931 e del 1939. Che cosa è il domicilio coatto se non l'obbligo di non allontanarsi da un determinato territorio? Che cosa è la servitù della gleba se non il divieto di abbandonare la terra dove si è nati ed alla cui coltivazione si è addetti, con la comminatoria della restrizione forzata in caso di fuga?

Adorniamo, quanto si vuole, i due istituti con le parole moderne di disciplina, regolamento, armonica distribuzione e simili vanità; diamo ai padroni dei servi, ai negrieri il nome di commissari, ministeri, funzionari; ma resta il fatto crudo e nefando

I dirigenti della Confindustria dal segretario del PNF, on.le Achille Starace.



di uomini divenuti cosa trasferibile ad libitum di altri da un lavoro ad un altro, da un luogo ad un altro o condannati a rimanere, finché la vita duri, nel luogo dove esiste la gleba alla quale primamente l'uomo fu asservito.

Non manca nella legislazione del 1931 e del 1939 la nota feroce. Ho vivo il ricordo di un libro sulla schiavitù dei negri, nel quale una incisione riproduce il negriero, il quale palpa le carni e guarda in bocca ai prigionieri africani destinati all'imbarco come schiavi per assicurarsi se siano sani ed a quale mestiere atti e li fa correre per accertarsi che, andando, non siano affetti da lebbra latente. Incisione orrenda, degna di quelle che adornavano i libri giuridici sulla tortura. Ma all'art. 8 della legge 1931 si legge:

« Il commissariato (leggi negriero) per le migrazioni e la colonizzazione interna, curerà per mezzo dei suoi funzionari e dei suoi organi, che le squadre degli operai migrati siano formate da individui fisicamente idonei e pratici del mestiere, per il quale son chiamati e darà agli operai stessi l'assistenza morale, sanitaria ed economica. »

Anche il negriero curava che le cose sue giungessero vive al mercato e fino a quel momento aveva interesse a nutrirle bene. Quel che v'ha di inumano in ambi i casi è che un padrone di schiavi, od un commissario di merce viva migrante, abbia il potere di negare all'uomo la possibilità di migliorare le sue condizioni di vita perché lui negriero o lui commissario ha diritto di condannarlo alla geenna come « individuo fisicamente non idoneo »¹⁰.

La fondatezza di queste critiche è a tutti evidente. L'articolo 16 della nostra Costituzione solennemente riconosce che « ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limita-

¹⁰ Nella lettera Einaudi scriveva anche:

« Gli istituti del domicilio coatto e della servitù della gleba hanno creato una burocrazia specializzata nel « disciplinare » le migrazioni interne; ed a poco a poco questa, tratta dall'ambito professionale, ha finito per persuadersi di adempiere ad una vera e propria missione sociale, di contribuire a salvare la nazione dal disordine, laddove essa ad altro non attende se non alla violazione quotidiana di un sacrosanto diritto dell'uomo, diritto solennemente sancito dalla costituzione italiana, il diritto di muoversi liberamente da luogo a luogo, di attendere al lavoro da ognuno preferito senz'obbligo di chiedere il permesso di chicchessia e tanto meno di sporcare cartacce e sacrificare sudati risparmi per poter far ciò che è connaturato all'uomo libero. »

zioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità e sicurezza». Ma la legge fascistissima per disciplinare le migrazioni interne e quella contro l'urbanesimo sono sempre in vigore; perché attorno alle leggi, anche le più assurde e nefande, si forma sempre una cristallizzazione di interessi che tendono a perpetuarle, e perché la gran massa dei « paria » è costituita di poveri cafoni, non iscritti nei partiti e nei sindacati, e quindi senza alcuna influenza politica.

* * *

Parallelamente alla diminuzione del reddito e del consumo per abitante, le statistiche rilevano un aumento della pressione fiscale e uno spostamento dell'onere tributario dai contribuenti più ricchi a quelli più poveri ¹¹.

TAV. IV

ENTRATE EFFETTIVE NEL BILANCIO DELLO STATO PER ABITANTE
(tradotte in lire 1952 in base agli indici del costo della vita)

Esercizi finanziari	Media annua Lire	Indici
1922-23 1923-24 1924-25	28.180	100,0
1925-26 1926-27 1927-28	26.500	94,0
1928-29 1929-30 1930-31	28.150	99,9
1931-32 1932-33 1933-34	29.680	105,3
1934-35 1935-36 1936-37	31.920	113,3
1937-38 1938-39 1939-40	33.620	119,3

¹¹ Cfr. le pubblicazioni del Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato: *Il bilancio dello Stato dal 1913-14 al 1929-30 e la finanza fascista a tutto l'anno VIII* (Roma, 1931), e *Il bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1930-31 al 1941-42* (Roma, 1951). Le quattro tabelle nel testo sono state ricavate elaborando le cifre delle entrate e delle spese « effettive », a pp. 96 e 224 del primo volume, e a pp. 90 e 203 del secondo.

Sottoposi a un esame critico molto più approfondito le finanze dei primi anni del governo fascista in quattro monografie sulla rivista diretta da Luigi Einaudi: *Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari* (su « La riforma sociale », settembre-ottobre 1928); *Le entrate*

L'aggravamento della pressione tributaria risulterebbe molto maggiore di quella che si rileva nella precedente tabella se potessimo tener conto di tutti i tributi riscossi e amministrati fuori bilancio dagli istituti parastatali, dalle aziende autonome, dalle Casse di congruaggio, dalle organizzazioni di categoria, ecc. ¹². Dopo il 1935 il campo di questa « finanza nera » si è talmente esteso e si è coperto di una sterpaglia tanto folta e intricata che nessuno è stato più capace di esplorarlo tutto, per accertare, neppure con lontana approssimazione, quanto il popolo italiano paga complessivamente per i servizi pubblici.

Volendo riconoscere in quale misura le classi ricche sono riuscite, durante l'Era Fascista, a scaricare sulle classi meno abbienti una parte sempre più grande dell'onere tributario, ho calcolato la diminuzione percentuale delle imposte dirette (che sono pagate prevalentemente dai contribuenti più facoltosi) rispetto alle entrate effettive complessive accertate nel bilancio dello Stato:

TAV. V

IMPOSTE DIRETTE ED ENTRATE EFFETTIVE DELLO STATO
(in milioni di lire del tempo)

Esercizi finanziari	Entrate complessive Media annua	Imposte dirette Media annua	% delle imp. dirette sulle entrate complessive
1922-23 1923-24 1924-25	19.942	5.266	26,40
1925-26 1926-27 1927-28	20.855	5.912	28,35
1928-29 1929-30 1930-31	20.142	5.168	25,66
1931-32 1932-33 1933-34	18.529	4.693	25,33
1934-35 1935-36 1936-37	21.297	4.771	22,40
1937-38 1938-39 1939-40	29.181	6.768	23,23

e le spese effettive dello Stato dal 1922-23 al 1927-28 (ivi, luglio-agosto 1929); *La gestione della tesoreria dello Stato dal 1922-23 al 1927-28* (ivi, marzo-aprile 1930); *I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929* (ivi, settembre-ottobre 1930).

¹² In uno studio pubblicato sulla *Rivista italiana di scienze economiche* del giugno 1940 — « La finanza extrastatale nel 1939 » — Mario

La percentuale delle imposte dirette, che era stata in media del 28,35% nel secondo triennio, si ridusse al 23,23% nell'ultimo triennio.

Il trasferimento dell'onere tributario sulle classi povere risulterebbe con evidenza molto maggiore se potessimo calcolare anche l'aumento delle taglie, riscosse dai grandi baroni attraverso l'aumento di prezzo dei generi di più largo consumo, per la « protezione del prodotto nazionale » e per la politica autarchica.

...

Durante il periodo considerato, le spese statali per abitante crebbero molto più dell'onere tributario; la differenza veniva coperta con i debiti:

Tav. VI

SPESE NEL BILANCIO DELLO STATO PER ABITANTE
(tradotte in lire 1952 in base agli indici del costo della vita)

Esercizi finanziari	Media annua migliaia di lire	Indici
1922-23 1923-24 1924-25	30,3	100,0
1925-26 1926-27 1927-28	26,0	85,8
1928-29 1929-30 1930-31	28,3	93,3
1931-32 1932-33 1933-34	37,1	122,4
1934-35 1935-36 1936-37	46,9	154,7
1937-38 1938-39 1939-40	52,8	174,1

Ferrari Aggradi (a p. 775) calcolava, per quell'anno, in 510 milioni di lire del tempo (circa 28 miliardi di lire attuali) i contributi obbligatori alle associazioni sindacali, e in 285 milioni (circa 16 miliardi di lire attuali) i contributi a favore del partito fascista, non tenendo conto delle quote dei contributi sindacali integrativi e delle contribuzioni varie.

L'incremento delle spese dello Stato (che apparirebbe molto maggiore se riuscissimo ad aggiungere i dati della « finanza nera », a cui ho sopra accennato) lasciava una quota sempre più piccola del reddito disponibile per i consumi e gli investimenti privati. D'altra parte le maggiori spese non venivano destinate a migliorare la pubblica istruzione, la sicurezza sociale e l'attrezzatura produttiva del paese: andavano in spese militari e in spese di prestigio. Questo è quanto risulta nella seguente tabella, in cui ho raggruppate le spese effettive dello Stato in tre categorie: 1) spese per interessi dei debiti pubblici; 2) spese militari¹⁾; 3) spese normali per i servizi civili:

Tav. VII

SPESE NEL BILANCIO DELLO STATO PER CATEGORIA
(percentuali sul totale)

Esercizi finanziari	Spese per interessi dei debiti	Spese di guerra e derivate dalla guerra	Spese normali per servizi civili	Totale
1922-23 1923-24 1924-25	24,8	37,7	37,5	100
1925-26 1926-27 1927-28	22,0	30,5	47,5	100
1928-29 1929-30 1930-31	22,5	31,8	45,7	100
1931-32 1932-33 1933-34	21,0	27,4	51,6	100
1934-35 1935-36 1936-37	16,1	51,8	32,1	100
1937-38 1938-39 1939-40	14,2	55,2	30,6	100

Per intendere il vero significato delle cifre elaborate in questa tabella si deve tener presente: a) che nel primo triennio la spesa era ancora fortemente influenzata dalle

¹⁾ Nelle spese militari raggruppo le spese che nelle pubblicazioni sopra citate del Ministero del Tesoro sono distinte in: a) « spese per la difesa militare »; b) « pensioni di guerra, assistenza dei reduci ed oneri minori »; c) « spese per le colonie »; d) « spese di carattere eccezionale (comprese quelle per l'occupazione dell'Albania) ».

conseguenze della guerra; b) che nel secondo triennio venne eliminato ogni stanziamento per il servizio dei debiti interalleati e che gli interessi del debito pubblico furono ridotti dalla conversione forzata; c) che negli ultimi due trienni l'onere del debito pubblico diminuì, in conseguenza della seconda conversione forzata e della svalutazione della lira, la quale perse circa un terzo della sua capacità di acquisto in merci.

Le spese militari da 8 miliardi e 839 milioni nel 1922-23 discesero a un minimo di 5 miliardi e 117 milioni nel 1925-1926 e rimasero sotto i 7 miliardi fino al 1934-35, quando venne iniziata la politica di espansione imperiale; saltarono quindi a 17 miliardi e 770 milioni nel 1935-36 ed a 24 miliardi e 672 milioni nel 1936-37; furono contenute in 19 miliardi e 688 milioni ed in 19 miliardi e 737 milioni nei due anni successivi, e balzarono al culmine di 37 miliardi e 244 milioni (corrispondenti a circa 1.800 miliardi di lire attuali) nel 1939-40. Così, essendo più che triplicate, dalla media del primo triennio alla media del sesto triennio, le spese militari vennero a costituire più che la metà della spesa complessiva (la quale era più che raddoppiata dal terzo al sesto triennio), lasciando una quota sempre più piccola per le spese normali civili. E questo nonostante la forte riduzione del debito pubblico, ottenuta spogliando i creditori dello Stato con la conversione forzata e la svalutazione monetaria.

Nel citato rapporto della Commissione economica del Ministero per la Costituente¹⁴, nel 1946, il prof. Guglielmo Tagliacarne calcolò un indice della produzione industriale, dal 1881 al 1938, che dava un incremento medio annuo del volume della produzione industriale del 5,8% per il periodo 1881-1914 (mentre, nello stesso periodo, il saggio di

¹⁴ Op. cit., *Relazione: Industria*, II vol. p. 80-93.

incremento della popolazione era stato, in media, di circa lo 0,7% l'anno). Secondo lo stesso indice l'aumento del volume della produzione sarebbe stato del 4,6%, per il periodo 1922-29, e solo del 0,6% (cioè inferiore al saggio di incremento annuo della popolazione), per il periodo 1929-38.

In uno studio più recente¹⁵, Colin Clark ha calcolato il saggio di produttività (cioè il prodotto netto di un'ora-uomo di lavoro), dal 1901 al 1953, sui dati pubblicati nell'*Annuario statistico italiano 1952*, costruendo un diagramma dal quale risulta che l'incremento medio di questo saggio fu del 3,8% l'anno nel periodo dal 1901 al 1952, mentre è stato dello 0,8 per cento dal 1926 al 1940. Dopo il crollo, determinato dalla seconda guerra mondiale, l'incremento ha talmente ripreso che il Clark ottiene ancora una media annua del 3,5% su tutto il periodo 1941-1953.

Considerando l'alto saggio di incremento della produttività negli anni anteriori al 1922 — scrive il Clark — dobbiamo concludere che il regime «liberale» di quegli anni può avere avuto i suoi difetti; ma certo non ebbe quello di mantenere basso il naturale sviluppo della produttività economica.

Ci potevamo forse anche attendere che il saggio del progresso economico fosse diminuito durante il regime fascista, ma è interessante constatare con quanta evidenza questa previsione risulti confermata dal diagramma. Retrospectivamente possiamo riconoscere che vi erano troppe regolamentazioni economiche non necessarie da parte del cosiddetto Stato corporativo, il quale in pratica fu «di carattere eccessivamente burocratico e politico». Ma l'eccesso di regolamentazione può essere considerato un fattore secondario rispetto all'eccesso della pressione tributaria. Nel decennio dopo il 1930 il carico tributario nazionale e locale corrispose in Italia a circa il 30 per cento del reddito nazionale, al costo dei fattori, che in quel tempo era la percentuale più elevata del mondo. Una verità importante, di cui di rado si tien conto, è che la tassazione eccessiva tende, entro pochi anni dalla imposizione, a ridurre il saggio di incremento del prodotto reale. Ed altrettanto grave fu forse l'effetto di un terzo fattore, e cioè l'esasperato nazionalismo economico del regime, che cercò di ren-

¹⁵ COLIN CLARK, *The Development of the Italian Economy*, sulla rivista della Banca Nazionale del Lavoro: «Quarterly Review», settembre 1954, pp. 126-27.

rendere l'Italia autosufficiente per il maggior numero di prodotti, ostacolando il commercio con l'estero. Salvo per i paesi molto ben forniti di risorse naturali, una tale politica ha per normale effetto un notevole grado di impoverimento.

Concordo pienamente con questi giudizi, che, per l'ultimo punto, trovano il loro fondamento nei dati della seguente tabella:

TAV. VIII

COMMERCIO CON L'ESTERO PER ABITANTE
(tradotte in lire 1952 in base agli indici dei prezzi all'ingrosso)

Triennio	Importazioni		Esportazioni	
	Media annua lire	Indici	Media annua lire	Indici
1923-1924-1925	23.764	100,0	16 228	100,0
1926-1927-1928	26.068	109,7	18.271	112,3
1929-1930-1931	23.654	99,5	17.287	106,5
1932-1933-1934	14.164	59,6	10.550	65,0
1935-1936-1937	13 272	55,9	7.921	48,9
1938-1939-1940	12.448	52,4	9.658	59,5

La diminuzione dei nostri scambi con l'estero, dopo il secondo triennio, portò a meno della metà le importazioni e a poco più della metà le esportazioni, dando una nuova riprova dell'ovvio principio che le merci si scambiano con le merci anche nei rapporti internazionali; a meno che non si vogliano regalare i nostri prodotti agli stranieri (come si può fare con le esportazioni di Stato e con i premi di esportazione, pagati dai contribuenti), qualsiasi ostacolo alle importazioni costituisce anche un ostacolo alle esportazioni.

Nonostante tutti gli espedienti escogitati per forzare le esportazioni al di là del limite della convenienza economica e per ridurre al minimo le importazioni, la bilancia dei

pagamenti internazionali dell'Italia segnò un disavanzo crescente, sempre più pauroso. Il Guarneri ha riportato (II, 477-484) i dati, rimasti segreti fino alla pubblicazione del suo libro, sulle entrate ordinarie e straordinarie dell'Istituto nazionale per i cambi, durante il periodo della sua gestione, e cioè dall'8 giugno 1935 alla fine del 1939. In questi quattro anni e mezzo — scrive il Guarneri — concorsero, a coprire il fabbisogno globale di valuta, entrate straordinarie per 34 miliardi e 854 milioni in lire del 1936 (corrispondenti a circa 2.300 miliardi in lire attuali), cioè il 31,9% dell'intero fabbisogno. Queste entrate straordinarie furono trovate per il 44% col realizzo di crediti e titoli esteri requisiti, con finanziamenti esteri, col realizzo d'oro donato alla patria e con altre fonti minori, e per il 66% con la alienazione delle riserve della Banca d'Italia; tali riserve erano ancora composte di 959 mila Kg. di oro alla fine del 1927; si erano ridotte a 466 mila Kg. alla fine del 1934; a 126 mila Kg. alla fine del 1939.

Questo « enorme salasso » — scrive il Guarneri — (II, 483) « dava in sintesi la tragedia vissuta dal popolo italiano durante quei cinque anni ».

La fame di valuta libera divenne così tragica, alla vigilia dell'intervento dell'Italia, da indurre il governo a favorire il contrabbando di armi anche verso i paesi che erano già in guerra contro la Germania.

Ancora il 4 settembre 1939, Mussolini autorizzava Guarneri (II, 429-430) a negoziare forniture di armi alla Francia e all'Inghilterra, purché le vendite fossero concluse a contanti.

Il generale Carlo Favagrossa, ex commissario generale per le fabbricazioni di guerra e poi sottosegretario e ministro alla produzione bellica con Mussolini, aveva già scritto nel 1946¹⁶:

¹⁶ CARLO FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica* (Milano, 1946), p. 29. In *Mezzo secolo di strada*, op. cit., a p. 213, l'avv. Mattòli racconta di essersi anche lui interes-

In questa tragica situazione, ironia della sorte, si esportò fino al maggio del 1940, verso la Francia, Gran Bretagna, Finlandia, Svezia ed altri paesi, armi, velivoli, automezzi, vestiario, equipaggiamento, navi. Alla Jugoslavia, poco prima di dichiararle la guerra, si era convenuto di fornire i mezzi per una divisione motorizzata. E ciò non per leggerezza o incoscienza, ma perché senza tali esportazioni l'Italia non avrebbe potuto ritirare dall'estero quel minimo indispensabile di materie prime, per consentire al paese di vivere pur trascurando la preparazione bellica.

Un bel risultato, in verità, della politica autarchica.

Con evidenza maggiore di qualsiasi trattazione teorica, la seguente tabella — in cui ho messo a confronto l'andamento dei prezzi per alcuni prodotti industriali, sul mercato italiano, con l'andamento dei prezzi sul mercato internazionale — dimostra quale distorsione ha provocato la

sato a questi affari, offrendo, alla fine del 1939, grosse forniture di armi, prodotte dalla Breda, al governo inglese.

« Una missione militare fu sollecitamente inviata in Italia e, dopo un'accurata visita alle nostre fabbriche d'armi (visita che le autorità militari italiane consentirono senza difficoltà), iniziò con me, a Milano, le discussioni relative alle previste forniture.

« Lo schema di contratto fu pronto nelle prime settimane del 1940. La Breda vendeva all'Inghilterra armi di tutti i calibri di sua produzione, dal fucile mitragliatore al cannoncino anticarro, per un importo di tre miliardi di lire (qualche cosa, grosso modo, come 200 miliardi di oggi). L'Inghilterra pagava anticipatamente, e in oro, un terzo del prezzo stabilito: e si impegnava a fornirci i correttivi dell'acciaio di cui difettavamo. »

Il ministro della guerra e il ministro degli scambi e valute erano — secondo il Mattioli — completamente d'accordo sulla convenienza di questa « grandiosa transazione commerciale ». A metà maggio del 1940 (vale a dire un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania), il Mattioli saliva ancora le scale dei ministeri, col suo bravo schema di contratto sotto il braccio, confidando di poterne ottenere l'approvazione.

Così gli artefici di quel « patto di acciaio », che avrebbe dovuto fare del popolo italiano e del popolo tedesco un popolo solo, intendevano l'Onore Nazionale, al quale facevano continuamente appello per giustificare la loro politica di potenza.

politica autarchica nello sviluppo della nostra economia. Per rendere più facilmente riconoscibile l'andamento del fenomeno, ho raggruppate le diciassette merci in tre gruppi, segnando nel primo quelle che, dal 1935 al 1938, aumentarono di prezzo sul mercato internazionale; nel secondo quelle che mantennero, sempre sul mercato internazionale, una quotazione ferma; nel terzo quelle che diminuirono di prezzo:

TAV. IX

PREZZI IN ITALIA E SUL MERCATO INTERNAZIONALE
(nella moneta corrente sulle piazze di origine)

Merci	1935		1938		Variazione dei prezzi del 1938	
	Mercato internazionale	Mercato italiano	Mercato internazionale	Mercato italiano	Mercato internazionale	Mercato italiano
Seta	720,0	54,0	748,0	138,0	103,8	255,5
Rame	32,0	670,0	40,6	1153,0	127,0	172,1
Piombo . . .	14,3	184,0	15,2	290,0	105,9	157,6
Olii minerali .	33,0	236,0	41,0	488,0	124,2	206,7
Lane	21,0	15,6	21,0	29,2	100,0	187,6
Ferro	110,0	81,0	110,0	127,0	100,0	156,8
Carbone . . .	14,0	151,0	14,0	239,0	100,0	158,3
Petrolio . . .	12,2	258,0	12,2	373,0	100,0	144,5
Benzina . . .	4,8	349,0	4,8	462,0	100,0	132,4
Zolfo	21,0	37,0	21,0	43,0	100,0	116,2
Raion	5,0	19,0	4,2	21,0	85,0	110,5
Cotone	6,7	1,7	4,9	2,8	73,7	164,2
Zioco	14,1	320,0	13,9	470,0	98,6	146,9
Stagno	225,0	2396,0	191,0	2474,0	84,8	103,3
Alluminio . .	100,0	906,0	97,0	1115,0	97,0	123,1
Perfosf. min. .	3,3	20,5	1,8	29,1	56,1	141,6
Solfato amm. .	65,0	74,0	45,0	87,0	69,2	117,5

Nel prendere in esame le cifre delle ultime due colonne di questa tabella, va tenuto presente che, con l'«allineamento monetario», nell'ottobre del 1936 la lira fu svalutata del 40,9% rispetto all'oro, sicché i prezzi in lire di tutte le merci importate aumentarono in corrispondenza alle variazioni dei cambi. (Dal 1935 al 1938 il cambio ufficiale del dollaro crebbe del 65%). I dati della tabella¹⁷ mettono, però, bene in evidenza come il rapporto tra i prezzi interni e i prezzi internazionali si sia discostato in modo diversissimo da merce a merce, in confronto al mutamento nel rapporto

¹⁷ Riprendo questi dati dallo studio del prof. GIOVANNI DEMARIA, *Il problema industriale italiano*, sul «Giornale degli economisti» del settembre-ottobre 1941. Per conto mio ho corretto solo un piccolo errore, che mi è risultato riscontrando i bollettini delle quotazioni sui mercati esteri, ed ho calcolato le percentuali di aumento e diminuzione dei prezzi.

I prezzi sul mercato internazionale corrispondono, nei bollettini da me riscontrati, alle seguenti piazze, quantità di merci, unità di misura e unità monetarie: *Seta*: Jokohama - qualità D greggia (disponibile) - 100 Km. - yens; *Rame*: Londra - standard - tonn. 1 - sterline; *Piombo*: Londra - in pani - tonn. 1 - sterline; *Oli minerali*: Amburgo - straniera non sdoganata - 100 Kg. - Reichsmark; *Lane*: Londra - Incrociata fina, 1^a qual. - lb. - pence; *Ferro*: Germania - Stabeisen a Oberhausen - tonn. - Reichsmark; *Carbone*: Westfalia - Carboni grassi, franco vagone - tonn. - Reichsmark; *Petrolio*: New York - standard, bianco, in barile - 100 galloni - dollari; *Benzina*: New Orleans - Benzina per motori - 100 galloni - dollari; *Zolfo*: New York - greggio (disponibile, per vagoni interi) - tonn. 1 - dollari; *Rayon*: Krefeld - 120 den. trama - Kg. - Reichsmark; *Cotone*: Liverpool - Middling (disponibile) - lb. - pence; *Zinco*: Londra - ordinario straniero - tonn. 1 - sterline; *Stagno*: Londra - verghe inglesi - tonn. 1 - sterline; *Alluminio*: Londra - in verghe - tonn. 1 - sterline; *Fosfati naturali*: New York - Florida Land, Pebble, minimo 68 % - tonn. 1 - dollari; *Solfato ammonico*: Germania - 21 % - Kg. di N in 100 Kg. - Pfennig.

I prezzi in lire, sul mercato italiano, corrispondono alle seguenti piazze e quantità di merci: *Seta*: Milano - greggia gialla classica, esp. 13/15 - Kg.; *Rame*: Milano - in fogli comuni - q.li; *Piombo*: Roma - in pani 1^a fusione - q.li; *Oli minerali*: Milano - olii comb. per cald. - Lane: Foggia - nostrane Puglia 1^a qual. - Kg.; *Ferro*: Roma - AT da più di 180 mm. - q.li; *Carbone*: Milano - Cardiff, primario - q.li; *Petrolio*: Genova - Splendor - q.li; *Raion*: Milano - 150 den 1^a qual. - Kg.; *Cotone*: Milano - Middling 7/8 inch. lb.; *Zinco*: Milano - in fogli n. 8 - q.li; *Stagno*: Genova - in verghe - q.li; *Alluminio*: Torino - in pani - q.li; *Perfosfati minerali*: Torino - di calcio superiore - q.li; *Solfato ammonico*: Milano - sintetico 20/21 - q.li.

dei cambi. Il prezzo delle lane, ad esempio, aumentò dell'87% sul mercato nazionale, mentre rimaneva stabile sul mercato internazionale; il prezzo della seta greggia crebbe del 225,8% sul mercato interno, mentre aumentò solo del 100,8% sul mercato internazionale; il prezzo dei perfosfati minerali ebbe un aumento del 141,6% sul mercato interno, mentre diminuiva del 56,1% sul mercato internazionale.

Questo sganciamento dei prezzi interni dai prezzi internazionali diede un impulso sempre maggiore alle industrie che riuscivano a produrre soltanto a costi superiori ai costi delle industrie similari straniere. La differenza fu caricata sui consumatori nazionali e si venne così a togliere sempre più il fiato alle industrie che altrimenti sarebbero risultate economicamente più produttive.

La distorsione dell'attrezzatura industriale italiana dal suo naturale sviluppo, per effetto della politica autarchica, ha portato alla attuale arretratezza di tutto il nostro sistema industriale, in confronto ai paesi economicamente più progrediti.

Per rimetterci al passo con questi paesi, occorre ora vincere la resistenza di enormi interessi che si sono cristallizzati, sovrapponendosi intorno alle industrie parassitarie.

Non è questa, certo, una fatica da poco.

Parlando da un gigantesco podio, in forma di prora navale, a Genova, il 13 maggio 1938, Mussolini proclamò:

Sono in errore coloro che credono che la lotta per l'autarchia, che noi continueremo con estremo vigore, diminuisca i traffici. Ne può variare la qualità, non ne altera nel complesso il volume. Altrettanto falso è ritenere che il Regime voglia sacrificare le medie e piccole attività industriali. È esattamente vero il contrario.

Le cifre che ho portate sopra sul commercio con l'estero dimostrano la falsità della prima affermazione. Egualmente falsa era la seconda.

« Nel 1939, Louis Franck osservava ¹⁸:

La struttura corporativa e lo sviluppo delle diverse specie di controlli hanno fatalmente concentrato nelle mani della grande industria, legata alla burocrazia dei ministeri, le leve di comando della direzione economica: la grande industria collabora in seno alle Corporazioni, con la triplice burocrazia, politica, ministeriale e sindacale, per stabilire i bisogni dell'autarchia; è essa che decide i contingentamenti all'importazione e gli sbocchi per l'esportazione; è essa che, partecipando al riarmo, beneficia delle concessioni di credito. Artigiani, piccoli e medi industriali vegetano, e non tanto perché hanno perduto ogni fonte di profitto; il loro male è molto più grave: hanno perduto ogni autonomia.

L'osservazione colpiva perfettamente nel segno.

Quanto più il governo interveniva nella vita economica del paese, allargando la zona di arbitrio della burocrazia, e tanto più la burocrazia, per cercare di assolvere in qualche modo ai nuovi compiti, per i quali non aveva né la preparazione sufficiente, né gli strumenti idonei, si appoggiava alla Confindustria ed alle altre organizzazioni di categoria, dirette dai grandi baroni.

Per i burocrati pianificatori, le piccole industrie sono sempre una maledizione: nascono, crescono, muoiono, fuori di ogni controllo: non possono essere mai rappresentate tutte quante nelle riunioni indette presso i ministeri romani; non si mettono mai d'accordo su nessun programma; non rispettano gli impegni che assumono. Invece le grandi industrie sono un materiale solido, col quale i pianificatori riescono a costruire: le grandi industrie partecipano alle commissioni tecniche ministeriali con « esperti » di gran classe; forniscono relazioni e statistiche preparate dagli uffici studi; accettano di mettersi d'accordo, in sede ministeriale, su quello che hanno già prima deciso di fare nelle sedi delle loro federazioni; pagano regolarmente i contributi per mantenere gli organi di controllo; danno tutte le garanzie per la esecuzione degli accordi conclusi: insomma, con poca fatica fanno fare buona figura ai burocrati pianificatori.

¹⁸ A p. 41 di *Les étapes de l'économie fasciste italienne*, op. cit.

Si capisce, perciò, che questi siano portati a identificare gli interessi della grande industria con gli interessi della industria nazionale. Anche se sanno che le grandi industrie — per la quantità del capitale investito, per il numero dei lavoratori occupati e per il valore dei prodotti venduti — hanno in Italia un'importanza molto minore di tutte le piccole e le medie industrie, la Fiat, la Edison, la Montecatini, la Pirelli, la Snia, la Italcementi, la Falck, la Eridania per loro sono non *delle* industrie italiane, ma *la* industria italiana; anzi, l'Italia.

Inoltre, nello stato corporativo, l'oligarchia industriale tendeva sempre più a confondersi con l'oligarchia burocratica, che — presiedendo al controllo del credito e del commercio con l'estero, all'assegnazione delle commesse statali, alla ripartizione delle materie prime sottocosto, alla determinazione dei prezzi politici, al rilascio dei permessi e delle concessioni, ai controlli sui nuovi impianti e ai collaudi delle opere pubbliche — aveva l'effettivo potere di trasferire da un gruppo ad un altro la ricchezza, di far prosperare le industrie più antieconomiche, ed anche di portare al fallimento le industrie più sane ¹⁹.

¹⁹ L'ex capo della polizia fascista, Guido Leto, ricordando gli ultimi anni del regime fascista, a p. 152 di *Oura*, op. cit., scrive:

« L'attuazione del criterio economico dell'autarchia, lasciato in balia della burocrazia e di pochi non disinteressati sedicenti legislatori, si risolse in un immane castello di permessi, di concessioni, di autorizzazioni, che, disgraziatamente, in gran parte tuttora perdura. La burocrazia, generalmente onesta, molto più di quanto non si creda, affascinata dall'immenso potere che le veniva demandato per l'applicazione del nuovo sistema economico, moltiplicava gli uffici, assorbiva nuovo personale, creava nuovi ed inutili metodi di controllo e si assideva sovrana su quella piramide di carta, il cui effetto immediato era l'intralcio, il soffocamento di ogni sana energia, mentre alcune categorie di produttori e commercianti trovavano, a mezzo di astuti e ben introdotti mediatori, la via più facile per iniziative economiche, che spesso si risolvevano in vere e proprie truffe in danno dello Stato.

« Cominciò, in dipendenza di questo stato di fatto, a crearsi una vera e propria categoria di « esperti », la cui esperienza consisteva nel trafficare per i ministeri, per facilitare concessioni, per suggerire divieti, per ottenere permessi, con la connivenza — dovuta non so se più ad ignoranza o a corruzione — di alcuni alti papaveri della buro-

«Questo fenomeno venne francamente riconosciuto anche dal dott. Angelo Costa, davanti alla Commissione economica della Costituente²⁴»:

È l'eccessivo protezionismo che consente la formazione dei trust e dei grandi organismi — egli disse —. In regime di economia libera questa tendenza verso i grandi organismi non può verificarsi. Se si fa la curva dei costi, si vede che, mentre la curva dei costi industriali è generalmente decrescente con l'aumento della produzione e dell'ampiezza dell'azienda, quella invece dei costi amministrativi generali è nettamente crescente, per cui la dimensione ottima dell'azienda dovrebbe stabilirsi dove la somma delle due ordinate dà un minimo.

La formazione dei consorzi ha portato all'aumento dei costi: ha danneggiato la piccola industria a vantaggio della grossa, facendo pagare, attraverso il consorzio, prezzi elevati anche alle piccole aziende. È stata questa elefantiasi amministrativa che ha portato le aziende ad assumere dimensioni maggiori dei giusti limiti.

Ho detto che, nel regime fascista, la «autodisciplina dei produttori» si risolveva in pratica — come necessariamente si è risolta sempre in passato e si risolverà sempre in avvenire qualsiasi politica economica regolata dalle organizzazioni professionali (sindacati, corporazioni, gilde, soviet) — nella programmazione della carestia e nella cristallizzazione delle posizioni acquisite.

Non è che il fascismo abbia male applicato un principio giusto. Il fascismo ha male applicato un principio fondamentalmente errato. Sul terreno del corporativismo non

natura. Vi sono certamente delle modeste iniziative individuali che non riescono ad attuarsi per la temuta potenza delle grandi organizzazioni; però i danni sono di gran lunga minori di quanto viene strombazzato da una propaganda astiosa, fatta per lo più a scopo politico, ed avente come causa prima l'invidia.»

²⁴ Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente - Ministero per la Costituente - II Industria - II Appendice alla Relazione (Interrogatori), p. 89. Il dott. Angelo Costa è stato presidente della Confindustria dal 1945 alla fine del 1954.

sarà mai possibile costruire una politica economica progressiva, nell'interesse generale del paese.

Come bene mise in rilievo, fin dal 1910 il Wicksteed, il paradosso dell'economia di mercato è che l'abbondanza dei beni, da tutti desiderata, diventa oggetto di preoccupazione e di timore per ogni singolo operatore proprio in quel particolare settore dove è suo compito sociale promuoverla:

Proprio per il fatto che è mia funzione sociale rifornire la collettività, quanto meglio posso, di una certa cosa — osservava il Wicksteed²⁵ — proprio perciò ho il continuo timore che la collettività ne disponga in quantità tale da non permettermi di ricavarne in cambio altro che poco o niente a fornirgliene di più.

²⁵ P. H. WICKSTEED, *The Common Sense of Political Economy* (ristampato, a cura di L. Robbins, nel 1933) p. 351. A p. 353 di questa edizione (di cui è in corso una traduzione in italiano per i tipi di Neri Pozza, di Padova), il Wicksteed così mette a fuoco quello che riteneva essere uno dei più pericolosi «bacilli» della nostra civiltà:

«Ogni individuo, i cui desideri non siano dominati da considerazioni di carattere sociale, saluterà con gioia ogni disastro che aumenti l'importanza relativa di quello che possiede o di quello che può fare. Quando esiste un mercato di libera concorrenza, questo desiderio di carestia può rimanere solo un pio (o meglio empio) voto, che gli interessati non sono in grado di tradurre in pratica o che possono tradurre in pratica solo limitatamente. Si racconta che, all'inizio del secolo scorso, nei pranzi degli agricoltori il brindisi favorito era: «Bevo a una stagione di piogge rovinose e a una guerra irrorata dal sangue». Si riteneva, infatti, che una guerra avrebbe impedita l'importazione del grano dall'estero e che un cattivo raccolto avrebbe fatto rialzare il prezzo del grano inglese più che proporzionalmente alla riduzione della quantità prodotta. Non potrebbe esservi un esempio più atroce per illustrare come gli orrori della guerra e quelli della carestia possano essere salutati con favore, per spietato egoismo e per mera leggerezza, da ogni categoria a cui possano arrecare un vantaggio materiale. Esso dimostra che gli uomini possono rammaricarsi per quei benefici di cui si avvantaggia la collettività, comunque grandi siano, se danneggiano in qualche misura anche piccola la loro posizione economica. Contemporaneamente, però, ogni agricoltore cercherà, per suo conto di ottenere il maggior raccolto possibile e sarà perciò indotto, dal proprio interesse, a comportarsi in modo sociale, anche se tutti i suoi desideri hanno un carattere antisociale.

«Ma quando passiamo dall'attività individuale del mercato di libera concorrenza, all'azione programmata e concertata delle organizzazioni professionali, o delle assemblee legislative, ed all'atmosfera generale,

L'interesse che ha ogni produttore a far sì che il mercato non venga appesantito dall'offerta dei suoi concorrenti, porta come naturale conseguenza che lo Stato, quando affida alle categorie professionali il compito di « disciplinare » la produzione, chiude la strada agli uomini nuovi e alle nuove iniziative, toglie ogni stimolo al rammodernamento dei macchinari e alla introduzione dei nuovi processi di produzione, impedisce la eliminazione dal mercato delle imprese produttrici a costi più alti, spezza il crivello che deve servire alla selezione della classe dirigente industriale.

Lo Stato corporativo era lo stato dei produttori, nel senso che le leve di comando della vita economica erano nelle mani degli « esperti » scelti dalle diverse categorie dei datori di lavoro; ma ognuno di questi « esperti » si valeva della sua particolare competenza tecnica, non per accrescere il benessere della collettività, ma per riempire le proprie tasche e quelle dei suoi consociati, sfruttando il più possibile i consumatori, i contribuenti ed i lavoratori.

Con ironico compiacimento il Guarneri osserva (II, 57):

Il controllo sui consorzi e sulle intese industriali in genere, la disciplina degli impianti industriali, il principio della priorità nella assegnazione delle materie prime fondamentali per le industrie, la disciplina della distribuzione del risparmio e degli in-

creata da quegli ideali e da quelle aspirazioni che ne sorreggono e ne stimolano l'attività, vediamo subito quanto male deve necessariamente provocare questo modo di impostare i problemi. Il vangelo della carestia non può essere apportatore di benessere alla collettività nel suo complesso, qualunque soddisfazione possa provare la gente ad ascoltarlo quando viene sussurrato prima negli orecchi di un gruppo, e poi negli orecchi di un altro, come se costituisse una promessa esclusivamente per ogni particolare gruppo. Eppure è tanta la disposizione dell'intelligenza media a considerare ogni cosa frammentariamente, invece che nel suo complesso, che questo strano e paradossale vangelo della abbondanza (per me) attraverso la carestia (per voi), può essere apertamente predicato e applaudito calorosamente in tutte le assemblee, anche se composte di persone, per ognuna delle quali l'un per cento di quel vangelo significa vita e il novantanove per cento significa morte. Ognuno ne vede la verità concentrata, per il caso della scarsità del prodotto dalla cui offerta ricava i mezzi di vita, e ne trascura la diffusa falsità quando si tratta di applicarla ai rimanenti casi.

vestimenti, la disciplina dei prezzi, sono direttive di carattere generale, che gradatamente, a opera di uomini propri della democrazia cristiana — Giuseppe Pella, Giuseppe Togni, Pietro Campilli — sono ritornati a dominare in pieno la politica economica dello Stato.

Non mi pare che Pella e Campilli meritino completamente questi elogi; ma è certo che molte delle strutture corporative sono rimaste in piedi anche dopo la caduta del fascismo (il Comitato interministeriale prezzi, la Federconsorzi, l'Ente Risi, il Consorzio canapa, l'Ente cellulosa e carta, il Consorzio produttori zucchero, l'Ente zolfi, l'Ente cotoniero, il Consorzio fiammiferi, ecc. ecc.). La tendenza ancora dominante nei nostri ministeri economici è quella di fare la politica corporativa senza le corporazioni, affidando funzioni pubbliche alle organizzazioni di categoria — nonostante queste organizzazioni non abbiano più alcun riconoscimento come enti di diritto pubblico — e scavando nuovamente tutte le vecchie trincee, in difesa degli interessi costituiti, per riprendere la politica della carestia, tanto cara al Guarneri e agli altri nostri corporativisti.

Lo « Stato forte » mussoliniano era, in realtà, lo Stato più inefficiente e più debole che si fosse mai visto in Italia, nella difesa dell'interesse generale contro la pressione degli interessi particolari dei gruppi burocratici e capitalistici²⁰.

²⁰ Nel *Memoriale sull'attività di Franco Marinotti*, op. cit., il capo della Snia, a pp. 11-12, si difende dall'accusa di aver profitto della politica economica del fascismo, affermando che « l'organizzazione consortile si manifestava necessaria perché i pochi produttori italiani potessero coordinare la propria azione per affrontare sul mercato internazionale la lotta coi potenti raggruppamenti stranieri », mentre le vendite sul mercato nazionale erano vincolate dal blocco dei prezzi. Per meglio scolparsi, il Marinotti ammette, però, che questo blocco non funzionava nei riguardi dell'industria tessile:

« Il blocco dei prezzi non poteva non essere rigidamente osservato dai grandi organismi industriali produttori delle fibre tessili industriali, sia per la serietà degli organismi stessi, sia per la materiale impossi-

Certo — scrive Guido Leto, che, come capo dell'Ovra, lo conosceva bene « dal di dentro »²⁷ — almeno nel settore dell'amministrazione del paese, che è, poi, l'elemento essenziale della buona e della cattiva politica, non ci si accorse mai di essere governati da un dittatore. Scherzosamente, anzi, si soleva dire che la dittatura di Mussolini era veramente di... ricotta!

In concorrenza con la burocrazia dei ministeri si erano sviluppate altre tre burocrazie; quella del partito fascista, quella delle corporazioni, e quella degli enti parastatali, che si sovrapponevano e interferivano fra loro. Nel contrasto, la burocrazia ministeriale veniva, in generale, sopraffatta dalle altre tre burocrazie, nelle quali si entrava più facilmente per meriti politici, e che rappresentavano le « creazioni più originali del Regime ».

Le zone di arbitrio, gli interventi caso per caso nella

bilità, ad organismi di tale natura, di sfuggire ai controlli. Nella fase, invece, di trasformazione del prodotto fu assai facile agli industriali trasformatori eludere le maglie del blocco dei prezzi e in tale campo, come è noto, regnò una piena anarchia; e se i prezzi dei prodotti ebbero, per il consumatore, una maggiorazione, ciò fu dovuto a questa anarchia, della quale si avvantaggiarono i manufatturieri, facendo pagare sul consumatore i loro profitti.

²⁷ A p. 146 di *Ovra*, op. cit. Nella pagina precedente Leto scrive: « Mussolini non aveva alcuna idea, e nessuno gliene poteva far colpa, dei problemi amministrativi ed assommava il peso enorme dei ministeri di cui era titolare. Praticamente, poi, il vero ministro era il sottosegretario di Stato. Le questioni più importanti gli venivano sottoposte con le conclusioni proposte; conclusioni che egli infallentemente approvava. »

« Ma accade sovente — e lo sa bene chi ha una conoscenza anche superficiale degli ingranaggi burocratici — come provvedimenti amministrativi di un determinato ministero interferiscano ed a volte contrastino profondamente con le vedute e con gli indirizzi di altra branca dell'amministrazione, onde si verificava, con una frequenza sempre crescente, che il ministero — diciamo così — danneggiato, sottoponesse a Mussolini la stessa questione con una soluzione diametralmente opposta a quella adottata. »

« E Mussolini approvava ancora. »

« Nasceva, quindi, un conflitto, che a volte assumeva forme umoristiche, perché i capi delle amministrazioni in contrasto si mostravano vicendevolmente l'appunto od il pro-memoria, vero talismano, con la firma di Mussolini, che era stata apposta in segno di approvazione sotto conclusioni addirittura antitetiche. »

vita economica del paese divennero sempre più vasti. Furono moltiplicate le commissioni tecniche — che prendevano le decisioni di maggiore rilevanza collegialmente, senza che nessuno ne assumesse in proprio la responsabilità — alle quali partecipavano, a fianco dei funzionari dello Stato, gli uomini di fiducia dei grandi baroni, come rappresentanti delle « categorie ». Per far fronte alle più diverse difficoltà contingenti, la pubblica amministrazione si spappolò in mille e mille enti, regolati da diverse e spesso mostruose strutture giuridiche, con fonti di finanziamento differenti, differenti trattamenti del personale, differenti rapporti con gli organi vigilanti. Sempre più si diffuse la figura del pubblico funzionario « controllore-controllato », che, invece di stare fra le sue pratiche al ministero, passava tutto il giorno da un consiglio di amministrazione a un altro e da un collegio sindacale a un altro. Sempre più si affermò il diritto di gruppi particolari di burocrati sulle aziende che costituivano il patrimonio industriale dello Stato, e sui settori in cui era possibile riscuotere taglie e balzelli nei punti di passaggio obbligato, o fare commercio di concessioni, licenze, permessi, autorizzazioni. Il bilancio dello Stato si spezzettò in un numero sempre più grande di bilanci particolari, nei quali gli introiti di determinate imposte erano predestinati a coprire determinate spese. Sempre più numerose divennero le « gestioni fuori bilancio », sottratte alle regole normali di contabilità ed ai controlli della Ragioneria Generale, della Corte dei Conti e del Parlamento. Con sempre maggiore frequenza, il potere dello Stato d'imporre tributi venne delegato a enti pubblici, ad aziende parastatali, a consorzi industriali e ad organizzazioni di categoria.

Giustamente il prof. Perticone, nel 1947, osservava²⁸:

Dopo di aver proclamato la liberazione del lavoro, il fascismo era riuscito ad assicurare la disciplina della produzione ai capitani dell'industria, che non erano perciò tenuti ad alcuna

²⁸ GIACOMO PERTICONE, *La repubblica di Salò* (Roma, 1947) p. 229.

soggezione ai superiori interessi dello Stato. Il tabù della dottrina mussoliniana, lo stato autoritario, si spogliava facilmente della sua autorità di fronte ai capitalisti e agli imprenditori, che, dopo di aver finanziato il Partito fascista, corrompevano la burocrazia, sfruttando nello stesso tempo le masse, vigilate dai poteri dello Stato, e lo Stato con i suoi poteri. Risultato di questa politica, era stata la spinta sempre più forte verso le avventure promettitrici di larghi profitti agli imprenditori e capaci di simulare le auspiccate soluzioni dei problemi sociali, dei problemi di massa.

La guerra, l'invasione, la divisione del paese in due tronconi, sottoposti a due governi nazionali belligeranti fra loro, la disfatta, la occupazione alleata, l'epurazione, hanno poi portato allo sfasciamento completo della pubblica amministrazione. Ma se il crollo è stato così rapido e disastroso è solo perché la impalcatura centrale dello Stato già da un pezzo era completamente marcia. E se oggi troviamo alla direzione dei servizi, nei gangli più delicati della macchina statale, tanti funzionari incompetenti, disposti a monetizzare qualunque briciola di potere venga loro affidata, ed a legare l'asino dove vuole il padrone pur di tirare a campare, questo, per la più gran parte, lo si deve al modo in cui sono stati formati i quadri della burocrazia ed alle abitudini camorristiche che sono state in essa contratte durante il regime fascista²⁰.

²⁰ In *Il regime fascista* (Milano, 1947), Stefano Jacini così esponeva (a p. 156) l'ordinamento amministrativo che il fascismo aveva costituito in Abissinia:

« Compiuta l'impresa si passò all'organizzazione; la quale, avendo gli stessi difetti di quella italiana, doveva condurre alle medesime conseguenze. Caratteristica di gerarchi fascisti era l'ignoranza e l'incompetenza: la burocrazia poté agevolmente giocarli, ottenendo continuamente nuovi posti e sempre meglio retribuiti. Alla vigilia della guerra mondiale, infatti, i nostri in fondo modesti possedimenti coloniali contavano tra ministero e Africa, tra civili e militari, due Altezze Reali, e 38 Eccellenze: la cafonesca trasformazione in 'impero' di una colonia di quattordici milioni e mezzo di abitanti, con la creazione di un governo vicereale (con un vicesegretario generale, un gabinetto, una casa militare del viceré, un segretario generale a disposizione, sei direzioni superiori, un ufficio stampa e propaganda, una ragioneria superiore, un ispettorato generale di polizia, uno stato maggiore con

...

I « salvataggi » effettuati fino al 1933, di cui ho parlato nel sesto capitolo, gettarono sulle braccia dello Stato un gran numero di imprese dissestate, appartenenti ai più diversi settori. Sono imprese che, in gran parte, non sono state più restituite all'iniziativa privata: molte sono passate all'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), *holding* completamente dello Stato, dalla quale sono ancora controllate; le altre sono quasi tutte alle dipendenze del Demanio, che è una direzione generale del ministero delle finanze.

Tra le società controllate dall'IRI, i maggiori « bubboni » sono oggi le società siderurgiche, i cantieri navali, le società di navigazione e le industrie meccaniche. Tra le società controllate dal Demanio, i « bubboni » più grossi sono la società siderurgica Cogne, le società cinematografiche e le società minerarie.

Quasi tutte queste società non si possono più risanare, perché sono nate male e si sono sviluppate peggio: i nuovi investimenti di decine di miliardi, che lo Stato fa quasi ogni anno per rimetterle in sesto, non fanno che accrescere le loro perdite per il maggior carico di interessi e di ammortamenti. D'altra parte, non è possibile restituirle all'iniziativa privata, perché non si troverebbero gruppi capitalistici disposti ad acquistarle, a meno che non si volesse garantir loro, in una forma o nell'altra, delle sovvenzioni statali sufficienti a coprire, in ogni caso, le per-

²¹ generali, un ammiraglio, 11 colonnelli, un capitano di fregata, 7 tenenti colonnelli, una corte d'appello — con un primo presidente, ma soltanto quattro consiglieri — una sezione giurisdizionale della corte dei conti, un avvocato generale dello Stato, e 10 ispettori centrali) sovrapposto su sei governi coloniali completi; con governatore, vicesegretario, comandante delle truppe, cinque direzioni di governo, ragioneria, questura, tribunali, delegazioni della corte dei conti, sezione avvocatura dello Stato e 10 tra uffici, comandi e ispettorati; governi suddivisi in 71 commissariati regionali e 300 tra residenze e viceridenze. »

dite³⁰. E neppure è possibile metterle in liquidazione, perché le organizzazioni sindacali operaie non lo consentono, e perché il governo non saprebbe che fare delle loro maestranze, le quali, con i familiari e i fornitori, hanno costituito dei centri, molte volte di decine di migliaia di abitanti, nei pressi delle grandi città.

Fino a quando durerà la disoccupazione di massa e non sarà restituita una sufficiente fluidità al mercato del lavoro (abolendo le leggi fasciste contro l'urbanesimo e sulla disciplina delle migrazioni interne e mettendo fine al blocco degli affitti, che aumenta enormemente la resistenza dei lavoratori a muoversi dai luoghi dove hanno la residenza, per il timore di dover cercare un alloggio con affitto non bloccato), questi « bubboni » non potranno essere riassorbiti dallo sviluppo normale della nostra economia.

Alle industrie ereditate dai « salvataggi » e dalla politica autarchica del governo fascista, si sono aggiunte, nel dopoguerra, le industrie metalmeccaniche, che, durante il regime, erano cresciute molto al di là delle dimensioni giustificate dalle possibilità di sbocco sul libero mercato, per eseguire le commesse militari. Attraverso il Fondo Industrie Meccaniche, FIM, lo Stato si è così accollato la gestione di molte grandi aziende, anche completamente decotte (come la San Giorgio, la Breda, le Reggiane, la Ducati), accrescendo il carico delle sovvenzioni per parecchie altre decine di miliardi ogni anno.

Il patrimonio industriale dello Stato italiano, formato come si è formato, senza alcun piano organico d'insieme, in anni diversi, anche molto lontani fra loro, per venire in aiuto ai grandi baroni, o per realizzare la politica autarchica, è oggi un insieme caotico di imprese che non pos-

³⁰ Se i privati chiedono, qualche volta, di rilevare i loro pacchetti azionari, è soltanto nei momenti di congiuntura internazionale estremamente favorevole, specialmente per la intensificazione degli armamenti; ma le abbandonano poi nuovamente allo Stato, in condizioni ancor più disastrose, per l'invecchiamento dei macchinari e per l'inflazione della mano d'opera, quando i profitti straordinari finiscono.

sono servire di guida agli imprenditori privati, perché sono strutturalmente deficitarie, né possono servire di strumento ad una politica governativa nell'interesse dell'intera collettività, perché non danno il controllo completo su alcun settore industriale. Non costituiscono una ricchezza: sono un peso, che saremo costretti a trascinarci attaccato al piede, nessuno sa per quanti anni ancora.

...

Per fare meglio comprendere la natura e la gravità delle conseguenze della politica autarchica, porterò un esempio, quello del carbone Sulcis, per il quale dispongo di informazioni più precise³¹.

Fino al 1936 nessuno aveva mai pensato di sfruttare intensamente la struttura carbonifera del Sulcis, situata nella parte sud occidentale della Sardegna, perché tutti sapevano che un tale sfruttamento sarebbe risultato antieconomico. Solo nei periodi di eccezionale carenza di carbone sul mercato internazionale, o di gravi difficoltà nei trasporti, poteva convenire di grattare gli strati più superficiali di quel giacimento, impiegando scarso capitale e poche centinaia di lavoratori, finché durava la congiuntura favorevole.

Il governo fascista, nel 1936, scoprì le « immense ricchezze naturali » del Sulcis: più di 500 milioni di tonnellate di carbone. Nessuno si preoccupò di stabilire a quale costo sarebbe stato possibile estrarle e metterle sul mercato. La « mistica dell'autarchia » non consentiva questi meschini conti da ragionierucoli. Così furono investite somme colossali nelle attrezzature, nei macchinari, nei fabbricati, nei servizi pubblici, nel trasporto delle famiglie dei lavoratori, scelti fra i disoccupati delle diverse regioni.

Il 17 dicembre del 1938 Mussolini inaugurò la nuova « città » di Carbonia. Parlando a ottomila « minatori » dichiarò che il nuovo comune « ancora una volta documen-

³¹ Ho esposto più diffusamente i termini attuali del problema di Carbonia sul « Mondo » del 2 novembre 1954.

tava e avrebbe documentato nei secoli la veramente formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista».

Quando, dodici mesi or sono appena, giunsero qui i primi disegnatori, che dovevano tracciare le linee del nuovo comune, essi trovarono una landa quasi completamente deserta — egli disse —. Sotto la nuda scorza della terra, l'immensa ricchezza dell'autarchico carbone italiano, non inferiore ai carboni stranieri, che si chiamerà «carbone Sulcis», attendeva le squadre dei minatori.

Le prime squadre erano già al lavoro, ed altre presto si sarebbero aggiunte.

La nuova città, che ha oggi dodicimila abitanti — promise il duce — ne avrà ventiquattromila fra pochissimo tempo.

Questa è una delle poche promesse che il duce ha mantenuto. Ma la coltivazione delle miniere del Sulcis incontrò subito gravissime difficoltà nella tormentata posizione dei fasci carboniferi e nelle frequenti faglie. La qualità poco favorevole del greggio si traduceva in bassissimo rapporto fra il prodotto utile netto e la produzione lorda (circa il 50 per cento, contro una media del 75-80% nelle altre miniere europee). La ubicazione del giacimento, rispetto ai principali mercati di sbocco e di rifornimento, rendeva elevatissimi i costi di trasporto, e, rincarando i prezzi di tutti i generi di consumo, riduceva corrispondentemente la capacità di acquisto dei salari. In più, il carbone Sulcis — che Mussolini aveva definito «non inferiore ai carboni stranieri» — aveva un potere calorifico di circa il 75% dello Yorkshire e del carbone polacco, e, per il tenore di cenere e di zolfo, anche a parità di prezzo-caloria, era molto meno accetto ai consumatori. Per assicurarne lo sbocco era necessario imporne l'impiego alle Ferrovie, alla Marina e alle centrali elettriche, e vietare completamente l'importazione dall'estero di carbone delle qualità simili.

Lo Stato ha finora investito, a fondo perduto, a Carbonia un centinaio di miliardi di lire attuali, col risultato di

raggiungere una produzione di circa un milione di tonnellate (un decimo del fabbisogno nazionale), a un costo tanto elevato da arrecare una perdita di circa tre quarti del prezzo a cui può essere venduto a Genova il carbone Sulcis.

I cinquantamila attuali abitanti di Carbonia non possono essere più allontanati dalle case in cui alloggiano quasi gratuitamente, né possono trovare altri mezzi di sostentamento al di fuori dei salari delle miniere, perché nella zona manca ogni altra possibilità di occupazione agricola o industriale. Il governo deve, perciò, continuare a gettare miliardi nei pozzi del Sulcis, per dare in qualche modo lavoro ai diecimila lavoratori (di cui, con la produzione attuale, circa un quarto sono in soprannumero) che non può lasciare morire di fame.

Il caso del carbone Sulcis costituisce solo un esempio dei problemi che abbiamo ereditati dalla «formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista». Problemi analoghi a quelli del Sulcis ci sono posti dalle miniere di zolfo della Sicilia, dagli altiforni di Terni e di Piombino, dai cantieri navali della Liguria, dagli stabilimenti metalmeccanici della Lombardia, dalla cartiera di Foggia, dallo zuccherificio di S. Eufemia (Calabria) e da molti altri «bubboni» che la politica autarchica ha fatto morbosamente sviluppare.

...

Anche quando non si può far logicamente risalire alla politica autarchica la responsabilità delle nostre industrie costituzionalmente parassitarie, si deve riconoscere che lo sganciamento dei prezzi interni dai prezzi internazionali, la costituzione di cartelli e l'intervento dello Stato per impedire la costruzione di nuovi impianti, per ripartire il mercato interno in base alla capacità produttiva, e per assicurare «ragionevoli guadagni» anche alle industrie che producevano ai costi più elevati, ha tolto ogni stimolo al

rammodernamento dei macchinari; ha reso impossibile la selezione dei dirigenti sulla base dei risultati delle gestioni; ha abituato gli imprenditori a considerare la proprietà delle fabbriche come un privilegio feudale, che dà diritto a levare delle taglie sui consumatori.

Le conseguenze sono quelle che oggi tutti conosciamo, anche nei rami d'industria che, consentendo di impiegare più braccia per ogni unità di capitale investito, corrisponderebbero meglio alle peculiari condizioni del nostro paese.

Il capo della Fiat, prof. Valletta, un *manager* fra i più competenti nei nostri problemi di organizzazione industriale, rispondendo il 6 aprile 1946 all'interrogatorio della Commissione economica del Ministero della Costituente, dichiarò:

Io conosco, si può dire, quasi tutte le aziende italiane, per loro disgrazia e per mia fortuna, e so bene quindi che di organizzazione ce n'è pochissima, direi quasi nessuna, perfino nella grande industria.

E gli esperti americani dello *Stanford Research Institute*, che, per incarico del nostro governo, nel 1951 visitarono 130 stabilimenti meccanici, conclusero la loro indagine, osservando, nella relazione finale ³²:

Molti metodi di lavorazione, molti sistemi direttivi di gestione aziendale, che si trovano ancora nelle industrie meccaniche italiane, sono stati abbondanti da venti o trent'anni dalle corrispondenti industrie nei paesi più progrediti.

³² CISIM, Commissione Indagini e Studi sull'Industria Meccanica: *Economic and Industrial Problems of the Italian Mechanical Industries* (Tivoli, 1952). Cfr. il capitolo dedicato al *General Management*, p. 93-99.

In *Resistenza ed azione* (Bari, 1951) Massimo Salvadori, a pp. 285-86, ricorda quale impressione gli fecero i grandi industriali settentrionali, quando, dopo un lungo esilio, nel 1943 tornò in Italia per combattere contro il nazismo, e si mise, per questo, in rapporto con i finanziatori delle formazioni partigiane:

«M'interessava conoscere questo gruppo che tanto aveva contribuito al successo del fascismo venti anni prima. Il contatto diretto confermò alcune opinioni, già da tempo formulate da quanti si erano occupati seriamente dell'economia fascista. Industriali e banchieri erano capi-

Secondo questi esperti americani, il maggior difetto della nostra industria sta nella sua classe dirigente, la quale, rinnovandosi quasi tutta per nepotismo, è ormai «una classe dirigente retrograda» (*unprogressive management*). «In Italia, anche nelle aziende in cui non vige un sistema di caste e di nepotismo, il capo è un autocrate o un esasperato individualista»: salvo rare eccezioni non sa predisporre i programmi di produzione; non si cura di rinnovare il macchinario in rapporto ai progressi della tecnica; non sa delegare ai quadri in subordine i compiti che potrebbero convenientemente essere loro affidati; non sa organizzare la contabilità aziendale in modo da trarne fondati elementi di giudizio sui capi dei reparti; invece di mettere in comune con gli altri le idee per far meglio progredire le industrie, conserva gelosamente segrete anche le più piccole innovazioni nei metodi di lavoro; tratta i dipendenti con metodi autoritari, che hanno già da un pezzo fatto il loro tempo; si interessa poco o niente della organizzazione delle vendite, e, quando si presentano delle difficoltà, si rivolge subito al governo per ottenere aumenti di prezzo, commesse statali, premi di produzione e di esportazione.

In una relazione del 1953 ³³, la Direzione degli affari generali del Ministero dell'industria ha confermato la esattezza di questo severo giudizio. Mi limiterò a riportare alcuni suoi dati che mi sembrano più interessanti, relativi a

talisti in quanto possedevano o maneggiavano larghi capitali. I più certo non lo erano nel senso che aveva una volta, e che ha ancora in America, la parola capitalista. Venti anni di fascismo ne avevano fatto dei funzionari; avevano perduto l'audacia, l'energia, lo spirito di iniziativa, la capacità organizzativa, che una volta ne avevano giustificato (almeno fino ad un certo punto) la posizione nel mondo economico. I profitti fatti non erano il compenso per una attività utile, ma una concessione compiuta dallo Stato dietro pressione di gerarchi, che prendevano la loro percentuale. Questi ex capitalisti (e tuttora uomini ricchi) potevano, forse, amministrare, ma non creare nuove attività. Era chiaro che la nuova Italia avrebbe dovuto tener conto della decadenza di questa classe.»

³³ Ministero dell'industria e del commercio - Direzione degli affari generali: *L'economia industriale italiana nel 1952*, bozze a stampa, riservate, a pp. 379-80.

una industria in cui, nel 1951, erano occupate 643 mila persone (vale a dire il 15,4% di tutto il personale dipendente dalle imprese industriali in Italia) e che ha la più antica tradizione nel nostro paese: l'industria tessile.

Una rilevazione generale, eseguita in tutto il paese al 31 marzo 1950 dagli ispettori del lavoro, ha constatato che il 49,1% dei telai aveva più di 30 anni nel settore serico; la percentuale saliva al 51,1 nel settore laniero, al 58,5 nel lino-canapiero, al 64,1 nel cotoniero ed al 64,2 nel settore jutiero.

Sono, dati, quelli sopra riportati — si legge nella relazione — che acquistano un chiaro significato, qualora si consideri che:

- a) in Europa l'età media del macchinario tessile si valuta in circa 30 anni e negli Stati Uniti in 10-15 anni;
- b) nei progetti di investimenti si suole prevedere di ammortizzare il materiale tessile in circa 15 anni;
- c) da un punto di vista puramente oggettivo può ritenersi, in genere, che un telaio con più di 30 anni di età sia da considerarsi indubbiamente vecchio.

La età media dei telai è risultata più elevata nei grandi stabilimenti che in quelli di medie o piccole dimensioni: era di anni 23,9 negli stabilimenti con meno di 11 telai; di 29,8 in quelli con 11-50 telai; di 33,9 in quelli con 51-250 telai; di 39,6 in quelli con 251-1000 telai; di 35,7 in quelli con oltre 1000 telai.

Se si considera che la nostra industria tessile ha goduto di un periodo eccezionalmente lungo di vacche grasse (prima per le forniture militari e poi per la fame di prodotti tessili in tutto il mondo e per l'assenza, su molti mercati esteri, dei concorrenti, che avevano gli stabilimenti distrutti), si deve riconoscere che questa situazione è un indice ben significativo della mentalità dei nostri grandi industriali: invece di impiegare gli eccezionali profitti nel rammodernamento dei macchinari, hanno preferito comprare tenute, palazzi, gioielli, quadri di autore, o imboscarli all'estero per sottrarli al fisco e ai pericoli dei moti rivoluzionari.

La vetustà degli impianti è — si capisce — molto maggiore nel settore meccanico e negli altri settori più duramente colpiti dalla crisi per la cessazione delle commesse militari.

Nello storico discorso sull'autarchia, pronunciato il 25 marzo 1936, il duce prese inequivocabile impegno di impedire ogni forma di speculazione affaristica. Egli disse:

Il triste fenomeno del pescecianismo non si verificherà più in Italia.

Ma proprio dopo di allora, la costituzione dei consorzi, l'economia programmata, la valorizzazione dell'Impero³⁴, le leggi razziali, l'ampliamento delle zone di arbitrio della burocrazia, la mancanza di ogni controllo della Corte dei Conti, del Parlamento e della stampa, fecero moltiplicare, come non si erano mai moltiplicati prima, i pesceciani che guazzavano attorno ai ministeri economici.

Sulla estrema miseria della grande massa degli italiani si levarono improvvisamente, come vulcani che esplodessero dai bassifondi marini, delle colossali fortune, più alte di quelle che si riscontravano nei paesi più ricchi del mondo.

«Non si ebbero mai tanti plutocrati e oligarchi economici quanti nell'Italia che diceva di voler combattere la

³⁴ Parlando della «valorizzazione dell'Impero» Guido Leto, in *Ovra*, op. cit., a p. 150, scrive:

«Accanto a questa massa sana ed entusiasta, alla quale spetta in massima parte il merito delle grandi opere realizzate in brevissimo tempo, si era formata una ristretta categoria d'affaristi, che, pompando nelle casse dello Stato, si era impadronita delle aziende più fruttuose e dei lavori pubblici più imponenti, sfruttando i lavoratori e portando un aggravio alle finanze dello Stato per cifre imponenti.»

Dopo avere ricordato che una grossa impresa per lavori stradali si faceva rimborsare i salari di una gran massa di operai indigeni che esistevano solo sugli elenchi, ed altri imbrogli dello stesso genere, Leto, a p. 151, dice che furono segnalate a Mussolini le prime grosse mangianze, «ma Mussolini, che sull'onestà degli uomini era più che scettico, lasciava correre».

plutocrazia» — osservava nel 1947 Stefano Jacini³⁵, facendo un primo quadro completo del regime fascista.

Ho già portato, al principio del capitolo, alcune cifre che possono dare una idea di quello che era il tenore di vita delle classi popolari durante l'Era Fascista. Ma ancor più significative a me sembrano le statistiche sulla mortalità infantile e sul sovraffollamento delle abitazioni.

Prima della guerra la mortalità dei bambini al di sotto di un anno, nei principali paesi europei, era la seguente³⁶:

TAV. XI

MORTI SOTTO UN ANNO DI ETÀ PER MILLE NATI VIVI
(media annua)

Nazioni	1921-25	1926-30	1931-35	1936-40
Italia	126	119	105	105
Francia	95	89	73	71
Germania	122	94	74	62
Inghilterra	78	70	65	58

Da questa tabella risulta che l'Italia era sul primo gradino nella scala della mortalità infantile, in confronto alle altre grandi potenze europee, e che, durante il ventennio, tale mortalità era diminuita con ritmo molto più lento che negli altri paesi. Mentre, dal primo all'ultimo quinquennio, in Italia la percentuale era diminuita solo del 16,5%, in Inghilterra la percentuale, già bassissima, era diminuita nello stesso periodo del 25,6%. E la Germania, che era partita da una percentuale quasi eguale a quella dell'Italia, l'aveva ridotto del 49,2%.

Questi, e non le trombonate retoriche — con le quali si è sempre purtroppo, sicuri di ottenere le acclamazioni della piazza in Italia — sulla bimillennaria civiltà, sulle aquile

³⁵ S. JACINI, *Il regime fascista*, op. cit., p. 93.

³⁶ Société des Nations - *Annuaire statistique 1941-42* - Genève 1943.

che battono le ali e sulla eredità di Roma, erano i veri indici che segnavano il posto del nostro paese nel consesso dei popoli europei.

Nel 1931 venne, per la prima volta, effettuata una inchiesta generale sulle abitazioni in Italia³⁷.

L'inchiesta fu approfondita con questionari più particolareggiati per 422 comuni di maggiore importanza. Su 3.262.471 abitazioni, censite in tali comuni come occupate, 695.856 mancavano di cucina, 1.410.081 mancavano di latrina indipendente (delle rimanenti, 1.187.748 avevano la latrina senza acqua) e 961.990 non avevano l'acqua potabile. Su 13.855.661 persone censite in tali abitazioni, 4.779.086, cioè il 34%, alloggiavano in condizioni di sovraffollamento (vale a dire in più di due per stanza, considerando come stanza ogni ambiente o vano di dimensioni sufficienti per contenere almeno un letto); e fra queste persone che vivevano in condizioni di sovraffollamento, 1.870.719 vivevano in abitazioni di una sola stanza. Riporto nella seguente tabella come si distribuiva questo ultimo gruppo di persone, a seconda che abitavano in 3-4, 5-6, ecc., per stanza, distinguendo nelle cifre complessive, per i 422 comuni, quelle che riguardavano Napoli, dove il sovraffollamento era più accentuato:

TAV. XII

PERSONE CONVIVENTI IN UNA SOLA STANZA

	3 - 4 persone	5 - 6 persone	7 - 8 persone	9 - 10 persone	più di 10 persone
nei 422 comuni	759.819	646.166	332.656	106.924	25.154
in Napoli	63.847	74.724	48.290	19.063	5.654

³⁷ Istituto Centrale di Statistica, *Indagine sulle abitazioni al 21 aprile 1931* (Firenze, 1934). I dati sulle condizioni delle abitazioni sono ripresi dalla tav. III a p. 129 del 1° vol. e quelli della tabella sono una mia elaborazione delle cifre portate nella tav. IX a p. 134 del 1° vol., e dalla tav. XI, a pag. 111 del 2° vol.

Non ci vuole molta fantasia a immaginare in quali condizioni vivessero queste persone che abitavano fino a più di dieci in una sola stanza, molto spesso disponendo di un solo giaciglio, promiscuamente uomini, donne, bambini, vecchi, sani e invalidi.

La miseria nera delle classi diseredate costituisce lo sfondo sul quale maggiormente risaltano le gigantesche fortune accumulate da tutti gli arrivisti e da tutti gli speculatori senza scrupoli, che formarono la nuova aristocrazia dorata del regime: fortune che non erano il frutto di servizi utili resi alla collettività; costituivano il bottino di operazioni predatorie, divenute estremamente facili, nel clima di corruzione generale, per i « leali collaboratori », che riuscivano ad entrare nel gran gioco, tenuto dai supremi gerarchi.

Nel libro citato³⁸ Guido Leto ricorda le ricchezze che venivano sfacciatamente esibite dai gerarchi; il lusso delle loro case; il sontuoso arredamento degli appartamenti; i villini al mare e ai monti per la villeggiatura; la numerosa servitù; la vita mondana. I palazzi erano stati costruiti « con un minimo o con nessuno sforzo finanziario da parte dei gerarchi stessi, su terreni demaniali o comunali, ottenuti a bassissimo prezzo, con fortissimi contributi da parte del Ministero dei lavori pubblici, che concentrava in pochissimi stabili le sovvenzioni che avrebbe dovuto destinare a numerose cooperative, e che disponeva poi compiacenti colaudi; con mutui a lunga scadenza e a tasso minimo; l'edificio, così praticamente era pagato per tre quarti almeno dallo Stato ». Anche l'arredamento degli appartamenti dei gerarchi non presentava eccessive difficoltà: « Si trovava sempre un gran mobiliere, che, arredando la sede di una federazione o di uno degli innumerevoli enti che esistevano, facesse poi atto di omaggio al dirigente di una o più camere di stile, o le cedesse a un prezzo veramente vile ».

³⁸ *Ovra*, op. cit., pp. 194 e 195.

E, poi, la rete di amicizie con produttori, commercianti, esportatori si estendeva; si creavano obbligazioni, si facilitavano provvedimenti legislativi, concessioni, licenze, ecc., e si riceveva un corrispettivo, spesso in natura, ed a puro titolo grazioso.

Il caso del *brasseur d'affaires*, ricordato dal Guarneri (II, 489), col pudico accenno a « un tale che dall'esercizio della medicina era stato portato di colpo nel pieno della vita affaristica, dove, vantando altissime relazioni, cui taluni episodi della vita intima di Mussolini conferivano fondamento di verità, e avendo scelto come specifico campo di attività il settore degli scambi con l'estero, vi si era buttato a capofitto con la passione del neofita e la mancanza di scrupoli di chi ha sete di arricchirsi presto e a ogni costo », non fu certo un caso isolato: fu la espressione tipica di tutto un costume, di un ambiente marcio fin nel profondo.

Non tutti gli uomini di affari, che si muovevano nel gran gioco, avevano la fortuna di disporre di una sorella belloccia e compiacente da mettere nel letto dell'Uomo Inviato dalla Provvidenza. Ma tutti trovarono nel fascismo la grande occasione, il cui ricordo mantiene ancor vive le loro nostalgie e li incoraggia ad essere generosi di « aiuti materiali » per riprendere e proseguire l'esperienza del fatidico ventennio.

In una delle ultime pubblicazioni antifasciste, comparsa nel 1925, l'on. Eugenio Chiesa scriveva³⁹:

Quando tutto questo regime sarà caduto e dovranno sgombrarsi le rovine, tanto putridume troveremo da non saperlo ora nemmeno immaginare: nell'amministrazione, negli affari, nel credito, nella giustizia, la corruzione è penetrata sotto mille forme; non c'è più senso di moralità, non ci sono più scrupoli, non c'è più rettitudine. Tutto è sommerso dall'ingordigia, dalla cupidigia, dalla voracità: tutto un mercato. E non sarà, purtroppo, per il nostro paese, il minore dei danni questo gravissimo retaggio.

³⁹ EUGENIO CHIESA, *La mano nel sacco* (Roma, 1925), p. 124.

A differenza della profezia del duce, che ho riportato al principio di questo capitolo, la profezia di Chiesa si è avverata. Il regime è caduto. E le rovine dello Stato, che i padri della unità italiana avevano costruito per la difesa della libertà di tutti i cittadini, sono ora affondate nel putridume. Dobbiamo guardare in faccia alla realtà, con coraggio, senza camuffarla con eufemismi, per falsi pudori o per «amor di patria»; rimboccarci le maniche e metterci, con molta pazienza e buona volontà, a sgombrare il terreno. Sotto il putridume, il terreno è sodo, e — se riusciremo a sventare le manovre dei grandi baroni, che di nuovo si presentano oggi come «salvatori della patria» — su quelle rovine potremo ancora ricostruire una casa adatta per noi, uomini civili.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|----------------------------------|-----------------------------------|
| Acerbo Giacomo, 116. | Belotti Bartolo, 37. |
| Agnelli Edoardo, 205. | Benni Antonio Stefano, 9, 9, 10, |
| Agnelli Giovanni, 5, 29, 30, 33, | 36, 37, 39, 40, 77, 78, 80, 82, |
| 40, 80, 124, 129, 185, 194, 196, | 34, 124, 131, 192, 194, 195, 201, |
| 205, 206, 243. | 202. |
| Alatri Paolo, 73. | Bensa Felice, 197. |
| Albertario Paolo, 140, 140. | Bentham Jeremy, 62. |
| Alberti Cesare, 186. | Bertani Pier Ludovico, 168, 168. |
| Alberti Mario, 118. | Beyens de, 49. |
| Albertini Luigi, 38, 194. | Biagi Bruno, 101. |
| Allievi Angelo, 194. | Biancardi Dionisio, 43, 194. |
| Amendola Giovanni, xi, 189, 190, | Bianchini Giuseppe, 192. |
| 194. | Biondi Biondo, 80. |
| Amicucci Ermanno, 211. | Bocciardo Arturo, 185, 194, 199. |
| Amoroso Luigi, 215, 216. | Bonomi Ivanoe, 24, 24, 25, 25, |
| Arlotta Enrico, 124. | 37, 113. |
| Armenise Giovanni, 210. | Borletti Senatore, 124, 197. |
| Arpinati Leandro, 32. | Borromeo Arese Giberto, 124, |
| Auletta Giovanni, 210. | 197. |
| | Borsalino Teresio, 197. |
| Bachi Riccardo, 25, 25, 112. | Bottai Giuseppe, 98, 101, 105, |
| Balbo Edmondo, 125. | 162, 163, 164, 175. |
| Balbo Italo, 27, 125. | Breda Giovanni, 192. |
| Balella Giovanni, 139, 164, 204. | Brezzi Giuseppe, 198. |
| Banchelli Umberto, 36. | Brogli Giuseppe, 199. |
| Bandini Mario, 140, 140, 141. | Bruculeri A., 165, 169, 170. |
| Banelli Giovanni, 36. | Bruno Luigi, 204. |
| Battistella Giacomo, 131. | Buonaparte Napoleone, 132. |
| Beaumarchais Pierre Augustin | Buozzi Bruno, 94, 94. |
| Caron de, 29. | |
| Becciolini, 194. | Campilli Pietro, 247. |
| Begnasco, 52. | Canelli Gabriele, 124. |
| Belluzzo Giuseppe, 145. | Carducci Giosuè, 183. |

- Carlyle Thomas, 168.
 Carminati Angelo, 124.
 Carnazza Saturno, 50.
 Cavallero Ugo, 124.
 Cavanna Filippo, 131.
 Chiesa Eugenio, *xii*, 35, 263, 263, 264.
 Chiesa P. P. Terenzio, 124.
 Chiurco Alberto, 36.
 Ciano Costanzo, 36, 53.
 Ciccotti Ettore, 166.
 Ciccotti Scozzese Francesco, 19.
 Cini Vittorio, 125, 127, 199, 210, 243.
 Clark Colin, 231, 231.
 Clavenzani Ugo, 102, 103.
 Colombino Emilio, 24.
 Consolo Gaetano, 194.
 Constant Benjamin, *viii*.
 Contarini Salvatore, 124.
 Conti Ettore, 35, 35, 38, 39, 40, 42, 118, 118, 122, 122, 124, 126, 132, 159, 184, 191, 209, 210, 243, 243.
 Corbino Orso Mario, 36.
 Corgini Ottavio, 36.
 Costa Angelo, 10, 244, 244.
 Costamagna Carlo, 161.
 Cremonesi Filippo, 124.
 Crespi Silvio, 39, 39, 124, 127.
 Dall'Orso Nicola Giuseppe, 131.
 D'Annunzio Gabriele, *ix*, 17.
 D'Aragona Ludovico, 24.
 De Ambris Alcide, 15, 16.
 De Benedetti Giuseppe, 36, 43.
 De Bono Emilio, 37, 191.
 De Capitani d'Arzago Giuseppe, 39, 39, 194, 198, 198.
 De Franceschi Gerbino Giovanni, 160.
 Della Seta Alceste, 46.
 Demaria Giovanni, 148, 148, 156, 235, 241, 241.
 De Stefani Alberto, 20, 36, 43, 62, 136, 137, 142.
 De Viti de Marco Antonio, 70, 138.
 Di Cesarò Giovanni Antonio, 43, 53.
 Donati Giuseppe, 191.
 Donegani Guido, 30, 36, 127, 193, 243.
 Donzelli Beniamino, 192.
 Einaudi Luigi, *xi*, 17, 35, 48, 48, 111, 111, 112, 143, 149, 149, 181, 184, 186, 187, 188, 203, 224, 225, 226.
 Facta Luigi, 38, 113.
 Faina Carlo, 204.
 Falek Giorgio Enrico, 5, 30, 43, 83, 194, 243.
 Fanfani Amintore, 173.
 Farinacci Roberto, 32, 83, 89, 193.
 Favagrossa Carlo, 233, 233.
 Feltrinelli Carlo, 129.
 Fenoglio Pietro, 38.
 Ferracini Silvio, 175.
 Ferrari Aggradi Mario, 228.
 Ferrero Guglielmo, 26, 26, 35, 48.
 Ferretti Giacomo, 124.
 Filippelli Filippo, 185, 185, 191.
 Fontana Attilio, 36.
 Franck Louis R., 92, 92, 107, 238.
 Frassati Alfredo, 10, 22.
 Gaggia Achille, 127.
 Gasparri Pietro, *x*, 49, 114, 114, 115, 115.
 Gatti Silvio, 55.
 Gavazzi Ludovico, 192.
 Ghezzi Raoul, 36.
 Giolitti Giovanni, 18, 19, 28, 32, 45, 46, 47, 48, 50, 61.
 Ginori Conti Pietro, 80.
 Giuliano Salvatore, 39.
 Grandi Dino, 76.
 Gray Ezio Maria, 36.

- Guarneri Felice, *ix*, 1, 2, 2, 3, 3, 5, 5, 6, 6, 7, 19, 20, 29, 30, 36, 41, 43, 63, 68, 69, 72, 73, 76, 81, 82, 88, 89, 135, 139, 148, 151, 152, 153, 155, 157, 158, 166, 171, 172, 176, 177, 178, 179, 182, 195, 233, 240, 246, 247, 263.
 Guglielmi di Vulsci Giorgio, 124.
 Horthy Nicolas, 144.
 Imberti Giovan Battista, 199.
 Jacini Stefano, 250, 260, 260.
 Jacoboni Attilio, 240, 241.
 Janssen Johannes, 74.
 Jarach Federico, 194.
 Jaurès Jean, 42.
 Johnson Samuel, 9.
 Jucker, 10.
 Keynes John Maynard, 157.
 La Tour du Pin Humbert, 169.
 Lenin, 28.
 Lenti Libero, 242, 243.
 Leonardo da Vinci, 132.
 Leone XIII, 173.
 Leopardi Giacomo, 147.
 Leto Guido, *xi*, 150, 239, 248, 248, 259, 262.
 Levi Isaia, 199.
 Lodolini Ezio, 124, 196.
 Lusignoli Alfredo, 37.
 Luzzatto Gino, 23.
 Maffi Fabrizio, 47.
 Malagodi Olindo, 124.
 Manzolini Ettore, 210.
 Marcello Girolamo, 124.
 Marchesano Enrico, 204.
 Marconi Guglielmo, *x*, 113.
 Marescalchi Arturo, 36.
 Marinotti Franco, 5, 204, 206, 207, 208, 208, 209, 247.
 Mariotti Alessandro, 36.
 Marx Karl, 112.
 Marzotto Gaetano, 209.
 Matteotti Giacomo, *x*, 14, 14, 20, 27, 62, 62, 63, 66, 83, 113, 113, 115, 116, 184, 185, 186, 191.
 Matteotti Matteo, 222, 222.
 Mattoli Dino, 52, 52, 233, 234.
 Mazzini Giuseppe, 36, 36, 80, 194.
 Mazzolani Ulderico, 51.
 Medici del Vascello Giacomo, 124.
 Menichella Donato, 121.
 Merizzi Giovanni, 185.
 Merzagora Cesare, 204.
 Miliani Giambattista, 198.
 Mill John Stuart, 62.
 Mira Giovanni, 36, 191, 191.
 Missiroli Mario, *x*, 19, 60, 60, 111.
 Modigliani Emanuele, 45, 43, 198.
 Mortara Giorgio, 20, 20, 22, 25.
 Mosconi Antonio, 68.
 Motta Giacinto, *xi*, 30, 124, 129, 203.
 Mussolini Benito, *ix*, *x*, *xi*, 3, 5, 6, 8, 9, 9, 11, 11, 12, 13, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 22, 24, 27, 28, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 34, 35, 35, 37, 37, 38, 38, 39, 39, 40, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 60, 61, 62, 64, 65, 69, 71, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 90, 93, 96, 97, 97, 98, 100, 100, 102, 111, 113, 114, 114, 115, 115, 120, 123, 125, 126, 129, 130, 135, 136, 139, 144, 146, 150, 164, 165, 166, 166, 167, 168, 170, 172, 183, 184, 185, 187, 189, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 201, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 209, 211, 211, 213, 214, 233, 233, 237, 240, 248, 248, 253, 254, 259, 263, 264.

- Nitti Francesco Saverio, 17, 19, 61.
 Nitti Vincenzo, 94, 94.
 Odero Attilio, 80, 124, 128, 185.
 Olivetti Camillo, 10, 36.
 Olivetti Gino, 36, 36, 37, 39, 41, 43, 44, 77, 80, 81, 180, 194, 195, 204.
 Orlando Paolo, 200.
 Orlando Vittorio Emanuele, 39.
 Orsi Carlo, 128.
 Pantaleoni Maffeo, 215.
 Paolo, santo, 163.
 Parenti, 80.
 Pareto Vilfredo, 70, 213.
 Parodi Delfino Leopoldo, 80.
 Pasella Umberto, 62.
 Pavoncelli Giuseppe, 124.
 Pella Giuseppe, 247.
 Perrone, fratelli, xi, 37, 73, 122, 202, 203.
 Perticone Giacomo, 249, 249.
 Pesenti Antonio, 124, 131.
 Piaggio Rinaldo, 200.
 Pilati Gaetano, 194.
 Pio XI, 72, 75, 115, 173.
 Pirelli Alberto, xi, 5, 38, 38, 40, 53, 80, 130, 210, 211, 211, 243.
 Preziosi Giovanni, 66.
 Puricelli Piero Battista, 124, 128, 198, 209.
 Repaci Francesco A., 20.
 Reyna Federico, 43.
 Ricci Renato, 194.
 Ricci Umberto, xi, 213, 215, 216.
 Robbins Lionel, 245.
 Rocca Massimo, 56, 56, 57.
 Rocco Alfredo, 37, 39, 39, 85, 86, 87, 89, 92.
 Romeo Nicola, 198.
 Rosasco Eugenio, 10, 88.
 Rosselli Carlo, vii, 38.
 Rosselli Nello, vii.
 Rossi Cesare, 32, 40, 40.
 Rossi Teofilo, 43.
 Rossoni Edmondo, x, 76, 77, 78, 80, 81, 96, 97, 97.
 Rota Ettore, 174.
 Sagramoso Guido, 52.
 Salandra Antonio, 39.
 Salvadori Massimo, 256.
 Salvatorelli Luigi, 36, 191, 191.
 Salvemini Gaetano, x, 23, 35, 49, 85, 92, 94, 106, 106, 114, 114, 163, 163, 164, 173.
 Sanmartino di Valperga Enrico, 124.
 Santarelli Antonino, 181.
 Santucci Carlo, 115, 115.
 Sarrocchi Gino, 193.
 Savino Edoardo, 196, 196.
 Scagnetti Giulio, 178, 178, 179.
 Scarfiotti Luigi, 180.
 Schanzer Carlo, 91.
 Sella Quintino, 189.
 Serrati Giacinto Menotti, 24.
 Sforza Carlo, 28, 36.
 Silvestri Giovanni, xi, 35, 35, 124, 128, 187, 188, 189, 194, 197.
 Spirito Ugo, 213.
 Steve Sergio, 71, 71.
 Stirner Max, 13.
 Stucky Giancarlo, 130.
 Sturzo Luigi, 35.
 Tagliacarne Guglielmo, 230.
 Tangorra Vincenzo, 43.
 Targetti Raimondo, 42, 80, 130.
 Tasca Angelo, 14, 26, 36, 37, 38.
 Thomas Albert, 97, 97, 98.
 Tocqueville Alexis, de, 60.
 Toeplitz Giuseppe, 35, 119, 125, 126.
 Tofani Giovanni, 37, 44, 45, 198, 198.
 Togni Giuseppe, 247.
 Toniolo Giuseppe, 94.

- Treccani Giovanni, 197.
 Trilussa, 134.
 Trotskij Leone, 28.
 Turati Augusto, 99.
 Turati Filippo, ix, 44, 50, 51.
 Valerio Giorgio, 204.
 Valletta Vittorio, 204, 205, 256.
 Venini Pier Gaetano, 198.
 Veroi Giuseppe Pietro, 130.
 Vito Francesco, 174, 174.
 Vittorio Emanuele III, 82.
 Volpe Gioacchino, 36.
 Volpi di Misurata Giacomo, 10, 10, 61, 125, 127, 131, 136, 137, 147, 196, 203, 243.
 Welczowsky Alessandro, 124, 196.
 Wicksteed Philip. H., 245, 245.
 Zegna Ermenegildo, 209.
 Zola Emilio, 212.

INDICE

INDICE - SOMMARIO	P. IX
INTRODUZIONE	1
I. Il salvatore della patria	9
II. Gli argomenti dei grandi baroni	29
III. Cambiali in scadenza	42
IV. Politica fiscale produttivistica	60
V. Sindacalismo schiavista	72
VI. La socializzazione delle perdite	111
VII. Mistica autarchica	134
VIII. Il bluff corporativo	157
IX. La leale collaborazione	183
X. Gli anni di domani	213
INDICE DEI NOMI	265

«LIBRI DEL TEMPO»

VOLUMI PUBBLICATI:

1. JEMOLO A. C., *Italia tormentata*. Pagg. 210 . . . L. 1200
2. SALVADORI M., *Resistenza ed azione. Ricordi di un liberale*. Pagg. 302 . . . L. 1400
3. RUDIE S., *Harascio. Russia non inventata*. Pagg. 254 L. 1200
4. FIORE T., *Un popolo di formiche. Lettere pugliesi a Piero Gobetti*. Prefazione di Gabriele Pepe. (*Premio letterario Viareggio 1952*). Terza edizione. Pagg. 144 . L. 600
5. ROSSI ERNENTO, *Settimo: non rubare*. Quarta edizione. Pagg. xxxii-484 . . . L. 1800
6. SALVEMINI GAETANO, *Mussolini diplomatico. (1922-1932)*. Pagg. 530 . . . L. 2500
7. BRANCATI V., *Ritorno alla censura*. In appendice: *La governante*. Commedia in tre atti. Pagg. 236 . . L. 1200
8. PETTAZZONI R., *Italia religiosa*. Pagg. 156 . . L. 700
9. DE ROSA G., *L'azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*. Pagg. 340 . . . L. 1700
10. ROSSI E., *Lo Stato industriale*. Pagg. xii-150 . L. 700
11. GAROSCI A., *Storia dei fuorusciti*. Pagg. 310 . . L. 1400
12. RUSSELL B., *Saggi scettici*. Pagg. 240 . . . L. 1200
13. JEMOLO ARTURO CARLO, *La crisi dello Stato moderno*. Pagg. 188 . . . L. 900
14. BATTAGLIA A., *Processo alla giustizia*. Seconda edizione riveduta. Pagg. 228 . . . L. 1000
15. RODANÒ CARLO, *Mezzogiorno e sviluppo economico*. Pagine 408 . . . L. 2000
16. *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera* a cura di CALAMANDREI, RENZI, ARISTARCO. Pagg. 200 L. 850
17. CHIARINI L., *Cinema quinto potere*. Pagg. 228 . L. 1000
18. SCOTELLARO R., *Contadini del Sud*. Terza edizione. Pagine 250 . . . L. 900
19. DE ROSA G., *L'azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*. Volume II. Pagg. 462 . . . L. 2300
20. ROSSI E., *Il malgoverno*. Seconda ed. Pagg. xxiv-500 L. 2000
21. ROSSI E., *I padroni del vapore*. Pagg. xii-272 . L. 1500